JENS PETER JACOBSEN

MARIA GRUBBE

TRADUZIONE DI

GIUSEPPE GABETTI

54209

[illegible]

Jacobsen

FA-VI-376

JENS PETER JACOBSEN

MARIA GRUBBE

TRADUZIONE DI

GIUSEPPE GABETTI

54269

A. MONDADORI · EDITORE

Capitolo Primo

L'aria che riposava ora quieta sotto le fronde dei tigli, s'era prima cullata sopra i campi arsi e sopra la bruna steppa erbosa: s'era fatta rovente sotto il sole e polverosa nelle strade; ma ora, sotto i folti rami fronzuti e spioventi, era divenuta pura di nuovo: s'era rinfrescata in mezzo al tenero fogliame dei tigli; e il profumo della gialla fioritura l'aveva resa umida e satura, quasi pesante. E ora essa riposava placida, con un luccichío di beatitudine, sotto la verde-chiara vôlta delle piante, accarezzata dal leggero tremolío delle foglie e dal batter d'ali di bianche e gialle farfalle erranti.

Due labbra giovanili respiravano quest'aria, due labbra fresche e turgide di giovinezza; e tutto il petto si sollevava nella pienezza del respiro: un petto delicato di fanciulla appena adolescente.

E anche il piede era delicato, i fianchi erano sottili, la persona snella: c'era in tutta la figura qualcosa come una forza magra e acerba ancora. Abbondante e piena era soltanto la morbida capigliatura di un cupo color biondo-oro, che per metà era annodata e per metà scendeva giú sopra le

spalle, sciolta: il piccolo berretto di velluto azzurro scuro era scivolato via dal capo, e ora pendeva, appeso al collo, come un piccolo cappuccio di frate, lungo il dorso. Altro di claustrale però non c'era nel vestito: un ampio colletto di lino, di taglio diritto, si ripiegava sopra una veste di azzurro color lavanda, e le maniche eran corte e ampie, e con un lungo taglio in alto, fuor del quale irrompevano due grossi sbuffi di finissimo lino olandese. Un nastro rosso fiammante era annodato sul seno, e nastri rossi fiammanti, annodati a rosetta, ornavano le scarpe.

Essa camminava con le mani sul dorso e con la testa un po' piegata in avanti: saliva su per il viale lentamente, con piccoli passi aggraziati, giocando, e non moveva diritta per la sua via, ma faceva continue curve; e ora sembrava dover andare a sbattere contro un albero da una parte; ora sembrava dover andar a finire in mezzo agli alberi dalla parte opposta. Di tratto in tratto si fermava, scuoteva i capelli che le eran scesi sulle guancie, e guardava in su, verso la luce. E nel barbaglio smorzato che alitava sotto le fronde, il suo bianco viso di bimba si tingeva d'un delicato color d'oro matto, in cui le ombre azzurrognole sotto gli occhi diventavano assai meno visibili: le labbra rosse s'oscuravano in bruna porpora, e gli occhi sembravano quasi neri.

Era veramente graziosa: una fronte diritta, un naso dolcemente incurvato, una piccola bocca col labbro inferiore corto e fortemente marcato, un mento solido e rotondo, e due guancie rotonde e delicate, e piccolissime orecchie, e sopracciglia nette, fermamente segnate.

Essa camminava leggiera e senza pensieri: non pensava a nulla e sorrideva: sorrideva cosí, senza perché, in armonia con tutto ciò che la circondava.

Giunta alla fine dell'allea, s'arrestò, e incominciò a dondolarsi sui tacchi, da sinistra a destra e da destra a sinistra, sempre con le mani dietro il dorso, con la testa sollevata e con lo sguardo in alto; e intanto canticchiava una sua cantilena spezzata e monotona, nel ritmo cullante del suo movimento.

C'erano là due lastre di granito e formavano due gradini, da cui si scendeva nel giardino: nel giardino e nella bianca abbagliante luce del sole.

Il cielo azzurro e senza nuvole rovesciava giú verticalmente il suo splendore bianchissimo, e quel poco d'ombra, che c'era nel giardino, si teneva tutta stretta e aderente al margine delle bene recise siepi di bosso. C'era uno splendore da accecare. Persino le siepi stavano immote e sembravano sprizzar raggi dalle loro foglie lucide in bianchi e nitidi scintillamenti. Un caldo alone di riflessi d'ambra si snodava in su e in giú, avanti e indietro in rilucenti ghirigori e s'avvolgeva intorno alle balsamine e agli alchechengi, alle violacciocche e ai garofani, che ripiegavano il capo l'un contro l'altro, come fan le pecore in aperta campagna. Laggiú, in fondo, dietro le erbe di lavanda, i fagioli e i piselli quasi lasciavan cadere le loro bacche per il gran calore; e le calendule avevano rinunciato a ogni resistenza: abbandonate su se stesse, stavano là immote guardando il sole direttamente in viso, mentre, lí vicino, già i fiori di papavero avevano gettato da sé i loro grandi petali rossi, rimanendo con gli steli nudi e calvi.

La bambina saltò i due gradini, d'un balzo, e corse, attraverso tutto il giardino ardente di sole, con la testa abbassata, come si fa quando si attraversa un cortile sotto la pioggia. Si precipitò verso un triangolo di oscure piante di tasso, vi strisciò intorno, lo aggirò ed entrò in un grande pergolato, ultimo avanzo dei tempi quando in questo luogo abitavano i Below. Era un pergolato di olmi, i cui rami erano stati intrecciati in alto, fin dove giungevano, e la rotonda apertura in mezzo era stata chiusa con pali e con frasche.

Rose rampicanti e caprifogli crescevano rigogliosi e spargevano, su in mezzo agli olmi, la loro fitta verzura: solo da una parte eran venuti male, ed erano stati sostituiti con una pianta di luppolo; ma questa s'era attortigliata intorno ai rami dell'olmo e li aveva strozzati, senza riuscire essa stessa a sollevarsi e a riempire lo spazio rimasto vuoto.

Davanti all'ingresso giacevano due cavalli marini in pietra, bianchi di fresco intonaco; e nell'interno c'erano una lunga panca di legno e una tavola. La lastra della tavola era di pietra, ed era stata grande ed ovale un tempo; ma ora giaceva a terra, per la maggior parte, in tre pezzi: solo un ultimo frammento ne rimaneva ad un angolo.

Presso questo frammento la bambina si sedette, tirò a sé le gambe sulla panca, s'appoggiò indietro contro il dorsale e incrociò le braccia. Poi chiuse gli occhi e stette quieta, immobile. Due piccole rughe le comparvero sulla fronte: di tratto in tratto le sopracciglia si movevano, ed essa sorrideva lievemente, sognando.

«Nella stanza dai rossi tappeti purpurei e dall'alcova dorata, giace Griselda ai piedi del Margravio;

ma egli la scaccia via. Proprio ora egli l'ha tratta su, a forza, dal tepido letto; e adesso apre la piccola porta ad arco tondo, e l'aria fredda irrompe sopra la povera Griselda che giace distesa sul pavimento e piange; e non c'è nulla fra il freddo soffio della notte e il bianco e caldo corpo di lei — nulla, fuor che la sottile sottile sua camicia di lino. Ma egli la spinge fuori e richiude sopra di lei la porta. Ed essa preme contro la porta liscia e fredda le sue spalle nude, e singhiozza, e ascolta com'egli cammina soffice, dentro la stanza, sopra i morbidi tappeti; e intanto, attraverso il buco della serratura, filtra la luce della candela odorosa e si posa sopra il suo petto nudo, come un piccolo rotondo sole. Ed essa alfine si trascina via, e scende giú per l'oscura scala di marmo, e c'è un gran silenzio tutt'intorno: essa non ode se non lo sbattere dei suoi piedi nudi sopra i gelidi gradini di pietra. Cosí esce fuori. E c'è neve... No, anzi: piove: piove a fiumi; e l'acqua fredda e pesante scroscia giú sopra le sue spalle, e la camicia di lino quasi s'appiccica al suo corpo, e l'acqua scorre giú a rivoli lungo le sue gambe nude. Ed essa cammina coi suoi piedi delicati nel fango freddo e molle; e il fango guizza di fianco sotto il premere della pianta dei suoi piedi. E c'è vento... E i cespugli scorticano la sua pelle e lacerano la sua veste... ma no! ma se invece non ha addosso nessuna veste!... cosí come lacerano questa mia veste scura. — A quest'ora ci dovrebbero essere delle noci nel bosco di Fastrup: ce n'erano già tante sul mercato a Viborg! — Dio sa se Ane la lasciano in pace i suoi denti. — No: ecco... Brunhilde! — Il selvaggio cavallo parte in volata. — Brunhilde e Crimhilde. — La regina Crimhilde fa

un cenno ai suoi uomini, e si volta e se ne va. E questi trascinano avanti la regina Brunhilde; e uno di essi, un uomo tozzo e nero con lunghe e grosse braccia, uno che somiglia a Bertel del Bomhus, mette la mano alla sua cintura e gliela strappa via; e le strappa via la veste e tutte le sottovesti; e con le sue dita nere le fa scivolar giú i braccialetti d'oro dalle molli braccia bianche; e un altro, un omaccione alto, bruno e seminudo e peloso, le getta il suo braccio velloso intorno alla vita, e le schiaccia via i sandali sotto i suoi larghi piedi pesanti; e Bertel l'afferra pei capelli, e s'attorciglia intorno alla mano i suoi lunghi riccioli neri e cosí la trascina via dietro di sé; ed essa lo segue con il corpo piegato in avanti; e l'omaccione alto posa le proprie palme sudate sopra il suo dorso nudo, e la spinge, la spinge innanzi, verso il nero destriero che soffia e sbuffa; ed essi alfine la gettano a terra, nella polvere della strada, e legano la lunga coda del cavallo intorno alle sue caviglie... »

E allora le rughe tornarono sopra la sua fronte e vi rimasero a lungo: essa scosse la testa e prese un'aria sempre piú irritata; poi, finalmente, alzò gli occhi, si sollevò a metà sulla persona, e si guardò intorno con un'aria stanca e malcontenta.

Nell'apertura del pergolato, fra i tralci del luppolo, i moscerini danzavano, e dal di fuori, dal giardino, a ondate, ora giungeva un profumo di mente e di melisse, ora un profumo di aneti e pimpinelle.

Un piccolo ragno giallo passò sulla mano della bambina, e il lieve solletico del suo passo cauto la fece balzare in piedi.

Essa si affacciò sull'ingresso, e si sporse per cogliere una rosa, che rosseggiava lassú, alta nella fronda; ma non poté raggiungerla.

Allora uscí e raccolse rose rampicanti; e quante piú ne raccoglieva, tanto piú si eccitava, cosí che presto ne ebbe il grembiule pieno.

Allora rientrò nella pergola, e si sedette presso la tavola: una dopo l'altra tolse le rose dal grembo, una presso l'altra le collocò sulla tavola; e in un attimo tutta la lastra di pietra scomparve sotto un profumato strato roseo.

L'ultima rosa era stata collocata a posto: la bambina ricompose con una carezza della mano le pieghe del vestito in disordine, scosse da sé i petali sciolti e le foglioline verdi che s'erano appiccicate alla lana della stoffa, e rimase a sedere, con gli occhi fissi sopra quel tappeto di rose.

Oh! tutta quella delicata tonalità di colori, che s'increspava in luci ed ombre, dal bianco che arrossa al rosso che s'inazzurra, dal rosa umido cupo, fin troppo pesante, al lilla che è cosí lieve che sembra apparire e svanire, come se fosse aria fluida! Ogni singolo petalo conchiuso in una linea perfetta, leggiadramente incurvato, mollemente immerso nell'ombra, ma pure rilucente in mille fuggitivi balenii, con tutto il suo profumo riunito nelle sue venature, sparso nella sua epidermide!... E poi il profumo dolce pesante, che fermenta — succo vitale del rosso nettare — nel fondo del calice del fiore!

Essa rimboccò rapidamente le maniche, e immerse tutte le braccia nude nella dolce umida frescura delle rose: in mezzo al mucchio di rose agitò le braccia, a lungo, cosí che i petali caddero, sciol-

ti, svolazzando, al suolo; poi balzò in piedi, con una bracciata sola gettò a terra tutto ciò che era rimasto, e, ricomponendosi le maniche, uscí di nuovo nel giardino. Con le guancie accese e a passi precipitati discese giú per il viale e s'allontanò costeggiando lentamente lo steccato del giardino, finché giunse sulla strada.

Sulla strada, a poca distanza dall'ingresso della fattoria, un carro di fieno s'era rovesciato, e molti altri carri, che seguivano, non potevano piú procedere innanzi. E il fattore infuriato picchiava il conducente con un suo bastone nero, cosí lucido che lo si vedeva brillar nel sole.

Il rumore dei colpi fece sulla bambina un'impressione tale che essa ne provò un brivido di raccapriccio: si tappò le orecchie, e affrettò i suoi passi verso la fattoria. La porta della cantina stava aperta: essa entrò e sbatté dietro di sé la porta.

Era Maria Grubbe, di quattordici anni, la figlia del signor Erik Grubbe, della nobil fattoria di Tjele.

* * *

La luce azzurra del crepuscolo aleggiava placida sopra Tjele. La rugiada era già scesa sui prati, e anche i lavori per il trasporto del fieno avevano avuto termine. Le ragazze della fattoria erano nella stalla e mungevano; i servi sfaccendavano con gran fracasso sotto il portico fra i carri e nella selleria; i contadini tributari del feudo stavano tutti radunati in schiere, davanti alla porta, aspettando che la campana della cena suonasse.

Ritto, in piedi, nel vano di una finestra, Erik Grubbe guardava in giú, nel cortile.

Uno dopo l'altro, i cavalli comparivano sull'uscio della stalla, sciolti e liberi da ogni bardatura, e avanzavano verso la cisterna dell'acqua, lentamente, per bere: in mezzo al cortile, presso un paracarro, un giovane garzone con un rosso berretto in testa, incastrava nuovi denti nel suo rastrello; e dietro di lui, giú in fondo, in un angolo, due giovani levrieri giocavano a rincorrersi fra il cavallo di legno e una grossa mola da arrotino.

Poi, col passar del tempo, sulla porta della stalla apparvero, sempre piú frequenti, anche i servi: si affacciavano, davano un'occhiata in giro, e rientravano fischiettando o canterellando. Una ragazza, con un secchio pieno di latte, attraversò il cortile, con piccoli passi bruschi e affrettati. E i contadini incominciarono ad affollarsi verso l'ingresso, come se volessero indur la campana della cena a decidersi una buona volta e a spicciarsi.

Finalmente s'udí salire dalla cucina un piú chiassoso acciottolío di secchie, di piatti e di bottiglie: due robusti tratti di corda furon dati alla campana; e la campana oscillò, rovesciando giú una doppia serie di rochi rintocchi alterni, che rapidamente si dispersero, soffocati da un calpestío di zoccoli e da un rumoroso sbatter di porte. E in un baleno il cortile restò vuoto. Non vi rimasero se non i due cani, che, presso il portone, guardavan fuori abbaiando a gara.

Erik Grubbe richiuse la finestra, e si sedette, soprappensiero.

Era quella, propriamente, la stanza d'inverno; ma serviva in inverno e in estate da sala da pranzo:

anzi serviva per tutti gli usi: si poteva dire che la famiglia intera non si trattenesse mai altrove.

Era una stanza ampia, spaziosa, con due finestre, e con un rivestimento in legno di quercia scuro che raggiungeva l'altezza del petto di una persona. Le pareti, tutt'in giro, erano ricoperte di quadrelle di maiolica olandese, dipinte a grandi rose azzurre sopra fondo bianco. Il camino era costruito in mattoni di color rosso bruno; e davanti all'apertura era collocata una cassapanca per impedire che si facesse corrente, quando veniva aperta la porta.

Una tavola di legno di quercia levigato e lucido, con due grandi appendici semicircolari che, quand'erano abbassate, scendevano giú fino a toccar, quasi, il pavimento: alcune poltrone con alto dorsale e sedile di cuoio lucido e duro: un piccolo armadietto laccato in color verde, appeso alla parete, su, in alto: non c'era nella stanza null'altro.

Erik Grubbe se ne stava seduto da qualche tempo, nella quieta ora crepuscolare, quando entrò la sua governante, Ane Jensdatter, con una candela accesa in una mano e, nell'altra, una ciotola di latte appena munto, ancor caldo. Posò sulla tavola, dinanzi a lui, la ciotola, s' accostò alla tavola anch'essa e vi depose sopra, davanti a sé, il candeliere; ma, come se non potesse staccarsene, continuò a farlo girare con la sua grossa mano risplendente di anelli e di brillanti.

— Eh! Già! Proprio cosí! — esclamò alfine sedendosi.

Erik Grubbe alzò gli occhi, e la guardò: — Ebbene, che cosa c'è di nuovo?

— Eh! Là! Non si può dunque piú nemmeno brontolare in questa casa? Dopo tutto il daffare che ci si ha, che non si sa piú alla fine dove si abbia la testa!

— Mah! Tempi di gran lavoro, certo! Però cosí fatta è la vita! Se si vuole avere un po' di caldo per l'inverno, bisogna metterselo insieme, sudando, all'estate!

— Già, già! Voi avete un bel chiacchierare, voi! Ma tutto ha i suoi limiti — dico io — tutto! Perchè questo è proprio, veramente, un bel lavorare! Quelle ragazze... farne tutto un fascio, farne! Tant'è, non ci si cava niente! Storie d'amore e pettegolezzi: oh! di questo sí che s'intendono! Ma, se poi fan qualcosa, lo fanno a rovescio: e dopo bisogna rifarlo tutto, da capo! E a chi è che tocca? A chi altri se non a me? Sempre a me! sempre! Wulborg è malata, e Stine e Ruel — quelle dannate! — stan là, e sfaticano, e sfaticano, e mettono sudori grossi cosí — e son sempre allo stesso punto! Ci sarebbe la Maria che mi potrebbe un poco aiutare, se voi voleste; ma quella io — oh! non la devo toccare, io, — guai se la tocco!

— Là, via, calma, calma! Non vedi che ci perdi il fiato e, con il fiato, anche la grammatica? Dopo tutto: di chi è la colpa? È mia forse? Se tu avessi avuto, quest'inverno, un po' di pazienza con lei, e le avessi insegnato, ben bene, come si deve fare, adesso, vedi, te ne troveresti contenta. Invece tu non hai avuto nessuna pazienza. Sei montata subito in furia e lei è diventata testarda. E, alla fine, c'è mancato un nulla che, addirittura, vi pigliaste pei capelli. Meno male che questa volta — grazie a Dio! — tutto è finito!

— Ah! sí! Tutto è finito! Davvero! Sempre le sue difese pigliate voi. Si capisce! Ma allora anch'io prendo le mie difese, io! E voi potete avervela a male, potete far quel che volete: ma Maria, vedete, testardaccia com'è, non crediate che cosí possa fare la sua strada nel mondo. Cosí non si va avanti nel mondo! Voi direte che questo è affar suo. Ma essa è anche cattiva. Sí, sí, non serve a niente che voi diciate di no: cattiva è, proprio cattiva! Non lascia mai la piccola Ane in pace, nemmeno un momento! Pizzicotti, e male parole e scherni — tutto il santo giorno! Tanto che la povera creatura è ridotta al punto da dover desiderare di non esser mai venuta al mondo! E anch'io son costretta a desiderarlo. Sí, sí! anch'io! È triste, ma è cosí. — Oh! Iddio Santissimo! aiutaci tu! Perché voi, signor Grubbe, voi non siete il padre che ci voleva per queste due bambine! Ma, si capisce: a ognuno il suo! Si scontano nei figli le colpe dei padri, nei figli, e nei figli dei figli, giú fino alla terza e alla quarta generazione! E le colpe delle madri anche! E la piccola Ane che cos'è se non la figlia di una donnaccia? Sí, sí: non crediate che io abbia paura di pronunciar la parola: io la pronuncio invece: chiara e tonda; proprio cosí: figlia di una donnaccia: figlia d'una mala femmina, davanti a Dio e davanti agli uomini! Ma voi, voi che siete suo padre, voi vi dovreste vergognare. Sí, vergognarvi dovreste voi! E adesso, su, mettetemi le mani al collo, mettetemi le mani al collo, di nuovo, come la sera di San Michele, due anni fa! Sí, sí! Vergogna! Vergogna! Lasciar che la propria creatura abbia a sentire di essere nata in peccato! — E voi invece glielo fate sentire a ogni

istante! Voi e Maria anche! E anche a me lo fate sentire, continuamente! E picchiatemi pure, se ne avete il coraggio! Non mi farete tacere! Perché è vero! Glielo fate sentire ad ogni istante, glielo fate! —

Erik Grubbe balzò su dalla sua sedia, e batté con violenza il piede sul pavimento.

— Ma per tutte le forche e i sacramenti! Sei dunque diventata pazza, femminaccia della malora? Sei ubbriaca, sei! Fuori di qui! A cuccia! E dormi ! E fatti passar la sbornia, e, con la sbornia, la bile! Meriteresti davvero che ti pigliassi a schiaffi, screanzata furia in gonnelle! — No. Non aprir piú bocca. Basta con le chiacchiere! Maria partirà. E partirà precisamente domani mattina. Finché c'è ancora un po' di pace, voglio godermi un po' di pace anch'io, a casa mia! —

Ane scoppiò in singhiozzi.

— Oh! Signore Iddio! Oh! Iddio santissimo! Anche questa mi doveva capitare! Anche questa ultima onta! A me! Sentirmi dire che ho bevuto! Io! Ma in tutto il tempo in cui ci siamo conosciuti — e anche prima — su, ditemelo: quand'è che mi avete mai veduta con la testa anche soltanto un poco brilla? Quand'è che mi avete mai sentita parlare, anche una volta sola, senza senno? E dov'è, dov'è quel luogo, dove potete dire di avermi raccolta a terra, avvinazzata? Oh! questa è la gratitudine che si raccoglie in questo mondo! Che io vada a dormire per far passar la sbornia! Io! Oh! sí! Dio volesse che mi potessi addormentare davvero, e per sempre! Che io cadessi morta subito, qui, davanti a voi, che mi rovesciate addosso tutta questa vergogna, tutta questa lordura!... —

Fuori, nel cortile, i cani abbaiarono, e sotto le finestre si sentí uno scalpitare di cavallo.

Ane si asciugò gli occhi in fretta, ed Erik Grubbe si affacciò, per domandare chi fosse giunto.

— Un uomo a cavallo che viene da Forsing — rispose uno dei servi.

— Allora ritira il suo cavallo e digli che venga avanti — ed Erik Grubbe richiuse la finestra.

Ane prese sulla sua sedia una posizione composta, e si coperse gli occhi con la mano.

Nello stesso istante il nuovo arrivato entrò: veniva da parte del governatore di Forsing e Odden, il quale mandava a dire che aveva ricevuto nella mattinata una staffetta, con la notizia che la guerra era dichiarata per il primo giugno: egli aveva urgenza di recarsi per diversi affari ad Aarhus, e di là a Copenaghen; e pregava perciò il signor Grubbe di fargli sapere se era disposto a tenergli compagnia: circostanze permettendolo, avrebbero cosí tutti e due potuto sbrigare quella certa quistione che avevano in comune, ad Aarhus, con gente del luogo: e, quanto a Copenaghen, non era di certo il signor Grubbe, che non vi aveva nulla da fare: in ogni caso, egli, Christian Skeel, si sarebbe trovato a Tjele, domani, alle quattro del pomeriggio.

Erik Grubbe rispose che accettava senz'altro.

E il messaggero partí.

Ora Ane ed Erik Grubbe parlarono a lungo di ciò che si doveva fare durante tutto il tempo in cui egli sarebbe stato assente: fu cosí anche deciso che Maria sarebbe partita subito con lui, e sarebbe rimasta poi a Copenaghen, per un anno o due, presso la zia Rigitze.

Nell'imminenza della prossima separazione erano diventati tutti e due piú calmi; ma poco mancò che il vecchio dissidio non scoppiasse di nuovo, quando vennero a parlare dei gioielli e delle vesti della madre di Maria, che questa avrebbe dovuto portare con sé: tuttavia anche ciò poté essere aggiustato alla buona; e Ane andò subito a dormire, perché, l'indomani, con tutta probabilità, la giornata non sarebbe mai parsa lunga abbastanza.

Dopo qualche istante un nuovo abbaiar di cani annunziava nuovi ospiti.

E questa volta era niente di meno che il parroco di Tjele e di Vinge, che giungeva: il signor Jens Jensen Paludan.

Con un — Buona sera a tutti! — entrò.

Era un robusto uomo ossuto, con larghe spalle e lunghe gambe e lunghe braccia, e con la testa un poco china: anche il dorso era un po' curvo; e i capelli erano irsuti e folti come un nido di corvi, e già un po' brizzolati, e tutti sconvolti: la carnagione al contrario aveva una soave tinta rosea, un po' accesa, ma diffusa in modo eguale e molto pura, e contrastava stranamente con i tratti del viso, che erano rudi invece e grossolani, e con le sopracciglia, che erano folte e ispide, a guisa di cespuglio.

Erik Grubbe lo pregò di accomodarsi e gli domandò com'era andata quest'anno la sua raccolta del fieno. Poi la conversazione si aggirò a lungo intorno ai principali lavori agricoli della stagione, e, alla fine, si esaurí in un sospiro sopra il magro raccolto di grano dell'ultima annata.

Il parroco intanto se ne stava là, placido, e pareva tutto assorto nello sbirciare, con insistenti

sguardi obliqui, la ciotola che ancora si trovava sopra la tavola: — Vostra Signoria — disse alfine — Vostra Signoria è stata sempre molto temperante! Non è vero? Vostra Signoria ha avuto sempre una predilezione speciale per le bevande piú semplici e piú naturali! Del resto, bisogna riconoscere che sono anche le piú sane: una buona tazza di latte fresco appena munto, eh! quale benedizione di Dio per chi è gracile di petto e ha lo stomaco sensibile!

— Oh certamente! I doni di Dio non sono mai da disprezzare: né quelli che si spillan dalla botte, né quelli che si mungono! Adesso però, Reverendo mio carissimo, voi dovete farmi il piacere di assaggiare con me un po' della mia birra: l'ho fatta venire poco tempo fa da Viborrig: e, se anche non ci si vedon sopra timbri di dogana, è tedesca egualmente, ed è ottima. —

Boccali da birra e un grosso barilotto di legno, cerchiato con anelli d'argento, vennero portati sopra la tavola.

E tutti e due bevettero, brindando alla reciproca salute.

— Heydenkamp! Vera autentica Heydenkamp! — esclamò il parroco con una voce che tremava di entusiasmo e di commozione; e, mentre s'abbandonava beatamente sulla propria sedia, aveva quasi le lagrime agli occhi.

— Voi siete un intenditore, voi, signor Jens!

— Ma che intenditore! Che cosa sappiamo noi piú ormai, noi, poveri nati di ieri? — mormorò il parroco, con un accento di uomo che ha l'anima assente e lontana. — Io stavo appunto pensando — e alzò, ad un tratto, di nuovo la voce — stavo

pensando, che pure forse qualcosa ci potrebbe essere di vero in ciò che una volta mi è stato raccontato intorno alla birreria degli Heydenkamp. È stato un mastro di fabbrica a raccontarmelo, tanti anni fa, ad Hannover, in quel tempo, quando io accompagnavo il nobiluomo Joergen giovinetto nei suoi viaggi. È sempre, diceva, in una notte di venerdí che incominciano la fabbricazione; e ogni operaio, prima di metter mano al lavoro, deve recarsi presso il mastro piú anziano e depor nelle sue mani giuramento, far giuramento solenne, su fuoco ed acqua e sangue, di non portar pensieri cattivi e malvagi in cuore, perché altrimenti la birra ne soffrirebbe danno. E nella mattina della domenica, quando le campane della chiesa incominciano a suonare, allora apron tutte le porte e tutte le finestre, e sollevano sui tini il coperchio, affinché l'onda dei suoni sacri passi sopra la birra e dentro vi riecheggi. E piú mirabil cosa ancora fanno piú tardi, quando metton la birra nelle botti affinché fermenti: allora viene il mastro di fabbrica stesso in persona: viene con un magnifico cofano pieno d'anelli d'oro e di catene d'oro e di pietre preziose, su di cui stanno impressi speciali magici segni, e tutto ciò rovescia giú dentro le botti colme: e non è forse ben spiegabile che, nel contatto con tanta ricchezza, anche la fermentante bevanda diventi un poco partecipe delle arcane forze di natura, che tale tesoro hanno creato?

— Eh! sí! Già! Queste son cose in cui non si può mai veder ben chiaro — commentò il signor Grubbe. — Io però, per conto mio, ho piú fede nel luppolo di Brunswick e nelle altre erbe balsamiche che ci metton dentro.

— No! — disse il parroco, divenuto tutto serio in viso, e scosse il capo. — Non bisogna parlar cosí! Ci sono, nel regno della natura, tanti nascosti segreti! Questo è certo. Ogni cosa, ogni cosa viva cosí come ogni cosa morta contiene in sé un suo proprio miracolo: tutto sta che si abbia pazienza per cercare, e occhi aperti per vedere. Ah! in giorni lontani, quando non era ancora tanto tempo che Iddio aveva ritirate le sue sante mani dal disopra della terra, allora ogni cosa era cosí piena di divine forze, che sempre nuovi balsami di eterna salute e di corporeo benessere ne scaturivano. Adesso invece la terra è contaminata e frusta, sconsacrata dai peccati innumerevoli di tutte le trascorse umane generazioni; e adesso è soltanto in certe speciali occasioni, in singoli momenti e in singoli luoghi, che ci è dato avvertire la presenza di un segno celeste! Ed è anche precisamente di questo che parlavo poco fa col fabbro, mentre contemplavamo il fiammeggiante baglior grigiastro, che nelle ultime notti s'è acceso tutt'intorno all'orizzonte, cosí da riempirne a mezzo il cielo! D'altronde, proprio in quell'istante, ci passò accanto una staffetta a cavallo... e, se non sbaglio, è qui che dovrebbe essere venuta.

— Avete indovinato, signor Jens.

— Non portava notizie cattive, speriamo!

— Portava la notizia che la guerra è stata dichiarata.

— Oh! Signore Gesú! No! Ma davvero? D'altronde, dopo tutto, era inevitabile: alla fine ci si doveva venire.

— Sí, ma, dal momento che avevano aspettato tanto, potevano pure aspettare ancora un poco, al-

meno finché la gente avesse portato in casa il raccolto!

— Oh! naturalmente son quelli della Scania che hanno avuto tanta fretta! Hanno ancora la pelle che prude dall'ultima guerra, e adesso si vogliono concedere il piacere di farsi ben grattare con una guerra nuova!

— No, non son quelli della Scania soltanto: sono anche quelli della Selandia. Son sempre pronti, loro, a fare la guerra: san benissimo che da casa loro gira sempre al largo! Ah! in brutti tempi viviamo! Come facciamo a salvarci dai matti, quando son matti anche gli stessi consiglieri del Regno?

— Mah! Dicono invece che il Maresciallo non ne voleva sapere!

— Sí! sí!... Ci creda chi vuole... Può anche darsi che sia cosí. Ma che cosa vale che si predichi pace, quando si parla in mezzo ad un formicaio? E intanto, ora, abbiamo la guerra. E ognuno deve pensar per suo conto a salvare ciò che può. E non c'è tempo da perdere. —

Parlarono cosí del prossimo viaggio che il signor Grubbe doveva intraprendere, delle cattive condizioni della lunga via malsicura, e poi tornarono a parlar di Tjele, e del bestiame da ingrasso e delle riserve di mangíme; e poi di nuovo del viaggio, e, al medesimo tempo, di altri viaggi che tutti e due già avevano compiuto. E, naturalmente, parlando, non si eran dimenticati del barilotto; e, a poco a poco, la birra era salita loro alla testa; ed Erik Grubbe, che stava raccontando il suo viaggio a Ceylan e nelle Indie Orientali, faceva fatica ad andare avanti, per il gran ridere da cui era preso

ogni volta che gli veniva in testa una qualunque nuova buffonata da raccontare.

Il parroco invece, man mano che il tempo passava, diventava sempre piú serio. Giaceva affondato nella sua poltrona, corrucciato, e di tratto in tratto scoteva la testa, e guatava furioso innanzi a sé con occhi biechi, e moveva le labbra come se parlasse: tutt'a un tratto si mise a gesticolare con una mano, con impeto sempre crescente, tanto che mandò con le gambe all'aria diversi oggetti che c'eran sulla tavola; ma poi, invece di aprir bocca, ricadde giú di nuovo, pesantemente, sulla sua poltrona, e prese a fissare Erik Grubbe con uno sguardo pieno di spavento. Finalmente, essendosi Erik Grubbe incagliato nella descrizione di uno sguattero inverosimilmente idiota, riuscí al parroco di drizzarsi in piedi e di prender la parola:

— In verità, in verità, con la mia bocca stessa ve lo devo testimoniare, sí, con la mia stessa bocca, — e tuonava con una voce bassa, severa, solenne, — in verità uno scandalo voi siete, signor Grubbe, e una ragion di scandalo! E meglio sarebbe per voi che vi gettaste in mare, con una pietra al collo! Sí, con una pietra al collo, e con due quintali di orzo! Perché son due quintali, sono, che voi mi dovete! Sicuro, due quintali di orzo, e ne potrei far giuramento, giuramento solenne, con la mia bocca! Due quintali, e in sacchi nuovi di fabbrica, nei miei proprii sacchi! Perché quelli che mi avete mandato non erano i miei! Erano i vostri, erano! Vecchi sacchi sgualciti! E i miei ve li siete tenuti! E mi avete mandato dell'orzo che era andato in malora! Ma guardate la faccia di bronzo di que-

st'uomo senza onta! I sacchi son miei, sicuro! Miei! Ma l'ultima parola toccherà a me, dico io! Ah! se ve ne ripagherò! Ma non tremate dunque nelle vostre vecchie ossa, brutto vecchio porcaccione? Cristianamente dovreste vivere! Ed è forse cristiano di vivere, come fate voi, con Ane Jensdatter, e di insegnarle a ingannare il suo parroco, il rappresentante della Chiesa di Cristo qui nel paese? Voi siete... volete che ve lo dica io quel che siete?... siete il piú gran porcaccione di tutta la cristianità! Sicuro! —

In principio, quando il parroco aveva incominciato a parlare, Erik Grubbe s'era messo a sorridere con una larga ilarità che si diffondeva contenta sú tutto il viso, e gli aveva stesa la mano con amichevole fraternità al disopra della tavola: subito dopo però diede un ampio colpo di gomito nell'aria, come se volesse toglier di mezzo un qualche uditore invisibile, che gli impediva di scorger bene fino a qual punto il parroco già fosse impagabilmente ubriaco; ma alla fine dovette incominciare a capir qualcosa del discorsetto che questi gli veniva facendo, perché, a un certo momento, diventò tutto bianco in viso, come gesso da lavagna, e, afferrato il barilotto, glie lo scaraventò contro. Il barilotto non raggiunse la mèta, ma rotolò soltanto fin presso l'orlo della tavola. Il parroco tuttavia n'ebbe un tale spavento, che s'abbatté sulla sua poltrona, e, come se gli mancassero le forze, scivolò a poco a poco al suolo, mentre su tutta la tavola la birra si rovesciava a fiotti, e, scorrendo in tanti piccoli rivoli, sgocciolava giú sul pavimento e sopra di lui che giaceva a terra lungo disteso.

Intanto la candela si era quasi completamente liquefatta nel candeliere, e sfiaccolava lentamente in rapidi guizzi, cosí che tutta la stanza ora appariva illuminata in bagliori di baleno, e ora invece restava oscura e piena di tenebra, con una sola tenue luce azzurrognola di primo mattino, che occhieggiava curiosa ai vetri delle finestre.

Ma non perciò il parroco fu ridotto al silenzio. E, mentre continuava a parlare, ora la voce s'approfondiva in sonorità cavernose e gravi, piene di minaccia, ora s'assottigliava in sibili striduli, come se guaisse.

— Ed ecco: voi sedete lí, in porpora ed oro; ed io invece giaccio qui a terra, e i cani leccano la mia barba! Ma che cosa, in nome di Dio, avete versato voi nel seno di Abramo? Quale offerta avete fatto mai? Nemmeno una moneta d'argento da otto scellini voi avete offerto all'Abramo cristiano! E adesso ne farete penitenza, atroce penitenza! E non ci sarà nessuno che per voi metta un dito nell'acqua! Ed io, vedete, — e il parroco batté la mano nella birra che stagnava sul pavimento — io me ne lavo le mani, io, tutte e due le mani! Io vi avevo messo in guardia!... Ih! Ih!... Guardatelo lí... in sacco di penitente e con il capo cosparso di cenere!... Ih! Ih!... e nei miei sacchi, nei miei sacchi nuovi!... E il mio orzo... —

Balbettò ancora un istante e poi si addormentò.

Ma anche Erik Grubbe aveva, nel frattempo, pensato al modo di vendicarsi: s'afferrò infatti ai due braccioli della sua poltrona con tutte e due le mani, e, distesa la persona, allungò le gambe quanto poté, e sferrò con tutte le forze un formi-

dabile calcio contro la gamba della tavola, sperando di colpire cosí il parroco in pieno.

Poi si fece un grande silenzio; e non si sentí piú null'altro che il fragoroso russare dei due vecchi messeri, e lo sgocciolar monotono della birra che continuava a stillar giú dalla tavola, lentamente, ma continuamente.

Capitolo Secondo

La casa della signora Rigitze Grubbe, la vedova del defunto Hans Ulrik Gyldenloeve, si trovava all'angolo della Oestergade e della Pilestraede.

In quel tempo la Oestergade era una via piuttosto aristocratica: vi abitavano famiglie che portavan grandi nomi come Trolle, Sehested, Rosenkrands e Krag; Johachim Gersdorff vi possedeva il suo palazzo, proprio vicino a quello della signora Rigitze, e nella rossa casa nuova di Carlo von Mandern alloggiavano, di solito, almeno due o tre ambasciatori stranieri. Soltanto su un lato, però, la via era cosí bene abitata: sul lato opposto, dalla parte della Chiesa di San Nicolao, le case erano basse; e non ci vivevano se non operai, merciai, oppure famiglie di gente di mare. E c'erano, naturalmente, anche un paio di osterie.

* * *

Era una mattina di domenica, al principio di settembre. Ritta in piedi entro l'abbaino della casa della signora Rigitze stava Maria Grubbe, e guardava fuori, stancamente: non una carrozza,

nessun movimento nella strada, nulla! Rari passanti, che misuravano il passo, senza premura. Un venditore d'ostriche, che lanciava il suo grido strascicato e lungo, cadenzatamente. La luce del sole palpitava tremolando sopra i tetti e sopra le pietre del lastricato, e tutte le ombre erano dense e di duro contorno, quasi tagliate a quadrangolo. Ogni lontananza giaceva avvolta nel leggiero vapore azzurrognolo, che è proprio delle giornate calde.

— At-tenzione! — gridò, dietro Maria Grubbe, una voce che cercava, non senza abilità, di rifare il verso a un'ugola di donna diventata rauca per il gran comandare.

Maria si voltò.

Era la cameriera Lucia, che aveva gridato. Prima se n'era rimasta un buon pezzo seduta sopra la tavola, tutta intenta a far meditazioni critiche sopra le sue ben tornite gambe. Ma, alla fine, ne aveva avuto abbastanza, e s'era fatta viva con quel grido, e ora rideva, a crepapelle, dimenando in qua e in là le gambe con eccitata giocondità.

Maria alzò le spalle, e, abbozzato sulle labbra un sorriso un po' annoiato, stava già per voltarsi di nuovo verso la finestra; ma Lucia saltò giú dalla tavola, le cinse con un braccio la vita, e la costrinse a sedere lí vicino, sopra una bassa sedia impagliata.

— Senta, signorina, — le sussurrò — devo dirle una cosa?

— Che cosa?

— Questo: che lei dimentica di scrivere le sue lettere; e alla mezza arrivano gli ospiti; e quindi non c'è piú se non quattr'ore di tempo. Sa che

cosa c'è oggi a pranzo? Minestrina in brodo con pasta della Regina, sogliole e altri pesci di grosso calibro, pollo arrosto con insalatina, focaccia dolce di Mansfeld con sciroppo di prugne. Tutta roba fina, però non si può dire che ci sia da diventar grassi! Tanto piú, se si pensa che ci sarà anche il fidanzato della signorina!

— Ma non dir sciocchezze! — ribatté Maria, seccata.

— Oh! Scusi! Non era mica — Dio liberi! — di pubblicazioni di matrimonio, e nemmeno di fidanzamenti ufficiali, che io intendevo parlare! Però io non posso proprio capire, signorina, come mai, a lei, di quel suo cugino gliene importi cosí poco! Bello, allegro: è il piú simpatico uomo che io abbia mai visto. E che piedi ha! E che vero sangue regale anche, si vede, nelle vene!... Basta guardargli le mani: delicate, minuscole e morbide e affusolate, e cosí ben formate, ah! alla perfezione! E le unghie! Non sono piú grandi di un mezzo quattrino d'argento, e come son rosee, come son rotonde! E che gambe, signorina mia, che gambe! A guardarle, quando cammina, si direbbe che sian penne d'acciaio!... Ohéi!... E gli occhi come brillano, come scintillano! —

Essa gettò le braccia al collo di Maria, e la baciò con tanta violenza, e succhiando cosí forte con le labbra, che la bambina arrossí e si sottrasse al suo abbraccio.

Lucia allora si buttò sul letto, e si mise a ridere come un'ossessa.

— Ma che cos'hai oggi? — esclamò Maria — Se non la smetti, me ne vado!

— Per carità, signorina! Non m'interpreti male

cosí! Non mi vuol permettere di essere, una volta, un poco allegra? Ce n'è già tanta tristezza in questo mondo! Io, per lo meno, ne ho già tanta addosso, piú di quanto posso sopportare! Pensi, signorina, soltanto questo: che il mio fidanzato è in guerra, è al fronte, in mezzo a tanti pericoli! Ah! c'è da piangere a pensarci! E se me lo ammazzano? Oppure me lo rimandano indietro mutilato, invalido? Il Signore Iddio tenga la sua mano sopra di me, perché non saprei proprio piú come fare ad andare avanti! —

Essa nascose il viso nei cuscini, e si mise a singhiozzare: — Ah no, no, no! Lorenzo mio, bello, caro! Ah! io voglio esserti cosí... cosí fedele, se il Signore Iddio ti lascia tornare e ti lascia tornare in gamba! Ah! signorina, se sapesse, che pena! che pena! —

Maria cercò di calmarla con buone parole e con carezze. Finalmente le riuscí d'indurla ad alzarsi e ad asciugarsi gli occhi. — Perché sí: — continuò Lucia, — è proprio cosí! Nessuno sa quale lotta continua io devo combattere con me stessa, ogni giorno! Perché non si può, non si può essere proprio sempre come si dovrebbe! Come si fa? Si ha un bel far proponimento di voltar le spalle a tutti gli altri giovanotti; al momento giusto questi arrivano, son pieni d'allegria, fanno complimenti: e io che cosa dovrei fare? Dovrei morderli perché scappino? Oppure dovrei scappare io? Che cosa ne posso io, se mi viene un prurito sulla punta della lingua e non ci so resistere? E allora, naturalmente, siccome io rispondo, ne saltan fuori qualche volta certi scherzetti, che, a guardar pel sottile, bisogna ammetterlo, se Lorenzo li venisse a cono-

scere, non gli sarebbe mica facile, a Lorenzo, di riuscire a mandarli giú. Però, dopo, signorina, come mi pento! E come mi dispero, quando penso a tutti i pericoli a cui egli è esposto! Non c'è anima viva che possa immaginare come mi dispero. Perché, creda, signorina, dico la verità: io lo amo: lo amo realmente, e non amo nessun altro che lui. Ah! alla notte, quando sono a letto, e fuori c'è la luna, e la luce della luna batte anche nella stanza, sopra il pavimento, allora io divento una tutt'altra persona! È come se mi si stringa dentro il petto, per l'angoscia, il cuore, e piango, piango. È come se abbia un nodo qui, su, nel collo, e mi senta soffocare. Ah! che tortura! E mi volto e mi rivolto nel letto, e prego, e non so nemmeno io per che cosa prego. E qualche volta addirittura mi sembra, quasi, di diventar matta, e mi siedo sul letto, e mi prendo la testa fra le mani, e ho una tremenda paura che alla fine, con questo mio amore, ci perda il cervello per davvero! — Ma... signorina! Santo Dio! Lei piange! Non ha mica già qualche secretuccio anche lei, cosí giovane com'è? Non si è mica già anche lei, nascostamente, innamorata? —

Maria arrossí, e sorrise leggermente: c'era qualcosa che le faceva piacere nell'idea che potesse anche lei essere innamorata e avere anche lei nostalgia di qualcuno.

— No, no! — disse — Però è tutto cosí triste ciò che tu racconti! Si sarebbe quasi indotti a credere che a questo mondo non ci sia nient'altro che tristezze e ansie e affanni!

— Eh! là, via! Non esageriamo! Qualche volta c'è dell'altro anche! — esclamò Lucia, e s'alzò,

perché sentí che dal di sotto qualcuno la chiamava.

Poi se ne andò, dando a Maria una strizzatina d'occhi, maliziosamente.

Maria sospirò, s'avvicinò alla finestra e guardò fuori il piccolo e verde e fresco Camposanto che c'era giú sotto, intorno alla chiesa di San Nicolao, e poi, al di là dei rossi muri della chiesa, il Castello col suo tetto di bronzo tutto coperto ormai da una verde patina, e poi, tutt'in giro, la via di Circonvallazione, e la Porta orientale con la sua torre aguzza, e Hallendaas con i suoi giardini e le sue boscaglie, e, infine, laggiú, in fondo, verso l'orizzonte, il mare azzurro che si confondeva con il cielo azzurro, sotto di cui nuvole bianche e soffici si movevano lentamente, dirigendosi verso la costa della Scania.

Da quanto tempo già era a Copenaghen! Da tre mesi! Allora, quand'era partita da casa, aveva creduto che la vita nella capitale fosse una cosa tanto diversa da ciò che, ora lo sapeva, essa era! Non le era, per esempio, mai venuto in mente che avrebbe potuto sentirvisi ancora piú sola che nella fattoria di Tjele, dove pure già aveva vissuto solitaria abbastanza!

In suo padre non aveva avuto nessuna compagnia: egli era sempre troppo esclusivamente se stesso per poter essere qualcosa per gli altri: non sapeva farsi quattordicenne anch'egli quando parlava con chi aveva solo quattordici anni; e non sapeva farsi un'anima femminile quando discorreva con una bambina: era sempre un uomo, e un uomo di cinquant'anni, e, soprattutto, era sempre lui: lui, Erik Grubbe.

L'amante del padre, che ora comandava in casa con arie di padrona, Maria non se la poteva veder

davanti, nemmeno nel ricordo, senza che orgoglio offeso e amarezza le ribollissero dentro l'anima con impeti di ribellione. Quella contadinaccia grossolana e avida e vorace! Maria non poteva udire il rumore dei suoi passi senza sentirsi diventare, d'un colpo, ostile, testarda e piena d'odio.

Ci sarebbe stata bensí la sorellastra, la piccola Ane; ma era malaticcia e viziata, e non era davvero un piacere lo starle insieme: non solo; ma la madre di lei se ne serviva sempre per cercar di metter Maria in cattiva luce presso il padre.

Che compagnia dunque le rimaneva?

Eppure, ecco: almeno una cosa c'era. Essa conosceva ogni via e ogni sentiero nella foresta di Bigum: conosceva ogni vacca che pascolava nei prati, ogni volatile che c'era nella fattoria. E tutta la servitú e tutti i contadini, quando la vedevano passare, la guardavano, salutandola, come se le dicessero: «lo vediamo tutti, signorina, che tu sei perseguitata, ingiustamente perseguitata, e ne siamo rattristati tutti, e anche noi condividiamo, tutti, la tua avversione contro quella brutta donnaccia, che comanda, là dentro, in casa tua!»

Ma ora qui, a Copenaghen?

Qui non aveva se non Lucia. E va bene che di Lucia essa faceva gran conto. Ma però non era se non una serva. E, se averne la confidenza era cosa che poteva darle piacere, d'altra parte come le sarebbe stato mai possibile di fare di lei anche la propria confidente? Sfogarsi con lei, Maria non poteva. Non voleva sentirsi dire da lei che era triste di trovarsi nella sua condizione. Sentire una serva che parlava delle sue disgraziate condizioni di famiglia! No: a nessun costo! Nemmeno una

parola! E nemmeno intorno alla zia, per quanto essa fosse ben lontana dall'amarla.

Né d'amarla aveva, in verità, ragione alcuna.

Rigitze Grubbe aveva sull'educazione le idee del tempo: severità, inflessibilità, nessuna accondiscendenza. E, in conformità di tali idee, si era proposto di educare Maria. Come avrebbe potuto avvenire altrimenti? Essa non aveva bambini, e non ne aveva avuti mai, ed era, come madre adottiva, estremamente impaziente: a quali altre norme di educazione avrebbe potuto ispirarsi, se le mancava lo schietto amor materno, e per conseguenza, anche le mancavano tutte le delicate e sottili arti che solo dall'amor materno son suggerite, e che pure tanto giovano a render piú leggiero il compito dell'educando e dell'educatore?

E, d'altronde, una cosí rude educazione non sarebbe stata nemmeno fuori di luogo con Maria.

Abituata, da una parte, a vivere alla ventura senza nessuna vigile e ferma sorveglianza, e abituata, da un'altra parte, a sentirsi oppressa nel piú crudele e incomprensibile dei modi, disorientata e incerta, schiava soltanto del proprio e dell'altrui capriccio, Maria avrebbe provato un'impressione di pace e quasi di ristoro a lasciarsi guidare per la via giusta da una ferma mano sicura, abbandonando tutta sé stessa alla forza di volontà di una persona cara, la quale non poteva volere altro che il suo bene.

Senonché in realtà l'educazione, a cui venne sottoposta, non fu propriamente di tal natura.

La signora Rigitze aveva troppo le mani in pasta in tutti gli intrighi e in tutte le faccende della politica, e viveva troppo a contatto coi circoli della Corte, perché potesse averne ancora la voglia e

averne il tempo. Passava giornate intere fuori di casa, e, quand'era in casa, era cosí occupata, che Maria poteva disporre quasi sempre di se stessa come meglio le garbava. Quando poi accadeva che essa dedicasse alla bambina qualche minuto della sua giornata, allora la coscienza della commessa trascuranza la faceva diventare piú impaziente ancora, e ancora piú severa. E tutto ciò non poteva non apparire a Maria altrimenti che come un'evidente, lampante contraddizione, e suscitare perciò in lei l'idea che essa non era se non una povera Cenerentola che tutti odiavano e nessuno amava.

E anche ora, mentre stava alla finestra e guardava sopra la città, un tal sentimento appunto di stanco abbandono e di solitudine s'impadroní di lei: appoggiò la testa contro la cornice della finestra, e lasciò errar lo sguardo fra le nuvole che scivolavano via sul cielo lentamente.

Essa si rendeva cosí bene conto di tutto ciò che Lucia aveva detto di triste sulla nostalgia e sull'amore! Sí, era come se uno si senta arder tutto dentro, e non ci possa far nulla, solo lasciar che quella fiamma arda, come vuole, finché vuole. Aveva provato ciò tante volte! E lo conosceva quindi cosí bene! Che cosa poteva mai venirne fuori? Un giorno come l'altro! E sempre niente, sempre niente! Mai qualcosa di cui essa si potesse rallegrare! Poteva andare avanti cosí ancora? Sí, certo, per qualche tempo; ma piú tardi? Andare avanti cosí anche quando già avesse compiuto i sedici anni? No, impossibile! Non era cosí per tutti gli uomini! Ed era impossibile che essa dovesse portare ancora in testa la cuffia di bambina anche a sedici anni! Alla sorella Ane Marie, per esempio,

non era accaduta una cosa simile, ad Ane Marie, che ora era sposata! Essa si ricordava ancora chiarissimamente di tutta la festa e di tutta l'allegria, che c'erano state alle nozze: e della musica anche! L'avevan durata tutta la notte, molto, molto tempo ancora dopo che lei l'avevano mandata a letto! E ora anch'essa si sposerebbe volentieri. Perché no? Ma con chi? Forse col fratello di suo cognato? È vero che quello era brutto, terribilmente brutto; ma se era necessario... Tuttavia rallegrarsene proprio non poteva! Che cosa c'era, del resto, al mondo, di cui essa si potesse veramente rallegrare? E, prima di tutto, c'era veramente qualcosa di simile al mondo? Nulla, per quanto essa guardasse innanzi a sé, nulla, da nessuna parte!

Essa si ritirò dalla finestra, si sedette pensosa a un tavolo, e incominciò a scrivere:

« Un cordiale saluto, anzitutto, nel nome del Signore, cara Ane Marie, buona sorella mia ed amica, che Dio sempre ti protegga, e Gli sian rese grazie per la Sua Bontà! Ho pensato di scriverti, *pour vous congratuler* del tuo felice parto, che tutto ti è andato bene e adesso sei allegra e in buona salute. E anch'io, cara sorella, sono allegra e in buona salute e sto bene. C'è gran treno di vita qui, dalla zia, e ci son sempre tanti invitati, e la maggior parte son cavalieri che frequentano la Corte, e ci son soltanto alcune vecchie, e tutti gli altri sono tutti uomini. E ce ne sono parecchi che hanno conosciuto buon'anima di nostra madre, e ne dicono ogni bene, che era bella, e tante altre belle cose. Io siedo sempre a tavola con gl'invitati, ma non c'è mai nessuno che parli con me, ad eccezione di Ulrik Frederik, che è proprio quello che ne

farei volentieri a meno, perché piú che scherzare non fa, e non tiene mai un discorso un poco ragionevole, ma prende sempre soltanto in giro. È ancora molto giovane, e non se ne parla molto bene, ma dipende che va sempre in giro per le bettole e taverne e cose simili. Altro di nuovo da raccontarti non saprei, solo che oggi c'è l'Assemblea Nazionale e che anche lui c'è andato. Tutte le volte che io parlo francese, lui si mette a ridere, perché dice che sono cento anni che il signor Jens è andato in Francia in viaggio; cosa che non è tanto lontana dalla verità, perché il signor Jens era molto giovane allora. Del resto mi fa molte lodi, che io so mettere molto bene insieme, dice, le mie frasi, e nessuna dama di Corte saprebbe farlo meglio; ma sono, credo io, tutti complimenti, e io non ci dò importanza. Da molto tempo non ho notizie da Tjele. La zia s'arrabbia e diventa ogni volta di cattivo umore quando parla dell'enormità laggiú, cioè, che il nostro caro padre vive con quella donna con cui vive, con una donna di cosí *basse extraction*. E anch'io ci patisco, molte volte, quando ci penso; ma non serve a niente. Non far vedere questa lettera a Stycho, mi raccomando; ma salutalo di cuore da parte mia.

La tua cara sorella
MARIA GRUBBE

Settembre 1657.

Alla nobile donna, donna Ane Marie Grubbe, moglie del signor Stycho Hoegh a Gjordslev, mia buona amica e cara sorella.

* * *

Gli ospiti si erano alzati da tavola ed erano passati nel salone, dove Lucia serviva i liquori. Maria si rifugiò nel vano di una finestra, dove le pieghe della tenda la nascondevano a metà. Ma Ulrik Frederik subito la scoperse e le si avvicinò. S'inchinò con una profonda esagerata riverenza, e, fatto un viso serio serio, le manifestò, col piú patetico accento, tutto il dispiacere — tutto il grande immenso dispiacere — che aveva provato a trovarsi seduto a tavola questa volta cosí lontano da « Mademoiselle ». E posò, mentre parlava, la sua piccola mano bruna sopra il davanzale della finestra. Maria lo guardò, e diventò rossa in viso come una goccia di sangue.

— *Pardon, Mademoiselle! Pardon!*... Vedo che diventate rossa d'ira per il solo fatto che io mi son permesso di esternarvi tutta la doverosa devozion del mio cuore. E sarò ora troppo ardito se domando e prego, in che cosa, ahimé! io fui cosí sciagurato da mettere in collera proprio voi, Mademoiselle, che io...?

— Ma io non sono affatto in collera! E non son rossa nemmeno!

— *S'il vous plaît, Mademoiselle!* Quest' amabile vostra *couleur* sarà dunque bianca? *Bien!* Ma allora potete esser voi cosí graziosamente gentile da dirmi come mai chiamate voi il colore, di cui la cosí detta rosa rossa s'adorna?

— Uff! Non siete dunque capace di pronunciare una vòlta una parola un po' ragionevole?

— Sí! Lasciatemi pensare! Sí, devo ricono-

scere che anche questo qualche volta mi è capitato; però soltanto di rado.

« Ma tu perché t'adiri,
Cloe mia dolce, ch'adoro?
Sotto la luna che miri,
impazzano i cani in coro.

Nella fiamma che l'occhio t'accende,
nella fiamma che in viso ti splende,
nella fiamma che in cor s'avvampò,
impazzir dunque anch'io non dovrò?

Ed è tutt'una spuma di parole
come la schiuma dell'idrofobia
che . . . . »

— Ma benissimo! oh! come siete in carattere a parlare cosí!

— E voi invece, mia dolce *Mademoiselle*, oh! come si vede che poco ancora voi conoscete « dell'Iddio *Amour* la potenza »! Mi crederete voi? Ah! Ci son notti in cui io mi sento cosí malato d'amore, cosí malato d'amore, che « da casa men fuggo » e « per le vie solinghe » verso Silkegaard « errando men vo »; poi, fra le rose e i lillà, sul muro del giardino di Cristen Skeel laggiú, « come una statua immoto » sto: — sto a guardare la finestra della vostra stanza, *Mademoiselle*, tutta la notte, finché dentro i miei capelli « la languida Aurora lascia scivolar le sue dita di rosa ».

— Ah! *Monsieur!* Ho un po' di paura che voi vi sbagliate, *Monsieur!* Perché non è dell'Iddio *Amour* che voi intendevate parlare, in verità: è stato uno sbaglio di nome; ed altro era l'Iddio: non era forse, *Monsieur*, l'Iddio Evoè? Eh! Sí, sí! Ben può darsi che vi piaccia di « vagabondar nella

notte»! Ma non è, no, il giardino di Christen Skeel ciò che fuori vi attira! Siate schietto! Fra bottiglie e bicchieri, da «Mogens in Cappadocia», là è che la vostra notte passò! E se poi muovervi piú non poteste, e «come statua» rimaneste immoto, eh! non sono stati precisamente pensieri d'amore, che alfin vi impedirono «di sollevare il piè!»

— Oh! Quale torto mi fate, *Mademoiselle!* È vero! È vero! Anche in bettole e taverne mi è accaduto di andare a finir talora. Oh! ma non eran, no, il *plaisir* e la *joie* ciò che io vi cercavo! Cercavo di annegare nel vino il verme che rode; cercavo di annegare nel vino l'angoscia che soffoca!

— Aoh!

— Già, già! Voi non mi credete! Nessuna fede voi avete nella costanza del mio *Amour!* Ebbene, Dio degli Dei, guardate: vedete quella finestretta a ponente, sul campanile di San Nicolao, lassú? Tre giorni io ho passato lassú, tre giorni interi, e solo per guardar voi, *Mademoiselle* — voi e il vostro dolce viso, quando voi sedevate alla finestra ad agucchiare, curva sopra il vostro telaio!

— Ma come siete disgraziato, *Monsieur*, nelle vostre invenzioni! Davvero non potete mai aprir bocca senza che vi si colga in fallo! Per esempio: io non mi sono mai — capite: mai! — seduta a ricamare alla finestra dalla parte di San Nicolao! Conoscete voi la favola che fa proprio per voi? Ve la racconterò: «La notte era fredda — la notte era nera — e c'era un coboldo — e l'uomo lo pigliò. — Lo pigliò e gli disse: " Se riavere tu vuoi la libertà — se lontan nel tuo regno ritornare tu vuoi, — ebbene dimmi: — subito e senza inganno

— subito e senza menzogna: — la cosa piú vera che sai — la cosa piú vera qual'è?„ — " Ascolta!„ — disse il coboldo — e piú bocca non aprí. — E libero l'uomo lo lasciò — e nella foresta il coboldo sparí. — Niun potrebbe dire in verità — che il coboldo, tacendo, mentí. »

Ulrik Frederik s'inchinò, galante e deferente, e se n'andò senza piú far parola.

Maria lo seguí con lo sguardo, mentre egli, con elastico passo, attraverso la stanza s'allontanava. Non c'era che dire: la sua andatura era veramente aggraziata, elegante. E come gli stavan bene le alte calze bianche di seta! Non facevano una piega, non una grinza! E tutta la zona intorno alla caviglia, com'era bella! E la lunga scarpa sottile, non era deliziosa a guardarsi? Strano! Essa non si era accorta mai, fino ad oggi, che egli aveva una piccola cicatrice rosea in mezzo alla fronte!

Essa si guardò le mani, di nascosto; poi torse un poco la bocca: le sembrò che le dita fossero un po' troppo corte.

Capitolo Terzo

E giunse l'inverno. E furon tempi duri per gli animali nella foresta e per gli uccelli nei campi. E anche nelle capanne dalle pareti spalmate d'argilla a riparo dal freddo, e anche nelle stive delle navi, il Natale fu povero e parco di doni. Tutta la costa occidentale era coperta di resti di naufragio: rottami di carene, residui d'alberi maestri, barche sfasciate e navigli sconquassati. Era una vera e propria ricchezza, e giaceva là, abbandonata, in preda alla marea; e la marea la rotolava e disfaceva e sgretolava, e poi ne riportava le macerie in mezzo ai flutti oppure le lasciava affondate e sepolte nella sabbia: la tempesta e il mar cattivo e il freddo terribile perduravano, e nessun uomo mortale poteva azzardarsi a por mano per mettere qualcosa in salvo. Cielo e terra sembravano insieme confusi nell'uniforme imperversar turbinoso della gelida nevicata; e, attraverso le imposte sconnesse e le serrande sfondate, la neve irrompeva anche al chiuso, andandovisi a distendere su miseria e cenci, o si schiacciava sotto i comignoli e intorno alle cornici delle porte, appiccicandovisi come un bianco orlo di pelliccia intorno a un mantello.

I viandanti smarriti e i mendicanti morivano lungo la via, in vana ricerca di un rifugio, e l'uomo in miseria moriva di freddo sopra il suo giaciglio di paglia; e anche il bestiame dei ricchi aveva una sorte poco migliore.

Poi finalmente la tempesta si acquietò, e sopraggiunsero vitree giornate di gelo, di quel gelo, in cui tutte le cose stanno là ischeletrite immobili, e sembra che a toccarle debban tutte tintinnare, come cristallo. E furono tempi rigidi e tristi per l'intero paese. Alle spensierate follíe dell'estate era succeduta la penitenza invernale: l'esercito svedese avanzava sopra le acque danesi.

E poi venne anche la pace. E venne anche la primavera con il suo cielo sereno e con le sue fronde chiare; ma i giovanotti della contrada non fecero quest'anno la cavalcata di festa per l'arrivo del dolce mese di maggio: c'erano ancora soldati svedesi da tutte le parti: la guerra era, per il momento, finita; ma ancora le conseguenze della guerra facevan sentire il loro peso; e anche la pace non aveva l'aria di dover troppo a lungo durare.

E non durò.

Quando le tenere fronde del maggio si furon fatte folte e scure sotto l'ardore del sole di mezza estate, gli Svedesi mossero di nuovo contro i muri di Copenhagen all'assalto.

* * *

Nella seconda domenica d'agosto, all'ora del Vespro, si sparse improvvisamente la voce che gli Svedesi erano sbarcati a Korsör.

E tutte le strade, in un attimo, furono piene di gente. Camminavano tutti con passo misurato e lento, ma parlavano molto: parlavano tutti insieme, agitatamente, e il frastuono delle voci e lo scalpitío dei passi si confondevano in un solo vasto ronzío sordo e confuso, che non s'alzava mai di tono, e nemmeno mai s'abbassava, e non cessava mai, ma perdurava insistente e tenace, con una strana uniformità monotona, che dava un senso di oppressione.

La notizia giunse anche nelle chiese, durante la predica. Con accento soffocato e trattenendo il respiro, la sussurrò qualcuno a una persona che stava nell'ultima fila di sedie; e questa subito la ripeté all'orecchio di un'altra persona che sedeva nella seconda fila, e coloro che eran nella terza fila la sentirono e se la rimormoraron tra loro: un vecchio che sedeva nella quarta fila l'accolse e la trasmise innanzi a sé, e in un baleno tutta la Chiesa ne fu piena. Coloro che sedevano dritti, si volgevan di fianco, e facevano cenno di aver compreso; e alcuni che stavano nelle prime file si voltarono, e guardarono ansiosi verso la porta. Dopo qualche istante, non c'era piú una persona sola che guardasse verso il predicatore: sedevano tutti a testa bassa, come se volessero raccogliere la mente su ciò che il sacerdote diceva; ma invece parlavano sottovoce tra loro; e solo di tratto in tratto si arrestavano, e stavano tesi in ascolto per coglier qualche parola, come in uno sforzo d'indovinare a che punto la predica era arrivata e quanto tempo poteva durare ancora. Si poteva sentir distintamente l'oscuro ronzío che veniva dal di fuori, dalla gente che era nella strada; e

ciò destava un senso di inquietudine tale da non potersi piú oltre sopportare: alla fine incominciarono tutti — prima l'uno e poi l'altro — a mettere in fretta il libro dei Vespri dentro la tasca.

« Amen! »

Tutte le faccie si sollevarono, su, verso il predicatore. E, durante la prima parte, la piú generica, delle preghiere, tutti pensavano a una cosa sola: se il parroco già era informato. Poi si pregò. Si pregò per la Casa Reale, per i consiglieri del Regno e per la nobiltà, per tutti coloro che tenevano un ufficio di responsabilità; e c'eran molti che avevano le lagrime agli occhi. E non furono pochi quelli che incominciarono a singhiozzare, quando, col proseguir della preghiera, si udirono centinaia di labbra che recitavano tutte, piano, ma distintamente, le vecchie parole: « Iddio clemente e misericordioso tenga sempre lontani dal nostro paese e dal nostro popolo la guerra e i versamenti di sangue, la pestilenza e la morte improvvisa, la fame e la carestia, le tempeste e le burrasche, le siccità e gl'incendi, affinché noi lodiamo con cuore grato ed esaltiamo il Suo Santo Nome ».

Prima ancora che il salmo fosse terminato, già la Chiesa intiera si era vuotata, e soltanto le armonie dell'organo continuavano a spandersi nel silenzio delle navate deserte.

Il giorno seguente le masse del popolo, che subito s'eran rovesciate di nuovo fuor delle case, avevano una mèta ben determinata al loro cammino: nella notte la flotta svedese aveva gettato le ancore davanti a Dragör.

Ci fu però in tutta la giornata un'agitazione minore, forse perché si sapeva che già due consi-

glieri del Regno erano partiti per trattar col nemico, e, si diceva, con cosí pieni poteri, che si sarebbe conclusa certamente la pace.

Il martedí mattina invece i due delegati tornarono con l'annuncio che ogni speranza di pace era perduta; e un profondo mutamento, tanto violento quanto improvviso, avvenne nella città.

Le vie non apparvero piú semplicemente invase da schiere di pacifici cittadini, che, dinnanzi a una situazione piena di grandezza e di pericolo, avevano perduta la loro calma abituale; ma fu, d'un colpo, invece, come se vi si riversasse tutta una vorticosa e tumultuante fiumana di gente esaltata e stranita, quale dentro le mura della città non s'era mai veduta la simile. Pareva incomprensibile che tanti uomini cosí esasperati potessero traboccare fuori da quelle case cosí quiete e tranquille, fregiate di tante pacifiche insegne di pacifica bottegaia attività. Chi l'avrebbe pensato mai? Sotto quei giubbettini cosí abbottonati e stretti al collo, tanta vulcanicità! Sopra quelle labbra cosí serie, tale un chiasso d'inferno! E certe braccia imprigionate entro cosí strette maniche, che gesti violenti trinciavan nell'aria! Nessuno voleva esser solo. Nessuno voleva restare in casa. E finivan tutti in mezzo alla strada, ognuno con la sua angoscia e con la sua disperazione, con i suoi gemiti e con il suo pianto.

Qua ecco un vegliardo dalla figura imponente: e sta a capo scoperto, e ha gli occhi iniettati di sangue, e volge il viso pallido come un cencio contro la parete, e martella il muro con i pugni chiusi! Ed ecco là, invece, quel grosso e rosso macellaio: scaglia imprecazioni contro i consiglieri del Re-

gno, e maledice questa disgraziata guerra: gli si vede nelle colme guancie accese il furor d'odio che nel sangue gli arde contro il nemico — contro il nemico che porterà sul paese tutti gli orrori, che egli già nella immaginazione rivive.

E come tutti ruggiscon di rabbia a sentirsi, come credon d'essere, cosí impotenti!

E — Iddio del cielo! — che preghiere! che preghiere folli!

Le carrozze stan ferme nel bel mezzo della strada; i servi depongono a terra i loro secchi e i loro canestri davanti alle porte o negli atrii; e qua e là singole persone escon di casa, vestite degli abiti da festa, e rosse in viso per lo sforzo di dominar l'emozione: si guardano intorno con sgomento, dànno un'occhiata ai propri abiti, e poi si mescolano fra la folla, e chiacchierano animatamente, come per distrar l'attenzione dalla vistosità delle loro vestimenta. Dove vanno? Che cosa vogliono?

E donde sono usciti fuori invece tutti questi marinai cenciosi e ubriachi? S'incontrano a frotte da ogni parte. E sbevazzano e gridano, s'urtano e cadono, si seggono sugli scalini davanti alle case come se si sentissero male, si torcon dal ridere, dànno la caccia alle donne, e cercano di attaccare rissa con gli uomini.

Questo fu il primo momento: il momento del terrore istintivo. Ma già nel pomeriggio era passato. E tutti accorsero sulle mura a portar la propria opera, a scavar fosse, ad innalzar trincee. I soldati passavano per le vie, diretti verso la linea della difesa. Giovani operai, studenti e giovani servi montavano la guardia, equipaggiati con le armi piú strane. I cannoni furono portati sul posto. E

c'era già sul posto anche il Re, a cavallo; e si sapeva che non se ne sarebbe piú mosso. Il momento era serio e veniva affrontato con serietà.

* * *

Il giorno dopo, nelle prime ore del pomeriggio, il sobborgo davanti alla Porta di Ponente era già stato incendiato; e il fumo dell'incendio, passando sopra la città, vi sollevò immediatamente una nuova agitazione. Quando poi, verso sera, si videro i rossi riflessi delle fiamme illuminare i grigi muri del campanile di Nostra Donna e le dorate sfere che adornan la cima delle torri della Chiesa di San Pietro, e, al tempo stesso si sparse la voce che il nemico avanzava dalla parte della collina di Valby, allora fu come se un solo immenso sospiro di trepidazione passasse attraverso tutta la città. Un solo grido, d'ansia e d'angoscia, risuonò in tutte le strade e in tutti i vicoli: « Gli Svedesi! gli Svedesi! » I ragazzi correvano per le vie strillando: la gente si precipitava sulla porta di casa e guardava verso occidente: tutte le botteghe venivano chiuse: i ferravecchi radunavano in fretta e furia la loro mercanzia: pareva che tutta quella brava gente si aspettasse da un momento all'altro di vedere lo strapotente esercito del nemico sommergere la città.

Lungo le mura e in tutte le adiacenze, le vie erano nere di uomini che spiavano, con sguardi esterrefatti, lo svolgersi dell'incendio: e, al tempo stesso, molti altri avevano invece cercato rifugio in luoghi, dove i riflessi del fuoco non giungevano, come presso la Galleria e presso l'Acquedotto. E lí

si facevano grandi discussioni: in primo luogo e anzi tutto, come e quando gli Svedesi avrebbero iniziato il loro attacco, se ora, subito, nella notte, o solo l'indomani mattina.

Gert Pyper, il tintore di Via dell'Acquedotto, era del parere che avrebbero attaccato immediatamente, appena avessero disposto l'ordine di marcia: perché aspettare ancora?

L'islandese Erik Lauritzen, negoziante della Farvergade, era invece d'opinione che era troppo azzardato assalire di notte e nella tenebra una città straniera, dove non si sa nemmeno in quale punto si trovi terraferma e in quali punti si trovi acqua.

— Come? Non sanno dove c'è acqua? — esclamò allora il tintore Gert — Ah! Dio volesse che fossimo noi cosí bene informati delle cose nostre, come ne sono informati loro! Per carità: non parlatemene! Quelli, vi dico io, quelli hanno i loro spioni dove meno lo si crederebbe. E anche il podestà lo sa. E anche i signori del Consiglio lo sanno! È già tutta la mattina difatti che stan mandando le guardie in giro, di casa in casa, per scovarli. Ma sí: valli a pigliare, se ci riesci! Lo svedese è abile: abile è, questo bisogna dirlo, specialmente in queste cose! Ci hanno una disposizione speciale. E lo so io, lo so. Per esperienza! Perché saran dieci anni già, ma non lo dimenticherò mai... L'indaco, come sapete, vi dà la tinta che volete: vi dà il nero, vi dà l'azzurro cupo, vi dà l'azzurro chiaro: tutto dipende dal mordente che si usa nella tintura. Preparare la caldaia dei colori, far bollire: queste son cose che le può far chiunque; ma il mordente giusto, quello è che bisogna sapere: e

quello è l'arte. Se il mordente è troppo forte, vi brucia la stoffa o il filo o quel che è, e ve li manda in malora; se il mordente è troppo debole, il colore non tiene, — neanche se lo fate bollire col piú prezioso legno di cedro. Ed è per questo, vedete, che la tintura è un segreto, un segreto che non si dice a nessuno, solo al proprio figlio, ma mai a un garzone.

— Un segreto! Sicuro! — esclamò il negoziante — È proprio cosí, Mastro Gert, è proprio cosí!

— Ora dunque, — continuò il tintore — ed è questo che vi volevo raccontare, dieci anni fa io avevo un garzone che era figlio di una svedese: e quel gaglioffo non si era messo in testa di pescarmi fuori il segreto con cui io ti combino il color cannella? Ma, siccome io faccio sempre il mio lavoro a porte chiuse, riuscirci non era facile. Ebbene: a che cosa credete voi che quel figlio del demonio abbia pensato? State a sentire. Con le condutture dell'acqua è sempre un disastro: ci romenano in casa ogni sorta di bestiaccie che ci rodono la lana e il filo; e noi, perciò, quando ci portan qualcosa a tingere, lo mettiamo sempre in un sacco di tela, e lo appendiamo su, in alto, al sicuro, sotto la vôlta. Ebbene, dico, quel pezzo di Satanasso non è riuscito a farsi mettere da uno degli apprendisti in un sacco, attaccato in aria? Io entro, peso, mescolo, preparo, ed ero già quasi arrivato alla fine... e se non era Dio che ha voluto che gli venisse un crampo in una gamba!... Allora incominciò a sgambettare, e a gridare, e a pregarmi che lo aiutassi a calar giú... Ah! se l'ho aiutato! Corpo d'inferno, se l'ho aiutato!... Ma non era un

tiro assassino che mi voleva giocare quella canaglia? E son tutti cosí, sono, lassú, in Svezia: vatti a fidar di loro!

— Oh! Quanto a questo, avete ragione! — incalzò Erik Lauritzen — Tutta gentaglia! A casa propria non han niente da mettersi sotto i denti, e, quando capita loro una volta di venirne fuori, allora non la finiscono piú di sgavazzare. Son proprio come gli orfani dell'orfanotrofio: quando ci arrivano, mangiano per la fame di oggi, di ieri e di domani. Rubare e divorare! Son peggio che una nuvola di corvi o un esercito di accattoni. E assassini nati sono! Non per niente si suol dire di ogni pezzo di galera: « maneggia il coltello come un vigliacco svedese! »

— E che costumi! — riprese il tintore — che costumi! Non avviene mai che il boia cacci fuori dalle porte della città a scudisciate una mala femmina, senza che si senta dire che è una svedese.

— Eh! che volete mai? Il sangue è il sangue! Il quale è diverso da un uomo all'altro. E quello delle bestie anche. Ora lo Svedese è, fra gli uomini, ciò che è il macacco fra le bestie irragionevoli. Ci ha dentro, nel sangue, un tale fuoco che lo cuoce e una tal libidine, che quel po' di ragione, che Nostro Signore Iddio ha dato anche a lui, non può piú bastare a fargli tenere in freno i suoi istinti feroci e tutte le sue male voglie! —

Il tintore fece cenno di assentimento, piú di una volta, alle considerazioni che il negoziante svolgeva; poi, alla fine:

— Giusto, Erik Lauritzen — esclamò — avete proprio detto giusto! La natura dello Svedese è una natura tutta speciale, che non ha niente a che

fare con quella degli altri uomini! Io, per parte mia, quando mi entra uno straniero nella bottega, lo sento sempre all'odore se è uno svedese o no. Lo Svedese ha un odore suo proprio: un odore acre, come se fosse di caprone o di salsa di pesce. È una cosa che già altre volte mi aveva dato da pensare, e ci avevo anche già le mie idee. Ma è invece proprio cosí come avete spiegato voi: è un vapore, un vapore che s'esala su dai succhi bestiali che gli ribollono in corpo!

— Eh! dopo tutto, non è poi una cosa tanto strana! — obiettò una vecchia che stava lí, vicino. — Mi pare invece che sia una cosa ben naturale che gli Svedesi e i Turchi abbiano un altro odore che noi Cristiani!

— Ma che cosa volete mai saperne voi, comare Mette? — la interruppe il tintore. — Credete voi che lo Svedese non sia un Cristiano?

— E chiamateli pure Cristiani voi, se volete, tintore Gert! Ma Finni, Pagani e Maghi, sta scritto nel mio libro di religione, Finni, Pagani e Maghi non sono stati mai Cristiani! Ed è una cosa sacrosantamente vera anche, che, ai tempi di Re Cristiano, che Dio l'abbia in gloria, allora quando gli Svedesi erano nello Jütland, è sacrosantamente vero che allora è accaduto che un intero reggimento, mentre faceva luna nuova, al momento di mettersi in marcia, all'ora di mezzanotte, si è sparpagliato ululando per le foreste e per la pianura, e non era piú un esercito di soldati, ma un branco enorme di lupi mannari e di belve stregate, e, dappertutto dove son capitati, han fatto strage di bestiame e di uomini!

— Ma se vanno in chiesa tutte le domeniche!

Lo so io, lo so. E hanno anch'essi il parroco e hanno il sagrestano, come noi!

— Eh! Già! Adesso cercate di farmela bere! Vanno anch'essi in chiesa quei brutti demoni! Ci vanno, sí; ma allo stesso modo come fan le streghe, quando vanno al Vespro, ed è il diavolo che le convoca, nella notte di San Giovanni, per le orgie del Sabbato sullo Hekkenfjeld! No, tutti stregoni sono! Tutti: uno per uno! Provate a sparar loro addosso, non c'è verso che una palla li colpisca. Sono garantiti contro il piombo. E una metà almeno di essi, pigliarsi ben guardia dal malocchio! Basta loro uno sguardo solo per compier malefizio! Orsú: voi, che la sapete tanto lunga, che cosa credete voi che sia la causa, se, tutte le volte che quella razza d'inferno mette il suo maledetto piede qui nella contrada, tutte le volte scoppia il vaiuolo? Rispondetemi a questo, Mastro Gert, rispondetemi a questo, se potete! —

Il tintore stava appunto per rispondere, quando Erik Lauritzen che da qualche istante se n'era rimasto in silenzio e aveva continuato a guardarsi intorno inquieto, a un tratto esclamò:

— Zitto, Gert Pyper: chi diavolo può mai essere quell'uomo là che ha tanta gente intorno, e parla come se tenesse una predica? —

S'accostarono anch'essi al crocchio, e, nel frattempo, il tintore Gert ebbe modo di raccontare che quello doveva essere un certo Jesper Kiim, che era stato predicatore nella Chiesa dello Spirito Santo, ma però, a detta di chi era in grado di sapere, non era propriamente quell'uomo di fede che avrebbe dovuto essere per far carriera in questo mondo e salvarsi nell'altro.

Era un uomo di trent'anni e di piccola statura, un po' simile a un cane mastino, con lunghi capelli lisci e un viso largo e un grosso naso schiacciato, e occhi piccoli vivacissimi e labbra rosse. Stava ritto in piedi sopra la gradinata di un portone, gesticolava con impeto, e parlava focosamente e con grande rapidità, ma con una voce roca e sibilante.

— Nel capitolo XXVI — diceva — l'Evangelista Matteo, vers. 51-54, cosí ci narra: Ed ecco: uno di coloro che erano con Gesú, stese la mano e colpí con la spada il servo del Gran Sacerdote e gli mozzò un orecchio. E Gesú disse a lui: " Riponi nel fodero la tua spada, perché chi di spada ferisce, di spada perirà. Oppure credi tu che io non potrei pregare il Padre mio d'inviarmi piú di dodici legioni di angeli? Ma come si avvererebbe allora ciò che sta scritto? Cosí è, perché cosí deve avvenire ,,.

« Sí, cari concittadini, cosí è, perché cosí deve avvenire!

« Accampato davanti alle basse mura e alle deboli difese della nostra città, sta, in questo momento, un potente esercito di bene armate milizie; e col ferro e col fuoco, con l'incendio e l'assedio, il loro Comandante e Re ha dato loro ordine d'impadronirsi di questa nostra città e di quanto v'è contenuto, e di far d'ogni cosa cosa sua.

« E coloro che son nella città, e vedon minacciato il lor benessere e la loro rovina inumanamente decisa, afferran le armi, e portan fucili sopra le mura e altri arnesi di guerra, e parlano con se stessi e dicono: " Con ferro e con fuoco, e con la spada sguainata, come potrebbe non esser lecito anche a

noi di scagliarci contro il nemico della nostra pace, che vuole il nostro annientamento? Perché l'Iddio del cielo ci avrebbe infuso in petto questo nostro coraggio e questo nostro animo fiero e senza paura, se non perché noi resistiamo all'invasore e ne disperdiamo le inique schiere? „ E, come l'apostolo Pietro, snudano anch'essi la sciabola, e vogliono anch'essi mozzare a Malco l'orecchio dal capo. Ma Gesú invece dice: " Riponi nel fodero la tua spada, perché chi di spada ferisce, di spada perirà „. E a chi per l'ira ha perduto la ragione ben può ciò sembrar discorso strano, e a chi per l'odio è divenuto nella mente cieco, ben può ciò sembrare follia. Ma la parola, o concittadini, non è come un suon di tromba, soltanto da udirsi: simile a una nave che dentro è carica di molte cose utili, cosí anche la parola è carica di ragionevolezza e di meditazione; perché la parola è un mezzo per intendere e per comprendere. Lasciate dunque che noi bene studiamo il valor della parola, e successivamente procediamo a stabilire come comprendere la si deve e interpretare!

« Per quale ragione deve la spada rimanere nel fodero? Per quale ragione chi di spada ferisce, deve di spada perire?

« Tre sono i punti che attirano la nostra considerazione.

« E il primo punto è che l'uomo è un microcosmo: un mirabil microcosmo organizzato con sapienza stupenda: una piccola terra: un piccolo mondo cosí di bene come di male. Imperocché, come dice l'apostolo Giacomo, se già la lingua è tutt'un mondo di malediche parole, quanto piú non dovrà esser considerato come un vero e pro-

prio mondo universo il corpo intero! Questo nostro corpo coi suoi cupidi occhi, coi suoi piedi veloci, con le sue avide mani! Questo nostro corpo, con il suo ventre che non è mai sazio, con le sue ginocchia che pregano, con le sue orecchie che vigilano! E, se già un mondo è il nostro corpo, che cosa si dovrà dir dunque di questa preziosa nostra anima immortale? Di questo giardino di leggiadri fiori e di erbaccie amare, dove stanno in agguato le belve voraci delle nostre cupidigie e dolcemente pascolano i bianchi agnelli delle nostre virtú? Ebbene, o concittadini e fratelli, colui che s'attenta a distruggere un tale ricco mondo, come potrà mai altrimenti esser giudicato che come si giudicano gli incendiari, gli assassini, i banditi? E voi sapete, o fratelli, quali pene attendono chi si rende colpevole di delitti cosí atroci! —

A poco a poco s'era fatto scuro, e la folla di popolo, raccolta intorno al predicatore, appariva ora come una sola grande massa nera e informe, leggermente mossa, continuamente mutevole.

— E il secondo punto, o concittadini dilettissimi, è il seguente: che l'uomo è un microtheos: uno specchio ed immagine d'Iddio onnipotente. Orbene: colui che contro una tale immagine di Dio commette violenza, come potrà mai essere altrimenti giudicato da colui che con sacrilega mano depreda la Chiesa dei suoi santi paramenti e del suo tesoro o comunque offende con opera infame il tempio di Dio? E voi sapete, o fratelli, quali pene attendon colui che si rende colpevole di cosí nefandi delitti!

«Ed ecco, finalmente, il terzo ed ultimo punto: cioè che primi fra tutti gli altri sono i doveri

che l'uomo ha da adempiere inverso il suo Dio, ed è per la causa di Dio che egli deve combattere senza tregua, con le splendenti armi che sono offerte da una vita incontaminata e pura, con la tagliente spada che è offerta dalla certezza della verità! Cosí è che l'uomo deve combattere, guerriero e paladino del Signore, che lacera all'Inferno tutte le reti, e all'Inferno stesso squarcia il ventre con la spada della propria anima! Ed è perciò che noi dobbiamo lasciar riposar la spada materiale nel suo fodero! Imperocché già eccelso e grande è il nostro compito, come soldati dello spirito! —

Dai due opposti lati della strada continuava intanto a sopraggiungere della nuova gente, che si illuminava il cammino verso casa con piccole lanterne a mano. E a poco a poco, man mano che i nuovi arrivati s'imbattevano nell'assembramento degli uditori, si fermavano e si collocavano nelle ultime file, cosí che in brevi istanti si venne a formare tutt'intorno un largo semicerchio ondulato e tortuoso di lampadine, che ora sembravano spegnersi e ora riaccendersi, a seconda dei movimenti che la gente faceva; di tratto in tratto, una lampada si sollevava e gettava i suoi riflessi tremolanti sul bianco intonaco del muro e sulle vetrate scure delle finestre delle case, finché, nella incerta ricerca, riusciva a raggiungere il viso del predicatore.

— Ma come? Direte voi nel vostro cuore. Ma come? Dovremo noi dunque consegnarci, legati mani e piedi, al nostro nemico, e andare incontro ad un vile ed amaro destino di servaggio e di umiliazione? Oh, no! fratelli miei dilettissimi, non parlate cosí! Perché altrimenti voi siete da annoverar fra coloro, i quali non credono che Gesù può sem-

pre, quando lo voglia, pregare il Padre Suo Celeste di inviargli dodici e piú legioni di angeli in Sua difesa e soccorso. Oh! Non datevi a pazza disperazione! Non mormorate nel vostro cuore contro i disegni di Dio! Non fatevi diventar nera la bile contro la Sua volontà! Imperocché colui che Egli vuole abbattere, quegli sarà abbattuto, e colui che Egli vuole innalzare, quegli sarà portato a salvamento. Ed Egli è colui che ha tante vie per condurci fuor del deserto al porto di salvezza! Non può Egli forse, in un attimo, volgere il cuor del nemico? Non può Egli mandar l'angelo della morte nei campi armati di Sennacheribbo? Non ricordate le onde rigurgitanti del Mar Rosso? Non ricordate il rapido tramonto di Re Faraone?... —

A questo punto Jesper Kiim venne interrotto.

Finora la gente si era tenuta abbastanza tranquilla: solo di laggiú, dalle ultime file, si era sollevato di tratto in tratto un brontolío sordo e minaccioso. E fu di là precisamente che ora la voce chioccia e strídula di comare Mette gridò:

— Ma piantala una buona volta, empiastro d'inferno! Non l'hai ancora finita, figlio d'un cane? Non statelo piú ad ascoltare! È presto saputo che cos'è che parla per la sua bocca! È denaro svedese, denaro svedese! —

Ci fu un momento di silenzio. Poi scoppiò il tumulto. Una tempesta di male parole, d'imprecazioni e di maledizioni si rovesciò sopra di lui. Egli cercò di riprendere la parola, ma le grida diventarono ancora piú forti, e coloro che eran piú vicini alla gradinata si fecero innanzi con gesti di minaccia. Un omino coi capelli bianchi, che era stato sempre in prima fila e per tutto il tempo della

predica non aveva fatto che piangere, gli vibrò contro un furioso colpo col suo lungo bastone, che aveva nell'impugnatura una bella testa d'argento.

— Abbasso! Abbasso! — si gridava. — Gettatelo giú! Deve rimangiarsi tutto ciò che ha detto! Deve confessare quanto gli han dato! Gettatelo giú! Datecelo qui, ché sapremo farglielo confessare noi, sapremo!

— In prigione! — gridavano altri. — Dentro lo devono mettere, nelle prigioni del Comune! Gettatelo giú! Gettatelo giú! —

Già un paio di omaccioni lo avevano afferrato. Egli s'avvinghiò con le mani, disperatamente, alla ringhiera della scalinata. Ma strapparon via anche questa, che rotolò giú, insieme con lui, in mezzo alla folla. E allora fu una grandinata di pugni e di calci da tutte le parti. Le donne gli strappavano i capelli e gli laceravano il vestito a brandelli, cosí che dei ragazzetti, che stavano là a guardare, tenuti per mano dal padre, si misero a saltare per la gioia dello spettacolo.

— Lasciate venire avanti comare Mette! — gridarono giú dal fondo — Fate largo! Fate largo! Comare Mette gli farà lei l'interrogatorio! —

Mette uscí fuor della ressa: — Vuol dunque rimangiarsela la Sua predica del diavolo? Se la rimangia, messer figlio di Lucifero?

— No! Mai e poi mai! Prima Dio e poi gli uomini! Prima Dio e poi gli uomini, sta scritto!

— Ah! Sí? Cosí sta scritto? — esclamò Mette, e si tirò fuor dal piede una pantofola, e glie la mostrò, minacciosa. — Ma gli uomini, vedi, hanno delle pantofole, questo hanno gli uomini: delle

pantofole con una suola solida, con una suola di legno, — e tu, tu sei un servitore di Satanasso, tu, e non del Signore Iddio, — e io te la sbatto sul muso, io, la mia pantofola, vedi? cosí che il tuo cervello va a schizzar là sopra il muro! — E difatti gli sbatté la pantofola sul viso con quanta forza aveva.

— No! Comare Mette! — urlò il maestro — Non fate peccato!

— Ma che il diavolo se lo... — ruggí essa.

— Silenzio! Silenzio! — gridarono in questo momento molte voci insieme — Attenzione! Attenzione! Non pigiatevi cosí! Viene Gyldenloeve, il tenente generale! —

Un'alta figura comparve infatti a cavallo.

— Evviva Gyldenloeve! Evviva il Comandante Gyldenloeve! — urlò la folla.

Si gettarono in aria berretti e cappelli, e gli urrah sembravano non dovere aver piú fine; poi l'alta figura a cavallo continuò il suo cammino, verso le mura.

Era il tenente generale Comandante supremo dell'Esercito, colonnello a piedi e a cavallo, Ulrik Christian Gyldenloeve, fratellastro del Re.

La gente si sparpagliò in tutte le direzioni, la folla diventò sempre piú rada, e alla fine, non restarono sul posto se non un paio d'uomini.

— E anche questa è una cosa curiosa — disse il tintore Gert. — Là c'è uno che ci parlava di pace, e gli abbiamo rotto la testa; poi invece è venuto colui che piú di tutti ha colpa nello scoppiare della guerra, e noi diventiamo rauchi a furia di gridargli evviva!

— Buona notte, Gert Pyper, buona notte e

buon riposo! — disse il negoziante, senza entrare in argomento, e s'affrettò a squagliarsela.

— Evidentemente quello pensa alla pantofola di comare Mette — brontolò il tintore; e s'avviò anch'egli verso casa.

Intanto là, nell'ombra, sopra un gradino della scalinata, sedeva Jesper Kiim e si teneva nelle mani la testa che gli doleva, mentre su, in alto, sopra le mura della città, le guardie camminavano avanti e indietro senza tregua, spiando verso la campagna oscura, dove tutto era silenzio, ininterrotto infinito silenzio, sebbene i nemici vi stessero accampati a migliaia.

Capitolo Quarto

Sprazzi di luce giallo-rossastra guizzavano su dal grigio mare di nebbia all'orizzonte, e accendevano l'aria al disopra di sé, cosí che questa tutta ardeva in un fiammeggiante languor luminoso di color rosa e d'oro, che a poco a poco si distendeva sempre piú ampio e sempre piú vasto, e, quanto piú si distendeva, tanto piú si faceva pallido, finché raggiunse lassú, alta nel cielo, una lunga e sottile striscia di nuvola; e subito anche la nuvola prese fuoco e s'illuminò, lungo l'orlo, di colorate trasparenze, e poi, d'un tratto, avvampò, arse, diventò una sola incandescenza abbagliante di luce e di oro. Tutta la spiaggia di Kallebod si rischiarò sotto la nuvola in un morbido fluttuar di luci rosate e violette. La rugiada luccicò sulle alte erbe del Vallo di Ponente. E i passeri incominciarono a cinguettar sui tetti e nei giardini, cosí che tutta l'aria sembrava un solo interminabile tremolío sonoro. Un vapor tenue e lieve si sollevava dai giardini in lunghe striscie sottili; un alito di vento giungeva dal mare, e gli alberi dondolavano lentamente i loro rami ricurvi, pesanti di frutta matura.

Un lungo squillo di corno risuonò dalla Porta di Ponente e si ripeté per tre volte, e da tutte le parti della città giunsero altri squilli di risposta. Le guardie sparse lungo le mura incominciarono a camminar piú svelte, avanti e indietro, nei loro posti, si misero in ordine il mantello sulle spalle e si aggiustarono il berretto in testa: era arrivata finalmente l'ora del cambio.

Fuori, sui Bastioni dei Giardini piú a Nord, davanti alla Porta di Ponente, stava Ulrik Frederik Gyldenloeve, e guardava i bianchi gabbiani, che scivolavano in liscio volo sicuro, alzandosi e abbassandosi in continue alternative, al disopra delle scintillanti acque del Vallo.

E intanto, fuggitivi e leggieri, ora deboli e pallidi, ora invece forti, coloriti, accesi, chiari e viventi, gli passavano dinnanzi all'anima tutti i suoi ricordi di ventenne. E ora giungevano con un profumo di rose eccitante, ora con un odor di fresche foreste verdi, ora accompagnati da gioiosi squilli di caccia, ora da una dolcezza molle di violini e da un delicato fruscio di sete.

Lontani ma chiari, come se sopra vi battesse il sole, gli apparvero gli anni della sua infanzia, laggiú, nella quieta città dello Holstein coi suoi rossi tetti; e gli sembrò di rivedersi tutto innanzi: l'alta figura della madre, la signora Margrethe Pappen, con il suo nero libro di preghiere nelle mani bianche; la governante col viso coperto di lentiggini e con le magre ossa sottili; il lungo ed allampanato maestro di scherma con la faccia rosso-bluastra e con le gambe storte. E rivide il giardino di Gottorp, e i prati verdi coi grandi fienili all'aperto, ed Enrico, l'indiavolato figlio del guardiacaccia, che sa-

peva cantar come i galli e far saltellare con tanta abilità i sassolini sulla superficie delle acque. E rivide la chiesa con la sua impressionante semioscurità, e con il suo organo fragoroso e il misterioso cancello di ferro davanti alla cappella e il magro Cristo che teneva in mano una bandierina rossa.

Dalla Porta di Ponente risuonò un altro squillo di corno, e, nello stesso istante, la luce del sole irruppe fuori, dardeggiante e calda, e dissipò in un baleno tutti i vapori e tutte le nebbie.

E i ricordi continuarono a incalzarsi. Prima fu la caccia, quando egli uccise il suo primo cervo, e il vecchio von Dettmer gli segnò la fronte con il sangue dell'animale morto, mentre i guardiacaccia facevano squillare le fanfare. E poi fu il primo mazzo di fiori offerto a Malene, la figlia del custode, con la grande scenata che ne seguí con l'istitutore; e poi fu il viaggio all'estero, col primo duello nella mattinata ancor fresca di rugiada, con le cascatelle di argentine risate di Annetta, col ballo presso il Principe Elettore, e con la solitaria passeggiata fuori porta, mentre la testa gli faceva male per la prima sbornia. E allora fu una piacevole confusione vaga e nebbiosa con tintinnio di bicchieri e scintillio di vino come di rubini; e vi balenavano in mezzo i visi ridenti di Lisetta e di Carlotta, la nuca bianca di Marta e le rotonde braccia di Adelaide. E infine fu la volta della esistenza di Copenhagen con la benevolenza del suo regale genitore e con la noiosa vita di Corte durante la giornata e l'allegra vita di selvaggie orgie fra il vino e le donne, durante la notte, interrotte soltanto dalla gioconda chiassosità delle magnifiche partite di

caccia e dai teneri sussurri di notturni appuntamenti nel giardino di Ibstrup o nelle dorate sale del castello di Hilleroed.

Ma piú nitidi di tutto quanto furono i neri occhi ardenti di Sofia Urne, che egli si rivide innanzi; e soprattutto egli non si saziava di richiamare nel ricordo la sua voce, quella sua voce che era cosí armoniosa e morbida e dolce, che sembrava avvolger chi la udiva in una carezzevole tenerezza di molle abbraccio, e poi invece subito s'involava, come un uccello che si lancia in alto, e cinguetta e trilla vittoriosamente, mentre vola via...

Un fruscio improvviso dal basso, dai cespugli che coprono il pendio esterno del Vallo, lo destò dai suoi sogni

— Chi va là? — gridò.

— Son soltanto io, signor Gyldenloeve, sono io, Daniele, Daniele Knopf! — rispose una voce, e, nello stesso istante, un piccolo uomo gottoso uscí fuor da un cespuglio, e s'inchinò umilmente.

— Che? Tu? La «Brevità della vita» qui, in persona! Ma, per tutte le pesti della terra, che cosa sei mai venuto a fare qui? —

L'uomo non rispose, ma rimase immobile, continuando a guardare innanzi a sé, con occhio triste.

— Ah! Daniele! Daniele! — esclamò Ulrik Frederik, sorridendo. — Questa notte ti è stata un po' pericolosa l'«Osteria della Stufa calda!» Il birraio tedesco ha forse fatto un po' troppo fuoco, Daniele mio? —

A queste parole, il gottoso si mise ad arrancare a tutta possa, arrampicandosi su per il pendio, che era ripido.

Daniele Knopf, chiamato la « Brevità della

vita» a cagion della sua statura, era un ricco mercante all'ingrosso, di venti e qualche anno, e altrettanto rinomato per la sua ricchezza, quanto per la sua lingua mordace e per la sua arte di schermidore. Bazzicava molto coi giovani della nobiltà, o, per meglio dire, con un certo gruppo di essi, che era conosciuto sotto il nome di «*le cercle des mourants*» ed era costituito quasi esclusivamente di gente giovanissima, molto prossima agli ambienti della Corte. Ulrik Frederik ne era l'anima, e, per la vita di gaudenti che tutti vi conducevano, in città se ne parlava male, ma, naturalmente, non senza invidia, e non senza, anche, una certa mal nascosta ammirazione.

Daniele Knopf vi era tollerato, un po' per le molte arti con cui sapeva farsi valere, e un po' anche perché si adattava a farvi una parte simile a quella che fa a corte il buffone del re. Quando si trovavano nelle case dei nobili o anche semplicemente sulla via, all'aperto, si davan l'aria di non conoscerlo; ma tutte le volte che si trattava di andare alla sala di scherma, o alla taverna, o all'osteria, egli era riuscito a rendersi loro indispensabile. Nessuno sapeva trattar come lui, cosí scientificamente, del gioco della palla o della maniera di ammaestrare i cani. Nessuno sapeva discorrer come lui, con tanta solenne unzione, di fucili e di parate militari. Nessuno conosceva, come lui, tutte le possibili qualità di vino. Aveva delle profonde teorie sopra il gioco degli scacchi e sopra l'arte di amare; ed era in grado di fare tutta una lunga ed eruditissima dissertazione sugli inconvenienti che ci sono ad incrociar le cavalle del paese con gli stalloni di Salisburgo. Conosceva infine una gran-

de quantità di aneddoti di ogni genere, e, ciò che piú di tutto imponeva, aveva sempre pronta sopra ogni cosa una sua precisa opinione.

Oltracciò egli era straordinariamente bonario e servizievole: non dimenticava mai la distanza che correva fra lui e le persone della nobiltà; e quando i suoi giovani amici, che appartenevano alla nobiltà, mentre si sborniavano insieme, gli facevano qualche grossa burla, egli sapeva far delle faccie cosí favolosamente ridicole! Si lasciava prender tranquillamente in giro senza arrabbiarsi; non solo, ma si offriva egli stesso spontaneamente come zimbello, ogni qualvolta si trattava di stornare una conversazione, che minacciava di diventar pericolosa per la buona pace della compagnia.

Si capisce quindi che gli riuscisse di rendersi accetto a questo mondo che altrimenti gli sarebbe stato chiuso. E di questo mondo egli aveva bisogno. Per lui, che era un semplice borghese ed era un mostricciattolo, i nobili erano dei semidei: solo essi vivevano veramente; solo il loro artefatto e prezioso linguaggio era veramente linguaggio umano; solo al disopra delle loro esistenze era un mar d'aria e di luce, mentre tutte le altre classi sociali trascinavano invece la vita grigia in una oscurità incolore e in un'atmosfera irrespirabile. Egli malediceva l'essere nato borghese come una disgrazia ancora piú grande che quella di essere nato deforme, e, quand'era solo, se ne angustiava con un'amarezza e con un'acredine, che qualche volta rasentavano la follía.

— Ebbene, Daniele — disse Ulrik Frederik, quando egli ebbe finita la sua laboriosa ascesa — bisogna dir che ci sia stata ieri sera una ben grande

nebbia, se sei venuto a finir fin qui, invece di tornartene a casa; oppure è forse invece successo che il diluvio di vino ieri sera è salito tanto alto, che sei stato costretto a venire fin quassú per cercare un luogo finalmente asciutto, come fece l'arca di Noè, quando si posò sul Monte Ararat?

— Principe di Canaria, Principe mio, Voi siete in errore, se Voi credete che io abbia preso parte stanotte al Vostro simposio!

— E allora, per tutti i diavoli — esclamò Ulrik Frederik impaziente — che cosa t'è capitato dunque?

— Signor Gyldenloeve, — rispose Daniele, serio, e lo guardò con le lagrime agli occhi — io sono un povero disgraziato!

— Un miserabile cane di merciaio: ecco quel che sei! Hai forse paura per le tue ariste di aringa, che gli Svedesi te le portino via? Oppure c'è un arresto nei tuoi affari, e temi che il tuo zafferano perda la forza o che il tuo pepe prenda la muffa? Anima di quattrinaio, che non sei altro! Come se un buon cittadino non avesse niente di meglio da pensare, in un momento come questo, quando è questione di vita o di morte per il paese intero e per il suo Re!

— Signor Gyldenloeve!

— Ma va all'inferno una volta per tutte, con le tue lamentele!

— No, signor Gyldenloeve — disse Daniele, solenne, e fece un passo indietro. — Poiché io non mi lamento affatto del ristagno che c'è nel mio negozio, né della perdita di danaro o d'altra ricchezza; e delle mie aringhe e del mio zafferano non m'importa proprio niente; ma vedermi re-

spinto da ufficiali e soldati, come se io fossi un rifiuto della società o un traditore, ecco: questa è stata una vera iniquità che si è commessa verso di me, signor Gyldenloeve! Ed è per questo che io ho passato tutta la notte qui fuori, nell'erba, a guaire come un cane rognoso, sfuggito da tutti: è per questo che ho passato tutte queste ore qui, torcendomi a terra per la disperazione, come il piú misero dei vermi che striscian sul suolo! E ho gridato a Dio la mia onta e la mia vergogna, e ho chiesto ragione a Dio di questa mia condizione, perché io solo debba essere gettato là come un cencio che non è buono a nulla, perché solo il mio braccio debba essere giudicato impotente e incapace di portare le armi, quando anche l'ultimo dei servi e degli operai viene invece chiamato a prestare servizio...!

— Ma te, corpo di un diavolo! chi è che ti ha respinto?

— Sí, signor Gyldenloeve, sí! Son corso anch'io sulle mura, con tutti gli altri che vi accorrevano; ma, quando mi son presentato a una sezione perché mi mettessero nei ranghi, mi son sentito rispondere che erano già al completo; mi presentai allora a un'altra sezione, e mi dissero che essi non erano se non dei semplici piccoli borghesucci, e quindi non c'era posto in mezzo a loro per le persone della nobiltà e per la gente distinta, e altre sciocchezze simili; e non basta: ci furono anche sezioni, dove mi dichiararono che non volevano aver niente a che fare con uno sgorbio di natura, perché gli sgorbi di natura si tiran dietro le palle nemiche e portano disgrazia, ed essi non volevano mettere a repentaglio la loro

vita e l'integrità della loro persona, stando insieme con un mostricciattolo come me, che Dio ha bollato col suo marchio fin dalla nascita! Ricorsi allora al maggior generale Ahlefeld, e lo supplicai che mi assegnasse un posto; ma anch'egli scosse soltanto la testa, e si mise a ridere: la situazione, disse, non era ancora cosí disperata, che si dovessero riempire i vuoti con delle mezze creature, le quali avrebbero finito coll'essere di ingombro piú che di utilità!

— E perché non sei andato invece da qualcuno degli ufficiali che tu conosci?

— E anche questo ho fatto, signor Gyldenloeve! E ho pensato subito al Circolo, e sono andato a parlare con due dei «*mourants*», e precisamente con «Real Sottana» e col «Cavalier Dorato».

— Ebbene: non ti hanno aiutato?

— Sí, sí! Oh! se mi hanno aiutato, signor Gyldenloeve! Mi hanno aiutato cosí, che Dio gli mandi la peste, all'uno e all'altro, in premio! Daniele, mi dissero, vattene a casa e monta la guardia alle tue prugne secche! Essi avevano sempre creduto, dissero, che io avessi almeno tanto *savoir vivre* da capir da solo che non era il caso che io venissi a perseguitarli fin qui con le mie burle. Perché altra cosa era che io li potessi divertire facendo il buffone in una sera d'allegria alla taverna; ma, quando erano in servizio, allora non avevano nessuna voglia di avermi tra i piedi! È stata una maniera di parlare onesta? Ditelo Voi, signor Gyldenloeve! No! È stata un'infamia, è stata! Una vera infamia! Se essi non avevan disdegnato, dissero, di incanagliarsi qualche volta fino a far goz-

zoviglia insieme con me all'osteria, ciò non voleva significar per nulla che essi mi considerassero come un loro eguale! Aver la faccia tosta di venirli a cercar fin qui, e credere di poter restare in loro compagnia, qui, dove essi erano nell'esercizio delle loro funzioni! Questa era invadenza, dissero, da parte mia! E io non dovevo farmi nessuna illusione in proposito! Quí non c'era bisogno di nessun capitano di baldoria! Cosí mi dissero, signor Gyldenloeve! A me, che non domandavo invece nient'altro che di poter esporre la mia vita sulle mura, come un qualunque altro cittadino!

— Eh! sí! già! — disse Ulrik Frederik, sbadigliando. — Capisco! Capisco! Certo non dev'essere stata per te una cosa piacevole di vederti cosí messo al bando da tutta la comunità! E non ti dev'essere stato facile nemmeno di restartene placido ad asciugarti i sudori nella tua bottega, quando intanto qui sulle mura si decidono le sorti del Regno! Ma ora sta tranquillo: ci penserò io! Però — e abbassò su Daniele uno sguardo diffidente — non c'è poi, sotto, nascosto, qualche tranello, mio caro Monsieur? —

Il piccolo omino non poté spiccicar parola, ma si mise a pestare i piedi per terra rabbiosamente, e divenne pallido in viso come un cencio, mentre batteva i denti, fuori di sé per l'eccitazione.

— Là, là: basta — continuò Ulrik Frederik. — Io mi fido. Però non devi pretendere che ti si creda senz'altro, sulla parola, come a un gentiluomo! E, dopo tutto, ricordatene: è stata proprio la gente della tua propria classe sociale quella che ti ha respinto per prima: e... psst! —

Da uno dei bastioni, davanti la Porta d'Oriente,

veniva il fragore di un colpo di cannone, il primo che in questa guerra era stato sparato.

Ulrik Frederik balzò in piedi, rosso in volto per un improvviso afflusso di sangue alle guancie, e si mise a guardar con occhio acceso e bramoso la striscia di fumo bianco, che lentamente si sfioccolava nell'aria: poi parlò; e c'era nel suono della sua voce un tremito strano: — Daniele! — disse — nel corso del pomeriggio presentati pure da me! E non dare importanza a ciò che ho detto! —

E si allontanò, a passo concitato e rapido, lungo le mura.

Daniele lo seguí con uno sguardo rapito in ammirazione, finché scomparve; poi sospirò profondamente, si lasciò cadere a terra, nell'erba, e pianse, come piange un povero fanciullo infelice.

* * *

Erano le ore del pomeriggio. E un vento impetuoso passava a ondate sopra la città: sollevava dalla strada nuvole di polvere e di pagliuzze e le trasportava via, per lasciarle ricadere in un altro posto, lontano; scardinava le tegole sui tetti delle case; ricacciava giú il fumo entro i camini; e investiva e scompigliava, davanti alle botteghe, tutte le insegne.

Le lunghe orifiamme azzurro-scure dei tintori si distendevano in alto, incurvandosi in protesi archi slanciati, e poi sbattevano in qua e in là forsennatamente, finché ricadevano su se stesse e si avvolgevano e s'attorcigliavano intorno alle loro aste oscillanti. Le ruote dei carrozzai ciondolavano avanti e indietro, senza tregua; le caudate insegne

dei maniscalchi sbatacchiavano, agitandosi, contro il muro; e i magnifici soli di vetro dei vetrai e le lucide bacinelle dei barbieri sembrava che facessero a gara a chi oscillasse e scintillasse di piú.

Nei cortili le porte e le imposte sbattevano con violenza; i polli dovevano cercar riparo dietro le botti e dietro i carri; e persino i maiali diventavano inquieti nel loro porcile, quando il vento vi entrava, insieme con la luce del sole, attraverso le fessure, sibilando.

E c'era, malgrado il vento, un caldo opprimente; buffi d'aria calda s'abbassavano giú sopra la terra senza posa.

Nelle case la gente se ne stava sdraiata, ansimando per la grande afa: nell'aria pesante di calore non s'udiva se non l'imperterrito ronzar vivace delle mosche.

Nelle strade non si poteva resistere; nei crocicchi tirava una corrente infernale: e tutti quelli che potevano, avevano perciò cercato rifugio nei giardini.

Nel grande giardino, che allora si trovava dietro la casa degli Urne nella Vingaardsstraede, sedeva nell'ombra di un alto acero una donna di età ancor giovane.

Sedeva e cuciva.

Era una figura alta e snella, e quasi esile in tutta la persona: soltanto il seno era ampio e colmo. La carnagione era pallida, e piú pallida ancora sembrava per la ricca e ricciuta capigliatura nera che le incorniciava il volto, dove anche gli occhi erano neri e ansiosamente grandi. Il naso era aquilino, ma delicato, e la bocca grande ma non turgida; e c'era qualcosa di malato, quasi, nella dolcezza del suo sorriso. Le labbra erano molto rosse, e il

mento un poco aguzzo in punta, ma robusto e ben formato. Il vestito invece non era molto distinto: una vecchia veste di velluto già un po' stinta, e con alcuni ricami, già un po' sdrusciti, d'oro; un cappellino nuovo di paglia di color verde, con grandi piume di struzzo bianchissime; e, ai piedi, un paio di scarpe di pelle, con un'orlatura a pizzo, di color rosso. Nei capelli aveva degli spilloni; e le lunghe mani bianche e il bianco colletto non davano impressione di troppo recente pulizia.

Era Sofia, la nipote di Christoffer Urne. Suo padre, il Maresciallo e consigliere del Regno Joergen Urne di Alslev, cavaliere dell'Ordine dell'Elefante, era morto quand'essa era ancora bambina; e sua madre, la signora Margrethe Marsvin, lo aveva raggiunto già da un paio d'anni. Essa viveva quindi con il vecchio zio, e, siccome questi era rimasto vedovo, o per lo meno, non aveva, dopo la prima, ripreso legalmente altra moglie, essa gli faceva anche da massaia in casa.

E ora sedeva lí, nell'ombra, e cuciva, e intanto canticchiava, piano, segnando il ritmo con la punta d'una scarpa, poggiata sopra l'altro piede.

Sopra il suo capo le fronde densissime ondeggiavano e mormoreggiavano nel vento, con uno scroscio come d'acque fragorose. Le alte rose ad alberello dondolavano in qua e in là le loro cime fiorite, con movimenti cosí inquieti e disuguali, come se fossero prese da un'improvvisa febbre di follía. I cespugli delle ampole si scompigliavano continuamente, nel piegarsi al suolo, cosí che il rovescio chiaro delle foglie appariva all'esterno, e ad ogni nuovo alito di vento, vi avvenivan sempre nuovi cambiamenti di luce e di colore. Foglie sec-

che veleggiavano nell'aria; le erbe si appiattivano e schiacciavano contro la terra; e sulle fronde ondose delle spiree la bianca fioritura s'innalzava senza tregua e s'abbassava, in un perpetuo fluttuamento.

Poi, ad un tratto, ci fu un gran silenzio: e ogni stelo si sollevò, come tremando ancora d'ansia, in un'attesa senza respiro; ma subito dopo il vento si era di nuovo scatenato, e la tumultuante onda d'inquietudine si era di nuovo propagata per tutto il giardino, con i suoi scrosci e con i suoi scricchiolii, con i suoi selvaggi impeti e con i suoi continui mutamenti.

— Sedeva Fillide
nella barchetta,
allor che Córido s'avvicinò.
Suonava Córido
sopra il suo flauto,
e i remi Fillide cader lasciò —
e i remi Fillide cader lasciò. —

Laggiú, dall'ingresso, dal lato opposto del giardino, comparve la figura di Ulrik Frederik. Sofia alzò gli occhi un momento, stupita; poi li abbassò di nuovo, e continuò a canticchiare.

Ulrik Frederik veniva avanti, intanto, lentamente su per il sentiero, e, di tratto in tratto, si fermava, guardava i fiori, senza aver l'aria di essersi accorto che nel giardino ci fosse qualcuno. Poi piegò in un sentiero laterale, si fermò dietro un cespuglio di gelsomini, si mise in ordine l'uniforme e il cinturone, si tolse il berretto, si lisciò i capelli, e proseguí il cammino.

Il sentiero descriveva un largo arco, e veniva a sboccare precisamente dinnanzi a Sofia.

— Ah! Buon giorno, madamigella Sofia! — esclamò Ulrik Frederik, con un accento di estrema sorpresa.

— Buon giorno! — rispose essa tranquillamente, e fissò, con faccia pensosa, l'ago nel cucito; poi lisciò la stoffa con la mano, e alzò gli occhi sorridendo, con un cenno di saluto: — Benvenuto, signor Gyldenloeve.

— Questa si chiama fortuna — disse egli, e si inchinò. — Era infatti soltanto il cugino di madamigella che io m'aspettavo d'incontrare qui fuori!

Sofia lo guardò in viso, di sfuggita, e sorrise:

— Non c'è, qui — disse, e scosse la testa.

Seguí una piccola pausa. Poi Sofia sospirò:

— Che caldo oggi, e che afa!

— Sí. E verrà fuori certamente un temporale, appena cessa il vento.

— Già! — rispose Sofia — È probabile — e guardò, con occhio assorto, su verso la casa.

— Avete sentito stamattina il colpo di cannone? — domandò Ulrik Frederik, e si drizzò sulla persona, come per significare che voleva prender congedo.

— Sí, l'ho sentito. E saran tempi duri questi a cui andiamo incontro con l'estate. C'è da sentirsi venir meno il cuore, quando si pensa a tutto ciò che c'è di minaccia nell'aria, per il paese e per tutti noi. Quando poi si hanno, com'è il caso mio, tanti buoni amici e parenti, che ci son presi in mezzo, continuamente in pericolo di perderci la vita e la salute e tutto ciò che posseggono, come si fa allora a non cadere in preda dei piú strani e tristi pensieri?

— Ma no! Madamigella Sofia carissima! Per l'amor del cielo! Non commovetevi cosí! Voi vi dipingete tutto piú brutto di quel che è!

> Toujours Mars ne met pas au jour
> des objets de sang et de larmes,
> mais...

— ed egli afferrò la sua mano e la portò alle labbra —

> ...toujours l'Empire d'amour
> est plein de troubles et d'alarmes. —

Essa lo guardò con dei grandi occhi ingenui.

Com'era bella a vedersi cosí! La profonda notte dell'occhio, che sembrava succhiare dal giorno la luce e rispecchiarla in fluidi sciami di scintille, come un diamante nero; la perfetta grazia dell'arco delle labbra, delizioso nella sua espressione di tristezza; l'orgoglioso pallor liliaceo delle guancie, che mollemente e languidamente s'accendeva in rosea fiamma, come una nuvola che l'alba a poco a poco imporpora; e le tempia delicate come petali di fiori, che misteriosamente si perdevano nella tenebra fonda dei capelli!...

La sua mano tremava nella mano di lui, fredda come marmo: essa la ritrasse dolcemente, e abbassò di nuovo gli occhi. Il cucito le era scivolato dal grembo; e Ulrik Frederik piegò a terra un ginocchio per raccoglierlo.

Ma non s'alzò: rimase cosí, inginocchiato.

— Madamigella Sofia! — disse.

Essa gli posò una mano sopra la bocca, e lo guardò con una dolcezza seria, quasi dolorosa.

— Caro Ulrik Frederik! — pregò. — Non vogliatemi male per ciò che vi dico: ma non lascia-

tevi trascinare cosí ball'impulso di un momento! C'è stata sempre fra di noi, fino ad oggi, una buona amicizia: non cerchiamo di cambiarla! Non ne avremmo che crucci e affanni ed infelicità tutti e due: voi ed io! E adesso su, sollevatevi su da questa posizione irragionevole, e sedetevi per benino qui, accanto a me, sulla panca, e lasciate che discorriamo un poco con calma, tranquillamente! —

Ma Ulrik Frederik non ne volle sapere, e restò col ginocchio a terra: — No! Qui invece voglio rimanere! E qui, in quest'ora, mettere il sigillo al libro del mio destino! Oh! Voi dovete aver soltanto una molto pallida idea dell'amore che vi porto, se davvero credete che il dirmi cosí «vostro buon amico» mi possa bastare! Per Cristo che in Croce ha sudato sangue, no, non pensate a una cosa cosí impossibile! Il mio amore per voi non è una pigra brace o un'esile scintilla, che voi, con l'alito della vostra bocca possiate accrescere od attenuar come vi piace. È un fuoco il mio amore! Un fuoco che avvampa e che consuma; e soltanto dipende da voi, se esso si deve disperdere e spegnere in mille disordinate fiammelle ed erranti fuochi fatui, oppure continuare ad arder placido e durevole in una fiamma sola, che s'innalza su verso il cielo con la sua luce!

— Ma, caro Ulrik Frederik, siate dunque un po' misericordioso! E abbiate pietà di me, e non cercate d'indurmi in una tentazione, a cui forse non potrei resistere! Perché, voi me lo potete credere, io vi amo, vi amo con tutto il mio cuore! Ma, vedete, è appunto per questo anche che io con tutte le mie forze mi rifiuto di trascinarvi in una situazione che sarebbe per voi falsa e irragione-

vole, e a cui voi mal potreste, in ogni caso, mantenere fede. Perché ci sono sei anni fra voi e me, Ulrik Frederik! E voi siete di sei anni piú giovane, e ciò che oggi forse vi piace in me, rapidamente appassirà, imbruttirà! Già! Voi ridete! Ma pensate invece al tempo, quando avrete passati i trent'anni; e supponete di dovervi allora trascinare dietro, nella vostra esistenza, una « consorte dilettissima » che già è diventata rugosa come una megera, e non v'ha portata nessuna dote, e non vi è stata di nessun giovamento nella vostra carriera : dite un po' : se voi pensate questo, non vi pare che le cose appariranno allora alquanto diverse; e che voi vorreste invece allora averci pensato bene quando eravate in tempo e avevate venti anni; e vorreste allora avere accanto una bella signora giovane e di principesca famiglia, quale si conviene alla vostra età e al vostro stato, e quale si conviene, molto piú che non una semplice fanciulla come son io, a chi deve farsi la sua strada nel mondo? Ah! caro Ulrik Frederik! Provate a parlare con i vostri parenti, e vedrete se non vi diranno le stesse cose che vi ho detto io! Ed io vi posso dire ancora un'altra cosa, che essi forse non direbbero: e cioè che vostra moglie, tanto piú vecchia di voi, si torturerebbe a morte per la gelosia, e gelosa sarebbe d'ogni vostro sguardo, gelosa di ogni vostro piú intimo pensiero: perché essa ben ricorderebbe quante altre migliori scelte voi avreste potuto fare; ma appunto per questo sentirebbe di non poter vivere, se non riuscisse a far sí che il suo amore sia tutto il vostro mondo, riempia di sé tutta la vostra esistenza! Credetemi: essa vi adorerebbe come un idolo, ma farebbe del suo

amore una gabbia di ferro, per tenervici dentro prigioniero; e, se s'accorgesse che voi, anche per un minuto solo, desiderate di uscirne fuori, se n'angoscierebbe e tormenterebbe giorno e notte, senza trovar piú pace, e amareggierebbe anche a voi ogni ora della vita con lo spettacolo del suo dolore senza speranza! —

Essa si alzò, e gli porse la mano: — Addio, Ulrik Frederik! Che noi ci dobbiamo separare, è una cosa amara e triste, da non potersi dire; ma un giorno, fra molti anni, quando io sarò una povera zitella sfiorita, o sarò la vecchia moglie di un vecchio uomo, allora voi riconoscerete che Sofia Urne aveva ragione! E ora Dio tenga la sua mano sopra di voi! Vi ricordate di quel romanzo spagnolo, dove si parla di una pianta rampicante indiana, che s'avvolse, quand'era in pieno rigoglio, intorno a un albero, e, anche dopo che l'albero s'è disseccato e infracidito, continua ad avvolgerglisi intorno ancora, e a tenerlo stretto entro le sue spire, ed essa è, essa sola, che ancora lo tiene su e gli impedisce di cadere? Credetemi, Ulrik Frederik, cosí sarà l'anima mia verso il vostro amore, anche a lungo, a lungo, dopo che questo si sarà estenuato ed avvizzito e spento! —

Essa lo guardò fisso negli occhi e si voltò per andarsene; ma Ulrik Frederik la tenne per la mano.

— Ma mi vuoi dunque far diventare pazzo? Ed è ancora necessario che io ti dica, che ora, che so che tu m'ami, non c'è piú nessuna potenza al mondo che sia capace di separarci? Non ti accorgi che è una cosa senza senso ora di parlare di ciò che tu vuoi e di ciò che io voglio? Non senti che tutto il mio sangue è ebbro di te? Che non ho

piú nessun dominio sopra me stesso? Io sono cosí ossessionato di te, vedi, che se tu anche, in questo istante, cercassi di allontanarti da me, tu diventeresti mia ugualmente, anche contro la *tua* volontà, anche contro la *mia* volontà. Io ti amo come se io odiassi... Io non penso alla tua felicità! Che cosa m'importa che tu sia felice o infelice? Purché, se tu sei felice, io divida la tua gioia! Purché, se tu sei infelice, io divida il tuo dolore! Purché... —

Egli la trasse d'impeto contro di sé, e la strinse al petto.

Lentamente essa sollevò il viso su verso di lui, e lo guardò a lungo, con gli occhi pieni di lagrime; poi sorrise: — Come tu vuoi, Ulrik Frederik! — e lo baciò: lo baciò sulla bocca, ripetute volte, appassionatamente.

Tre settimane dopo veniva celebrato con grande pompa il fidanzamento ufficiale. Il Re aveva dato il suo consenso perché la vita scioperata di Ulrik Frederik avesse una buona volta fine.

Capitolo Quinto

Dopo le grandi sortite del 2 settembre e del 24 ottobre, tutta la città era piena della fama di Ulrik Christian Gyldenloeve: il colonnello Satanasso, come i suoi concittadini lo chiamavano. Il suo nome era su tutte le bocche: non c'era un bambino nella città, che non conoscesse Bellarina, la sua polledra coi bianchi zoccoli; e, quand'egli passava a cavallo, tutte le ragazze divoravano con gli occhi la sua alta figura slanciata, che sembrava diventare ancor piú imponente nella sua pettoruta divisa azzurra di guardia del corpo, con i grandi risvolti bianchi, e la sciarpa rossa a tracolla e l'impugnatura della sciabola larga una spanna; e com'erano orgogliose, quand'egli degnava di un cenno o d'uno sguardo il loro bel viso! Persino i piú posati padri di famiglia e le piú imbacuccate fra le loro consorti, sebbene non ignorassero che genere di vita egli conduceva e conoscessero per filo e per segno tutte le storie che correvan sul suo conto, se lo mostravano a dito, tutte le volte che lo incontravano per la via, e non potevano fare a meno di domandarsi quale sarebbe stata la sorte della città, se egli non fosse esistito.

Che i soldati e tutta la gente d'arme lo adorassero, non faceva meraviglia, perché egli possedeva tutte le qualità che rendono un uomo popolare, come le aveva possedute suo padre, Re Cristiano. Ma anche altre cose aveva ereditato dal padre, la violenza e l'intemperanza, e, in parte, l'ingegno, e la risolutezza e lo sguardo lungimirante. Era un uomo di modi molto sbrigativi; e anche un soggiorno di vari anni presso Corti straniere non era bastato a far di lui un cortigiano; egli non era anzi, di natura, cortese: nella vita quotidiana era sgradevolmente parco di parole, e quand'era in servizio, non apriva mai bocca senza bestemmiare e imprecare come un soldataccio.

Ma un soldato era, fuor d'ogni dubbio: un soldato nato. Malgrado la sua giovane età, — aveva appena ventott'anni — dirigeva la difesa della città e guidava le piú importanti e pericolose sortite con un'intelligenza cosí superiore e con una cosí grande perizia, che, fra tutti gli uomini di Re Federico III, sarebbe stato difficile trovarne un altro da mettergli a paro.

Si capisce perciò che il suo nome oscurasse quello di tutti gli altri, e che tutti i poeti da strapazzo della città inneggiassero alle sue imprese con le piú altisonanti parole: — « Salve, o Gyldenloeve, incoronato di vittoria, Salve, o distruggitore di nemici, o salvatore della patria, Salve! », — oppure lo sollevassero sugli scudi — « Evviva a te, o nordico Marte, Evviva a te, o Davide danese! » — e tutti gli augurassero che la sua vita diventasse « una cornucopia ricolma d'ogni onore e gloria e ricchezza e felicità »; ed era anche naturale che piú di una pre-

ghiera della sera s'innalzasse a Dio invocando che egli venisse conservato alla patria; e non mancavano nemmeno le anime pie, che imploravano, sospirando, da Dio, la sua conversione, affinché egli avesse a volger lontano il suo piede dalle sdrucciolevoli vie del peccato e a distogliere il suo pensiero da tutto ciò che è male, per dedicar tutto sé stesso a servizio della verità e del bene ed aggiunger cosí alla colma misura degli onori della terra lo splendore eterno di quella che è la sola vera gloria, in cielo!

Maria Grubbe si occupava molto, nei suoi pensieri, di questo prossimo parente di sua zia. Per caso non lo aveva mai incontrato, né presso la signora Rigitze, né altrove: lo aveva visto soltanto sulla strada, una volta, all'ora del crepuscolo, ed era stata Lucia a mostrarglielo.

Ma tutti parlavano di lui: quasi non passava giorno senza che si raccontassero nuove ardite gesta ch'egli aveva compiuto; dappertutto essa leggeva o sentiva dire che egli era un eroe; e il mormorio d'entusiasmo che s'era sollevato intorno a lui quella sera, quando essa lo aveva veduto passare a cavallo nella luce incerta del crepuscolo, le aveva fatto un'impressione indimenticabile.

Quella grande parola « eroe », come bastava da sola ad innalzarlo al disopra della folla oscura ed eguale degli uomini soliti!

Maria non s'era mai immaginata che gli eroi potessero essere degli uomini come gli altri. Alessandro il Grande, Oggeri il Danese, il cavaliere Baiardo e simili, quelli erano eroi! Grandi figure radiose, eccelse e lontane: immagini ideali, che gli

uomini si propongono come modelli: non uomini essi stessi, come l'altra gente. Nel modo medesimo come, quand'era bambina, non aveva mai creduto che si potesse riuscire a scrivere con cosí bei caratteri come quelli che si vedono nei modelli di calligrafia, cosí non le era mai passato per la mente che un semplice mortale potesse diventare un vero autentico eroe. Gli eroi erano qualcosa che apparteneva al passato, che c'era stato una volta. Ma incontrare un eroe, un vero eroe, per le vie della città, vederlo coi proprii occhi passare a cavallo per la Store Faergestraede, no! con cosí assurdi sogni essa non si era mai lusingata!

E ora, naturalmente, la vita intera parve, a un tratto, aver cambiato aspetto: c'era dunque, c'era davvero nel mondo qualcosa che non era la monotonia grigia di tutti i giorni! Tutte le cose grandi, belle, ricche, multicolori, di cui essa aveva letto soltanto nei libri, non erano fole: erano realtà, che chiunque poteva incontrare al primo svolto della via! E c'era quindi, c'era realmente, nella vita, qualcosa che si poteva desiderare con tutta l'anima! Tutte quelle parole, di cui erano pieni i libri e i canti del popolo, significavano, realmente, qualcosa: erano qualcosa! E anche i suoi propri sogni, le oscure nostalgie, che le gonfiavano il cuore, avevano un senso! Perché non era essa soltanto che sentiva cosí: anche coloro che erano adulti ci credevano! Com'era ricca la vita, radiosamente ricca!

Di tutto ciò, tuttavia, essa aveva soltanto una vaga impressione: che cosí fosse, essa era convinta; ma vederlo e sentirlo in concreta realtà non poteva. Che Ulrik Christian esisteva, ecco: quella

era la sola cosa certa e tangibile, a cui la sua anima si poteva appoggiare. E tutti i suoi pensieri e tutti i suoi sogni si aggiravano perciò costantemente intorno all'immagine di lui: quante volte essa si precipitò alla finestra, sentendo uno scalpitío di cavallo giungere dalla strada! E quante volte, quando erano fuori insieme, persuase Lucia a fare un lungo giro, per passare davanti al Castello, e senza riuscire a vederlo mai!

Poi un giorno accadde che essa sedeva nel vano della finestra della stanza lunga, dove c'era la stufa. Era uno degli ultimi giorni d'ottobre, tardi, nel pomeriggio. Essa intrecciava al tombolo una trama di pizzi; e zia Rigitze, seduta presso il camino, toglieva, di tratto in tratto, fiori secchi e corteccie odorose da una scatola che teneva in grembo, e li gettava sopra i tizzoni ardenti, in un braciere che aveva accanto a sé. Nella bassa stanza l'aria era calda e soffocante e satura di dolci essenze svaporanti e fra le grandi tende a fiori oscuri passava soltanto un filo di luce. A un tratto si udí nella stanza vicina un fruscio come di qualcuno che si slacci il mantello; e intanto la signora Rigitze s'era un poco addormentata, e nicchiava dolcemente, nella sua poltrona imbottita.

Maria Grubbe era spossata dal calore. Teneva le guancie ardenti appoggiate contro i piccoli vetri umidi della finestra, e guardava giú nella strada, dove un sottile strato di neve caduta da poco riempiva l'aria d'un'abbagliante lucentezza bianca. Quando poi volgeva di nuovo lo sguardo in giro verso l'interno della stanza, questa sembrava esser divenuta piú oscura ancora e piú soffocata.

Improvvisamente la porta s'aperse, e Ulrik Christian entrò di botto, e con passo cosí rapido che la signora Rigitze sobbalzò sulla sua poltrona. Egli non vide Maria e andò dritto dalla parte opposta, verso il camino. Poi pronunciò un paio di parole per scusarsi di non essersi fatto vedere da tanto tempo, disse che era stanco, si sedette a cavalcioni sopra una sedia con la guancia appoggiata sulla palma della mano, e rimase in silenzio, senza porger troppo ascolto ai discorsi che la signora Rigitze gli veniva facendo.

A vederselo davanti, Maria Grubbe era diventata pallida per l'emozione: chiuse un momento gli occhi come se avesse le vertigini, e poi divenne rossa in viso come una fiamma, e provava fatica a tirare il respiro. Aveva la sensazione come se le si sprofondasse il pavimento sotto i piedi, e tutta la stanza con tutto ciò che c'era dentro — mobili, sedie e uomini — discendesse giú volteggiando, sospesa nell'aria, e tutti gli oggetti avessero bensí contorni precisi, stranamente precisi, ma al tempo stesso ondeggiassero in un traballamento inquieto, cosí che essa non riusciva a tenerli fermi sotto lo sguardo; e oltracciò tutto le dava l'impressione di cosa cosí nuova e cosí diversa! Tuttavia ciò non durò a lungo: dopo qualche istante passò, ed essa tornò in sé. Eccolo, dunque, finalmente: lui! Essa avrebbe voluto essere lontana, essere per lo meno su, nella sua camera, nella sua quieta piccola camera; e si sentiva piena d'ansia e di paura: essa stessa poteva vedere come le mani le tremavano. Purché egli non la vedesse!

Si rannicchiò, in modo da restare ancor piú nascosta, entro la profondità della finestra, senza far

rumore, e soltanto allora alzò lo sguardo sull'ospite di sua zia.

Cosí, dunque, era, a guardarlo davvicino! Solo alto cosí di statura! Strano! E non aveva affatto occhi neri, grandi, splendenti: aveva occhi azzurri: due chiari occhi azzurri un poco tristi: — essa non se lo sarebbe mai sognato! E anche in viso aveva un'aria un poco annoiata, ed era pallido. — Oh! adesso sorrideva, ma senza vera letizia nel sorriso: però com'erano bianchi i denti, e la bocca com'era bella, piccola e delicata!

E, a poco a poco, mentre essa lo guardava, egli incominciò ad apparirle bello, sempre piú bello, cosí che, alla fine, si meravigliò di esserselo potuto immaginare altrimenti. Tutta la sua inquietudine era scomparsa: essa non pensava piú se non a tutte le cose mirabili e grandi che aveva sentito raccontare su di lui. Lo guardava, e se lo immaginava alla testa delle sue schiere mentre volava all'assalto fra le grida di giubilo del suo popolo; e le pareva di veder con i suoi proprii occhi come tutto cedeva al suo impeto, e se non cedeva, veniva abbattuto, nel modo stesso come s'abbattono le onde, quando s'urtano contro il vasto petto del buon nuotatore. Tuonavano i cannoni, le sciabole lampeggiavano e le palle di fucile sibilavano nell'aria spessa di fumo come una nuvola temporalesca; ma egli avanzava sicuro, alto sul suo cavallo, con la persona eretta, arditamente; e la vittoria gli teneva le staffe, come sta scritto nelle Cronache, che anch'essa, Maria Grubbe, aveva letto.

E, mentre pensava, gli occhi le splendevano per l'ammirazione e per l'entusiasmo.

A un tratto, voltandosi, Ulrik Christian colse a

volo il suo sguardo: piegò allora il capo un poco di fianco, abbassò gli occhi, e non fu senza fatica che riuscí a reprimere un soddisfatto sorriso di trionfo; poi si alzò, e fece come se soltanto in quel momento si fosse accorto di Maria Grubbe.

La signora Rigitze gli disse che era la sua piccola nipotina, la figlia di suo fratello, e Maria gli fece la sua riverenza.

Ulrik Christian restò stupito e anche un po' disilluso, a constatare che gli occhi, che lo avevan prima guardato in quel certo modo, erano gli occhi di una bambina.

— *Ma chère,* — disse con un accento un po' ironico, guardando il suo lavoro. — Lei è davvero la piú grande delle maestre, che io mi abbia mai conosciuto, nell'arte di lavorare in silenzio! È già tanto tempo che son qui, e non mi sono accorto che i fusi del Suo tombolo abbiano fatto il minimo rumore!

— Ah! — rispose Maria, che aveva capito benissimo il senso riposto delle sue parole. — È che, quando io vidi il signor Generale, — e, cosí dicendo, posò il pesante tombolo sopra il davanzale della finestra — mi è subito venuto in mente che sarebbero piuttosto tempi, questi, da cucir bende per i feriti, anziché intessere ornamenti per cappellini!

— E perché mai? — disse egli fissandola in viso. — Un bel cappellino sopra un bel visino non è per nulla, ch'io sappia, meno *charmant*, soltanto perché siamo in tempo di guerra!

— Sí; ma chi ha ancora l'animo di pensare a cose simili in momenti come questi?

— Molti! — esclamò Ulrik Christian, che in-

cominciava a pigliar gusto alla infantile serietà del dibattito. — Io, per esempio!

— Ah sí? Capisco! — rispose Maria, guardando su, seria, verso di lui. — Ho già bell'e capito. Del resto il signor Generale ha ragione. Come può una bambina pretendere d'essere presa sul serio? — Essa gli fece un bell'inchino cerimoniosamente, e riprese il suo tombolo.

— Calma, calma! piccola madamigella mia! Aspetti un momento!

— No, lasci! Non ne vale la pena! Non s'incomodi oltre per me!

— E adesso invece Lei mi stia a sentire! — disse egli, e l'afferrò per i polsi con la sua mano dura, costringendola a piegarsi verso di lui, al disopra del tavolo di lavoro. — Lei è una personcina, per Dio, a cui piace di far la difficile; ma Lei — e abbassò la voce in un sussurro — Lei non creda che io, dopo di aver ricevuto come primo «Buongiorno!» uno sguardo come quello con cui sono stato accolto, ora invece, in un volger di mano, mi possa accontentare d'una cosí secca parola d'addio: no, no! Un bacio ora ci vuole: e Lei mi baci: su, in fretta, qui, ecco, cosí! —

Con le lagrime agli occhi Maria premette le sue labbra tremanti sopra quelle di lui; poi egli la lasciò, ed essa ricadde giú sopra la tavola, con la testa appoggiata sopra le braccia.

Maria era tutta confusa. Per tutta questa giornata e per tutta la giornata seguente non poté piú liberarsi da una sensazione oscura, come di schiavitú, come se essa non potesse piú disporre della sua libertà. Era come se le fosse stato posto un piede sopra la nuca, e quel piede la tenesse nella

polvere, a terra, ed essa non se ne potesse piú soli levare. Eppure non provava nessun sentimento d-amarezza, nessun istinto di ribellione, nessun desiderio di vendetta, nemmeno nel pensiero. Una quiete di spirito straordinaria era scesa sopra di lei: ogni turbamento di nostalgia era scomparso; ogni fluttuante sciamar di sogni era dileguato, svanito. E anche il suo sentimento verso Ulrik Christian era vago e semplice: essa sapeva soltanto che se egli le avesse detto: « Vieni », essa sarebbe andata; se egli le avesse detto: « Va », essa si sarebbe allontanata. Essa non sapeva perché; ma era cosí, e sarebbe stato sempre cosí, e mai avrebbe potuto essere altrimenti.

Essa sedeva al tombolo tutto il giorno, e lavorava con una tenacia nuova e inconsueta, e, mentre lavorava, cantava piano, innanzi a sé, tutte le canzoni appassionate che conosceva: quella delle rose dell'amore, il cui colore impallidisce e non rifiorirà mai piú; quella del bel garzone che dovette « la sua fanciulla abbandonare », e in terra lontana « dovette andare », e « mai piú, mai piú non ritornò »; quella dell'infelice prigioniero, che « laggiú nella torre buia » « passa i suoi tristi giorni », e dapprima è il suo bel falco che muore, e poi gli muore il fedele suo cane, e poi gli muore il suo bel cavallo bigio, mentre Malvina, la sua donna infedele, se la gode e se la spassa, senza rimorsi, senza pensieri e senza pietà. Cantava tutte queste canzoni, e molte altre, e qualche volta sospirava, e qualche volta sembrava che stesse per piangere, tanto che Lucia si fece l'idea che fosse malata, e voleva a tutti i costi che mettesse foglie di salvia dentro le calze.

Un paio di giorni dopo, quando Ulrik Christian

tornò e parlò con lei con dolcezza, familiarmente, fu anche per lei come se nulla fra di loro fosse avvenuto: soltanto — per una specie di puerile curiosità da cui era presa — non poteva staccare gli sguardi da quelle grosse mani bianche che l'avevano afferrata con tanta forza; e cercava di spiare nell'occhio anche e nella voce di lui, che cos'era propriamente che tanto l'aveva intimidita e resa senza volontà; e anche la bocca, di tratto in tratto, sbirciava, sotto quei suoi baffi sottili piegati all'ingiú, ma sempre per un attimo soltanto, e di soppiatto, e con un segreto pizzicor di paura.

In seguito egli continuò a venire ogni giorno, o, per lo meno, un giorno sí e un giorno no; e Maria Grubbe si sentí, a poco a poco, sempre piú presa di simpatia per lui. Quando egli non c'era, la vecchia casa le sembrava vuota e deserta e senza vita; ed essa desiderava il suo arrivo come l'insonne desidera che si faccia giorno; ma poi, quando giungeva, la sua gioia non era mai piena ed intera: dinnanzi a lui aveva sempre l'impressione di sentirsi cosí malsicura di se medesima!

Una notte sognò che lo vedeva, come in quella prima sera, passare a cavallo in mezzo alle strade piene di gente; ma non c'era piú giubilo di popolo intorno a lui: tutti lo guardavano in silenzio, con occhio freddo e indifferente; ed essa stessa aveva paura di quel silenzio, e non osava sorridergli, e si nascondeva in mezzo alla folla; ma, a un tratto, egli la scorse, e la fissò con uno sguardo interrogativo, stranamente malinconico; e quello sguardo era diretto esclusivamente su di lei; e allora essa si apriva strada in mezzo alla moltitudine, e si gettava a terra innanzi a lui, proprio davanti al suo ca-

vallo, e il cavallo avanzando poneva i suoi freddi piedi ferrati sopra la sua nuca...

Essa si svegliò, si alzò a sedere sul letto e si guardò intorno, nella stanza fredda, chiara di splendor lunare: ah! era stato soltanto un sogno! Essa sospirò: avrebbe desiderato tanto di potergli dimostrare quanto lo amava! — Sí: era proprio quella la parola: essa non lo aveva mai saputo prima; ma era proprio cosí: essa lo *amava*! — Ed ebbe, a questo pensiero, la sensazione come se giacesse immersa nel fuoco: aveva qualcosa come un barbaglio negli occhi, e il cuore le batteva forte, forte, senza tregua. Essa lo amava! E che effetto le faceva di ripeterlo a se stessa! Era una cosa cosí magnifica, cosí superba, cosí grande nella sua realtà, ma anche cosí impossibile, cosí irreale! Eppure, santissimo Iddio, che cosa ci poteva fare? Essa amava: amava veramente... Le vennero le lagrime agli occhi per compassione di se stessa. Ma poiché era cosí...! Ed essa si distese di nuovo sotto il cuscino di piume, nella morbidezza tepida del letto; ed era cosí dolce di starsene cosí coricata, e di pensare a lui, e di pensare al proprio amore, a quel suo amore che era cosí grande, mio Dio! cosí grande!

La prossima volta, quando rivide Ulrik Christian, non c'era piú nessun senso di incertezza in lei: al contrario, il segreto che essa portava in sé le dava l'impressione di essere cresciuta d'importanza; e la paura di tradirsi le conferiva un nuovo dominio di se stessa, come se fosse diventata matura d'esperienza.

E ne seguí un periodo di tempo stupendo, pieno di sogni e di nostalgie, fantastico e delizioso.

Non era forse bello infatti, quando Ulrik Christian se ne andava, gettargli dietro manate di baci a centinaia, di nascosto, senza farsi vedere da nessuno? Oppure, quando egli stava per giungere, immaginare che egli verrebbe in volo come se avesse le ali, e la stringerebbe forte nelle sue braccia, e la chiamerebbe con tutti i piú dolci nomi del mondo, e si siederebbe vicino a lei, e tutti e due si guarderebbero negli occhi, a lungo, ed essa passerebbe le mani entro i suoi capelli, entro i suoi capelli, che tanto morbidi e tanto ricciuti sono e tanto neri? Che importava che nulla di tutto ciò non avvenisse mai? Anzi, essa diventava tutta rossa in viso, alla sola idea che qualcosa di simile potesse avvenire, in realtà, veramente.

Furono giorni belli, giorni di felicità.

Ma poi, alla fine di novembre, accadde che Ulrik Christian si ammalò, e di una malattia grave, con pericolo di vita.

La sua salute, che già era estenuata da continui stravizi di ogni genere, non aveva forse potuto sopportare l'enorme tensione delle continue notti passate in veglia e del continuo faticoso lavoro inerente alle sue funzioni; oppure forse anche erano stati stravizi nuovi, che alla fine avevano spezzato l'arco già troppo teso. Un'infermità dolorosissima era scoppiata nel suo organismo, con altissima febbre e allucinazioni e delirio e selvaggi farneticamenti; e, dopo qualche tempo, aveva preso un decorso molto pericoloso, — tanto che non c'era piú dubbio: veniva la Morte.

* * *

Era l'undici di dicembre.

Nella grande anticamera tappezzata in color cuoio scuro, che conduceva alla stanza di Ulrik Christian, il Real confessore Hans Didrichsen Bartskjaer passeggiava in su e in giú, inquieto, sopra gli artistici tappeti di paglia intrecciata che coprivano il pavimento. Tutto assorto nei suoi pensieri, si fermò davanti ai quadri appesi alle pareti e sembrò contemplare con grande attenzione la dolce Giuditta con le rotonde braccia nude e le Susanne al bagno e le formose Ninfe, che giacevano sdraiate nell'ombra di alberi oscuri; ma evidentemente se ne stancò presto, perché... subito si avvicinò alla finestra, e lasciò errar lo sguardo in giro dal cielo grigio agli umidi tetti di rame tutti rilucenti, e, giú in basso, alla neve sporca ammassata in lunghi mucchi, nel cortile del castello. Poi ricominciò di nuovo a passeggiare avanti e indietro inquieto, mormorando fra sé, e gesticolando.

Gli parve che la porta si aprisse: si fermò di botto e stette in ascolto. No: si era sbagliato. Sospirò profondamente e si lasciò cadere giú sopra una sedia e stette a lungo cosí, seduto, ora sospirando, ora soffregando le palme delle mani l'una contro l'altra, come fa un uomo in imbarazzo. Finalmente la porta si aperse davvero, e comparve una donna di mezza età, con una grande cuffia ad ali di stoffa macchiettata di rosso, e gli fece cenno con prudenza di entrare.

Il prete si alzò e prese contegno: si mise il breviario sotto il braccio, si lisciò la sottana con la mano, ed entrò.

Era una stanza grande, ovale, con le pareti coperte da pannelli di legno scuro, dai cui piani profondamente scavati sogghignava tutta una schiera di brutte e variopinte teste di mori e di turchi, con la bocca digrignata e i denti bianchi. Davanti alla stretta e profonda finestra ad inferriata era steso un panno di colore azzurro scuro, che ne occupava soltanto la metà dal basso in alto, cosí che tutta la parte inferiore della stanza restava immersa in una profonda penombra, mentre la luce, spaziando nella parte superiore liberamente, vi illuminava in pieno le pitture del soffitto, dove cavalli e armi e corpi nudi erano mescolati insieme in indecifrabili viluppi, e vi avvolgeva, sopra il letto, il baldacchino con le sue tende di damasco giallo a frangie d'argento.

Un'aria calda e pesante d'odor di unguenti e di medicinali s'abbatté addosso al prete, appena fu entrato, e quasi gli tolse il respiro. Colto da vertigine, egli s'afferrò ad una sedia, ed ebbe l'impressione che tutto girasse attorno a lui: la tavola coperta di bottiglie e fiale e bicchieri da urina, la finestra, l'infermiera con la sua cuffia, il letto con l'ammalato, le armi appese al muro, e la porta che conduceva nella stanza vicina, dove il fuoco fiammeggiava nel camino.

— La pace di Dio sia con Voi, signore! — salutò, con voce ancora tremante, appena la vertigine si fu un po' calmata.

— Ma che cosa diavolo viene Lei a cercar qui? — brontolò l'ammalato, e s'alzò a metà sul letto.

— Stia calmo, Eccellenza, stia calmo — mormorò Ane Skomagers, l'infermiera, cercando di

tranquillarlo, e accarezzò con la mano il cuscino di piume disteso sopra il letto — è soltanto il reverendo signor Confessore di Sua Maestà, il quale è stato mandato qui, perché Vostra Eccellenza si possa confessare.

— Grazioso mio signore! Nobile signor Gyldenloeve! — incominciò il prete, e si avvicinò al letto. — Perfettamente noto m'è che Voi non siete del novero di quegli uomini semplici e saggi, saggi e semplici, i quali nella parola del Signore han cercato il diuturno loro sostegno e del tempio del Signore han fatto il costante loro rifugio; e, sebbene il Dio che comanda sopra il cannoneggiar dei tuoni in cielo, sia anche quel Dio medesimo che tiene nelle Sue mani le palme d'oro della vittoria e i cipressi grondanti sangue della sconfitta, pur tuttavia si può, se non scusare, certo comprendere che colui, il quale molte genti tiene in sua sudditanza, affinché egli sopra di loro imperi, e loro proceda innanzi con il valor dell'esempio, ben si può, dico, se non scusare, comprendere che egli talvolta per breve ora dimentichi come tutti noi uomini siamo ciascuno un nulla, un povero fuscello trasportato dal vento, un umile ramoscello da innesto che il Creatore dei mondo tiene nelle sue mani potenti; e comprender si può, se non scusare, che egli pensi talvolta nella sua follía: questo, ecco, l'ho fatto io; e quest'altro frutto son io che l'ho portato a compimento! Ma, signor mio dilettissimo, ora che Voi giacete qui su questo Vostro letto di dolori, ora quel Dio, che è pure il benigno Dio dell'amore, ha certamente già illuminata la Vostra intelligenza e volto a sé tutto il Vostro cuore: cosí che già certamente Voi state

attendendo che giunga il momento in cui potrete confessare le colpe che ancora non lavaste con l'acqua del Vostro pentimento, per ricever cosí, a Vostra consolazione e conforto, il perdono e la grazia, che Egli con mano d'amore Vi porge, affinché Voi li accogliate. Il verme del pentimento, che rode con i suoi aguzzi denti...

— Ma sí! Ma sí! Segni di croce sul davanti, segni di croce sul di dietro: penitenza ed espiazione: perdono dei peccati e vita eterna! — scherní Ulrik Christian, e si rizzò sulla persona interamente. — Ma che cosa crede Lei? Perché uno ha le ossa in pezzi, che gli schizzano in scheggie fuori del corpo, per questo crede Lei forse, brutto e pelato testone di malaugurio, che uno diventi disposto ad ascoltare le Sue pretesche ciancie?

— Oh! benigno mio signore! Grande abuso Voi state facendo del privilegio che Vi deriva dall'alto Vostro lignaggio e, piú ancora, dalla pietà che il Vostro male ispira! Cosí che ne traete pretesto per gittar vilipendio sopra un umile servo della Chiesa, che soltanto compie il suo dovere, cercando di volgere i Vostri pensieri verso Colui, che è il solo, di cui certamente Voi avete bisogno! Ah! eccelso mio signore! Non giova di pestare i piedi sotto i colpi dell'ira divina! Questo stesso male che Vi tortura, questo stesso male che Vi consuma, non Vi ha dunque ancora insegnato che al castigo di Dio nessuno sfugge, e i colpi della frusta celeste piombano egualmente sopra gli umili e sopra i potenti? —

Ulrik Christian scoppiò in una risata: — Ma che l'inferno m'inghiottisca vivo, se queste non son tutte bambinate! Il male che mi tormenta? Ma

son io, io che me lo son procurato! E se Lei crede che il cielo sia, o l'inferno, che me l'ha mandato, allora glielo insegnerò io come si fa a pigliarlo! Col bere è che lo si piglia, e con le orgie alla notte, e col far l'amore, e con simili e altrettali coserelle! E, se glie lo dico io, me lo può credere. Però adesso Lei si metta le reverendissime e sapientissime Sue gambe in spalla, e infili bene la porta, quanto piú presto può, perché altrimenti io... —

A questo punto fu preso da un nuovo attacco del male; ma, pur mentre si contorceva di dolore e gemeva, continuava a vomitar bestemmie cosí tremende e cosí bizzarre nella loro empietà, che il prete diventò pallido d'ira e d'orrore, e implorò ardentemente da Dio una novella forza e una piú grande virtú di persuasione, perché gli potesse alfine esser concesso di ricondurre alla verità e al supremo conforto della religione quell'anima che appariva cosí orrendamente traviata. E, appena il malato sembrò essere divenuto un po' piú tranquillo, incominciò a rivolgergli nuove parole di fede.

— Signore, signore, con voce rotta dal pianto io Vi grido, implorando: cessate di spergiurare e di bestemmiare cosí: pensate che già l'accetta è confitta nella radice dell'albero della Vostra vita, e presto l'albero sarà abbattuto, e sarà gettato nelle fiamme, se cosí persevera nella sua sterilità e anche nell'undecima ora rimane spoglio di ogni frutto e di ogni fiore. Vincete la Vostra sciagurata testardaggine, e gettatevi, pieno di pentimento, in preghiera, ai piedi del Vostro Redentore!... —

Quando il prete aveva ricominciato a parlare,

anche Ulrik Christian s'era risollevato alla testa del letto; e ora additava, minaccioso, la porta:

— Fuori! Pretaccio! Fuori! Marsch! Io non La sopporto piú!

— E se voi, caro signor mio, — continuò il prete — se voi disperate di trovar grazia, imperocché la montagna dei Vostri peccati è cosí grande oltre misura, ebbene ascoltate ciò che con giubilo io vi annuncio: la sorgente della grazia di Dio è inesauribile!

— Pazzo cane d'un prete, se ne va dunque una buona volta? — urlò Ulrik Christian, stringendo i denti. — Uno! Due!...

— E se anche i Vostri peccati fossero rossi come sangue, se rossi fossero come porpora di Turchia...

— Dietro-front!

— Iddio saprebbe ancora renderVi candido, candido come un fiore del Libano!...

— Ma per Satana santissimo e per tutti i suoi santi Angeli! — ruggí Ulrik Christian, balzando giú dal letto, e staccò una sciabola dall'armeria appesa al muro e la vibrò contro il prete; ma questi era scappato in fretta nella stanza vicina e aveva tirato dietro di sé la porta. Ulrik Christian fece per precipitarsi contro la porta, furioso, e cadde al suolo senza forze: dovette essere riportato nel letto, ma tenne presso di sé la sciabola.

Il resto del pomeriggio passò in una sonnacchiosa calma, senza dolori; e la debolezza placida e inerte, che era scesa sopra di lui, gli dava una sensazione piacevole, quasi di ristoro. Egli giaceva disteso, e guardava i piccoli punti luminosi che scintillavano fra i fili della tenda appesa din-

nanzi alla finestra, e contava gli anelli neri dell'inferriata. Di tratto in tratto sorrideva soddisfatto, pensando a quella sua caccia al prete, e s'arrabbiava soltanto, quando l'infermiera Ane Skomagers insisteva perché egli chiudesse gli occhi e cercasse di dormire.

Poco dopo mezzogiorno si sentí qualcuno bussare con duri colpi alla porta; e nello stesso istante la porta si aperse: entrava il parroco di Santa Trinità, Magister Jens Justesen.

Era un uomo alto e corpulento, con un viso dal taglio grossolano ma potente, con capelli corti e neri e con grandi occhi profondamente incavati: egli s'avvicinò immediatamente al letto e salutò:

— Buon giorno! —

Appena Ulrik Christian vide che c'era di nuovo un prete presso il suo letto, diventò cosí furioso, che tremava in tutte le membra: bestemmiava e imprecava; e improperi d'ogni sorta gli si rovesciavan giú dalla bocca contro il parroco, contro Ane Skomagers, che non voleva lasciarlo in pace, contro Iddio nel cielo e contro tutte le cose sante.

— Ma tacete adunque, povera disgraziata creatura! — tuonò il signor Jens. — È questo il linguaggio che si conviene a un uomo, che sta già con un piede dentro la tomba? Approfittate invece di questa vacillante fiammella di vita, che ancora è in voi, per fare la pace col vostro Iddio, invece di attaccar brighe col vostro prossimo! Voi vi comportate come un malfattore e come un delinquente! Sí, cosí vi comportate voi! Come uno di coloro i quali, quando sanno che la loro condanna è già stata pronunciata e vedono che non potranno piú

sfuggire alla mannaia del carnefice che li attende, prorompono in folli minaccie e in triviali parole blasfeme; ma è il senso della loro miserabilità e della loro impotenza che cosí li fa parlare! Bestemmiano cosí, perché cercano di infondersi coraggio, perché si sforzano di tenersi a galla sopra il mare di animalesca prostrazione in cui stan naufragando, perché tentano di tenersi su, sopra la loro interna viltà che li irrigidisce come paralitici, sopra il loro disperato pentimento che li incatena come schiavi! Poiché questa appunto è la loro vera realtà: la realtà, in cui annegano, e di cui han paura, piú paura ancora che della morte e dei tormenti della morte! —

Ulrik Christian stette ad ascoltare, finché non ebbe tratta fuor delle coperte la sua sciabola; ma allora scattò: — Pigliati guardia, pancione di un prete! — e tentò di assalire il signor Jens; ma questi parò il colpo in tempo con il suo grosso breviario.

— Basta, via, smettetela con questo genere di scherzi da paggio! — disse, ironico, senza scomporsi. — Non son degni di voi, né di me... E lei laggiú, — proseguí, voltandosi verso Ane Skomagers — è meglio che se ne vada, ora, e che ci lasci soli. —

Ane uscí; il parroco trasse la propria sedia vicino al letto, e Ulrik Christian posò la sciabola sopra il cuscino di piume.

E allora il signor Jens ricominciò a parlare, ma con belle suadenti parole: parlò del peccato e della pena che gli consegue, dell'amore di Dio per i figli degli uomini, e della sua morte in croce.

Mentre il sacerdote parlava, Ulrik Christian gio-

cherellava con la sua sciabola, cosí che la luce brillava in rapidi guizzi sulla lama risplendente; poi prese a bestemmiare e a canticchiare frammenti di canzoni oscene o a interrompere con domande sacrileghe; ma il signor Jens non se ne lasciò inquietare e continuò il suo discorso: continuò a dire delle sette parole di Cristo sopra la Croce, della Santa Comunione, della remissione dei peccati e delle gioie eterne del cielo.

Ulrik Christian si sollevò sulla persona, e guardò fisso il signor Jens in viso:

— Tutte fandonie sono, pure fandonie!

— Che il diavolo mi prenda, che mi prenda qui, cosí come sono, se tutto ciò non è verità! — esclamò il parroco. — Ogni parola una verità eterna! — e batté col pugno sul tavolo, cosí che le fiale e i bicchieri si rovesciarono disordinatamente tintinnando; e balzò in piedi, e si protese verso di lui, e disse, con voce severa:

— Voi meritereste che nella mia giusta ira io scuotessi la polvere dai miei calzari, e che me n'andassi, e vi lasciassi qui, solo, sicura preda del diavolo e del suo regno! Perché questa sarà certamente la vostra fine! Perché voi siete uno di coloro che ogni giorno inchiodano con nuovi colpi nostro Signore Gesú sulla sua Croce! E intanto gli abissi dell'Inferno son là spalancati che aspettano. Oh! non schernite questa terribile parola: Inferno! È una parola che chiude in sé un fuoco infinito di pena!... Ma non sentite dunque il grido lacerante dei condannati all'eterna tortura, come urlano contorcendosi nello spasimo delle loro sofferenze? Piú grandi, molto piú grandi di quanto l'uomo possa immaginare, sono le pene

che laggiú si soffrono! Se sotto la ruota della tortura un uomo morisse, sentendo nelle carni le fitte atroci di aguzze lame infuocate, e se quell'uomo, morendo, si risvegliasse in mezzo alle fiamme dell'Inferno, oh! come rimpiangerebbe il luogo del suo supplizio! Ben sono amare le infermità e le malattie per la carne dell'uomo, quando passa per tutto il corpo una ventata di tormenti, sotto di cui tutte le fibre dolorano e i muscoli si tendono come se volessero spezzarsi; quando è come se un fuoco salso arda nelle viscere della vita e come se dei denti laceranti rodano nel suo midollo; ma le pene dell'Inferno sono come una tempestosa bufera interminabile di dolori, cosí che tutte le membra sembrano schiantarsi trascinate in un vortice di sofferenze che è senza fondo ed è senza fine: una sola tempestosa bufera di dolori è l'Inferno nella eternità dei tempi: poiché cosí come le onde si abbattono alla spiaggia, l'una dopo l'altra, eternamente, e, quando una si ritrae, già l'altra è sopraggiunta, cosí sono laggiú le trafitture che s'affondano bruciando entro la carne straziata, e l'una segue all'altra, senza tregua, senza posa, continuatamente! —

Il malato si guardò intorno, sperduto: — Ma io non voglio nulla, io! — mormorò. — Io non voglio nulla: io non ho niente a che fare né col vostro Inferno né col vostro Paradiso: io voglio morire, soltanto morire!

— Sí! Sí! Morirete! Siate sicuro che morirete! Però in fondo all'oscuro corridoio della morte ci sono due sole porte: e l'una si apre sulle gioie del cielo; e la seconda si apre sopra gli abissi dell'Inferno: e non ce n'è nessun'altra, assolutamente nessuna!

— Sí, una ce n'è, prete! Una ce n'è! Non è vero? Prete! Rispondi! Non c'è forse una tomba là, anche una tomba profonda, per coloro che nella vita sono andati per una propria via: una tomba nera, profonda, che s'affonda nel nulla, dopo tutto il nulla del mondo?

— Coloro che vollero andare cosí per una loro propria via, sempre si diressero, senza saperlo, verso quello che è il regno del demonio: tutta una folla ce n'è, là, davanti alle porte d'Inferno: uomini di alta e di bassa condizione: vecchi e giovani; e si pigiano e s'urtano, per trattenersi sull'orlo dell'abisso che si vedono aperto davanti, e gridano e implorano e invocano: invocano quel Dio, di cui non han voluto seguire la via, affinché ora li salvi. E l'urlo degli abissi, salendo, infuria sopra i loro capi; ed essi si torcon di terrore e di angoscia; ma le porte d'Inferno, inesorabilmente, sopra di loro si chiudono, cosí come l'onda si chiude sopra il naufrago che va a fondo!

— Ma non è tutta una invenzione vostra, questa? Dite! Per l'onor del vostro nome: c'è nelle vostre parole qualcosa che non sia una pura vostra invenzione?

— Sí: c'è.

— Ma io non voglio nulla, non voglio. Io non voglio saperne del vostro Iddio, io non voglio andare nel vostro Paradiso! Io voglio solamente morire! Solamente morire!

— E muori dunque, e va, va al luogo di tormento degli eterni dannati: va là, dove le onde di un infinito mare di fluido zolfo ardente tumultuano intorno alle schiere infelici, dove gli uomini sussultano nei crampi atroci del loro spasimo, e,

aprendo la bocca fuori dei flutti ribollenti, per respirare aria, solo, eternamente, ingoiano guizzanti lingue di fiamma nelle fauci arse! Io vedo i loro corpi errare in qua e in là dispersi, come inquieti bianchi gabbiani sul mare, come sprazzi di materia ardente sollevata in volo dalla furia della bufera; e i loro gridi, innalzandosi insieme, rassomigliano agli ululati della terra, quando il terremoto ne scuote le viscere; e la loro miseria è senza nome. Ah! se il mio cuore potesse liberarti con le sue preghiere, povero peccatore! Ma la grazia di Dio ha velato, io vedo, il suo viso innanzi a te; ma il sole della pietà è per te tramontato!

— E allora aiutami dunque! Aiutami allora, prete! — urlò Ulrik Christian. — Perché sei prete, se non mi puoi aiutare? Prega! Prega, in nome di Dio! Non ci sono piú preghiere sulla tua bocca? Oppure dammi il tuo pane e il tuo vino, se è vero che ci sia salvezza, come dicono, nel pane e nel vino! Oppure non son che menzogne, anche queste: vergognose menzogne? Io non voglio strisciare dinnanzi al tuo Dio, come un bimbo che si pente! Egli è cosí forte, cosí ingiustamente forte, cosí desolantemente forte! Fa che egli sia buono, il tuo Dio: che sia buono anche verso di me! Ecco, vedi: io mi piego: io non reggo piú!

— Prega!

— Sí, io voglio pregare: voglio pregare tanto quanto basti, sí — ed egli si pose in ginocchio sul letto, e giunse le mani: — Va bene cosí? — domandò, e guardò verso il signor Jens: — E ora che cosa devo dire? —

Il parroco non rispose.

Per un momento Ulrik Christian restò cosí, con

TORINO

gli occhi fissi e sbarrati, accesi da una rossa vampa di febbre: — Oh! prete! non trovo piú le parole! — singhiozzò. — O Signore Gesú, tutte le parole se ne sono andate! — e s'accasciò sul letto, piangendo.

Poi, d'un tratto, balzò di nuovo su, afferrò la sciabola, la spezzò d'un colpo e gridò: — Signore Gesú Cristo, vedi, ho spezzato la mia spada! — e teneva i due monconi rilucenti, sollevati in alto: — *Pardon*, Gesú, Signore, *pardon!* —

Ora il parroco parlò con dolcezza d'accento parole di riconciliazione, e si affrettò a prepararlo alla morte, perché tutto dava a prevedere che questa non si sarebbe fatta aspettare.

Poi il signor Jens richiamò Ane Skomagers, e se ne andò.

Siccome la malattia era ritenuta infettiva, nessuno dei conoscenti era ammesso nella stanza dell'infermo: solo giú, in una stanza al pianterreno, stavano radunati, insieme con un paio di cavalieri e con il medico di Casa Reale, alcuni amici e parenti per ricevere le persone della Corte e della nobiltà e gli ambasciatori e gli ufficiali e le autorità, che venivano a prender notizie. Nella stanza dell'infermo, la calma era perciò indisturbata, e Ulrik Christian si trovò di nuovo solo con Ane Skomagers.

E a poco a poco scese l'oscurità della sera.

Ane mise un po' di legna sul fuoco, nel camino; accese un paio di candele; tirò fuori il suo libro di preghiere; si cercò sulla sedia una posizione che le permettesse di star comoda: poi tirò giú la cuffia sugli occhi, e rapidamente si addormentò.

Fuori, nell'anticamera, c'erano un infermiere e

un domestico, pronti per ogni evenienza, nel caso che qualcosa dovesse succedere: stavano sdraiati sul pavimento, presso la finestra, e giocavano a dadi sopra un tappeto di paglia intrecciata, per non fare rumore; ed erano cosí sprofondati nel loro giuoco, che non s'accorsero che qualcuno s'insinuava attraverso la stanza: solo sentirono, dopo che questi era passato, il fruscío della porta che su di lui si richiuse.

— È stato il medico — dissero, e si guardarono, atterriti.

Era Maria Grubbe.

Essa s'avvicinò al letto, piano, senza aprir bocca, e si chinò sul malato che giaceva là, quieto, e dormiva. Nella luce sonnacchiosa e incerta, egli appariva cosí pallido e cosí diverso da se stesso! La fronte era bianca come quella d'un cadavere, le palpebre erano stranamente gonfie, e le mani magre, gialle come cera, tastavano incerte e deboli — in qua e in là — sul cuscino azzurro oscuro su di cui erano posate.

Maria pianse. — Cosí malato sei! — mormorò. Si lasciò cadere in ginocchio, appoggiò i gomiti sulla sponda del letto, si chinò su di lui e lo guardò nel viso.

Egli gemette e aperse gli occhi. Ma il suo sguardo era incerto e irrequieto, come se cercasse qualcosa.

— Ci sono altre persone qui, nella stanza? — disse debolmente, sospirando.

Maria scosse la testa. — Sei tu dunque tanto, tanto malato? — domandò.

— Sí. Presto sarà finita per me.

— No. No. Questo non deve succedere. Non

può succedere. Perché: chi ho io ancora, se tu te ne vai? No, no: come potrò io sopportare ancóra di vivere?

— Sopportare di vivere?... Ah! è cosí facile vivere!... Ma io ho ricevuto il pane della morte e il vino della morte, io devo morire, io... Sí, sí... Pane e vino, carne e sangue. Credi tu che questo possa... No, no... Nel nome di Gesú Cristo, nel nome di Gesú Cristo! Recita una preghiera, bambina, recita una preghiera per me, molto forte! —

Maria giunse le mani e pregò.

— Amen! Amen! Prega ancora una volta! Io sono un cosí gran peccatore, bambina! Io ho bisogno di molte preghiere! Prega ancora! Una preghiera lunga, con tante parole, con tante parole! ...Ah! no! Ma che cosa è questo dunque? Perché tutto gira intorno a me cosí? Tienilo fermo, il mio letto, tienilo fermo!... C'è un gran vortice, un tempestoso vortice di tanti tormenti, un eterno vortice di tormenti!... E... aha! aha!... Ma sono io dunque di nuovo ubbriaco? Che allucinazione è questa? E che cosa diavolo ho io dunque bevuto? Vino? Ah! vino era ciò che io ho bevuto! Sí, sí, vino!... E allora, allegra, fanciulla mia! Allegra! E baciami! Baciami qui, pollastrella mia!

Carezze e baci
son cielo in terra...

... Baciami ancora una volta, o mia polledra! Io sono cosí freddo e tu sei cosí rotonda e cosí calda!... Baciami, che anch'io mi riscaldi: cosí liscia sei e cosí soda, cosí liscia e cosí bianca!... —

Egli aveva avviticchiato le braccia intorno a Maria, e la premeva contro di sé. In quell'istante

Ane Skomagers si svegliò, e vide il malato, che, seduto sul letto, si sollazzava con una donna nelle braccia: sollevò, minacciosa, il suo libro di preghiere, e gridò:

— Fuori, creatura d'inferno! Oh! la donna perduta! Siede là e si dà bel tempo con Sua Eccellenza che muore! Fuori, chiunque tu sia! miserabile messaggera del nemico dell'uomo, del diavolo vivente!

— Il diavolo! — ruggí Ulrik Christian, e scaraventò, con violenza, Maria Grubbe lontano da sé. — Indietro, Satana! Fuori! Fuori! — e batteva croci su croci sopra il petto. — O tu, diavolo maledetto! Tentarmi volevi, e farmi peccare, persino nel mio ultimo respiro, persino nella mia ultima ora, quando bisogna essere prudenti! Via! Lontana da me! Nel nome di Dio! o tu, maledetta creatura! — Con gli occhi spalancati e con una espressione di orrore in viso, si era alzato sul letto, e additava la porta.

Muta di terrore e fuori di sé per l'emozione, Maria Grubbe si precipitò fuori della stanza.

Il malato ricadde giú, pesantemente, sul suo materasso; e pregò, pregò, mentre Ane Skomagers, con voce alta e lenta, leggeva anch'essa preghiere, l'una dopo l'altra, nel suo libro stampato a grossi caratteri...

Due ore dopo, Ulrik Christian era morto.

Capitolo Sesto

Dopo l'assalto a Copenaghen, nel febbraio del 1659, gli Svedesi si ritirarono da tutte le posizioni avanzate, e si accontentarono di tenere bloccata la città.

Gli assediati ebbero cosí finalmente un po' di respiro; il peso della guerra diventò meno opprimente; e la gente ne approfittò per concedersi qualche spasso e rallegrarsi intanto di tutto ciò che era stato fatto e degli onori e privilegi che erano stati conseguiti. C'era bensí anche qualcuno, che alla vita di guerra aveva preso gusto, ed era un po' seccato di dover tornare alla malinconica monotonia della sciatta vita quotidiana in tempo di pace; ma la grande massa della popolazione ne era lieta e godeva di sentirsi di nuovo, dopo tanti mesi, a cuor leggiero. E la gioia cercò naturalmente sfogo in giocondi banchetti: per tutte le feste di fidanzamenti, di battesimo e di nozze, che avevano dovuto esser rimandate finché la minaccia del nemico era imminente, ci fu ora posto; e tutte le vie e tutti i vicoli furono pieni di allegre brigate.

E ciascuno trovò ora di nuovo anche il tempo per occuparsi del proprio vicino e per far diven-

tare una trave la pagliuzza che gli si vedeva nell'occhio. E scambi di reciproche accuse e calunnie e astii e sospetti rispuntarono da tutte le parti. Tutte le vecchie invidie e rivalità rinacquero; tutte le vecchie inimicizie riarsero in nuove ire e in nuove e piú ardenti bramosie di vendetta. E uno c'era, contro di cui il numero dei nemici era negli ultimi tempi cresciuto senza misura e l'odio della quasi intiera città si era venuto accumulando: Corfitz Ulfeldt. D'aver lui sotto le mani non era purtroppo possibile, perché egli se ne stava al di là delle mura, al sicuro, nell'accampamento nemico; ma tutti i membri della sua famiglia e della famiglia di sua moglie, di cui si dubitava che gli fossero rimasti fedeli, eran visti di mal occhio, e spiati e vigilati e perseguitati, e anche la Corte li teneva, senza riserve, lontani.

Non erano in molti a essere trattati cosí; ma fra questi pochi era anche Sofia Urne, la fidanzata di Ulrik Frederik.

La Regina, che odiava la moglie di Ulfeldt piú ancora di quanto odiasse Ulfeldt stesso, aveva preso posizione fin da principio contro il matrimonio di Ulrik Frederik con una donna che era stata in rapporti tanto stretti con Eleonora Cristina, e, adesso che la condotta di Ulfeldt aveva messo lui e tutti i suoi in una luce ancor piú odiosa di prima, essa ricominciò a lavorare, tanto presso il Re, quanto presso gli altri della Corte, perché il fidanzamento fosse sciolto.

E non passò molto tempo, e anche il Re diventò dello stesso parere della Regina. Gli presentarono infatti Sofia Urne come una cosí furba e pericolosa intrigante e Ulrik Frederik come un cosí gran leg-

gierone e cosí facile a essere menato pel naso, che egli non poté a meno di considerare quante noie e quante inquietudini ne avrebbero potuto nascere: siccome però aveva già concesso il suo consenso e, in fatto di onore e di parola data, era molto sensibile, non gli era facile ora di decidersi a porre il suo veto. Cercò perciò di persuadere Ulrik Frederik alle buone. Gli fece presente con quanta facilità le sue relazioni a Corte avrebbero potuto essere turbate da una donna, che era di buon diritto malvisa al Re e alla Regina, perché aveva tutte le sue simpatie volte verso i nemici della Casa Reale; gli fece osservare come egli stesso, Ulrik Frederik, si sarebbe tagliate tutte le vie di un brillante avvenire, perché sarebbe stato impossibile di affidare cariche importanti e di fiducia a un uomo, che tutti sapevano essere sotto la continua influenza di circoli ostili alla Corte; e, infine, gli accennò anche al carattere astuto e intrigante di madamigella Sofia e gli mise in dubbio che essa lo amasse veramente, di vero grande amore: perché, disse, un vero grande amore avrebbe saputo imporre a se stesso la rinuncia piuttostoché correr pericolo di nuocere alla persona amata, o, per lo meno, avrebbe cercato di tenersi nell'ombra, anziché ostentarsi con manifesto giubilo innanzi a tutta la gente; ma madamigella Sofia invece non aveva avuto nessuno di questi scrupoli: al contrario, aveva cercato di abbindolarlo, sfruttando la sua giovinezza inesperta e la cecità della sua passione! Cosí disse il Re, ma senza risultato alcuno; poiché Ulrik Frederik ricordava ancora troppo bene quanta fatica gli era costato di persuadere madamigella Sofia della sincerità del suo affetto, e quanto difficile era stato per lei d'in-

dursi a confessare il proprio sentimento; e, quando egli si congedò dal Re, era piú deciso che mai a mettere in opera ogni sua forza perché nulla al mondo li potesse mai dividere. Il suo fidanzamento con Sofia era stato il primo passo serio da lui compiuto nella sua vita, ed egli ne faceva una questione d'onore di condurre a termine ciò che aveva intrapreso. C'erano state sempre tante mani pronte per guidarlo e sorreggerlo! Ma ora egli non era piú un ragazzo, e poteva camminare da sé, e voleva camminare da sé! Che cosa gli importava la Corte o la benevolenza stessa del Re, che cosa gli importavano la carriera e gli onori, quando era il suo amore che era in gioco? Soltanto per il suo amore voleva lottare, disposto anche a ogni rinuncia: soltanto per il suo amore voleva vivere!

Al tempo stesso però il Re aveva anche fatto informare Christoffer Urne della sua opposizione al progettato matrimonio, e Ulrik Frederik trovò la casa chiusa e non poté piú incontrarsi con Sofia se non di nascosto.

In principio tutto ciò fece l'effetto che fa il vento sopra le fiamme ardenti; ma poi, a poco a poco, avvenne che Ulrik Frederik riuscí a vedere la sua fidanzata soltanto di rado, e, spesso, pensava a lei a mente fredda; e, alla fine, ci furono momenti in cui egli prese a dubitare anche della sincerità del suo amore, cosí da non esser piú, talvolta, egli stesso, ben certo che proprio essa non lo avesse abilmente messo nel sacco, quella sera, nell'ultima estate, quando aveva fatto con lui tanto la ritrosa!

La Corte, che prima lo aveva sempre accolto a

braccia aperte, ora ostentava nei suoi riguardi una freddezza glaciale. Il Re, che prima si era sempre occupato con tanto calore del suo avvenire, era diventato l'indifferenza in persona. Ora non c'erano piú mani tese verso di lui per condurlo e guidarlo! Ed egli incominciava a sentirne la mancanza, poiché non era uomo da saper navigar contro corrente: bastava che la corrente non lo portasse, perché subito egli restasse scoraggiato. Da quando era nato, gli era stato posto in mano un filo d'oro, ed egli non aveva avuto se non da seguirlo, per ascendere verso ogni onore e fortuna: ora egli se l'era lasciato cader di mano per trovare se stesso; ma ancora gli stava steso davanti, ed egli lo poteva scorgere: non era meglio forse afferrarlo di nuovo? Da una parte non si sentiva la forza di opporsi al Re, e, dall'altra parte, rinunziare a Sofia gli era impossibile. E che supplizio dover ricorrere a ogni sorta di sotterfugi per recarsi a trovarla! Il suo orgoglio ne soffriva terribilmente: forse anzi non c'era nulla di cui egli soffrisse cosí. Egli era stato sempre abituato ad avanzare nella vita con pompa e magnificenza, ad avanzare nella vita con incesso di principe; e ora come tutto era cambiato!

E intanto passavano i giorni, passavano le settimane; ed era sempre lo stesso ruminare inerte, eran sempre gli stessi propositi già morti nell'attimo stesso in cui nascevano; ed egli stesso provava disgusto della sua titubanza, e provava disprezzo di se medesimo. E poi quell'eterno dubbio! Era stata la sua propria condotta debole ed irresoluta che aveva ucciso l'amore? Oppure era stata lei, invece, Sofia, che in verità non lo aveva amato

mai? Essa era cosí intelligente! Lo dicevano tutti. Ed era vero. Ma proprio di quel genere era la sua intelligenza, come la gente intendeva? — No! No! — Se non era vero che essa lo amava, allora che cos'era l'amore? Eppure, eppure...

* * *

Dietro il giardino di Christoffer Urne c'era un piccolo vicolo, cosí angusto, che a mala pena vi poteva passare un uomo solo per volta: questa era la via che Ulrik Frederik doveva percorrere quando si recava presso la sua fidanzata; ed egli si faceva anche sempre accompagnare da Daniele «Brevità della vita», e gli faceva montare la guardia in fondo al vicolo, affinché nessuno lo potesse scorger dalla strada quando egli s'arrampicava al disopra dello steccato.

Era notte avanzata, e la gente posata era già tutta a letto da tre o quattr'ore, e l'aria era tepida nel quieto chiaror lunare. Daniele si era avvolto nel suo mantello e si era seduto sopra uno sfasciato cassone da porcile, che era stato gettato giú nel vicolo da una casa vicina: era di ottimo umore: aveva un po' bevuto, ed ora se ne stava lí, tranquillo, e accompagnava con sommesse risatine i propri giulivi pensieri.

Ulrik Frederik era già saltato, d'un balzo, al di là dello steccato, nel giardino. I cespugli del sambuco esalavano un odore intenso, e sull'erba rasa erano stese lunghe striscie chiare di tela ad imbiancare. Fruscii lievi passavano, sopra di lui, entro le fronde dell'acero, e, accanto a lui, entro i rosai. E tutti i rosai erano carichi di rossa fioritura, ma,

nell'abbagliante chiarità lunare, rilucevano cosí da sembrare quasi bianchi.

Egli avanzò diritto verso la casa, che giaceva laggiú in fondo, placida, con i suoi bianchi muri e con le sue vetrate scintillanti, sotto la luna, di riflessi giallognoli. Come tutto era silenzio, dappertutto: silenzio e splendore!... Ora un garrulo canto di grillo s'alzava tremolando nell'aria, con vitrei trilli sonori. Sopra i muri bianchi, le nitide ombre azzurrognole delle rose ad alberello si delineavano, cosí nette, come se vi fossero dipinte; e un leggero vapore si sollevava fluttuando su dalla tela stesa. Poi: un attimo, ed egli sollevò la maniglia della porta. La porta s'aprí, si richiuse; ed egli si trovò dentro, nell'oscurità. Salí, a tastoni, su per la vecchia scala; poi la pesante aria del solaio lo avvolse, satura di odori, e, sotto i suoi piedi, il tavolato del pavimento scricchiolò, fracido. La luce della luna pioveva giú da un piccolo abbaino e disegnava un quadrato luminoso sopra la superficie liscia di un vasto mucchio di grano. Egli passò oltre, rapidamente, al di là del mucchio di grano, e, nel fascio di raggi, dietro di lui, un nuvolo di polvere si sollevò in irrequieti vortici. Ora ecco, era giunto davanti alla porta della stanza del solaio. La porta s'aperse dal di dentro, e il debole bagliore rossastro di una lampada ruppe la tenebra, illuminando per un istante, tutt'intorno, il mucchio intero del grano e la dritta canna del camino giallastra di fuliggine e l'intelaiatura dei listelli sotto il tetto. Poi tutto disparve. Egli era dentro, finalmente, presso Sofia, che lo attendeva là, nella stanza delle guardarobe.

Era una stanzetta piccola e bassa, piena di grandi

armadii. Giú dal soffitto pendevano grossi sacchi di tela pieni di lana e di piume; vecchi arcolai occupavano i quattro angoli; e, tutt'in giro, appesi alle pareti, si vedevano fasci di cipolle e finimenti da cavallo argentati. L'unica finestra era chiusa e tappata con una grossa imposta di legno, e, sotto la finestra, sopra un cassone ornato con decorazioni in ottone, stava una piccola lanterna a mano. Sofia vi aperse un vetro sul davanti, perché ci fosse un po' piú di luce. I suoi capelli erano sciolti e le scendevano giú, lungo il dorso, sopra un giubbettino di panno orlato di pelliccia, che essa aveva indossato direttamente sopra una vestaglia di tela greggia, e il suo viso era pallido e quasi desolato. Tuttavia essa sorrideva, con eccitata giocondità, e non cessava un momento di parlare. Si era seduta sopra un basso sgabello, con le mani incrociate sopra il ginocchio, e parlava animatamente, con gli occhi alzati verso Ulrik Frederik; ma parlava cosí, soltanto per ansia e per timore, perché egli se ne stava in piedi, immobile, e non apriva bocca, e aveva una faccia buia e cupa, che le metteva paura.

— Ebbene, caro signor mio, signor mio burbero e muto, — domandò alfine — perché non mi dici nulla? In tutte queste centinaia di ore che sono passate, non ti son dunque venute in mente centinaia di cose, che il tuo cuore mi voleva dire? Ah! se è cosí, tu non hai provato ciò che ho provato io! —

Essa aggiustò con le dita il lucignolo della lucerna, schizzando via sul pavimento un lembo di moccoletto ancora acceso, e Ulrik Frederik fece, involontariamente, un passo innanzi e vi mise il piede sopra, per spegnerlo.

— Bravo! Ben fatto! — continuò essa. — E adesso vieni qui, e sieditì un poco qui, accanto a me! Ma, prima, ti devi mettere in ginocchio, e sospirare e implorar perdono: perché questa è già la terza notte che io sto qui a vegliare sola! Anche ieri e avant'ieri io ero qui, e ti ho aspettato, ti ho desiderato tanto! Finché gli occhi mi si fecero arsi per il grande piangere! — Essa sollevò la mano in amichevole segno di minaccia: — In ginocchio dunque, bel signor mio infedele! E implorate come se ci aveste in pericolo la vita! — e parlava con una scherzosa solennità. Poi sorrise; e, con una voce in cui c'era della preghiera a un tempo e dell'impazienza, lo invitò, seria: — Ma perché non vieni? Vieni, su, qui, vicino a me, subito! E in ginocchio! In ginocchio! —

Ulrik Frederik si guardò intorno, inquieto, quasi di malumore: era cosí ridicolo di mettersi cosí, in ginocchio, proprio lí, in quello che era il solaio della casa di Christoffer Urne! Ma tuttavia ci si rassegnò: piegò il ginocchio a terra, le cinse con un braccio la vita e le nascose la testa in grembo; ma non pronunciò una sola parola.

Ed anch'essa taceva, trepida e sgomenta: aveva veduto che il viso di Ulrik Frederik era pallido e preoccupato, e che i suoi sguardi erano irrequieti e malcerti; e ora passava la mano dolcemente sopra i suoi capelli; ma il cuore le batteva forte per l'angoscia d'un oscuro presentimento.

In questa posizione rimasero a lungo.

Improvvisamente Ulrik Frederik balzò in piedi.

— No! No! — disse. — Non è piú possibile di andare avanti cosí! Non è piú possibile! Lo sa Iddio se ti ho cara! Piú che il sangue del mio proprio

cuore! Tanto che io non so che cosa potrà essere ancora la mia vita, se io dovrò vivere senza di te. Ma a che cosa serve tutto ciò? Dove andremo a finire? Ci sono tutti cosí ferocemente contrari, tutti! Non c'è una bocca sola che abbia una parola di conforto, non una. Tutti insieme, uno per uno, tutti ostili! Si direbbe che un'ombra fredda s'abbatta sopra di loro, quando mi vedono arrivare! E, prima invece, era come se giungesse la luce, quando io comparivo! Io mi sento cosí solo, Sofia, cosí disperatamente solo!.... Sí, lo so: tu hai ragione: tu mi hai messo in guardia; e io provo rimorso ed onta a pronunciare la preghiera che ti sto per fare; ma questa lotta mi ha consumate tutte le forze, e tutto il mio coraggio se n'è andato, e tutta la mia dignità anche, e io ardo di vergogna a dirtelo, e te lo dico con umiliazione e avvilimento; ma te lo debbo dire: lasciami! Ridammi la mia libertà! Ridammi la mia parola, Sofia, mio tesoro! —

Sofia si era alzata, e ora stava ritta in piedi, fredda e immobile come una statua, e lo fissava in volto, seria, mentre egli parlava.

— Io sono incinta! — disse, con calma, ma con fermezza.

Se essa gli avesse detto di sí, se essa lo avesse lasciato libero, Ulrik Frederik, egli stesso lo sentiva, non avrebbe accettato: si sarebbe gettato implorando ai suoi piedi: sicuro di lei e del suo amore, avrebbe resistito al Re e a tutti; ed ecco invece, era successo il contrario! Si divertiva essa a giocare con la catena che gli aveva messa al collo? Forse per fargli meglio sentire con quale saldo nodo lo teneva legato? Oh! sí! Intelligente era! Proprio cosí come la gente diceva! Ed egli si sen-

tiva ribollire tutto, dentro; ed avrebbe voluto precipitarsi su di lei e afferrarla per quella sua gola cosí bianca, per farne schizzar fuori la verità, per obbligarla una buona volta a dispiegare dinnanzi a lui il suo amore interamente, con tutte le sue nascoste pieghe, con tutte le sue ombre segrete, e giungere cosí, alfine, a una certezza! Ma si dominò, e disse con un sorriso: — Come puoi immaginare, Sofia, che io non ci pensi? Non capisci che è stato soltanto uno scherzo? —

Sofia lo guardò, profondamente turbata. No: non era stato uno scherzo! Era evidente: se era stato veramente uno scherzo, perché non veniva a lei e non la baciava? Se era stato veramente uno scherzo, perché se ne restava, là, nell'ombra, cosí taciturno? Ah! poter vedere almeno i suoi occhi! No: non era stato uno scherzo! C'era stata tanta serietà di accento nella sua domanda, quanta essa ne aveva messa nella propria risposta.

E... ah! quella sua risposta!

Essa sentí tutto ciò che, con quella risposta, aveva perduto: egli non l'avrebbe mai abbandonata, se essa gli avesse detto di sí.

— O Ulrik Frederik — disse ora — io non ho pensato, vedi, se non a una cosa sola: alla nostra creatura! Ma, se tu non mi ami piú, ebbene: va! E costruisciti altrove la tua felicità! Io non ti voglio trattenere.

— Ma non vuoi capirla, dunque, che è stato uno scherzo? — scattò egli. — Ma credi tu davvero che io sia un uomo capace di riprendermi cosí la mia parola? Non senti di quale vergogna mi coprirei, di quale disonore? Non capisci che non potrei piú alzare la testa, senza tremare per paura

d'incontrare lo sguardo che ha visto la mia onta, e di dover abbassare, innanzi ad esso, i miei occhi, nella coscienza della mia mala azione? —

Ed egli pensava realmente ciò che diceva. Ah! se essa lo avesse amato veramente com'egli la amava... Ma adesso no: mai piú, mai piú!

Sofia si avvicinò a lui, piegò il capo sopra la sua spalla e pianse.

— Addio, Ulrik Frederik — singhiozzò. — Ora è meglio che tu vada, che vada per sempre. Nemmeno con un capello io ti voglio tenere legato, dal momento che tu desideri di andartene! —

Ma egli scosse la testa con impazienza: — Senti, Sofia — disse. — Non voler che recitiamo la commedia, adesso. Io ho verso di te e verso di me il dovere che il parroco congiunga, dinnanzi a Dio e dinnanzi agli uomini, le nostre mani e la nostra vita. E, quanto piú presto avverrà, tanto meglio sarà. E io vedrò di fare in modo che in un paio di giorni tutto sia finito. Soltanto, è meglio che il matrimonio sia celebrato segretamente: non c'è nessuna ragione perché noi solleviamo il mondo contro di noi ancora piú di quanto già è accaduto. —

Sofia non osò di aggiunger parola. E tutti e due discussero come e dove era meglio che ciò avvenisse. Poi si separarono con tenere parole d'addio.

Quando Ulrik Frederik fu disceso nel giardino, la luna se n'era già andata e tutto era oscuro. Grosse goccie pesanti cadevano giú dal cielo buio e nero. Nei cortili i galli cantavano la sveglia mattutina; ma nel vicolo, mentre montava la guardia, Daniele si era addormentato.

* * *

Una settimana dopo madamigella Sofia e Ulrik Frederik venivano segretamente uniti in matrimonio in casa sua da un prete povero.

Ma il segreto non rimase a lungo nascosto. Non era ancora passato un paio di giorni, e già la Regina ne discorreva col Re. E la conseguenza fu che, dopo un mese appena, un'Ordinanza Reale dichiarava sciolto il matrimonio, e contemporaneamente Madamigella Sofia veniva rinchiusa nel convento di Itzehoe, col consenso della sua famiglia.

Ulrik Frederik non fece nessun tentativo di resistenza: ben se ne sentiva ferito e offeso, ma era diventato stanco e atono e inerte.

Che cosa gli restava se non piegarsi, vinto, dinanzi a ciò che era ineluttabile?

Quasi ogni giorno era ubbriaco, e un paio di amici di sbornia costituivano la sua sola compagnia. E, quando il vino aveva fatto il suo effetto, il suo piú gran piacere era di sfogarsi a descrivere, fra sospiri e lamenti, quale idillica e dolce vita felice egli avrebbe potuto godere; e regolarmente finiva ogni volta con oscuri accenni al suo triste destino: come, cioè, i suoi giorni erano oramai contati, e il suo cuore si sarebbe presto spezzato, e i suoi amici avrebbero presto avuto il penoso compito di portarlo a quella casa di cura, dove il letto è imbottito di terra nera e sono i vermi che vi fan da flebotomi.

Per farla finita con questo suo tenor di vita, il Re gli affidò l'incarico di accompagnare le truppe che gli Olandesi dovevano trasportare a Fyen. Quando ritornò, alla metà di novembre, con l'an-

nuncio della vittoria di Nyborg, egli poté cosí riprendere senz'altro il suo posto nelle grazie del Re e nelle file della Corte: fu nominato colonnello a cavallo, e sembrò essere ridiventato interamente se stesso.

Capitolo Settimo

Maria Grubbe ha ora diciassette anni.

In quel pomeriggio, quand'era fuggita dal letto di morte di Ulrik Christian Gyldenloeve, essa era tornata a casa di corsa e si era rifugiata nella sua camera; e lí aveva camminato avanti e indietro, a lungo, agitatamente, torcendosi le mani e dando in lamenti disperati, come se fosse in preda a violenti dolori fisici; tanto che Lucia s'era precipitata giú, senza fiato, dalla signora Rigitze, e l'aveva pregata di voler salire sopra, un momento, dalla signorina Maria, perché alla signorina Maria sembrava — credeva lei — che qualcosa le fosse scoppiato dentro; e la signora Rigitze andò infatti; ma non ci fu verso di strappare alla bambina una sola parola: essa si era gettata a terra, vicino a una sedia, aveva seppellito il viso entro l'imbottitura del sedile, e a tutte le domande che la signora Rigitze le faceva, non rispondeva se non una cosa sola: che voleva tornare a Tjele, che non voleva piú restare, che non poteva piú restare; e piangeva e singhioz-Re ga, e agitava il capo da destra a sinistra e da che gra a destra, ininterrottamente. Allora la si-Quando rigitze le somministrò una buona dose di

schiaffi, rimproverò Lucia di averle dato un'emozione da morire con le sue stupide ciancie, e se ne andò abbandonando la bambina interamente a se stessa.

Maria si era lasciata percuotere, con indifferenza.

Nei giorni felici del suo amore, se le fosse accaduta una cosa simile, ne avrebbe provato la piú nera delle infelicità e la piú grande delle vergogne; ma adesso non glie ne importava piú nulla, adesso che tutte le sue nostalgie e la sua fede nella vita e le sue speranze s'erano avvizzite, in un baleno, e disseccate e polverizzate! Essa si ricordava d'aver veduto una volta a Tjele i suoi servi lapidare a morte un cane, che s'era avventurato nel ben chiuso recinto delle anitre: la povera bestia aveva nuotato a lungo in giro, senza un guaito: uscire non poteva, e il sangue le scorreva fuor delle ferite, e ora un sasso la colpiva qua e ora un altro sasso la colpiva là; e Maria si ricordava ancora benissimo come, a ogni sasso che le vedeva cader addosso, aveva pregato Iddio che quel sasso la colpisse cosí da finirla, perché la povera bestia era ormai ridotta in uno stato tale, che risparmiarla ancora voleva dire soltanto farla soffrire di piú. Ed ora essa medesima si sentiva simile a quel cane; e ogni amarezza e ogni dolore le sembrava che fossero i benvenuti, purché colpissero bene nel segno: essa era cosí infelice, che il colpo di grazia finale era la sola sua speranza, il solo suo desiderio.

Oh! questa era dunque la fine di tutto ciò che è grande: un guaire strisciante, degno non di un eroe ma di uno schiavo, e una lubrica follía, e una angoscia prostata in ginocchio!

L'eroe, di cui essa aveva sognato, quello avanzava con risonar di speroni e schioccare di redini anche verso le porte della morte: avanzava a capo scoperto e con la spada abbassata, ma con la persona eretta: non cosí, con disperate preghiere sopra labbra tremanti!

No: non esistevano nel mondo figure radiose, che il cuore potesse amar perdutamente, adorando! Non esisteva nessun sole, nel mondo, che si potesse fissare cosí da restarne abbagliati e averne l'impressione che tutto sia diventato luce, colore, splendore! No, pallido e grigio, invece: cosí era tutto quanto: pallido e grigio e brullo: una monotonia senza fondo di fiacca quotidiana esistenza! E nient'altro!

Tali furono i suoi pensieri in questo primo tempo. Era come se, per breve ora, essa fosse stata trasportata in un meraviglioso e colorito e ricco mondo di favola, e là, nell'atmosfera calda e satura di vita, tutta la sua anima si fosse schiusa, simile a uno strano fiore tropicale, e avesse succhiato sole da tutti i suoi petali, e avesse aspirato profumo da tutte le sue vene, e in quell'ebbrezza di luce e di profumo si fosse sentita crescere e crescere, beatamente, foglia su foglia in fitta fronda, petalo accanto a petalo in folta corolla, con una pienezza di forze incontenibile. E ora tutto era svanito. Ed essa era povera e squallida e vuota, di nuovo, e isterilita dal gelo; e tutto il mondo era cosí; e tutti gli uomini, che vi erano nel mondo, erano cosí; tutti cosí! Eppure come tutti quegli uomini s'arrabattavano a vivere, in un affaccendamento continuo, che non aveva nessun senso e nessuno scopo! Oh! il cuore le faceva male, a ve-

dere con che orgoglio portavano in giro la loro pietosa miseria e stavano ad ascoltare il rimbombante frastuono della loro interna vacuità!

Ora essa incominciò a provare un piacere insolito a trar fuori vecchi libri di preghiera, che altre volte le erano stati regalati, e che da lei erano stati gettati là, senza uno sguardo: leggeva tutte quelle parole severe sopra la miseria del mondo e la vanità di tutte le cose terrene, e ne riceveva un'impressione come di conforto; e sopratutto un libro c'era, fra gli altri, su di cui maggiormente amava di restar china a meditare, e a cui continuamente ritornava: e questo era l'Apocalisse dell'Apostolo Giovanni.

Essa non era mai sazia di contemplare la magnificenza della Gerusalemme celeste, se ne dipingeva davanti agli occhi tutti i particolari; ed era come se camminasse per tutte le strade, guardasse dentro e attraverso a tutte le porte. Lo splendor di riflessi dello smeraldo e del berillo, dello zaffiro e del rubino l'abbagliava; ed essa riposava con la fantasia nell'ombra dei portoni di perle, si specchiava nell'oro trasparente delle strade. Spesso si divertiva a immaginare come si sarebbero comportate Lucia e la zia Rigitze e tutte le amiche di Copenaghen, quando il primo angelo avrebbe versato sopra la terra il calice colmo dell'ira di Dio, e poi anche il secondo angelo sarebbe venuto, e poi il terzo; ma oltre non si spingeva mai, perché, quando era arrivata a questo punto, ricominciava sempre da capo.

Quando sedeva accanto al suo lavoro, non si stancava di cantare lunghe laudi sacre sopra la Passione; e, quando era in ozio, passava il tempo

a recitare lunghe preghiere tolte dalla « Catena delle orazioni » e dalle « Voci dei dodici mesi consacrati a Dio »: aveva imparato tutt'e due le raccolte quasi interamente a memoria.

E c'era in tutti questi sfoghi di pietà anche qualcosa come un orgoglio mascherato: perché essa sentiva bensí realmente il peso delle catene del peccato e la nostalgia di un'intima comunione con Dio; ma c'era anche in tutte queste sue pratiche pie un desiderio a metà inconscio di grandezza e di potenza: la vaga speranza di diventare una delle creature elette, che primeggiano nel Regno dei Cieli.

La sua indole s'era interamente cambiata: era diventata chiusa e misantropa. E s'era cambiato, anche esternamente, il suo aspetto. Era diventata magra e pallida, e i suoi occhi avevano acquistato uno splendore acceso e duro. E non faceva meraviglia: perché gli spettri terribili dell'Apocalisse cavalcavano ogni notte tutti quanti, vivi e tangibili, entro i suoi sogni; e, per tutta la giornata, i suoi pensieri erano un frugar continuo entro tutto ciò che vi può esser di piú tetro al mondo e di piú tremendo; alla sera poi, quando Lucia si addormentava, essa si alzava su dal letto, e trovava una mistica ascetica dolcezza nel mettersi a terra ginocchioni, sopra il gelido e duro pavimento, e pregava, pregava, finché le ginocchia le dolevano, e non si sentiva piú i piedi dal freddo.

* * *

Accadde allora che giunse il tempo in cui gli Svedesi si ritirarono definitivamente, e tutta la

società di Copenaghen divise la sua vita fra i banchetti che offriva e quelli a cui era invitata. E anche nella vita di Maria, in quell'occasione, intervenne un profondo mutamento; poiché un bel giorno arrivò nella sua camera la zia Rigitze in compagnia della sarta, e rovesciò giú su tavole e sedie tutta una vera magnificenza di mantelli e vestiti e cuffie trapunte di perle, che Maria aveva ereditato da sua madre: era giunta finalmente l'ora in cui si era giudicato opportuno che Maria incominciasse a vestire da signorina.

E come fu delizioso, per lei, di sentirsi oggetto di tutto quel grande affaccendamento, che all'improvviso aveva fatto irruzione nella sua tranquilla cameretta, con tutto quel continuo prender misure, e scucire di qua e ricucire di là, e tagliare in un verso e ritagliare in un altro verso, e combinare e mettere insieme, senza tregua!

Non era graziosissimo forse questo *satin* rosso-*foncé*, quando, cadendo giú in magnifiche pieghe, ardeva in cupe fiamme, oppure, fasciando la persona, si distendeva in rilucente splendore? E non era forse attraente, meravigliosamente attraente, di stare a sentire le animate discussioni sul come e perché questo *camelot* di seta non era troppo spesso per aderire bene alle forme della persona, e invece quell'altra seta turca verde-viva s'intonava perfettamente con il colore della carnagione?

Non c'erano scrupoli, non c'erano malinconici sogni che potessero resistere dinnanzi a una cosí festosa, radiosa realtà.

Quando poi intervenne a feste e banchetti, e poté anch'essa sedere a tavola col suo bel colletto bianco come neve e increspato come un'onda, in mezzo

ad altre damigelle, il cui colletto era altrettanto increspato e altrettanto bianco, allora tutto quanto il suo passato le si fece lontano, lontano come un sogno che s'è dissipato sul far dell'alba! Non c'era infatti da diventar rossa di vergogna a pensare a tutte quelle sue cupe esagerazioni di religiosità, quando le era concesso, anche a lei, di muovere il passo nei ritmi di danza della Sarabanda e della Pavana, tutta avvolta in una lunga veste di broccato d'oro, e con le mani inguainate in guanti di seta finissima, orlati al polso di lunghi pizzi?

Ed essa se ne vergognò veramente.

Ora incominciò ad andare due volte alla settimana alla Scuola di Danza di Christen Skeel, dove un vecchio maestro di ballo, venuto dal Mecklemburgo, insegnava a lei e ad altre signorine della nobiltà i nuovi modi cortesi e i passi e le riverenze nella nuova maniera di Spagna. Oltracciò riceveva ora insegnamento di liuto, e si perfezionava nello studio del francese.

Evidentemente la signora Rigitze aveva sopra di lei le sue mire.

E Maria era felice.

Come un giovane principe, che è stato tenuto a lungo prigioniero, e ora all'improvviso è tratto fuori dal carcere, e, invece degli sbirri truci e arcigni, si trova intorno il popolo festante, e fra il giubilo del popolo è sollevato al trono, e sui biondi riccioli gli splende la corona d'oro del regno, e tutti gli sorridono con devota dedizione, e tutti innanzi gli si inchinano e gli riconoscono il suo diritto di dominatore; cosí anch'essa era uscita all'improvviso, fuori della sua quieta stanza, nel mondo, e tutti le facevano omaggio, come se fosse una re-

gina, tutti s'inchinavano, sorridendo, dinnanzi alla potenza della sua bellezza.

C'è un fiore che si chiama giacinto perlaceo: del colore di tale giacinto erano i suoi occhi; e splendevano, movendosi, come una goccia di rugiada risplende, quando rotola sotto il sole; e rilucevano profondi, se giacevano immoti, come riluce lo zaffiro, quand'è nascosto nell'ombra; e quando s'abbassavano, avevan la dolcezza d'una musica che vanisce e muore; e quando si alzavano, pareva che squillassero come fanfare. Ma quand'essa era mesta, ecco: — all'avvicinarsi del giorno le stelle si coprono di un velato splendor vaporoso: ebbene: cosí era il suo sguardo, nella sua mestizia: era uno sguardo cosí intimo e quieto e soave, che, a sentirlo sopra di sé, uno ne riceveva l'impressione come se si sentisse chiamare in sogno per nome, con voce insistente, eppur sommessa, lontana; ma, quando invece si ottenebrava di tristezza, allora diventava cosí sconsolato e pieno di sofferto dolore, che se ne riceveva la sensazione come se da qualche parte si sentisse gocciar sangue.

Tale era l'impressione che essa faceva; ed essa lo sapeva, ma soltanto a metà. Se ne avesse avuto interamente coscienza, oppure fosse stata già piú avanti negli anni, si sarebbe forse petrificata nel senso della sua bellezza, e avrebbe considerato se stessa come un gioiello prezioso e raro, che può bensí lasciarsi incastonare entro una ricca e risplendente legatura, ma per restar sempre egualmente un oggetto intangibile del desiderio di tutti, che con fredda calma da tutti si lascia ammirare, ma soltanto ammirare.

Invece non era così.

La sua bellezza era molto più precoce che essa stessa; ed essa s'accorse così all'improvviso della potenza che possedeva, che necessariamente molto tempo passò prima che imparasse a farsene forte con sicurezza e con calma, e a trovarvi un appoggio per avanzare nella vita.

Si diede quindi, invece, ogni cura per piacere, diventò vanitosa e civettuola, e non ci fu parola di adulazione che il suo orecchio avidamente non bevesse, e non ci fu sguardo di ammirazione che il suo occhio non si deliziasse di cogliere; e la sua anima serbava tutto ciò nel ricordo, gelosamente, come un tesoro.

* * *

Ora Maria aveva diciassett'anni, ed era domenica, la prima domenica dopo la conclusione della pace. Nella mattinata aveva assistito anch'essa al servizio divino di ringraziamento, in chiesa; e ora stava nella sua stanza e si vestiva, preparandosi ad uscire con la zia Rigitze per la passeggiata pomeridiana.

La città intera era in subbuglio: dopo ventidue mesi d'ininterrotta chiusura, le porte si aprivano, dopo la pace, di nuovo per la prima volta. E tutti volevano perciò recarsi sul posto e vedere, vedere che aspetto avevano ora i sobborghi, vedere dove i nemici si erano accampati, dove i Danesi avevano combattuto; ognuno sentiva il bisogno di scendere pur lui nelle trincee e di salire pur lui sulle palizzate, e di ficcare il naso in tutti i sotterranei, e di toccare con la propria mano tutti i reticolati;

ecco: qua era caduto il tale, e là era caduto il tal altro, e laggiú il tale si era lanciato avanti, e là, da quell'altra parte, era stato accerchiato: non c'era nulla che non sembrasse interessante, dalle rotaie d'affusti di cannone che ancora si vedevano nel terreno, ai residui di carbone che le scolte notturne avevan lasciato nei loro posti, dalla vecchia baracca di legno che un colpo aveva sfasciato, ai cranii di cavallo scoloriti dal sole, sparsi tutt' intorno; e dappertutto era un gran raccontare e spiegare, un interminabile indovinare e supporre e discutere, su e giú per i valli e per le mura, fra le palizzate di difesa e all'aperto.

Gert Pyper non aveva mancato di portarvi trionfalmente tutta la sua famiglia; e ora andava in giro pestando il suolo con lo sguardo di colui che sa, e trovava quasi sempre che il suolo dava un rimbombo come se sotto vi fosse del vuoto: la sua rotonda consorte lo tirava di tratto in tratto per la manica, ed era piena di ansietà per le sue parole, e lo pregava di esser piú prudente nel parlare; ma egli non se ne dava per inteso, e continuava a pestar sodo e a commentare. Il figlio adulto mostrava alla fidanzata il posto, dove aveva montato la guardia quella notte quando una palla gli aveva bucato il mantello, e dove invece al figlio del sarto — proprio lí, in quello stesso luogo! — un colpo gli aveva portata via netta la testa; e intanto i bimbi piangevano perché erano impediti di portar via con sé le pallottole raccolte per terra, per il motivo che dentro, come diceva Erik Lauritzen, ci poteva essere del veleno. Anche Erik Lauritzen infatti era là, vicino; ma s'era fissato sul posto dove c'erano state le baracche, e guar-

dava, guardava con grande attenzione, e smuoveva con la punta del bastone la paglia mezzo fracida, perché si ricordava la storia di un soldato, che era stato impiccato davanti a Magdeburgo: sotto il cuscino gli era stato trovato tanto danaro, che sette dei suoi compagni avevano senz'altro disertato, nel momento stesso in cui già si stava per mettere a sacco la città!

Dappertutto si vedeva gente che andava e che veniva: i campi verdi e i grigi sentieri erano costellati di nere macchie di gente, che errava in qua e in là, in tutti i sensi e in tutte le direzioni, e osservava con tanta curiosità quei luoghi tanto noti, come se si trattasse di un nuovo mondo scoperto allora per la prima volta o di una nuova isola appena allora emersa su dal fondo del mare; e non pochi vi furono, che, quando si videro dinnanzi la campagna aperta, campi dietro campi, prati dietro prati, si sentirono presi da un'improvvisa smania di camminare, e andarono innanzi, sempre piú innanzi, senza mèta e senza pensieri, come se fossero inebriati dal senso della immensità dello spazio, di tutta quella immensità senza confine! Tuttavia piú tardi, nel pomeriggio, all'ora del Vespro, i piú ritornarono entro la città, e diressero i loro passi verso il quartiere Nord, dove ci sono, intorno alla Chiesa e al Cimitero di San Pietro, i grandi giardini.

Nei giorni di festa, dopo il servizio divino, era infatti là che da gran tempo s'usava, a Copenaghen, di fare la passeggiata del pomeriggio, respirando un po' d'aria buona nell'ombra degli alti alberi verdi. Quando il nemico stava accampato davanti alla città, l'usanza si era rapidamente perduta, e il

Cimitero era rimasto vuoto nei giorni di festa non meno che nei giorni feriali; ma ora la vecchia cara consuetudine venne immediatamente ripresa; e da tutti e due gli ingressi sulla Noerregade vere fiumane di gente vi si riversarono: nobili e borghesi, uomini di alto e di basso rango, tutti si erano ricordati del grande tiglio fronzuto, da cui il Cimitero è dominato.

In mezzo fra i verdi tumuli e sopra le larghe pietre sepolcrali sedevano molti bravi cittadini in gioconde brigate: mariti e mogli e bambini e conoscenti; e consumavano allegramente la loro merenda, mentre l'apprendista, dietro di loro, mordeva con gusto nel suo bene imbottito panino domenicale, facendo la guardia alla cesta dei viveri; piccoli bimbi correvano, con le mani piene di ghiotte cibarie, verso le mura, per portarle agli affamati bimbi di mendicanti che stavano là in attesa; ragazzini curiosi sillabavano le lunghe iscrizioni delle pietre sepolcrali, e il padre li ascoltava con un sorriso soddisfatto, mentre la madre con le figliole squadrava i vestiti dei passanti: nei viali più grandi infatti passeggiava in su e in giú la gente di distinzione, che era venuta un po' più tardi e aveva pranzato in casa o contava di pranzar fuori, in qualcuna delle trattorie sparse nei giardini, dietro il Cimitero.

C'era un po' di tutto: signore compunte e gentili signorine, vecchi consiglieri del Comune e giovani ufficiali, ben pasciuti proprietari e ambasciatori stranieri. Qua passava il borgomastro Hans Nansen con la sua testa grigia, e salutava a destra, e sorrideva a sinistra, mentre cercava di regolare il passo su quello del vecchio e ricchissimo Villem

Fiuren e tendeva l'orecchio in ascolto al sibilo fievole della sua voce; là venivano Corfitz Trolle e il rigido e compassato Otto Krag; laggiú c'era, ferma in piedi, la signora Ida Daa con i suoi begli occhi, e discorreva con il vecchio Axel Urup dai grandi denti e dall'eterno sorriso, mentre la rattrappita moglie di lui, la signora Sidsel Grubbe, al braccio della sorella Rigitze e dell'impaziente signorina Maria, si trascinava avanti sgambettando; e c'erano anche Gersdorf, e Schack, e Thuresen con la sua barba gialla come cera, e Peder Retz spagnoleggiante nell'abito come nel portamento.

E anche Ulrik Frederik c'era, in compagnia di Niels Rosenkrands, l'elegante tenente-colonnello che aveva maniere di gentiluomo francese e gesticolava con vivacità.

A un tratto s'incontrarono con la signora Rigitze e con gli altri del suo gruppo. Ulrik Frederik si limitò a un corretto saluto, e voleva continuare senz'altro la sua strada, perché, dal tempo della sua separazione da Sofia Urne, nutriva un segreto astio contro la signora Rigitze, la quale era intima della Regina e con ogni probabilità non era stata estranea alle sue disavventure; ma Rosenkrands si fermò, e Axel Urup li invitò con tanta cordialità a cenare insieme al «Giardino di Giovanni Adolfo» che rifiutare era impossibile; e tutti e due accettarono.

Poco tempo dopo, tutta la comitiva sedeva nella piccola villetta in muratura, dov'era la trattoria, e faceva buon viso alle vivande campagnuole che l'ortolano era in grado di offrire.

— È proprio vero — domandò la signora Ida Daa — e lo si deve proprio credere, che gli uffi-

ciali svedesi si son mostrati cosí galanti e cavalieri, che le ragazze di tutta la Selandia ne sono rimaste incantate, e han piantato famiglia e paese per correr loro dietro?

— Già! L'ho sentito dire anch'io! — rispose la signora Sidsel Grubbe — E par che non ci sia dubbio! Per lo meno, questo è stato precisamente il caso di quella svergognata della signorina Dyre!

— Di quale dei Dyre si tratta? — domandò la signora Rigitze.

— Dei Dyre della Scania; sorella mia cara, anche tu li conosci benissimo: non ti ricordi? Quelli che hanno i capelli cosí chiari! Sono tutti quanti imparentati con i Powitz. Questa, che è scappata via, è una figlia di Henning Dyre, che abita a Vester-Neergaard, e che ha sposato Sidonia, la piú anziana delle figlie di Ove Powitz. E sembra che abbia anche portato via a suo padre tutto quel che ha potuto: coperte e materassi e argenterie e denaro.

— Eh! sí! — sorrise Axel Urup. — Grande amore sa sopportare grandi pesi!

— Proprio cosí! — confermò Olaf Daa, che, quando parlava, accompagnava sempre il suo discorso con un gesto della mano sinistra. — L'Amore è un sentimento forte: l'amore!

— L'amo-re — disse Rosenkrands, e si lisciò delicatamente i baffi con il dorso del dito mignolo — l'amo-re è come Er-cole in abiti di donna: dolce è e *char-mant* nelle sue maniere, e tutto mol-lezza sembra, a vedersi, e so-avità, ma ha for-za entro di sé, for-za, per Dio! e astuzia tale, che tutte le fatiche d'Er-cole compierle saprebbe da solo, tutte in-sieme! »

— Sí, perfettamente! — interruppe Ida Daa. — L'amore della signorina Dyre l'ha realmente mostrata coi fatti, la sua capacità di compiere erculee imprese! Da ceste e cassettoni ha spazzato via tutto quel che c'era dentro, proprio come Ercole fece ad Uria, o comunque si chiami, voi mi capite, quando gli spazzò la stalla!

— Io penso piuttosto — disse Ulrik Frederik, volgendosi verso Maria Grubbe — io penso invece che l'amore è come se uno si addormenti nel deserto e si svegli in un bel giardino; poiché tali virtú ha l'amore, che la natura dell'uomo ne vien tutta trasmutata, e ciò che prima sterile sembrava e arido e squallido, tutt'a un tratto sembra esser diventato un regno di festa e di delizia: e voi, signorina Maria, che cosa ne pensate voi, dell'amore?

— Io? — domandò essa — Veramente io:... ecco: come un diamante io crederei che debba essere l'amore: poiché, come bello è il diamante, a vedersi, e dona grazia a chi se n'adorna, cosí è bello anche l'amore e gentile; ma, come il diamante avvelena colui che lo ingoia, cosí anche l'amore dev'essere una specie di veleno e di pericolosa follía per colui che ne è colpito: tanto almeno se ne dovrebbe dire, se delle persone *amoureuses* ci si volesse fare un'idea dal bizzarro modo che han di comportarsi e dagli strani *discours* che van tenendo!

— Eh! sí, già! Ma — sussurrò Ulrik Frederik, galante — la candela ha un bel predicar ragione alla povera farfalla, che è accecata dal suo splendore!

— Eppure, in verità, Maria, può anche darsi

che tu abbia ragione — incominciò a dire Axel Urup, ma poi si fermò di nuovo, e le sorrise, ammiccando con l'occhio. — L'amore: sicuro! Per certi riguardi si dovrebbe proprio credere che sia cosí come tu dici: che sia un veleno che ci entra nel sangue! Perché, altrimenti, come farebbero certi furbacchioni a suscitare, anche entro anime fredde, un cosí gran fuoco di passione, per mezzo di semplici decotti e filtri e altrettali magiche misture?

— Ma Axel! Non ti vergogni? — protestò la signora Sidsel — Parlare di simili empietà! E in giorno di domenica!

— Ma, carissima Sidsel — ribatté egli. — Che peccato c'è in questo che io dico? Anzi, al contrario!... Che cosa ne pensate voi, signor colonnello Gyldenloeve? Credete voi che sia peccato? No: non è vero? Non parlano forse anche le Sacre Scritture di incantatrici e di opere di magía? Sicuro che ne parlano, sicuro! Ma che cos'è che volevo dire? Ah! ecco: a questo pensavo: al nostro sangue! Non è forse nel sangue, dicevo, che tutti i nostri sentimenti hanno la loro sede e natural dimora? Ponete mente, infatti: quando ci si riscalda per qualcosa, non è come se il sangue ribollisca su per le vene con impeto fragoroso, cosí che gli occhi e gli orecchi restano come sommersi nel suo straripamento? E se si piglia di colpo uno spavento, non è invece come se il sangue ricaschi giú entro le gambe e immediatamente si raffreddi? E voi, credete voi che proprio non voglia dir nulla che gli affanni ci fan diventare pallidi ed esangui, e la gioia invece è rossa, rossa come una rosa? Errore, dico io, grave, gra-

ve errore! Tutti i sentimenti degli uomini hanno in una certa special condizione e in una certa special qualità del nostro sangue la loro causa e il loro cominciamento. E l'amore, poi, l'amore! quand'è, infatti, che viene? Quando il sangue, in un'alternativa di caldo e di freddo, per sedici o diciassette anni, ha avuto tempo di diventar maturo! Allora incomincia a fermentare, come fermenta un buon mosto di buona uva; e che cos'altro è, difatti, l'amore se non precisamente questo: un fermento nel sangue? Fa impeto nelle vene, e ribolle e genera calore in tutte le membra; e nessun uomo è piú lui stesso, finché esso dura; e poi, dopo, si chiarifica, come avviene di ogni altro liquido in fermento, e diventa piú limpido e soave, e, a un tempo, meno tumultuante e ardente. E c'è ancora un'altra rassomiglianza che esso ha col vino: sicuro! Perché, precisamente come il buon vino ogni anno ricomincia a bollire e a spumeggiare, come se stesse per riprendere fermento, quando sopraggiunge la primavera e tutta la natura sta in fiore, cosí, similemente, ogni anno l'anima degli uomini, anche dei vecchi, si sente inclinata, in primavera, maggiormente ad amare; ed è giusto: come potrebbe il sangue dimenticare il tempo del suo piú grande fermentamento nella primavera della vita? Ad ogni giunger di primavera, esso se ne ricorda, e fermenta di nuovo, o, per lo meno, tenta di farlo.

— Proprio cosí! — confermò Olaf Daa — Il sangue, eh! — proprio cosí! — bisogna riconoscerlo — eh! è una materia sottile, il sangue!

— Del resto — commentò la signora Rigitze, nicchiando con la testa in segno di approvazione

— tutto agisce sul sangue: il sole, la luna, e, qualche volta, anche il cattivo tempo. È una cosa cosí certa, come se la si vedesse stampata.

— E anche i pensieri d'altre persone — aggiunse la signora Ida — hanno qualche volta sul sangue una diretta influenza. Io l'ho visto con la mia sorella maggiore: noi dormivamo nello stesso letto, e ogni notte, appena aveva chiuso gli occhi, essa incominciava a sospirare e a dimenare le braccia e le gambe, come se volesse alzarsi, e volesse andare via, verso qualche luogo dove c'era qualcuno che la chiamava. E ciò derivava dal fatto che il suo fidanzato, il quale si trovava in Olanda, pensava a lei giorno e notte, e con tanta intensità che essa non poteva avere mai, né di giorno né di notte, un'ora tranquilla; tanto che in tutto quel tempo non fu mai nemmeno veramente in salute. Non ve ne ricordate anche voi, signora Sidsel, com'essa era malaticcia allora nell'aspetto, e tutta sciupata, prima che Joergen Bilde tornasse?

— Se me ne ricordo! E come no? La cara creatura! Ma poi, dopo, rifiorí di nuovo, rifiorí tutta che sembrava una rosa. E poi il primo parto... — e continuò a parlare di questo, ma sottovoce.

Ora Rosenkrands si volse verso Axel Urup: — Cosí Voi dunque cre-dete — disse — che un *elixir d'a-mour* sia come una ma-teria in fermento, che viene iniet-tata nel sangue, e il sangue allora è in-vaso da un ardor di fol-lía? Bene! Ciò va completamente d'accordo con un'av-ventura, che il defunto Ulrik Christian, buo-n'anima, mi rac-contò una volta, mentre an-davamo in-sieme verso le mura. Si trovava ad An-versa, nella *Hôtellerie des trois bro-chets*, dove aveva preso alloggio. Nella mat-

tina aveva veduto alla messa una be-llissima fanciulla, e questa lo aveva gua-rdato, e cosí do-lcemente, che per tutto il giorno egli non l'aveva piú potuta sca-cciar di mente. Ed ecco, al-la sera, egli ri-torna nella sua stanza, e, alla te-sta del letto, vede: che cosa? Una ro-sa! Ed egli prende la ro-sa e l'o-dora, e nello stesso istante l'im-magine della bella fanciulla gli sorge da-vanti, in per-sona, come se la pa-rete di fronte fosse stre-gata! E un cosí gran de-siderio della fanciulla lo prese, che, di-ceva, avrebbe vo-luto gridar di pa-ssione, gridar di passione! E divenne cosí sel-vaggio e fu-rioso, che si pre-cipitò fuor di casa, e co-rse ge-mendo per l'una e l'al-tra strada, proprio come se fosse stato stregato, ed era com-pletamente fuo-ri di sé: era come se qua-lcosa ci fosse, che lo a-ttirava, che lo at-tirava, e dentro era come se a-vesse del fuo-co, e cor-se, e cor-se, tutta la no-tte fino alla ma-ttina! —

Cosí parlarono ancora, a lungo, e il sole tramontò, prima che si separassero: poi ognuno tornò, per le vie immerse nel crepuscolo, alla propria casa.

Ulrik Frederik se n'era rimasto per tutto questo tempo molto taciturno, e aveva preferito di tenersi in disparte dalla conversazione, perché temeva che, qualunque cosa avesse detto sull'amore, gli altri lo avrebbero interpretato come una confessione personale e come un ricordo della sua relazione con Sofia Urne; del resto era assai poco in vena di chiacchierare, e, anche quando restò solo con Rosenkrands, gli diede delle risposte cosí brevi e cosí distratte, che questi se ne irritò e se ne andò per la sua strada.

Ulrik Frederik tornò quindi anch'egli a casa: gli

erano state assegnate come abitazione alcune stanze nel castello di Rosenborg, e, poiché il suo servitore era uscito, non c'era luce: rimase perciò cosí, solo, nell'oscurità della grande stanza, fin presso mezzanotte.

Si trovava in uno di quei singolari e strani stati di dormiveglia, in cui l'anima si culla in fantasie vaghe, piene di indistinti presagi e di malinconia, e si abbandona passivamente a se stessa, come se un fiume vi sia che la porti alla deriva, e su dalle fronde oscure degli alberi sulla riva immagini vaporose si sprigionino, e su dai flutti oscuri parvenze lievi di pensieri salgano ed emergano, simili a grandi bolle d'aria pallidamente iridescenti, che scivolan via a fior d'acqua, e si frangono. E c'era, dentro i suoi pensieri, un po' d'ogni cosa: rotti echi della conversazione che aveva ascoltato, la gaia folla multicolore nei giardini del Cimitero, il sorriso di Maria Grubbe, l'immagine della signora Rigitze, la Regina, la grazia del Re, e l'ira del Re quella volta, — e poi, di nuovo, i gesti della mano di Maria, e, accanto, Sofia Urne, ma pallida e lontana, e poi ancora piú pallida e ancora piú lontana ... rose sopra il cuscino, e la voce di Maria Grubbe e il suono distinto di certe singole sue parole e il suo accento... Egli sedeva, e stava in ascolto, e sentiva, sentiva come tutto ciò passava aleggiando nel silenzio della notte.

S'alzò e s'avvicinò alla finestra, l'aperse, e, poggiato il gomito sul davanzale, si sporse fuori: l'aria era fresca e quasi fredda; ma dappertutto quanta tranquillità e quanta pace!

Un profumo dolce e penetrante di rose umide di rugiada, un odore fresco ed amarognolo di fron-

de novelle e un odore acre e intenso di tigli in fiore gli soffiarono incontro e lo avvolsero. Una pioggerella fine come pulviscolo scendeva giú dal cielo, e stendeva al disopra del giardino un'oscurità grigio-azzurra, tutta tremolante. Le fronde nere delle quercie, le fronde péndule dei pioppi biancheggianti come un velo e le fronde a cupola dei faggi stavano immote come ombre sopra uno sfondo di nebbia fluttuante, mentre le recise cime del tasso s'innalzavano come colonne di un tempio il cui tetto fosse precipitato.

E c'era un silenzio di tomba.

Solo s'udiva uno stillar sottile e uniforme di goccie di pioggia, lieve come un cader di piume; e il fruscío di quello stillar continuo era come un sussurro lene e appena sensibile che svanisse morendo, e, mentre svaniva, sempre di nuovo si risollevasse nell'ombra, dietro i tronchi umidi e rilucenti.

E che cosa strana era quel sussurro, a sentirsi, e che timbro malinconico aveva! Non era forse un lieve batter d'ali di ricordi, che passavano pallidi, a schiere, nelle lontananze? Oppure un soffio tenue che passava nell'avvizzita fronda delle illusioni spente? Ah! essere cosí solo, cosí solo e triste, e abbandonato da tutti, nel mondo! Fra le infinite migliaia di cuori, che pulsavano dappertutto nel silenzio della notte, non ce n'era uno, uno solo, che palpitasse per lui!... Lassú, in alto, al disopra della terra, era tesa una rete di fili invisibili, che congiungevano anima ad anima, creatura a creatura, con un legame piú forte che la vita, piú forte che la morte; e nessuno fra i fili innumerevoli di quella rete giungeva fino a lui, nessuno! Chi c'era

al mondo, a cui egli stesse a cuore? Non era egli sopra la terra uno sperduto?... Ah! ma non c'era dunque, là fuori, anche un tinnír di bicchieri e uno schioccar di baci? Non c'era un balenar di bianche spalle nell'ombra e di fiammeggianti sguardi, neri e lucenti entro la tenebra? Non c'era uno squillar di risa, anche, nella notte?... No! No! Meglio lo stillar lento dell'amarezza nella solitudine, meglio questo, piuttosto che il dolce veleno d'una voluttà vuota!... — Ah! maledizione! Io scuoto la tua polvere dai miei pensieri, o vita che mentisci, vita da cani, da ciechi, da poveri diavoli!... — Come una rosa.... o Dio, aiutala tu, proteggila tu nella notte oscura!... oh! essere il suo appoggio e la sua forza, essere colui che le spiana la via, colui che la protegge contro ogni piú lene alito di vento!... Cosí bella... e in ascolto come una bambina... cosí bella... come una rosa! —

Capitolo Ottavo

Per quanto festeggiata fosse, Maria Grubbe s'accorse presto che, se era uscita ufficialmente d'infanzia, nella vera e propria cerchia delle persone adulte non era affatto entrata ancora. Malgrado tutti i complimenti e tutte le adulazioni, le signorine come lei restavano pur sempre in un posto loro proprio, e inferiore, nella società: essa lo poteva avvertire in mille piccolezze, che erano, ciascuna in sé, insignificanti, ma, a prenderle insieme, avevano invece il loro peso. Prima di tutto i bambini: quanta famigliarità si permettevano ancora con lei, e come si trovavan bene in sua compagnia, come se fossero suoi pari! E poi la servitú: c'era una bella differenza nel modo come il vecchio domestico accoglieva il mantello d'una donna sposata e quello d'una signorina! E anche la cameriera non aveva forse certe sue tutte speciali e diversissime sfumature di sorriso, secondoché aveva a fare con una signorina oppure con una signora? I giovanotti poi si prendevan l'arbitrio di trattarla in un antipatico tono di «*camaraderie*» che era spiacevole in sommo grado; e la poca impressione, che, con i suoi sguardi irati e con le sue fredde ri-

pulse, essa faceva su di loro, la metteva addirittura alla disperazione.

Soltanto con i cavalieri giovanissimi le cose andavano un po' meglio, perché, se anche non erano innamorati, tuttavia trattavano per lo meno le signorine con tutti i riguardi, e dicevano loro tutte le cose piú belle di cui eran capaci, con una cosí galante cortesia di gesti e di maniere, che chi ne era oggetto cresceva d'importanza ai proprii occhi: è ben vero però anche che molti di essi erano noiosi, e si vedeva benissimo che si comportavano cosí soltanto per fare esercizio. Fra gli uomini piú anziani, ce n'erano alcuni che erano assolutamente insopportabili: non erano capaci d'aprir bocca senza far qualche complimento esagerato, come se fossero sempre in procinto di far la corte, per canzonare!

Ma il peggio di tutto erano le donne, specialmente quelle sposate da poco tempo: che sguardi di protezione dall'alto in basso e a modo di persona che pensa ad altro! E come piegavano la testa leggermente di fianco, con un'aria di degnazione, per ascoltare, quando si rivolgeva loro la parola! E il sorriso poi: ah! quel sorriso, un po' in tono di disprezzo, un po' in tono di compassione, con cui stavano a sentire tutto ciò che loro si diceva! No! C'era da perderci il lume dell'intelletto!

E anche gli stessi rapporti delle signorine fra loro lasciavano per molti riguardi a desiderare: prima di tutto esse stesse se ne curavano poco, perché non era cosa che potesse giovare comunque a innalzarle nella propria e nell'altrui considerazione; e poi non c'era fra di loro nessuna vera solida-

rietà: se si potevano infliggere, l'una all'altra, una umiliazione, lo facevano di gusto: esse stesse si consideravano ancora, reciprocamente, come bambine, e non sapevano trattarsi fra loro con dignità, come facevano le giovani signore, con tutti quei segni esterni di rispetto, che sembrano avvolgere, intorno a una persona, una perenne aureola di distinzione.

Non era quindi, nell'assieme, una posizione invidiabile.

E si capisce che, quando la signora Rigitze, discorrendo con Maria, lasciò cadere nel discorso un'allusione al fatto che tanto lei quanto gli altri parenti avevano pensato a un eventuale suo matrimonio con Ulrik Frederik, tali parole — sebbene d'essere innamorata di lui non le fosse mai passato per la mente — venissero accolte da Maria come un lieto annuncio, che apriva ampie prospettive verso un brillante avvenire; e quando poi le venne descritto quanti onori e vantaggi tale matrimonio le avrebbe arrecato, e quale elevata posizione le avrebbe assicurato a Corte, quale prestigio le avrebbe conferito; quando le venne fatta presente la grande carriera che a Ulrik Frederik, come figlio naturale del Re, non solo, ma suo figlio prediletto, non poteva mancare; ed essa stessa, per proprio conto, v'aggiunse la tacita considerazione di quanto egli era bello, e cavalleresco di modi, e innamorato, allora le parve che la sua felicità quasi fosse troppo grande, e il suo cuore tremò, quasi, d'ansietà al pensiero che per ora non si trattava se non di semplici progetti e discorsi incerti e vaghe speranze.

Ma la signora Rigitze sapeva invece di costruire

su fondamenta solide: non soltanto aveva già ricevuto le confidenze di Ulrik Frederik, con la preghiera d'intercedere per lui presso Maria; ma Ulrik Frederik l'aveva anche pregata di sondare in proposito l'animo del Re e della Regina; e questi avevano accolto bene la cosa, e avevano dato la loro approvazione, sebbene il Re ci si risolvesse non senza ritrosia.

Fra la Regina e la signora Rigitze, sua fedele amica e intima confidente, tale matrimonio era stato già discusso da lungo tempo e deciso, ma, a prescindere dall'opera di persuasione della Regina, il Re ci si lasciò convincere anche in virtú della circostanza che Maria Grubbe costituiva economicamente un buon partito: il danaro nelle casse Reali non era in quel momento troppo abbondante, ed egli aveva bensí concesso Vordingborg in feudo a Ulrik Frederik; ma questi, con le sue abitudini di prodigalità e di fasto, faceva ogni giorno debiti su debiti, e, alla resa dei conti, era sempre il Re che doveva intervenire e pagare. Poiché la madre di Maria, la signora Maria Juul, era morta, Maria, appena sposata, sarebbe entrata senz'altro in possesso dell'eredità di lei: oltracciò, il padre, Erik Grubbe, era proprietario delle tenute di Tjele, Vinge, Gammelgaard, Bigum, Trinderup e Noerbeck, con grande estensione di campagne in tutta la regione, cosicché c'era da aspettarsi, a suo tempo, anche da parte sua, una nuova vistosa eredità, tanto piú che egli godeva fama di buon amministratore, che non faceva certo sprechi di nessun genere.

Tutto era quindi in ordine.

Ulrik Frederik presentò la sua domanda ufficiale,

e, otto giorni dopo San Giovanni, fu festeggiato solennemente il fidanzamento.

Ulrik Frederik era molto innamorato, benché non piú in una maniera cosí tempestosa e irruente, come al tempo che Sofia Urne era stata in cima a tutti i suoi pensieri.

Il suo non era piú, ora, un amore pieno di freschezza e di gioia di vivere, un amore con le rosse guancie: era un amore dolce invece, e sognante, malinconico e quasi triste, fatto di tenerezza e sensitiva commozione.

Maria gli aveva raccontato la storia poco lieta della sua infanzia, ed egli amava di ritrarsi nella immaginazione le sue infantili sofferenze, con la stessa piacevole, sottile voluttà di compassione, che prova un giovane monaco a pensare un bel corpo bianco di fanciulla martire sotto gli aculei taglienti della ruota di tortura. Oltracciò c'erano tempi in cui egli era tormentato ancora dai suoi sinistri presagi, come se una morte precoce dovesse presto strapparlo dalle soavi braccia di lei; e allora gli accadeva, in un accesso di disperazione, di far giuramenti su giuramenti: che egli voleva portarla sempre sulla palma della mano, e voleva tenere sempre lontano da lei ogni alito avvelenato e riempire di una perenne luminosa pace d'oro la sua giovane anima e non arrecarle mai, mai, il minimo dolore.

D'altra parte però, c'erano pure dei momenti, in cui invece egli esultava, giubilando di trionfo, al pensiero che tutta quella fiorente bellezza e tutta quella delicata meravigliosa anima erano in suo potere, interamente in suo potere, cosí come l'anima d'una persona morta è in potere del

Signore Iddio, ed egli poteva calpestarla perciò, se voleva, nella polvere, e poteva sollevarla, se voleva, e, se voleva, anche umiliarla, piegarla alla sua volontà.

E che tali pensieri sorgessero in lui, anche Maria aveva, in realtà, un poco colpa, perché il suo amore, se pure si poteva veramente parlar d'amore, era di una natura stranamente chiusa e orgogliosa e altera. Sarebbe un'immagine imprecisa e soltanto a metà esatta, se si dicesse che il suo amore per Ulrik Christian era stato come un lago di limpide acque agitato, sommosso e sconvolto dalla tempesta, e che ora invece il suo amore per Ulrik Frederik era come quello stesso lago, ma di sera, quando la tempesta è passata, ed esso giace freddo e chiaro, lucido come uno specchio, senz'altro movimento che lo scoppiar lieve di piccole bolle, là, fra i giunchi della riva. Eppure l'immagine sarebbe, in un certo senso, appropriata, non solo perché essa si mostrava calma e fredda verso di lui, ma anche e sopratutto per il fatto che veramente tutti i coloriti e accesi e tumultuanti sogni e pensieri di vita, che quella prima passione aveva in lei suscitato, sembravano ora riflettersi impalliditi e sommergersi nell'inerte placidità quieta del suo nuovo sentimento.

Certo non si poteva dire che essa non amasse Ulrik Frederick; ma egli non era piú la verga magica, che apre, per incantamento, tutte le porte verso la magnificenza e lo splendore della vita: — e, al contrario, magnificenza e splendore non erano forse precisamente le cose, che, al disopra di ogni altra, la sua anima desiderava?

Di tratto in tratto, sembrava quasi che cosí non

fosse. Quando, nell'ora del crepuscolo, essa gli sedeva in grembo, e, accompagnandosi da sola sulla cetra, cantava per lui piccole canzoni francesi su Dafni e Amarillide, e, all'improvviso, s'arrestava, e, continuando con un senso di dolce abbandono a lasciar correre le dita sulle corde dello strumento, piegava il capo sulla sua spalla, allora la sua bocca trovava parole cosí dolci e cosí calde d'amore per il suo orecchio in ascolto, come nessun vero amore ne può trovar di piú dolci, e gli occhi le si riempivano di lagrime di tenerezza, quali soltanto una soave inquietudine d'amore può far sgorgare: eppure, anche allora, non poteva essere, anche, forse, che il ricordo nostalgico della passione antica costituisse, in realtà, la sostanza vera di quel suo stato d'animo, il quale, coperto dall'oscurità e alimentato dal sangue in tumulto e dalle dolci musiche, faceva a lei perder la testa per l'ebbrezza e rendeva lui felice? Infatti era forse soltanto virginale timidezza quella, che, alla luce del giorno, la rendeva cosí avara di parole d'amore e impaziente sotto le sue carezze? Ed era forse soltanto per timore di sembrar troppo femminilmente debole, che baleni di scherno le passavan negli occhi e sulle labbra, quando egli implorava da lei un bacio o, coi piú accesi giuramenti d'amore, cercava di strapparle dalla bocca le parole che gli amanti non si stancano mai di ascoltare? Ma come avrebbe potuto, allora, accadere che altre volte, e sempre di nuovo quand'era sola e la sua fantasia era stanca d'immaginare per la millesima volta tutte le seduzioni che le sorridevano nell'avvenire, se ne rimanesse invece con lo sguardo vuoto e fisso innanzi a sé, e si sentisse cosí sola e senza illusioni e

senza speranze, come una povera creatura sperduta in questo vasto mondo?

* * *

Un po' dopo mezzogiorno, verso la fine d'agosto, Ulrik Frederik e Maria cavalcavano, come tante volte avevan fatto, lungo la sabbiosa via, che corre in margine al Sund, fuori della Porta d'Oriente.

L'aria era fresca per un brivido di pioggia che v'era passato nel mattino, e il sole si specchiava limpido nell'acqua; azzurre nuvole temporalesche s'accavallavano in lontananza.

Con quanta rapidità la strada lo permetteva, cavalcarono innanzi, seguiti da un domestico in lunga livrea di color rosso carminio. E via di galoppo lungo i giardini, dove entro il fogliame oscuro rilucevano i pomi lucidi e verdi; via di galoppo, lungo le reti tese dei pescatori, nelle cui maglie ancora pendevano goccie risplendenti di acqua! In un baleno avevano oltrepassata la Real Casa di pesca col suo rosso tetto e l'edificio della fabbrica di colla, dove, proprio in quell'istante, il fumo s'innalzava su dal camino, come una colonna. Scherzavano e ridevano, sorridevano e ridevano, e, intanto, via di corsa, senza tregua.

Presso l'osteria di Gyldenlund piegarono di fianco e galopparono attraverso la foresta in direzione di Overdrup; poi, di là, rallentato il passo in mezzo alla radura folta di cespugli, discesero verso il lago, che, con la sua lucida superficie, si vedeva risplendere giú in fondo.

Grandi faggi spioventi specchiavano nei flutti

chiari del lago il loro verde tetto di fronde, e una lussureggiante erbaccia di palude e una fitta siepe di rossastri steli di mille foglie segnavano la linea di confine, dove la boscaglia, che era già tutta bruna di foglie avvizzite, cessava, e incominciava il dominio delle acque. In alto, nell'aria, sotto la protezione dei frondosi rami pendenti, un fascio di raggi tremolava nella penombra, e un vortice di moscerini vi volteggiava dentro, in mobile danza silenziosa: per un istante, una rossa farfalla luccicò nella striscia di sole, poi s'involò e disparve nella luce all'aperto, in direzione del lago, dove le libellule dalle ali di color azzurro-acciaio guizzavano agili come lampi attraverso l'aria e bianchi gabbiani scivolavano a fior dell'acqua lasciando dietro di sé una rilucente linea ondosa. Da una fattoria al di là della radura s'udiva un chioccolar di polli, e dall'altra sponda del lago veniva un cadenzato mugolamento di colombe tubanti nell'ombra, sotto la cupola dei grandi faggi del Giardino Zoologico.

Fermarono i cavalli e li fecero avanzare lentamente nell'acqua, per lavar le loro briglie e dissetare le loro fauci arse. Maria si trattenne fuori, nell'acqua, un po' piú a lungo di Ulrik Frederik, e a briglie sciolte perché la polledra potesse muovere piú liberamente la testa: teneva nella mano un lungo ramo di faggio, e ne staccava le foglie ad una ad una e le lasciava cadere nell'acqua, che ora si muoveva lievemente, con un tenue sciacquío.

— Io credo si prepari un temporale — disse, e si mise a seguir con attenzione un colpo di vento che, col suo movimento a vortice, percotendo

lontano sul lago, vi produceva delle rotonde macchie oscure, che s'allargavano increspandosi.

— Sarà meglio che ritorniamo — consigliò Ulrik Frederik.

— No, per tutto l'oro del mondo! — esclamò essa, e spronò, nello stesso istante, il cavallo verso terra.

Cavalcarono quindi al passo intorno al lago, finché giunsero di nuovo sulla strada, poi s'inoltrarono in pieno nella foresta.

— Io vorrei sapere — disse Maria, quando sentí di nuovo la frescura del bosco sopra le sue guancie ed ebbe respirato a lunghi e profondi sorsi l'aria refrigerante — io vorrei sapere... — e non aggiunse altro, ma alzò lo sguardo raggiante su verso le verdi fronde.

— Che cos'è che vorresti sapere, cara?

— Sí, ecco: questo. Non credi tu che l'aria della foresta possa far perdere la testa per l'ebbrezza anche alla gente piú savia? Ah! quante volte mi son messa a correre, a correre, dentro la boscaglia di Lindum, sempre piú lontano, sempre piú lontano, fino a raggiungere il punto piú fitto e piú folto! E com'ero ebbra di felicità! Cantavo a piena gola e andavo avanti, andavo avanti, strappavo fiori, li gettavo via, lanciavo gridi di giubilo dietro gli uccelli che scappavano a volo, finché una volta mi trovai cosí piena, a un tratto, d'angoscia e di paura! Mi sentivo come oppressa al petto e infelice; e, a ogni ramo che scricchiolava, avevo un sussulto; e anche la mia stessa voce, anch'essa mi metteva sgomento, piú d'ogni altra cosa. Non ti è mai successo, a te? —

Ma, prima che Ulrik Frederik avesse avuto tem-

po di rispondere, essa aveva già incominciato a cantare, con una selvaggia frenesia, come se fosse fuori di sé:

— Nella foresta verde voglio andare,
fra faggi e frassini voglio danzare;
voglio due rose
sopra la seta
della scarpetta:
voglio danzare
sopra l'erbetta!
Trallalalà!

Che rosse bacche
dentro i cespugli
di rosaspina!
Che rose bacche!
Trallalalà!

Mentre cantava, fece sibilar la frusta sopra il cavallo e diede in un'altra risata e in trilli di gioia, e partí d'un balzo, al galoppo, con quanta velocità il cavallo poteva sopportare, lungo lo stretto sentiero nel bosco, dove i rami divisi d'impeto sbattevano insieme dietro le sue spalle: gli occhi le scintillavano, le guancie le ardevano; Ulrik Frederik la chiamava, ma essa non sentiva piú nulla, nemmeno il suono della sua voce, e continuava a far sibilar la frusta, e a galoppar via a briglia sciolta: fiocchi di schiuma del cavallo ricadevan giú nell'aria sopra le sue vesti svolazzanti; sprazzi di terriccio balzavan su dal suolo molle della foresta contro i fianchi del cavallo; ed essa rideva, rideva, e fuggiva via, percotendo con la frusta, giú sotto di sé, le alte felci sul suo cammino.

A un tratto parve che la luce s'alzasse, fra le foglie e i rami, e svanisse, facendo posto a un'oscurità pesante di pioggia. Non s'udí piú nessun fru-

scio di cespugli, lo stesso scalpitare del cavallo si spense. Ora essa cavalcava attraverso una pianura erbosa in mezzo al bosco. Da tutti e due i lati, gli alberi della foresta come un murato recinto di oscurità profonda; in alto, il cielo nero e minaccioso, dove le nuvole s'inseguivano grigie, accavallandosi tumultuosamente; davanti, la paurosa superficie del Sund, plumbea e cupa, chiusa in fondo da nebbie. Essa tirò le redini, e il cavallo stanco si fermò. Di fianco a lei Ulrik Frederik passò via rapido come una saetta, poi con una grande curva ritornò su se stesso, e in un attimo le fu vicino.

Nello stesso istante un improvviso impeto di bora scivolò di traverso sopra il Sund, come un denso velario grigio, fradicio di pioggia; e un colpo di vento umido e freddo s'abbatté, intorno a loro, sopra le erbe sconvolte, sibilò loro accanto alle orecchie e dileguò rumoreggiando come una spumeggiante marea fra le cime oscillanti degli alberi lontani. Grossi e piatti chicchi di grandine precipitarono giú sopra di loro in bianchi impeti obliqui, riempirono le pieghe dei loro vestiti come di manate di perle, rimbalzarono dalla criniera del cavallo, e piombarono a terra, rotolarono in mezzo all'erba, come se fosse il suolo che li sgranasse fuor del suo seno.

Per trovar riparo, essi si lanciarono di corsa attraverso gli alberi, e fuggirono giú verso la riva: pochi minuti dopo stavano dinnanzi alla bassa porta dell'osteria Stataf.

Un servo prese i loro cavalli, e l'oste, lungo e magro e a capo scoperto, additò loro la saletta di gala, dove, disse, si trovava già un altro signore.

L'« altro signore » era Daniele « Brevità della vita », e s'alzò subito deferente davanti ai due nuovi ospiti, e, con un umile profondo inchino, s'offerse di lasciar libera la stanza a disposizione delle Loro Eccellenze; ma Ulrik Frederik lo pregò cortesemente di restare.

— Resta, resta, — disse — amico mio, e facci invece ridere un poco, finché passi questo tempo d'inferno! — Poi, voltandosi verso Maria: — Tu devi sapere, tesoro, — proseguí — che questo omettino, che quasi non si vede, è invece il piú celebre buffone che s'incontri in giro per le nostre birrerie: il signor Daniele Knopf, gran campione in tutte le arti della bella vita, come sarebbe a dire nel giocare a dadi e tirar di scherma e bere e far di tutto l'anno carnovale, e, al tempo stesso, uno dei piú rispettabili e stimati commercianti della buona nostra città di Copenaghen! —

Daniele udí questo suo elogio soltanto a metà, perché era tutto occupato a guardar Maria Grubbe e a pensare qualche gentile parola di complimento per lei; ma Ulrik Frederik lo svegliò dalla sua estasi con una robusta manata sul suo largo dorso, cosicché egli arse tutto di vergogna e d'ira, e si voltò furibondo verso di lui; ma nello stesso istante si dominò, e disse, col piú freddo dei suoi sorrisi: — Non siamo ancora sborniati abbastanza, signor Colonnello! —

Ulrik Frederik rise e gli diede una gomitata in un fianco: — Ah! vigliacco imbroglione, tizzone d'inferno! — esclamò. — Adesso vuoi piantarmi in asso e lasciarmi sbertucciato, come se fossi un fanfarone, che è capace soltanto di far delle chiacchiere senza poterle comprovare coi fatti! Ah!

sí? Ma non ti vergogni? Ti par giusto questo? E pensare che io invece ho cantato, un centinaio di volte almeno, le laudi della tua abilità dinnanzi a questa nobil damigella, cosí che essa ha spesso manifestato gran desiderio di poterti vedere e di poterti sentire! Suvvia, coraggio! Perché non ci rifai il verso dell'uccellatore cieco Cornelius e tutte le voci flautate dei suoi uccelli? Oppure la spassosa buffonata del galletto malato e della gallina che fa glu-glu? —

Maria prese ora anch'essa la parola, e disse sorridendo che le cose stavano proprio cosí come il signor Colonnello le aveva esposte, e che essa aveva veramente provato molte volte il desiderio di conoscere a che razza di divertimenti e di speciali raffinati giochi si potessero mai dedicare i giovani cavalieri, quando trovavan gusto a passar mezze giornate e notti intere in fondo a una sudicia spelonca di birreria: ora essa insisteva quindi presso Mastro Daniele, perché volesse soddisfare tale suo desiderio, senza farsi piú oltre pregare.

Daniele si inchinò garbatamente e disse che, sebbene le sue poco brillanti buffonerie fossero assai piú adatte a mettere in allegria una combriccola di cavalieri già alquanto brilli e in vena di far chiasso, che non ad offrire *amusement* a una cosí delicata e gentil signorina, quale Madamigella era, ciò nulla di meno egli si voleva mettere subito all'opera, acciocché non si potesse dire che una cosí bella gentildonna lo avesse pregato di qualcosa, senza che egli l'avesse, *ipsofacto*, eseguita.

— Guardate qui! — disse con una voce completamente alterata, mentre si appoggiava sopra la tavola divaricando i gomiti. — Adesso io sono

un'intera riunione di nobili compagni e buoni amici del vostro illustre signor fidanzato!

Trasse fuori dalla tasca un pugno di talleri d'argento, li posò sulla tavola, si fece scendere i capelli fin sopra gli occhi, e lasciò pendere in giú il labbro inferiore con flaccido rilassamento.

— Che il diavolo mi faccia friggere in padella! — urlò con voce strascicata, scotendo furiosamente nella mano le monete come se fossero dadi. — Non è per nulla, non è, che io sono il figlio primogenito del nobil signore Erik Kaase! Ma che ti prenda un accidente! A me vuoi dar del bugiardo: tu, a me! Brutto animale stercorario! Ho fatto dieci io, che il diavolo m'inforchi! Dieci ho fatto! Li vedi, pezzo di pecorone? Li vedi, dico, stupido cretino senza occhi? Oppure vuoi che ti squarci il ventre con la lama della mia spada, e ti metta in mostra come sei fatto dentro, dal fegato su fino ai polmoni? È questo che vuoi? È questo? Cammello che non sei altro! —

Balzò in piedi e allungò il viso.

— Ah! tu minacci! — ruggí con un timbro nuovo di voce, rifacendo l'accento di un settentrionale venuto giú dalla Scania. Ma sai tu chi son io che tu minacci, sbarbatello che non ti sai ancora pulir da te! Che Satanasso mi porti via, se io...

— No, non va — disse, interrompendosi e riprendendo la sua voce naturale. — Sono scherzi già un po' troppo forti, perché si possa incominciare cosí! Ma adesso: state a sentire! — Si sedette di nuovo, piegò le mani sopra i ginocchi, incurvando ampiamente le braccia sopra il ventre, come se questo fosse cosí vasto e tondo da riempire al di

sotto tutto lo spazio vuoto, gonfiò le gote, modulò in suoni flautati la voce, e prese a cantare in ritmo lento, esageratamente lento, la storia di Rosellina piccola e del signor Pietro. Poi si arrestò, fece ruotare gli occhi con sguardi innamorati, e:
— Pappagallo mio! Pappagalluccio! — esclamò con voce di flauto che s'intenerisce, e al tempo stesso si affaticava a contrar la bocca in un adulatorio sorriso; poi: — Pappagalluccio zuccherino! — continuò — Boccuccia di miele! Vien qui da me! Scoiattoletta mia ghiottona, vien qui da me! Ah! È del vino che tu vuoi, mia gattina cara, del vino dolce, dal bicchierino! —

Cambiò di nuovo la voce, si piegò innanzi sopra la sedia, fece gli occhi lucidi, e prese a pettinarsi con le dita curve una lunga barba immaginaria sotto il mento.

— No, no! Resta qui invece — implorò con accento d'appassionato invito. — Resta qui con me, mia bella Karen! Perché mai io ti abbandonerò, e anche tu non mi devi mai abbandonare! — E la voce gli si fece rauca di pianto. — Noi non ci vogliamo abbandonare mai, tu ed io: mai, mai, cuoricino mio; mai, sopra la terra! Ricchezze e denaro, onore e gloria, nobiltà e sangue bleu: ma vada all'inferno tutto quanto! Perché feccia è per me, tutto quanto: feccia e broda da porcile! E le gentildonne, all'inferno anch'esse, le gentildonne! Tu, cosuccia mia bella, sei centomila volte meglio di loro! Perché esse hanno arme di famiglia e stemma, per questo dovrebbero valer piú di te! Ma anche tu hai il tuo blasone! La rossa voglia sopra la tua spalla bianca, che Mastro Andrea ha impresso con il suo rosso ferro, quello è uno stem-

ma, dico io! E per baciare questo stemma tuo, io sputo sopra lo stemma mio! Questo faccio io! Questa è l'importanza che io dò al mio blasone! Proprio cosí! Forseché c'è su tutta la penisola una nobildonna che sia bella come te? Quale, domando io, quale? No, nemmeno una, nemmeno l'unghia di una sola!

— Queste... queste... sono menzogne, queste! — gridò ora, con una voce nuovamente mutata, e saltò in piedi, e prese a gesticolare al disopra della tavola. — Mia moglie Ida, quella, pezzo di fanfarone... quella ha un corpo, ti dico io ...e delle membra ha, delle membra, che tu, scimmione!... —

A questo punto Daniele voleva lasciarsi ricadere sopra la sedia; ma Ulrik Frederik gliela tolse via di sotto, ed egli capitombolò al suolo. Ulrik Frederik si mise a ridere come un ossesso; Maria invece balzò in piedi, e tese innanzi tutt'e due le mani, come per aiutar Daniele ad alzarsi. L'omiciattolo, ancora per metà a terra e per metà inginocchiato, afferrò la sua mano, e la guardò con uno sguardo cosí pieno di riconoscenza e di devozione, che per lungo tempo essa non lo poté piú dimenticare.

Poi cavalcarono verso casa, e nessuno di essi pensava che questo fortuito incontro nell'osteria Stataf potesse avere altre conseguenze che quelle che ora aveva avuto.

Capitolo Nono

La convocazione del Parlamento, che ebbe luogo in Copenaghen, alla fine dell'autunno, appena terminati i raccolti, fece affluire nella città una vera folla di nobili della campagna, i quali tutti vennero, sí, per fare uso e difesa dei loro legittimi diritti, ma anche, palesemente, per potersi dare un po' di bel tempo, dopo i continui e molteplici lavori dell'estate.

E poiché la popolazione di Copenaghen, dopo la fine della guerra, aveva preso a darsi delle grandi arie, cosí anche non parve loro vero di poter coglier l'occasione per abbagliarla con l'inusitato sfarzo delle loro ricchezze, dimodoché essa avesse a ricordarsi bene che la muraglia di divisione fra la nobiltà del paese e il popolo continuava ad esistere ancora, ed era piú salda che mai, malgrado tutti i privilegi che il Re aveva concesso, e i brillanti fatti d'arme che erano stati compiuti, e la vittoria che era stata raggiunta, e i bei ducati che i merciai eran venuti accumulando nei loro forzieri.

Le strade furono perciò tutte brulicanti di signori e signore della nobiltà in ricchi vestiti, e di

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI ... TORINO

servi gallonati, e di magnifici cavalli adorni di finimenti d'argento, e di lussuose carrozze variopinte. E in tutte le case dei nobili della città fu un continuo festoso banchettare: fin nella notte tarda il suon dei violini si spandeva fuor delle sale illuminate, riversandosi sopra la città ad annunciare ai buoni borghesi, già sepolti nei loro letti, che, sopra lucidi pavimenti a palchetto, la miglior nobiltà del Regno si faceva buon sangue, danzando in perfetto stile le danze d'ultima moda e bevendo spumeggianti vini nei calici ereditati.

Maria però non restò presa nel vortice. Nessuno la invitò, sia perché i Grubbe, a causa della loro parentela con la Famiglia Reale, si credeva parteggiassero piú per questa che non per i nobili, sia perché la buona vecchia nobiltà odiava sinceramente e apertamente la nobiltà nuova, che negli ultimi tempi si era venuta facendo sempre piú numerosa, proprio per via dei diplomi concessi ai discendenti illegittimi dei re ed ai loro congiunti. Maria fu cosí, per un doppio ordine di ragioni, lasciata in disparte; e la Corte, che per tutto il periodo dell'apertura del Parlamento, visse assai ritirata, non le offerse nulla in sostituzione.

In principio, certo, fu per lei una cosa un po' dura; ma poi, siccome tale stato di cose ebbe a protrarsi a lungo, la sua indole altera e pronta a reagire si destò e l'aiutò a superar l'irritazione; e la conseguenza naturale fu che essa si strinse piú intimamente a Ulrik Frederik e a poco a poco incominciò a fargli un maggior posto nel suo cuore, anche perché, cosí almeno le pareva, aveva dovuto sopportare dei torti per amor suo. E questo suo attaccamento crebbe talmente in intensità, che,

quando, il 16 dicembre 1660, senza alcuna fastosa cerimonia, si celebrarono le nozze, tutte le migliori prospettive sembravano realmente aprirsi innanzi a lei e al Gran Mastro di Caccia del Regno: titolo e grado, al quale Ulrik Frederik era stato elevato, quando, terminata la guerra, la vittoriosa Casa Regnante aveva distribuiti fra il suo popolo i segni della sua Grazia.

Che il matrimonio avvenisse cosí, in tutto silenzio, non era nel progetto primitivo: il Re anzi intendeva celebrare le nozze con grande solennità nel Castello Reale, come era stato fatto in altri tempi, per lo sposalizio della signora Rigitze e di Hans Ulrik; ma, all' ultimo momento, ci si pensò sopra nuovamente, e, per un riguardo all'anteriore matrimonio di Ulrik Frederik e alle sue notorie penose vicende, si credette meglio di rinunciarvi.

* * *

Essi sono ora, dunque, gente sposata e posata, e il tempo passa, e il tempo vola, e tutto va bene.

Ma poi il tempo incominciò a diminuire la rapidità della sua corsa, e a diventare lento, sempre piú lento; perché succede sempre cosí: quando Leandro e Leonora hanno vissuto un mezz'anno insieme, accade che sopra l'amor di Leandro non aleggia piú in ogni istante lo spirito che tutto illumina e trasfigura, e Leonora invece continua ad amare sempre egualmente ancora, e con piú forza, anzi, di prima, e con piú tenerezza, persino, che nei giorni stessi del fidanzamento. Ma cosí fatta è la donna, che la vecchia favola continua a sem-

brarle sempre nuova, per quanto le parole sian sempre le medesime, e anche le sorprese siano sempre le stesse, sempre con lo stesso eterno « trin-tran trin-tran »; e invece Leandro no: Leandro è pieno di pretese, e subito si stanca, appena le cose han perduto il sapore della novità. Appena è uscito d'ebbrezza, ed ecco: già è subito depresso. La luminosa esuberanza di forze, che l'ebbrezza suol dare, gli ha per breve tempo conferito un senso di sé cosí alto e fiducioso e sicuro, come se egli fosse un semidio; ma poi l'ebbrezza necessariamente svanisce, ed egli subito si tormenta, e pensa e ripensa, e si dà in preda al dubbio. Guarda dietro di sé, verso l'inquieto corso della sua passione, e sospira, e, dopo di aver sospirato, sbadiglia. Ed è preso da nostalgia per quella che fu prima la sua realtà e la sua vita, e si sente come un uomo che, dopo un lungo viaggio in terre straniere, ritorna in patria, e rivede davanti a sé tutti i cari noti luoghi, che aveva per tanto tempo dimenticato, e, senza che quasi se ne renda conto, si stupisce di aver potuto restare cosí a lungo lontano.

In tale stato d'animo si trovava Ulrik Frederik, mentre se ne stava in casa, in un giorno di pioggia, in settembre.

Aveva chiamato i suoi cani per giocar con loro, aveva tentato di leggere, e aveva giocato qualche poco a *daldoes* con Maria. La pioggia scrosciava a diluvio e non era il caso di pensare ad uscire: aveva perciò finito col ritirarsi nella sua armeria, com'egli la chiamava, e, visto che il tempo sembrava fatto apposta, s'era messo a passare in rivista le sue armi e a farvi un po' di pulizia. A un certo momento si ricordò di una cesta con delle

altre armi, che Ulrik Christian morendo gli aveva lasciato: allora se la fece portar su dal pianterreno, vi si sedette vicino, e incominciò a trarne fuori, pezzo per pezzo, il contenuto.

C'erano magnifiche spade, azzurre di patina con intarsii d'oro, oppure lucide d'argento con leggiere incisioni; c'erano coltelli da caccia con pesanti lame a un solo taglio; e c'erano altri coltelli lunghi e a linea tortuosa come una fiamma, e pugnali con lame triangolari e a punta aguzza come un ago. E c'eran lame di Toledo anche, molte lame di Toledo, leggiere come fuscelli e pieghevoli come rami di salcio, con impugnatura d'argento e d'agata, e anche con impugnatura d'oro, incrostata di brillanti; ma una di esse aveva soltanto un'impugnatura d'acciaio temprato, ed era infilata in un piccolo nastro di seta, ornato di verdi fiocchi pure di seta e di rosse perle di cristallo in forma di roselline e tralci. O si trattava di un braccialetto, di un semplice braccialetto, oppure, come Ulrik Frederik riteneva piú probabile, era una giarrettiera, e la spada vi era stata infilzata dentro.

Questo viene dalla Spagna, pensò Ulrik Frederik: là infatti il defunto Ulrik Christian aveva passato nove anni, prestando servizio nell'armata. Ah! già! Anch'egli aveva prestato servizio all'estero, una volta, presso Carlo Gustavo! Ma poi era venuta la guerra, e adesso non ci sarebbe stata piú nessuna occasione di girare un po' di mondo: ed egli aveva appena ventitré anni! Avrebbe vissuto sempre qui, sempre nella stessa Corte monotona e noiosa, e tanto piú noiosa ora, dopo che l'intera nobiltà aveva preso a tenersi in disparte. Un po' di caccia, un po' di sorveglianza nel suo

feudo; poi, un giorno, col passar degli anni, la benevolenza del Re l'avrebbe fatto assurgere all'alta dignità di Consigliere Segreto e di Cavaliere; egli, da parte sua, avrebbe imparato a far buon viso al principe Christian, e sarebbe cosí riuscito a mantenere la sua posizione; sí e no, di tratto in tratto, avrebbe forse ricevuto l'incarico di qualche noiosa ambasciata in Olanda; poi sarebbe invecchiato, avrebbe avuto anch'egli la gotta; poi sarebbe morto, e sarebbe stato sepolto nella chiesa di Nostra Donna: tutta lí era la brillante carriera che lo aspettava! E invece proprio adesso laggiú facevano guerra, in Spagna, donde il rosso nastro di seta e la spada provenivano! E laggiú c'era gloria per tutti! Sí: bisognava che egli ne parlasse col Re. Pioveva ancora, e c'era un bel pezzo di strada fino a Frederiksborg. Ma egli non poteva piú aspettare. Bisognava venir subito a una decisione.

Al Re la proposta piacque. Contro le sue abitudini, disse subito di sí, con grande sorpresa di Ulrik Frederik, che, quant'era lunga la strada, mentre cavalcava, non aveva fatto altro che almanaccare ed enumerare a se stesso tutti gli ostacoli, che rendevano la cosa difficile, inverosimile, impossibile. E ora invece il Re aveva detto sí, senz'altro! Per Natale avrebbe potuto partire: fino ad allora c'era tempo bastante per fare tutti i passi necessari ed ottenere dal Re di Spagna una risposta.

La risposta giunse infatti ai primi di dicembre; però Ulrik Frederik riuscí a partire effettivamente soltanto in principio d'aprile. C'eran tante cose da fare prima! Danaro da mettere insieme, gente del

séguito da equipaggiare, lettere da scrivere! Ma, quando tutto fu a posto, partí.

Maria Grubbe non era, in verità, molto soddisfatta di questo viaggio in Spagna. La signora Rigitze si sforzò bensí di farle capire che per Ulrik Frederik era necessario di recarsi all'estero e di conquistarsi gloria ed onori, affinché il Re potesse trarne motivo di far qualcosa per lui, perché era ben vero che Sua Maestà era assoluto sovrano, ma anche Sua Maestà non poteva fare a meno di tener conto delle chiacchiere della gente, tanto piú ora che la nobiltà attraversava un brutto momento ed era molto cocciuta e maldisposta e avrebbe preso certamente a male qualunque cosa Sua Maestà avesse potuto fare di suo arbitrio; ma si ha un bel dire: le donne hanno sempre un'istintiva paura di ogni saluto d'addio; e nel caso presente poi, c'erano, in realtà, molte cose che potevano dare preoccupazione: poiché, anche se Maria poteva chiuder gli occhi sopra i rischi della guerra e di un lungo viaggio pericoloso, e si poteva consolare pensando che al figlio di un re non sarebbe certo mancata una buona guardia personale, d'altra parte però, non poteva sottrarsi all'angoscioso pensiero che la vita in comune, che ora aveva cosí ben cominciato, sarebbe stata interrotta per lungo tempo, forse per anni, e poi dopo, chissà se si sarebbe ristabilita ancora come aveva incominciato! Il suo amore era cosí recente ancora e cosí poco sicuro di sé! Ed ecco: proprio adesso che si stava sviluppando, veniva a un tratto esposto a ogni specie di mutamenti e di pericoli: non sembrava tutto ciò fatto apposta perché esso dovesse alla fine restare annientato? E oltracciò una cosa, nella sua

breve vita coniugale, essa già aveva anche, per diretta esperienza, imparato: che quella specie di matrimonio che nel periodo del suo fidanzamento le era parso dovesse essere cosí leggero e facile, e cioè il matrimonio, in cui uomo e donna van ciascuno per la propria via, poteva invece soltanto condurre a un'infelice esistenza insopportabile, tutta tenebra, senza mai alba alcuna di luce. Ed ora, ecco: essa lo vedeva: questo era, almeno esteriormente, un primo principio; e solo Dio poteva far sí che anche le anime, internamente, non ne fossero vinte, perché era una prova ben dura per la loro felicità, quella di dover restare esposta a tutte le incognite di una cosí lunga separazione!

E poi, infine, non aveva essa forse qualche ragione, anche, di sentirsi un po' gelosa di tutta quella folla di donne leggiere e cattoliche, che c'era laggiú, nelle calde terre di Spagna?

* * *

Federico III, che, come tanti altri sovrani e principi di quel tempo, aveva un debole per l'alchimia, aveva dato a Ulrik Frederik l'incarico di recarsi ad Amsterdam, presso il celebre alchimista italiano Burrhi, e di domandargli se non aveva intenzione di fare un soggiorno anche in Danimarca, e di fargli capire che tanto il Re, quanto il ricco signor Christen Skeel di Sostrup, lo avrebbero lautamente compensato delle fatiche del viaggio.

Quando perciò Ulrik Frederik, nel periodo della luna di giugno del 1662, raggiunse la detta città, sua prima cura fu di rivolgersi ad Ole Borch, che

si trovava colà per ragioni di studio ed era con il signor Burrhi in buoni rapporti, e di farsi condurre da lui. L'alchimista, che era allora sulla cinquantina, era un uomo di mezza statura, con spiccata tendenza alla pinguedine, disinvolto nelle maniere, e un po' gialliccio in viso, con capelli neri e naso grosso e aquilino e piccoli occhi continuamente scintillanti, e con una miriade di profonde rughe, che s'irradiavano a ventaglio dall'angolo fra le sopracciglia e gli conferivano un aspetto di furbizia a un tempo e di bonarietà.

Portava una giacca di velluto nero con grandi risvolti e bottoni d'argento ricoperti di seta fiorata, e calzoni neri corti al ginocchio, e calze nere di seta, e una grande rosetta pure di seta nera sopra le scarpe. E si sarebbe detto che avesse una speciale predilezione per i pizzi, perché ne portava lungo l'orlo della giacca sul petto, lungo il lembo inferiore del colletto, non solo, ma anche in fondo alle maniche, e anche, e particolarmente lunghi e ricchi e in fitte pieghe, intorno al ginocchio, dove si stringevano, chiudendosi, i calzoni. Le mani erano bianche e grassoccie e piccole e rotonde, e cosí cariche di grossi e pesanti e brillantati anelli d'oro, che non poteva piú piegare le dita. Persino intorno al pollice portava un grosso anello scintillante di pietre preziose. Appena si sedeva, nascondeva subito le mani in un grosso manicotto di pelliccia, anche se era d'estate, perché, diceva, aveva sempre le mani gelate.

La stanza, in cui condusse Ulrik Frederik, era vasta e spaziosa, con un soffitto a vôlta, e sottili finestre a sesto acuto, alte nella parete. Una vasta tavola rotonda stava in mezzo alla stanza, e tutt'in-

torno erano collocate sedie di legno, dove l'imbottitura del sedile era stata ricoperta di seta rossa, con grossi e lunghi fiocchi che pendevano ai quattro lati. Entro il piano della tavola era stata incastrata una lamiera d'argento, in cui si vedevano, incisi a niello, le dodici costellazioni, i pianeti e gli astri principali. Una lunga fila di uova di struzzo pendeva, appesa a una corda, giú dal rosone nel centro della volta. Il pavimento era dipinto a riquadri grigi e rossi, e, dentro il vano della porta, inchiodati allo stipite di legno, erano molti vecchi ferri di cavallo disposti in forma di triangolo. Sotto una delle finestre si vedeva un alto albero di corallo, e sotto l'altra finestra c'era uno scuro armadio di legno intagliato, con serrature e maniglie di ottone. In un angolo era collocato un pupazzo di cera, che rappresentava un Moro, e lungo le pareti giacevano grossi blocchi informi di piombo e di rame: il Moro teneva nella mano una foglia secca di palma.

Dopoché si furono seduti ed ebbero scambiati i primi convenevoli, Ulrik Frederik domandò in francese a Burrhi, se non era disposto a venire in aiuto ai ricercatori che c'erano in Danimarca, con quella sua dottrina e ricca esperienza, che lo avevano reso celebre.

Burrhi scosse la testa.

— Io so bene, — disse — io so bene che la segreta arte ha anche in Danimarca uomini distinti e potenti fra i suoi devoti; ma io ho dato insegnamento già a tanti eccelsi principi e prelati, e, se non sempre m'è accaduto di mietere ingratitudine e disconoscimento in cambio del compenso che m'era dovuto, pur tuttavia bisogna che dica che anche l'incomprensione e la mala disposizione d'a-

nimo sono state tali e tante, che ben difficilmente ancora m'indurrò ad assumere con cosí alti personaggi la parte d'istruttore e di maestro. Non mi è noto secondo quale regola o metodo Sua Maestà il Re di Danimarca lavori e sperimenti, e le mie parole non possono quindi avere a lui alcun riferimento; ma io posso, in tutta segretezza, assicurare che io, presso signori della piú alta nobiltà dell'impero, sí, presso principi anche e presso regnanti, ho trovato spesso tanta ignoranza, per ciò che riguarda l'*Historia naturalis* e la *Materia Magica*, tanta ignoranza e contadinesca superstizione, come l'ultimo ciarlatano sulle fiere non le potrebbe aver maggiori. Non prestan fede persino alla diffusa e impudente credenza popolare che fare l'alchimista e fabbricare l'oro sia la stessa cosa che preparare un filtro o una pillola medicinale? Come se bastasse aver la ricetta, e poi far la mistura, e poi metterla al fuoco e dir la formula; ed ecco: l'oro è bell'e fatto! Ma tutti ignorantacci sono e spillaquattrini, quelli che hanno potuto far credere una cosa simile, che il diavolo se li porti! E c'è proprio bisogno di spiegare alle persone intelligenti che, se le cose stessero cosí, il mondo intero nuoterebbe nell'oro? È bensí vero che, come buoni autori con ragione suppongono, la materia che può esser purificata in oro è rara; ma nuoteremmo nell'oro ugualmente, nuoteremmo! No! La fabbricazione dell'oro è una difficile arte, un'arte preziosa! Ci vuole una mano felice, perché l'oro possa venir fuori, e ci vogliono certe particolari costellazioni, anche, e congiunzioni favorevoli! Non tutti gli anni la materia da trasformarsi in oro è redditizia allo stesso modo: affatto!

Ed è ben naturale: perché non si tratta di una distillazione o sublimazione qualunque, ma è invece una vera e propria modificazione della natura, quella che si deve compiere! Anzi, devo dire, passa ogni volta un tremito fra le tende dove dimorano gli spiriti della natura, quando un pezzo di puro, lucido, splendente oro si sprigiona dal millenario abbracciamento della *Materia-vilis!*

— Ma — disse Ulrik Frederik — perdonatemi la domanda: con queste pratiche misteriose e occulte, non si mette la salvezza dell'anima in pericolo?

— E perché mai? — rispose Burrhi con calore. — Come potete credere una cosa simile? Voi? quale mago è stato più grande di Re Salomone, il cui sigillo, il grande cosí come il piccolo, è stato miracolosamente conservato fino ai giorni nostri? E chi ha dato a Mosè le sue magiche virtú? Non è stato forse Zebaoth, lo Spirito della tempesta, il Terribile? — ed egli portò alla bocca uno dei suoi anelli e lo premette sulle labbra, poi proseguí: — Certo, certo: noi possediamo grandi nomi dei regni della Tenebra, e parole pericolose, e misteriosi segni terribili; e certo, se vengono adoperati a scopo di male, come con tante fattucchiere è il caso e con tanti stregoni e falsi medici, certo che allora le anime degli evocatori precipitan giú dritte nei regni bui della Geenna! Ma noi invece, noi li evochiamo soltanto per liberare la santa materia primigenia dalla polvere e dalla cenere della terra, che nel corso dei secoli vi si son mescolate e l'han contaminata: perché questo precisamente, questo è l'oro: la materia originaria e primitiva, che c'era per far la luce nella tenebra, quando il sole

ancor non era nel cielo, né la luna né alcun'altra stella! —

Parlarono cosí, a lungo, della fabbricazione dell'oro e delle altre arti occulte; e poi Ulrik Frederik domandò se egli, con l'aiuto del piccolo biglietto che gli aveva fatto avere per il tramite di Ole Borch, era riuscito a fare il suo oroscopo.

— All'ingrosso — rispose Burrhi — io Vi potrei ben dire il Vostro destino; ma, se nella data di nascita non è indicata con precisione l'ora in cui il bimbo è venuto alla luce, allora vengono a mancare tanti piccoli segni e il risultato che s'ottiene è malsicuro. Ecco: certo — proseguí, dopo una pausa, e si passò una mano sugli occhi — certo, se Voi foste nato nella condizione di un semplice Medicus, io non avrei se non cose liete da predire per Voi; invece, cosí, non posso affermare che il Vostro destino sia in tutto facile e piano. Poiché, vedete, sotto un certo riguardo, è molto da deplorare che chi è figlio d'un operaio faccia anche lui l'operaio, e chi è figlio di negoziante il negoziante, e chi è figlio di un contadino, il contadino, e cosí via: proprio lí invece è spesso l'origine della mala sorte di tanta gente, perché si vogliono dedicare a un'occupazione che è diversa da quella che loro era predestinata dai segni celesti all'atto della loro nascita! Se, per esempio, uno che è nato sotto il segno di Capricorno diventa un guerriero, non gli andrà mai nulla per il giusto verso, e farà poca strada, e non sfuggirà alle ferite e a una morte precoce; mentre invece, se egli si fosse dedicato all'arte dell'orefice e del gioielliere, tutto gli sarebbe riuscito a capello. Uno che è nato sotto il segno dei Pesci, nella prima metà della durata della costel-

lazione, è quel che ci vuole perché diventi un buon lavoratore della terra, e, se già è nato ricco, non potrà mancar di ampliare enormemente i suoi possedimenti; e chi invece è nato nella seconda metà, dovrebbe, al contrario, tentar la sua fortuna sul mare, sia che abbia ad essere un semplice marinaio, oppure un ammiraglio. Il segno del Toro, nella prima metà, predestina all'arte della guerra, e, nella seconda metà, invece, all'avvocatura. I Gemelli, sotto di cui Voi siete nato, sono propizii, nella prima metà, come già Vi dissi, ai medici, e, nella seconda metà, ai commercianti. Ma ora fatemi vedere la Vostra mano! —

Ulrik Frederik tese la sua mano verso di lui; ma Burrhi andò prima verso un triangolo di ferri di cavallo e vi fregò sopra i piedi, come fa un danzatore sulla corda, quando frega la suola delle scarpe sopra la lastra di carafonia, prima d'avanzare il piede verso il filo di ferro che gli sta teso innanzi; poi tornò e gli osservò la mano attentamente.

— Sí, ecco: — disse — la linea degli onori è intera e lunga, e si prolunga quant'è possibile, quando non deve condurre a una Corona Regale. La linea della felicità, invece, è incerta e debole; ma dopo si schiarisce sempre piú. Ed ecco la linea della vita. Ma che cos'è questo? Hm! State in guardia, signore mio, finché non abbiate compiuti i ventisett'anni: state in guardia, perché la Vostra vita è occultamente e gravemente minacciata. In seguito invece la linea diventa limpida e ferma, e prosegue fino alla piú tarda età. Tuttavia ha soltanto una ramificazione: no, qui ce n'è un'altra, piú piccola. Voi avrete eredi da due matrimoni:

non c'è niente che vi si opponga: però saran pochi, tanto dal primo matrimonio, come dal secondo. —

E lasciò libera la mano.

— E adesso statemi a sentire: — aggiunse con gravità — c'è un pericolo che vi minaccia, quale non so: ad ogni modo, certamente, aperto pericolo in guerra non è; se mai dovesse essere una caduta o un qualunque altro incidente di viaggio, ecco, prendete questo triangolo di malachite: è di natura speciale; guardate qui: in quest'anello ce n'è uno simile; ce l'ho messo dentro io stesso: protegge contro ogni sorta di cadute da cavallo o dalla carrozza. Prendetelo e portatelo sopra il nudo petto, oppure fatelo incastonare anche Voi dentro un anello, e fate in modo che la malachite e l'oro non abbiano mai a perder contatto, perché altrimenti ogni virtú di protezione se ne va! Ed ecco ancora: prendete questa pietra di diaspro: c'è dentro, lo potete vedere anche Voi, un albero, e protegge meravigliosamente contro i colpi d'arma da taglio e contro il veleno liquido. E, finalmente, ancora un consiglio. State in guardia, caro signore mio, sempre; ma specialmente quando avete da fare con delle donne. Io non ve lo posso dare come sicuro; ma ci sono dei segni che farebbero supporre che il pericolo per Voi lampeggi nelle mani di una donna. Però, ripeto, non è una cosa sicura: prendetela per quel che può valere. E guardatevi anche dagli amici insidiosi, dai servi bricconi, dall'acqua fredda e dalle notti lunghe. —

Ulrik Frederik accolse benignamente i regali che gli vennero offerti, e, alla mattina seguente, non dimenticò di far tenere all'alchimista una preziosa

collana, come segno di ringraziamento per i suoi buoni consigli e per i suoi preziosi amuleti.

Poi continuò il viaggio direttamente e senza interruzioni, finché giunse in Spagna.

Capitolo Decimo

Ci fu un tale silenzio in casa, quel mattino di primavera, quando lo scalpitar dei cavalli si fu dileguato nella lontananza!

Ancora stavano aperte tutte le porte, dopo l'affaccendata agitazione degli ultimi addii, e ancora stava apparecchiata la tavola, dove Ulrik Frederik aveva fatto colazione: il suo tovagliolo giaceva ancora, accanto al suo piatto, com'egli l'aveva lasciato, e le impronte umide dei suoi grossi stivali si scorgevano, in giro, su tutto il pavimento.

Là, presso lo specchio, fra le due finestre, egli l'aveva stretta contro di sé, e l'aveva baciata e ribaciata, per l'ultima volta, e aveva cercato di consolarla con promesse e giuramenti di far presto ritorno.

Involontariamente essa avanzò verso lo specchio, come per ritrovarvi l'immagine che, un momento prima, vi aveva veduto, quando egli la teneva ancora nelle sue braccia; ma, dietro la lucida superficie liscia dello specchio, piú non le apparve se non la sua propria figura solitaria, scoraggiata, con un viso pallido, disfatto dal pianto.

In basso la porta si chiuse; il domestico sparec-

chiò la tavola; e Nero, Passando, Rumor e Delfino, i suoi cani preferiti, che erano stati rinchiusi al momento della partenza, irruppero nella stanza, fiutando le orme dei piedi sul pavimento, con lunghi guaiti lamentosi.

Essa fece per chiamarli a sé; ma non poté per il singhiozzo che le stringeva la gola. Passando, il grosso volpino rossastro le si avvicinò: essa gli si inginocchiò vicino, lo accarezzò, gli batté piano, sul dorso, con la mano; ma il cane mosse appena la coda, distrattamente, e, guardandola fissa in viso con i suoi grandi occhi, continuò a lamentarsi e a guaire.

Quei primi giorni, che tristezza e che vuoto! Come passava lentamente il tempo! La solitudine pareva diventare di giorno in giorno sempre piú pesante, piú opprimente; oppure a momenti, si esacerbava e si acutizzava, bruciando come il sale in una ferita aperta.

Cosí furono i primi giorni; ma poi, quando ciò non fu piú nuovo per lei e continuò a ripetersi, tutto, oscurità e vuoto, nostalgie e angoscie, con un ritorno sempre eguale, monotonamente, come un tempo grigio, d'inverno, quando la neve cade lenta, uniforme, e sopra il soffice strato bianco che copre la terra sempre uno nuovo ne sopraggiunge, perfettamente simile, che scende giú volteggiando in morbidi bioccoli dall'alto e vi si sovrappone, allora una strana placidità ottusa e desolata si appesantí sopra di lei, quasi un'insensibilità, che a poco a poco si distendesse e si adagiasse in lei, nell'ombra della sua pena.

Poi, all'improvviso, anche ciò disparve.

E fu allora una cosa diversa.

Tutti i suoi nervi erano tesi in un'estrema eccitabilità, tutte le vene pulsavan di sangue che domandava di vivere; e la sua fantasia si riempiva di immagini accese, colorite, di visioni ossessionanti, come l'aria nel deserto.

In tali giornate le pareva di essere come una prigioniera, che assiste, impaziente, al passar della sua giovinezza, in un'attesa inutile: ecco: una primavera si susseguiva all'altra; e tutte le primavere erano senza fiori; e la vita era sempre la stessa, vuota e fiacca e deserta, e scompariva, scompariva e non portava mai nulla. Era come se la somma del tempo della sua vita le venisse pagata, ora per ora, centesimo per centesimo: ad ogni rintoccar di ora, un centesimo cadeva tintinnando davanti ai suoi piedi e si frantumava e andava in polvere; e, nel suo tormentoso desiderio di vivere, essa non poteva fare altro che torcersi le mani e gridare, come sotto la tortura.

Di rado compariva a Corte o presso i suoi parenti: l'etichetta esigeva che essa stesse in casa; e, poiché non era in stato d'animo da far molto buon viso alle visite, anche queste in breve tempo cessarono, ed essa rimase abbandonata a se medesima.

Una debolezza indolente fu presto la conseguenza di quel suo solitario pensare e fantasticare; ed essa incominciò a passare giorni interi a letto, cercando di tenersi in uno stato di dormiveglia e di sognare; e i sogni, in cui cosí si deliziava, erano piú nitidi e piú chiari di quelli che una persona suole avere nel sonno, cosí evidenti da sembrar quasi realtà, cosí tangibili da poter costituire, in certo modo, un surrogato alla vita che le mancava.

Di giorno in giorno diventò piú eccitabile: il

piú piccolo rumore la faceva soffrire; e, alle volte, le idee piú strane e i desideri piú folli l' assalivano, all'improvviso, cosí da far dubitare dello stato della sua mente.

C'era infatti soltanto una pagliuzza di distanza fra la follía e quella voglia strana che talora s'impadroniva di lei, come se non potesse resistere alla tentazione di compiere un qualche atto insensato, soltanto cosí, per compierlo, non perché ne avesse una ragione qualsiasi: anzi, non si poteva nemmeno dire che veramente lo desiderasse.

Cosí accadeva, ad esempio, che, quando stava alla finestra, appoggiata al davanzale, e guardava in basso nel cortile le pietre del lastricato, un istinto irresistibile di gettarsi giú la faceva sussultare in tutta la persona. Ma nello stesso istante, nella sua immaginazione, era come se già avesse fatto il salto, ed essa sentiva il freddo brivido tagliente che si prova quando si piomba giú dall'alto; e allora si ritraeva precipitosamente nell'interno della stanza, tremando d'ansia, e l'immagine del suo proprio corpo disteso sulle dure pietre e insanguinato le stava cosí viva negli occhi, che doveva di nuovo alzarsi e andare alla finestra e guardare giú, per dissipare quella sua ossessione.

Meno pericoloso e di altra natura era il piacere che provava, quando, come qualche volta avveniva, guardava il suo braccio nudo, e, come se ne fosse curiosa, seguiva con l'occhio l'intreccio delicato delle vene azzurre e violacee sotto la pelle bianca, e provava una voluttuosa ebbrezza al pensiero di mordervi dentro, dentro la carne molle e bianca, e cedeva al desiderio, e, come una piccola belva crudele, mordendo, si produceva ferite sopra

ferite, e poi, quando sentiva male, s'arrestava, e incominciava ad accarezzare il povero esile braccio dolente.

Altre volte invece succedeva che, mentre sedeva tranquilla nella sala, le veniva in mente di andare nella stanza da letto e di svestirsi, soltanto per il piacere di avvolgersi in una rossa e spessa coperta di seta e di sentire il fresco contatto di quella stoffa lucida e liscia con la pelle, oppure per il piacere di lasciarsi scendere lungo il dorso nudo una lama d'acciaio fredda come il ghiaccio.

Idee di questo genere le passavano spesso per il capo.

* * *

Dopo quattordici mesi di assenza, Ulrik Frederik tornò.

Era una notte di luglio. Maria non poteva dormire: coricata nel suo letto, ascoltava il síbilo lento del vento nella notte estiva, e seguiva con angosciata inquietudine il corso dei suoi pensieri.

Negli ultimi otto giorni aveva aspettato Ulrik Frederik di ora in ora, un po' desiderando il suo arrivo, un po' avendone paura.

Sarebbe stato tutto di nuovo come una volta, quattordici mesi prima? Per un momento le pareva di sí; ma, il momento dopo, le pareva di no. Non gli poteva perdonare quel suo viaggio in Spagna. In tutto quel tempo essa era diventata cosí vecchia, cosí disanimata e inerte! E ora egli tornava, piú fresco e piú giovane che mai, abituato agli splendori e al tumulto di una vita fastosa, e trovava lei pallida e sfiorita, cosí diversa da quella di un

tempo, cosí stanca e pesante nell'anima, persino nel portamento! Essa lo vedeva. Già subito, nel primo incontro, egli si sarebbe mostrato freddo ed estraneo verso di lei; ed essa ne sarebbe diventata ancor piú timida. Egli non si sarebbe piú curato di lei; ma essa non si sarebbe perciò allontanata da lui. No, no: mai! Essa voleva vegliare su di lui, come una madre; e, quando egli sarebbe stato sazio del mondo, allora sarebbe tornato a lei; ed essa lo avrebbe consolato, sarebbe stata buona con lui, avrebbe saputo rinunziare a tutto per lui, anche soffrire avrebbe saputo, se era necessario, anche piangere.

Poi di nuovo invece le sembrava, che, appena lo avrebbe veduto, tutto sarebbe stato, senz'altro, come prima: come paggi folleggianti e spensierati, si sarebbero precipitati attraverso le stanze dell'appartamento, e avrebbero fatto chiasso e pazzie, e tutte le pareti avrebbero echeggiato di voci di giubilo e di risa, e in tutti gli angoli si sarebbe sentito un fruscío di baci.

Mentre cosí pensava, s'addormentò di un sonno leggero; e grida festose e giuochi continuavano a risuonar nel suo sogno. Poi, a un tratto, si svegliò: c'era in casa un gran movimento: si udivano passi affrettati giú per le scale: ora il portone si apriva: altre porte si chiudevano: dalla strada veniva un fragor di carrozze: i cavalli scalpitavano sul lastrico.

— È lui! —

Essa balzò in piedi, afferrò la grande coperta ricamata, vi si avvolse come in un mantello, e si lanciò di corsa attraverso le stanze. Nella sala si fermò: in un candeliere di legno, posato sul pavi-

mento, ardeva una candela di sego, e anche due lumi a muro erano accesi: si vedeva che il domestico era stato interrotto a metà nei suoi preparativi. Fuori qualcuno parlò. Era la voce di Ulrik Frederik. Maria tremò di commozione.

La porta si aperse, e, col cappello in testa e il mantello avvolto intorno alla persona, egli entrò d'impeto e tempestosamente le mosse incontro per abbracciarla. Ma essa gli porse soltanto la mano, e si ritrasse indietro. Non gli sembrava piú lui. Era ingrassato ed era diventato tutto bruno in viso. E anche il vestito che indossava sotto il mantello era insolito, strano: essa non aveva mai veduto nulla di simile. Era infatti un abito alla nuova moda, col lungo giustacuori e con il frak orlato di pelliccia; e ciò alterava la sua figura completamente, la rendeva irriconoscibile.

— Maria! Amor mio! — Egli l'afferrò e l'attirò a sé, con forza, cosí che il polso della mano le fece male. Essa gettò un grido. Ma egli non se ne accorse: era ancora alquanto brillo: fuori la notte non era calda, ed essi avevano fatto una buona tappa all'ultima osteria e ne avevano largamente approfittato.

Maria tentò di resistergli; ma non giovò a nulla: egli continuò a baciarla e ad accarezzarla, tumultuosamente. Alla fine essa riuscí a sfuggirgli, e, con le guancie accese e con il seno ansante, si rifugiò nella stanza vicina. Poi pensò che la sua poteva sembrare un'accoglienza alquanto strana, e tornò indietro.

Ulrik Frederik stava sempre là, fermo, nello stesso posto: era tutto confuso, fra lo sforzo che faceva per costringere il proprio cervello a capir

qualcosa in ciò che succedeva e la fatica in cui le sue mani si arrabattavano per sciogliere il nodo dei lacci del mantello intorno al collo. Ma le mani, cosí come i pensieri, non riuscivano a concluder nulla.

Quando Maria fu rientrata e lo ebbe liberato dal mantello, gli venne l'idea che l'accaduto fosse stato uno scherzo; e allora scoppiò in una fragorosa sghignazzata. Si batteva le mani sui fianchi, si voltava, si contorceva, e, barcollante com'era, minacciava Maria, col dito, per mostrar che aveva capito la burla, e rideva, rideva, contento e bonario: aveva evidentemente qualcosa di molto allegro da dire, e incominciò anche a dirlo, ma non poteva farselo uscir di gola, e, continuando a ridere convulsamente, finí col lasciarsi cadere giú, spossato, sopra una sedia; e gemeva e guaíva, perché per il gran ridere non ne poteva piú: un sorriso largo, beato gli riempiva tutta la faccia.

Dopo qualche tempo invece il riso cessò, e fece posto a una serietà sonnacchiosa: allora egli si alzò, passeggiò in su e in giú per la stanza, solenne, come una Maestà corrucciata; poi si fermò presso il focolare, davanti a Maria, con un braccio sul fianco e con l'altro appoggiato sul frontone del camino, e, ancor sempre alterato dall'ebrietà che la sua sbornia gli dava, guardò giú, sopra di lei, con un'aria di protezione.

E parlò.

Fece un discorso lungo e incoerente, da ebbro, sopra la sua grandezza, sopra gli onori che gli erano stati resi all'estero, e sopra la fortuna che era per lei, Maria, la figlia di un nobile qualunque, sopra la fortuna che era per lei l'aver per marito un

uomo, che, se avesse voluto, avrebbe potuto sposare anche una principessa del sangue.

Poi passò a dire, senza una ragione al mondo, che egli voleva d'ora in poi essere il padrone in casa sua, che Maria doveva essere ubbidiente, bene ubbidiente, che egli non avrebbe piú tollerato da lei nessun ragionamento, nemmeno un cenno, nemmeno uno solo: egli l'aveva innalzata su, fino a sé stesso: essa fosse dunque la sua schiava. La sua piccola schiava, certo! La sua dolce, piccola schiava! E, pronunciando queste parole s'intenerí: divenne dolce, dolce, tutto moine, come una lince quando giuoca; e pianse, e lusingò, e si fece insinuante prima, e poi invadente, incalzante, con la tenacia che è propria degli ubbriachi, con grossolane carezze, con goffe parole d'amore.

E non c'era modo di sottrarsi, non c'era modo di sfuggire!

La mattina del giorno seguente, Maria si svegliò molto prima di Ulrik Frederik, e guardò quasi con odio quella persona addormentata che le stava distesa al fianco. Il polso le era gonfiato e le doleva forte ancora, per il violento saluto della sera innanzi. E invece lui, eccolo: giaceva lí, coricato, accanto a lei, e respirava placido con tutta la capacità del suo vasto petto, e dormiva, contento di sé, senza pensieri, con le robuste braccia arrovesciate sotto la larga nuca vellosa, e con le labbra rosse, umide, lucide, e, sulle labbra, il sorriso idiota dell'uomo soddisfatto!

Essa diventò pallida d'ira e di vergogna, mentre lo guardava.

Divenutole estraneo, quasi, attraverso la lunga separazione, quell'uomo si era ripresentato a lei,

come se fosse il suo padrone; aveva bussato alle porte del suo cuore, come se l'amore fosse un suo diritto: sicuro di trovarvi ogni affetto e ogni devozione, come uno è sicuro di trovare ancora i mobili allo stesso posto, dove li ha lasciati quando è partito: sicuro di essere stato desiderato e rimpianto: sicuro che sospiri di nostalgia si erano sollevati da labbra tremanti, verso di lui, quand'egli era lontano: sicuro che essa in tutti i suoi sogni non aveva avuto mai se non una mèta sola, la volgarità del suo abbraccio!

Quando Ulrik Frederik si alzò, la trovò, a metà seduta e a metà sdraiata sopra il divano della sala azzurra. Era pallida; i tratti del viso erano flaccidi e stanchi, gli occhi abbassati; e la mano ammalata le giaceva, abbandonatamente, in grembo, avvolta in un fazzoletto ornato di pizzi. Egli fece per prenderla nella sua mano; ma essa gli porse lentamente la sinistra, e piegò, con un sorriso pieno di tristezza, la testa indietro.

Ulrik Frederik baciò sorridendo la mano che essa gli aveva stesa, fece un paio di osservazioni scherzose sullo stato in cui si trovava la sera prima, e si scusò dicendo che, finché era rimasto in Spagna, non aveva preso mai nemmeno una sbornia sola, anche, perché, disse, gli Spagnuoli non sapevano bere: del resto, per esser sincero, doveva riconoscere che preferiva il falso Malaga e il falso Alicante della cantina di Johan Lehn, a tutto quel dolce elisir del diavolo, che c'era laggiú.

Maria non rispose.

La tavola era servita per la colazione; e Ulrik Frederik le domandò se non voleva prender nulla.

No: grazie: avesse pazienza: mangiasse solo:

essa non si sentiva di mangiare: non aveva appetito: oltracciò la mano le faceva molto male: egli gliel'aveva tutta ammaccata.

Egli seppe cosí di quanti guai s'era reso colpevole, e voleva, a ogni costo, veder la mano malata, baciarla; ma Maria la nascose rapida fra le pieghe del vestito, e lo guardò — disse egli — come una tigre, quando difende il suo cucciolo inerme. Egli pregò a lungo, ma inutilmente; si sedette quindi a tavola, ridendo, e mangiò con un appetito che a Maria parve ripugnante.

Non poteva però star tranquillo: ad ogni momento sentiva il bisogno di correre alla finestra e di guardar fuori, perché tutto ciò che accadeva sulla strada, dopo la sua lunga assenza, gli riusciva nuovo e lo incuriosiva. E, tutte le volte che si muoveva, portava qualcosa via con sé dalla tavola e lo deponeva dove si trovava, cosicché la birra andò a finire sopra una finestra, il coltello sull'altra finestra, il tovagliolo sopra un vaso da fiori, e il portatovaglioli sopra un tavolino in un angolo.

Finalmente il pasto giunse a termine; ed egli si sedette presso una finestra e si mise a guardar fuori, mentre chiacchierava con Maria che gli rispondeva di rado o non gli rispondeva affatto.

Dopo un po' di tempo fu Maria che s'alzò, e s'avvicinò a lui, presso la finestra dove egli sedeva; sospirò e prese a guardar fuori, tristemente, in aria.

Ulrik Frederik sorrideva e si faceva girar l'anello intorno al dito, con grande insistenza.

— Posso vedere la mano malata? — domandò poi con un tono affettuoso, pieno di compassione. — Guarirla col mio alito? —

Maria si strappò il fazzoletto dalla mano, senza dire una parola, e continuò a guardare fuori.

— La povera piccola manina! Ma si raffredderà, se la scopri cosí! — e mentre egli parlava, sollevò lo sguardo al suo viso.

Una striscia d'ombra s'abbatteva giú dalla cornice della finestra sopra il davanzale. Maria, come se fosse distratta e assente, posò sul davanzale la mano malata, e, inarcate le dita, incominciò a farle scorrere avanti e indietro, indietro e avanti, dal sole all'ombra e dall'ombra al sole, come sopra una tastiera.

E Ulrik Frederik guardava con un sorriso di compiacenza quella bella mano pallida, che giuocherellava sulla lastra di pietra, agile ed elastica come una flessuosa gattina, e s'arcuava come per pigliar lo slancio, e con rapidi movimenti si trasportava, caprioleggiando, or qua or là: a un tratto la mano si fermò, si contorse, si voltò, s'inarcò, e con un velocissimo salto balzò sul coltello da tavola, che Ulrik Frederik, durante la colazione, aveva là dimenticato: lo aperse, poi lo rinchiuse, e si distese di nuovo, piatta sulla palma, sopra il davanzale. Ma, dopo un momento, era di nuovo vicino al coltello; e fu come un lampo: alzò la lama, afferrò il coltello per il manico, lo sollevò in alto, cosí che brillò nel sole, e lo vibrò con una mossa fulminea.

Nello stesso istante Ulrik Frederik lo vide che gli scendeva giú, dritto, sul petto, e fece appena in tempo a parare il colpo col braccio: la lama gli tagliò, netto, il polsino a pizzi, gli squarciò la manica, e poi, allentata dalla mano che la teneva, cadde inerte al suolo, mentre egli dava un balzo in-

dietro con un grido di spavento, e la sua sedia, respinta d'impeto, andava a finire di volo in fondo alla stanza.

Tutto ciò in un minuto secondo. Fu quasi un movimento solo.

Maria intanto era diventata pallida come un cadavere: premeva le mani contro il petto e guardava con gli occhi sbarrati, fissi sul punto dove prima Ulrik Frederik stava seduto: poi le palpebre le si abbassarono e una risata stridula le morí sulle labbra; ed essa si accasciò, senza dir parola, sul pavimento, lentamente, come se mani invisibili la sorreggessero.

Mentre stava giocando col coltello, aveva osservato improvvisamente che la camicia a pizzi di Ulrik Frederik era aperta sul davanti, e sotto si vedeva il petto nudo; e nello stesso istante era sorto in lei un bisogno folle irresistibile d'immergere la fredda lama entro quel petto bianco; ed essa lo fece: non perché desiderasse d'ucciderlo o anche soltanto di fargli del male: no, forse soltanto perché il coltello era freddo e quel petto era caldo, oppure forse anche perché la sua mano era debole e malata e quel petto era forte, invece, sano, ma certamente e soprattutto perché non ne poteva fare a meno, perché la sua volontà non aveva piú nessun potere sopra il suo cervello, e il suo cervello non aveva piú nessun potere sopra la sua volontà.

Ulrik Frederik intanto stava là come impietrito, con le palme delle mani poggiate sopra il tavolino della colazione, e tremava tutto, cosí che anche il tavolino sussultava e i piatti sbattevano con fracasso gli uni contro gli altri. La paura non era

fra le sue qualità abituali, e generalmente non era davvero il coraggio che gli mancava; ma tutto questo era capitato in modo cosí inatteso, ed era una cosa cosí pazza, cosí incomprensibile, che egli non poteva piú pensare a quella creatura che giaceva là distesa, inanimata e inerte, sul pavimento presso la finestra, senza riceverne l'impressione stessa di paura, che produce la vista di uno spettro. Le parole di Burrhi, circa il pericolo che lampeggiava nella mano di una donna, gli risuonarono nelle orecchie: egli cadde in ginocchio e pregò. Ogni senso di sicurezza e fiducia negli uomini e nella vita era ad un tratto scomparso: non era piú l'uomo colui che regola la propria esistenza: era — chissà? — il cielo stesso che misteriosamente la guidava, erano Spiriti ignoti, che misteriosamente su di essa influivano, segni e potenze soprannaturali, che misteriosamente la reggevano e la governavano. Altrimenti, perché avrebbe essa dovuto tentar d'ucciderlo, perché, Santissimo Iddio, perché? Perché era destino che fosse cosí! Perché era destino!

Quasi di nascosto egli sollevò da terra il coltello, spezzò la lama e ne gettò i pezzi nel camino vuoto.

E Maria ancora non dava segni di vita.

Si era forse ferita? No. Impossibile. La lama del coltello era lucida e pulita, e il polsino lacerato non portava traccie di sangue. Eppure essa giaceva a terra, cosí immota e silenziosa come se fosse morta. Egli si precipitò verso di lei e la sollevò nelle sue braccia.

Maria sospirò, alzò gli occhi, si guardò intorno con l'occhio fisso e sbarrato nel vuoto, poi guardò

Ulrik Frederik, gli gettò le braccia al collo, lo baciò, lo accarezzò, ma non disse parola. Sorrideva come se fosse lieta e felice; ma al tempo stesso c'era nei suoi occhi un'interrogazione piena di muta angoscia: guardava in giro sul pavimento, come se cercasse qualcosa; poi a un tratto afferrò Ulrik Frederik al polso, palpò le sue maniche, e, quando sentí che erano lacerate e che il pizzo del polsino era in brandelli, gettò un grido di orrore.

— Dunque è vero! — gridò disperata — Ah! Signore Iddio nel cielo! Custodisci tu il mio cervello, custodiscilo tu! E tu, perché non mi domandi nulla? — disse poi a Ulrik Frederik. — Perché non mi getti via, lontana da te, come un serpe velenoso? Eppure, Dio sa che io non ho colpa in ciò che ho fatto; io non vi ho nemmeno preso parte: c'era qualcosa che era piú forte di me, qualcosa che mi costringeva. Te lo giuro, Ulrik Frederik, per tutti i Santi del cielo: è stato qualcosa fuori di me che ha guidato la mia mano. Ma tu non mi credi: come potresti tu credermi? —

Ma Ulrik Frederik invece le credeva pienamente. Tutto ciò anzi non era se non la conferma dei suoi proprii pensieri; ed egli cercava di consolarla con carezze e con buone parole; ma provava dentro di sé un segreto terrore di lei, come di una persona, la quale era un semplice cieco strumento nelle mani di oscure potenze maligne.

E tale impressione non riuscí piú a dissiparsi in lui.

E a nulla valse che Maria, giorno per giorno, impegnasse tutte le arti di cui una donna dispone, per riconquistarsi la sua fiducia.

Quella prima mattina, dopo che Ulrik Frederik

era ritornato, essa aveva giurato a se stessa che egli avrebbe dovuto mettere in giuoco tutta la sua amabilità e pazienza, se voleva riguadagnarsi ancora il suo affetto; ed ora invece era lei che d'ogni suo sguardo faceva una muta preghiera e d'ogni sua parola un'umile promessa; ora era lei che, in mille piccolezze, nel vestire e nel comportarsi, con accorte sorprese e con teneri riguardi, cercava di fargli sentire, ad ogni ora del giorno, che lo amava, che lo amava teneramente, appassionatamente, senza fine! E se essa avesse dovuto superare soltanto il ricordo della tragica scena di quella mattina, forse avrebbe anche finito col vincere.

Ma c'erano altri ostacoli che le stavano davanti, e ben piú pericolosi.

Ulrik Frederik era partito come semplice principe da un paese, dove una nobiltà potente sdegnava di considerare i figli illegittimi di un re come suoi propri pari. Il dominio assoluto era di cosí recente data! Ed era invece cosí antica la considerazione che il re era un uomo, il quale comprava la sua potenza, obbedendo a coloro che gliela assicuravano! L'aureola di semidèi, che piú tardi circondò la testa dei regnanti, era allora appena appena spuntata, ed era sottile ancora e debole, e non accecava se non coloro che le stavano troppo vicini.

Da un tale paese era partito Ulrik Frederik per il Regno e la Corte di Filippo IV, e là era stato colmato di doni e di onori, era stato nominato Grande di Spagna e trattato sullo stesso piede che Don Giovanni d'Austria; poiché il Re di Spagna non aveva voluto perdere l'occasione di onorare, attraverso la sua persona, Federico III ed esprimere co-

sí, con un'eccezionale elargizione di grazie e di favori, il suo augusto compiacimento per il cambiamento di regime che era avvenuto in Danimarca e il riuscito tentativo che Federico III aveva fatto di entrare anch'egli nel novero dei sovrani assoluti.

Sollevato in alto ed inebriato da tutti questi onori che cambiavano fondamentalmente, a suo parere, l'importanza della sua posizione, Ulrik Frederik finí presto con l'accorgersi che era stata una imperdonabile leggerezza la sua, quando s'era deciso a contrar matrimonio con la figlia di un semplice nobile di provincia; e, già durante il viaggio di ritorno, i propositi piú decisi si erano incrociati nella sua mente, come ad esempio, di sfogarsi facendo scontare a lei l'errore che egli aveva commesso, oppure di innalzarla socialmente e poi separarsi da lei; ma, come adesso vi si aggiunse la superstiziosa paura che la sua propria vita fosse da lei minacciata, il distacco si fece naturalmente piú profondo; ed egli venne senz'altro a una risoluzione: piú tardi avrebbe poi deciso che cosa meglio gli conveniva di fare: nel frattempo l'avrebbe trattata con una fredda e cerimoniosa cortesia, e avrebbe respinto ogni suo tentativo di rinnovare l'antica idillica convivenza.

Federico III, che non era un cattivo osservatore, notò facilmente che Ulrik Frederik non era piú, nel suo matrimonio, troppo felice, e ne comprese anche la causa: colse perciò ogni occasione per colmare Maria di speciali riguardi e distinzioni, sperando di riuscire cosí a innalzarla di nuovo davanti ai suoi occhi; ma ciò non serví a nulla: l'unico risultato fu soltanto che tutto un esercito di insidiosi e invidiosi nemici si venne creando intorno

a colei che sembrava esser diventata, fra tutte, l'eletta, la piú cara al cuore del Re.

* * *

In quel tempo la Reale Famiglia abitava, come del resto era solita di fare ogni anno, a Frederiksborg.

E anche Ulrik Frederik e Maria vi si trasferirono, perché dovevano essere d'aiuto nei preparativi delle grandi feste, che avrebbero avuto luogo in settembre e in ottobre, in occasione del fidanzamento del Principe di Sassonia con la Principessa Anna Sofia.

In principio il circolo della Corte era piuttosto ristretto: soltanto piú tardi, alla fine di agosto, si doveva ampliare, quando sarebbero incominciate le prove dei balletti e degli altri divertimenti.

C'era perciò una grande calma a Frederiksborg, e ognuno passava il suo tempo come meglio poteva. Ulrik Frederik era quasi tutto il giorno fuori, per partite di caccia e di pesca; il Re aveva il suo da fare nel laboratorio d'alchimia, che s'era fatto metter su in una delle piccole torri del Castello; e la Regina e le Principesse preparavano ricami per le feste ormai prossime.

* * *

Nell'allea che conduce dalla foresta alla porta del piccolo Giardino Zoologico, Maria faceva la sua passeggiata, regolarmente, ogni mattina.

E anche oggi era là.

Su in alto, dove incomincia l'allea, si vedeva il

suo rosso vestito, lucido e quasi sgargiante, che spiccava sopra lo sfondo oscuro della terra nera e delle verdi fronde.

Discendeva in giú lentamente.

Il grazioso cappello di feltro nero, senz'altro ornamento che una sottile linea di perle tutt'in giro e un grosso solitario con montatura in argento appuntato all'altezza delle tempia sopra la falda piegata all'insú, posava leggiero sopra la massa voluminosa dei capelli attortigliati intorno al viso in pesanti riccioli. Il giubbetto, che le fasciava la vita, era teso e liscio, e le maniche con agganciatura in madreperla erano strette fino al gomito, dove s'aprivano in un profondo taglio e pendevano in giú sciolte, mostrando la fodera di seta di color rosso carne: il resto del braccio era nudo, coperto solo d'un pizzo a trama fittissima. La sottana, che dietro aveva un piccolo strascico, era sollevata ai fianchi, cosí che veniva a cadere sul davanti in pieghe semicircolari sempre piú ampie verso il basso, e, in basso, lasciava scorgere un lembo di sottoveste in striscie bianche e nere, lungo quant'era necessario perché si potesse vedere ancora il piede, con la sua calza in maglia di seta nera e con la scarpina adorna di un fermaglio con perle. In mano portava un ventaglio di piume di cigno e di corvo.

Quando giunse presso la porta del giardino, si fermò, soffiò nel cavo della mano, portandolo prima davanti all'uno, poi davanti all'altro occhio; poi ruppe un ramoscello e posò le foglie ancora fresche della notte sopra le palpebre che ardevano: si poteva veder dagli occhi che aveva pianto. Poi aperse la porta ed avanzò un tratto verso il castel-

lo; ma, dopo un istante, tornò indietro di nuovo, e prese un sentiero laterale.

Era appena sparita dietro una verde-scura macchia di faggi, quando lassú, nell'allea, comparve una coppia strana e deforme: un uomo, che camminava lentamente barcollando, come se uscisse da una grave malattia, si teneva appoggiato al braccio di una donna tutta avvolta in un mantello fuor di moda e con un grande ombrello verde davanti agli occhi. Si vedeva che l'uomo avrebbe voluto camminare quanto piú in fretta poteva, e la donna invece cercava di trattenerlo e gli scalpicciava accanto brontolando.

— Eh! via! — disse essa — Aspetta almeno di riaver l'uso delle tue gambe! Non vedi che con la tua fretta sembri una ruota storta che prenda scivoloni giú per una strada in discesa? Anche le membra, quando son malate, son malate, e bisogna avervi riguardo! Cammina adagio! Non te l'ha detto anche la settimina di Lynge? Come vuoi fare a camminare in fretta con quelle gambe lí, dove non c'è, dentro, piú solidità e forza che in una vecchia corda frusta e sfilacciata?

— Santissimo Iddio! Queste benedette gambe! — esclamò il malato e si fermò perché le gambe gli tremavano. — E adesso l'ho persa di vista! — e guardò con occhi cupidi, lucidi di desiderio verso la porta del giardino. — L'ho persa di vista completamente! E oggi, ha detto il furiere, non ci sarà nessuna scarrozzata, e il tempo è cosí lungo a dover aspettare fino a domani!

— Su, su, coraggio, Daniele! Anche questo tempo passerà, vedrai! E intanto tu oggi ti puoi riposare; e cosí domani ti sentirai piú forte. E

allora la potremo seguire, attraverso tutto il bosco, giú giú fino alla porta. Sí, cosí faremo, vedrai! E adesso andiamo a casa: tu ti metti sdraiato sul sofà; e poi ci facciamo portare un buon bicchiere di birra; e poi giochiamo a scacchi; e poi, quando le Loro Altezze han finito di pranzare, viene Reinholdt Vinskjaenk, e tu gli domandi le novità, e allora facciamo una bella partita a carte, finché il sole scompare laggiú dietro le montagne. Non è vero che facciamo cosí, mio caro, non è vero?

— Già! Non è vero, che facciamo cosí, mio caro, non è vero? — esclamò Daniele, scimmiottando la sua voce. — Ma lasciami un po' in pace tu con le tue carte e con i tuoi scacchi! Quando io ho il cuore che brucia come se non vi fosse sangue, dentro, ma piombo liquefatto, e non so piú dove mi abbia il cervello! Aiutami che mi metta un poco a sedere qui, sul margine della strada. Sí, ecco, cosí. Dimmelo tu, dimmelo tu, Magnille: ho io ancora il cervello a posto? Io non lo so piú: ho la testa che gira come una mosca dentro una bottiglia! Per Dio santo, che vita è questa mia! Saper che si è un mostricciattolo, un misero aborto di natura, un povero disgraziato con la spina dorsale rotta, e intanto consumarsi d'amore nientemeno che per la moglie di un Principe! E farsi schizzar gli occhi fuori dell'orbita, e boccheggiare come un pesce all'asciutto, soltanto per correrle dietro, e cogliere un barlume di lei nello sguardo mentre passa, e baciar la polvere della terra per dove è passata! Ah! se non fossero i sogni, o Magnille! Se non fossero i sogni, in cui essa si china sopra di me, e mette le sue mani bianche sopra il mio petto che duole, oppure mi sta accan-

to in silenzio, e respira cosí lieve, ed è cosí fredda e cosí sola, e non ha nessuno che l'assista e la difenda, nessuno all'infuori di me... oppure mi passa davanti in un vortice, per un attimo, tutta bianca come un giglio! Ma non son che sogni, fantasime vane soltanto, e fumo e vuote bolle d'aria! —

Ricominciarono a camminare.

Presso la porta del giardino si fermarono.

Daniele vi poggiò contro le braccia, e guardò, al di là delle siepi, nell'interno del giardino.

— Là dentro! — disse.

Il giardino era quieto e luminoso: sole nell'aria e sole nelle fronde. Ghiaie e pietruzze sulla strada scintillavano di dardeggianti raggi riflessi; trame di ragno ondeggianti brillavano nell'aria; e avvizziti calici di fiori cadevan giú volteggiando dai rami del faggio, con un tenue fruscío, mentre su, in alto, nell'azzurro del cielo, i bianchi colombi del Castello facevano i loro voli a capitombolo, con un guizzar d'oro e di sole sopra le ali velocissime.

Un'allegra melodia di danza suonata sul liuto giungeva, smorzata e sommessa, di lontano.

— Che pazzo! — mormorò Daniele. — Non è una cosa assolutamente inconcepibile? Uno, il quale possiede il piú prezioso diamante d'India, e non ne fa nessun conto, e corre invece dietro a cocci di vetro colorato! Maria Grubbe e Fiol Karen! Ma mi sai dire che cos'ha nel cranio quell'uomo? E in questo momento essi credono che egli sia a caccia, perché fa ammazzar la selvaggina a mucchi dai suoi bracconieri e poi ritorna carico di tordi e di beccaccie! E invece lui si sta facendo spennacchiare a Lynge da una cortigiana da quattro soldi, una canaglia! Che schifo! All'inferno lei

e il suo sporco commercio! E il bello è che egli ne è geloso, cosí geloso che non si fida a perderla d'occhio un giorno solo, mentre... —

Si udí un fruscío nelle fronde, e un attimo dopo Maria stava davanti a lui, nel bel mezzo della porta.

Poco prima, quando aveva piegato per il sentiero di fianco nel giardino, essa era discesa giú, lungo il recinto dei cammelli e dei dromedari, ed era venuta a sedersi in una pergola che era proprio lí, vicino alla porta.

Aveva quindi sentito benissimo tutto ciò che Daniele aveva detto.

— Chi siete voi? — domandò. — E quelle cose che dicevate sono proprio vere? —

Daniele durava fatica a tenersi dritto contro la porta, tanto tremava.

— Daniele Knopf... sono Daniele Knopf, gentile signora — rispose — sono Daniele il pazzo; e non date peso alle mie ciancie: non lo so nemmeno io che cosa mi passa per la bocca: son tutte baie, son tutte fole, signora, fantasie d'un allucinato: è la lingua che macina, macina, senza senso alcuno e senza alcun costrutto.

— Adesso voi mentite, Daniele!

— Sí, sí! Santo Dio! Certo che mentisco! Certo! Perché qui, signora — e mise il dito sopra la fronte — qui c'è la distruzione di Gerusalemme! Falle una riverenza, Magnille, falle una bella riverenza, alla nobile signora Gyldenloeve! E diglielo tu come son diventato pazzo! E non aver soggezione. Signore Iddio, li abbiamo tutti i nostri debolucci e i nostri guai! Diglielo tu, Magnille. Dopo tutto, noi siamo pazzi non piú di quel che Iddio vuole!

— È proprio pazzo davvero, interamente? — domandò Maria, rivolgendosi a Magnille.

Magnille s'inchinò tutta confusa, e, afferrato un lembo del vestito di Maria attraverso il cancello della porta, lo recò alle labbra e lo baciò, e aveva un'aria tutta esterrefatta: — No, no! Pazzo no: non lo è pazzo, grazie a Dio!

— Non le badate, signora! Perché anche lei, anche lei... — e Daniele descrisse con la mano un cerchio nell'aria. — Noi ci sorvegliamo l'un l'altro, noi due pazzi, e ci aiutiamo come possiamo. Perché si fa come si può, Signore Iddio! E anche i pazzi vedono, anche i pazzi camminano, anche i pazzi, se s'aiutan fra loro, arrivano, a lungo andare, fino alla tomba. Soltanto che poi non si suonano le campane, quando essi muoiono: questo no: è proibito! Del resto, tante grazie, signora, della Vostra gentile domanda: tante grazie, e che Dio Vi assista.

— Restate! — disse Maria Grubbe. — Voi non siete pazzo, se non in quanto fate finta di esserlo. E invece è la verità, che ora mi dovete dire, Daniele. Volete che io pensi cosí male di voi, fino a dubitare che fra colei che avete nominato e mio marito... siete voi l'intermediario? È questo che volete?

— Ma io sono soltanto un povero, povero pazzo! — gemette Daniele, e fece con la mano un gesto di scusa.

— Dio vi perdoni, Daniele. Però è un'assai brutta parte quella che voi fate! Io avevo una ben altra stima di voi!

— È vero questo? È proprio veramente vero? — gridò egli, scattando, e gli occhi gli splendet-

tero di gioia. — Ebbene: allora io sono di nuovo in senno: non avete che a domandare.

— Erano vere le parole, che voi...

— Come Vangelo. Ma...

— Ne siete ben sicuro? E non c'è pericolo che vi sbagliate? —

Daniele sorrise.

— È là... oggi?

— È andato a caccia?

— Sí.

— Allora sí, c'è. —

Ci fu una pausa.

— E che... che razza di persona è quella? — domandò Maria.

— Oh! Una cosuccia è, mia gentile signora, una piccola donnina rosea e tonda come una mela, e allegra e chiacchierina, con una bocca che ride sempre e con una lingua che non sta mai zitta.

— Ma di dove... da che gente viene?

— Due anni, forse due anni e mezzo fa, era sposata con un *valet de chambre* francese, che scappò e la lasciò in asso; ma non rimase a lungo all'asciutto: poco tempo dopo si mise insieme con un artista, e andò con lui a Parigi; poi fu a Bruxelles, e quest'anno, verso Pentecoste, è tornata qui nel paese. Ha una testolina abbastanza sveglia, e ha anche buone maniere, tranne, naturalmente, quando è ubbriaca, come qualche volta càpita. Ecco tutto ciò che io so di certa scienza.

— Daniele! — disse essa, ma poi si arrestò, perplessa.

— Daniele — rispose egli — è a Vostra completa disposizione, ora e sempre, e Voi potete avere

fiducia in lui come nella Vostra propria mano destra.

— Volete allora essermi d'aiuto? Mi dovreste provvedere una carrozza e un cocchiere di fiducia, subito, appena ve lo mando a dire. Lo potete fare?

— Sí, Sí! Certamente! Una mezz'ora dopo che avrò ricevuto l'ordine, la carrozza sarà pronta. Contateci sopra con sicurezza, gentile signora. —

Maria stette un momento in silenzio, pensosa. — Ne parleremo ancora — disse alla fine, e, fatto un cenno cortese di saluto a Magnille, se ne andò.

— Non pare anche a te, Magnille? *Quel trésor!* Dove si può trovare altrove sulla terra qualcosa di simile? — esclamò Daniele in estasi, con lo sguardo sperduto in direzione della strada per la quale Maria era scomparsa. — E cosí nobile è nel portamento, cosí altera! — aggiunse poi come in trionfo. — Ah! come mi respingerebbe col piede, e con che disprezzo schiaccierebbe la mia nuca sotto il suo tallone, e come mi calpesterebbe nella polvere, se sapesse quali sogni temerari Daniele osa fare di lei! Ma che importa? È cosí bella! D'una bellezza che esalta ed incendia, a guardarla! Quando s'è vista costretta a riporre in me la sua fiducia — in me! — è stato come se mi si fendesse il cuore, per la pietà che mi fece. Eppure la maestosa palma del suo orgoglio si è dovuta piegare... Ah! Magnille, c'è una beatitudine, c'è, in questo sentimento... una beatitudine di Paradiso, Magnilluccia mia! —

E barcollando si allontanarono.

* * *

Che Daniele e sua sorella si trovassero anch'essi a Frederiksborg, era avvenuto cosí: il povero « Brevità della vita », dopo l'incontro nella Osteria Stataf, era stato preso da una passione folle per Maria Grubbe. Era una fantastica passione disgraziata, che nulla chiedeva o attendeva o sperava, fuorché di poter sognare. E null'altro. Quel po' di realtà che era necessaria perché i suoi sogni si tingessero di un pallido bagliore di vita, non gli faceva difetto, perché le occasioni di veder Maria, sia pure per un attimo soltanto, e se non da vicino, per lo meno da lontano, non gli mancavano. Poi invece Gyldenloeve partí, e Maria non uscí piú quasi di casa; e allora la sua nostalgia si accrebbe, di giorno in giorno, sempre piú, e salí, salí, finché quasi gli fece dar di volta il cervello ed egli dovette mettersi a letto, malato.

Quando egli, debole e sfinito, incominciò di nuovo ad alzarsi, Gyldenloeve era ritornato, e una delle cameriere di Maria, che egli aveva assoldata allo scopo, gli riferí che i rapporti fra Maria e il marito non erano piú quelli di una volta: la sua assurda passione ricevette cosí nuovo alimento e divampò piú furiosa ancora di prima, dando luogo alle piú colorite e accese e innaturali fantasticherie. Cosí che, quando Maria partí per Frederiksborg, egli piú non resistette a star lontano. Non si era ancora ristabilito al punto da potersi reggere in piedi; ma volle seguirla a ogni costo. Disse in famiglia che intendeva recarsi a consultare la settimina di Lynge, aggiunse che la sorella Magnille lo avrebbe potuto accompagnare, per domandar con-

siglio anche lei intorno al suo mal d'occhi; e amici e conoscenti trovarono che era una cosa ben pensata. Partí quindi per Lynge in compagnia di Magnille, e là scoperse la tresca che Ulrik Frederik aveva intrecciato con Fiol Karen. Si confidò, allora, con Magnille interamente: le confessò il suo strano amore, le disse che non c'era piú luce per lui né respiro se non dove Maria Grubbe si trovava, e la scongiurò di accompagnarlo a Frederiksborg, affinché egli potesse esser vicino a colei che riempiva, sola, tutta la sua vita.

Magnille acconsentí: presero a Frederiksborg un alloggio in affitto, ed ora erano già parecchi giorni che seguivano Maria Grubbe di lontano, durante le sue quotidiane passeggiate mattutine.

Cosí accadde che, alla fine, s'incontrarono.

Capitolo Undecimo

Un paio di giorni dopo, di buon mattino, Ulrik Frederik era a Lynge.

Nel piccolo giardino, davanti alla casa di Fiol Karen, Ulrik Frederik stava a terra carponi: in una mano teneva una ghirlanda di rose, e con l'altra mano cercava di richiamare, ora con cenni d'invito, ora con gesti di minaccia, un piccolo cagnolino bianco, che s'era nascosto in un angolo, laggiú, sotto il cespuglio di nocciòli.

— *Boncoeur! Petit, petit Boncoeur!* Ma vieni dunque, piccolo bricconcello! Vieni qua, svelto, furbacchione! Ah! mostriciattolo! *Boncoeur!* Cagnolino mio, caro! Maledetta bestiaccia testarda! —

Karen stava alla finestra e rideva.

Il cane non se la dava per intesa, e Ulrik Frederik continuava a invitare e a imprecare.

> — Amy des morceaux délicats

— cantò Karen, e sollevò in alto un calice pieno di vino scintillante —

> et de la debauche polie,
> viens noyer dans nos Vins Muscats
> ta soif et ta mélancolie! —

Essa era molto eccitata, nella sua gioconda ilarità, e singole note del canto salivano piú alto di quanto avrebbero dovuto.

Finalmente Ulrik Frederik riuscí ad afferrare il cane.

Lo portò in trionfo davanti alla finestra, gli premette sulle orecchie la ghirlanda di rose, e, piegato a terra un ginocchio, lo sollevò su, verso Karen:

— *Adorable Vénus, reine des coeurs, je vous prie d'accepter de ton humble esclave ce petit agneau innocent, couronné de fleurs...* —

In quello stesso istante Maria Grubbe aperse la porta del giardino: vide Ulrik Frederik, che porgeva cosí, in ginocchio, una ghirlanda di rose a quella donna rossa in viso e ridente; e, pallida d'ira, si chinò, raccolse un sasso e lo scagliò contro di lei, con tutte le sue forze; ma il sasso battè soltanto sul parapetto della finestra aperta, e ruppe, rimbalzando, i vetri che caddero frantumati, tintinnando, a terra.

Karen si precipitò via gridando, e Ulrik Frederik la seguí con lo sguardo, mentre scompariva nel fondo della stanza; poi, lasciato cadere per la sorpresa il cane, restò lí, stupito, con la sua ghirlanda in mano: si sentiva in imbarazzo, a un tempo, e in collera, e faceva girare, incerto, la ghirlanda fra le mani.

— Aspetta! Aspetta! — gridò Maria — Non ti ho colpita questa volta; ma ti colpirò, sai: oh! se ti colpirò! — e si trasse dai capelli una lunga e grossa spilla d'acciaio, con testa ornata di rubini, e la tese innanzi a sé vibrata come un pugnale, e si mise a correre, quasi saltellando, con piccoli passi

disuguali e strani, verso la casa: era come se fosse cieca: non marciava diritta verso la porta, ma avanzava incerta, in curve bizzarre e irregolari.

Quando fu giunta sulla soglia, Ulrik Frederik la trattenne.

— Fatti in là tu,— essa gli disse quasi singhiozzando — tu, con quella tua ghirlanda! — Ed è per una donna simile, — continuò, mentre teneva costantemente gli occhi fissi sull'apertura della porta, e spiava il momento per poter entrare — è per una donna simile che tu intrecci ghirlande, ghirlande di rose! Ah già! Qui tu sei il pastorello innamorato! Il pastorello tu sei qui! Dov'è dunque il tuo flauto? Non hai un flauto con te? Possibile? — e mentre parlava, gli strappò di mano la ghirlanda, la gettò a terra, la calpestò sotto i suoi piedi. — Possibile? Non hai nemmeno un bastone da pastorello con te, Amarillide? Un piccolo bastoncino grazioso con un bel nastro di seta? —

Ulrik Frederik resisteva, senza aprir bocca.

— Lasciami passare, ti dico! — minacciò essa, e sollevò lo spillo contro di lui.

Ma egli l'afferrò ai polsi e la tenne ferma:

— Di nuovo trafiggere vorresti dunque? — domandò con forza.

Maria alzò gli occhi e lo guardò, sperduta.

— Ulrik Frederik, — disse, piano — io sono tua moglie, sono tua moglie dinnanzi a Dio e dinnanzi agli uomini! Perché non mi ami dunque piú? Vieni con me! Lascia che quell'altra donna, lí dentro, sia ciò che è: vieni con me! Vieni, Ulrik Frederik! Tu non sai quale ardente amore io porti per te nel mio cuore, tu non sai in quanto amaro

desiderio e in quanta angoscia io mi torturi! Vieni, Ulrik Frederik, ascoltami, vieni! —

Ulrik Frederik non rispose: le offerse il braccio, e l'accompagnò fuori del giardino, fino alla carrozza che era ferma poco lontano. La aiutò a salire, girò intorno ai cavalli, come per mettere ordine alla bardatura, slacciò una fibbia e poi la allacciò di nuovo, fece scendere il cocchiere per aggiustar qualcosa nelle briglie; poi, quando questi gli fu vicino: — Ascolta, — gli sussurrò — appena sarai seduto a cassetta, parti; e corri quanto i cavalli posson reggere; e non ti fermi nemmeno un minuto prima di esser giunto a casa: son io che lo te dico, e tu mi conosci! —

Quando il cocchiere fu di nuovo al suo posto, Ulrik Fredrik s'afferrò al fianco della carrozza come se volesse anch'egli salire: la frusta schioccò sul dorso dei cavalli, egli si trasse indietro di un balzo, e la carrozza partí al galoppo.

Per un momento Maria pensò di far fermare il cocchiere, di afferrare lei le redini, di saltare a terra: poi la calma dell'impotenza si impadroní di lei, e, al tempo stesso, un disgusto senza fine, una nausea senza nome, una ripugnanza che al solo pensarci le faceva male: essa restò a sedere, quieta, immobile, con gli occhi fissi innanzi a sé nel vuoto, senza nemmeno piú rendersi conto della corsa furiosa in cui la carrozza era lanciata.

Frattanto Ulrik Frederik era di nuovo rientrato presso Fiol Karen.

* * *

Alla sera, quando Ulrik Frederik ritornò a casa, non si sentiva propriamente il cuore in pace: non già che avesse ansia o timore; ma era però in quello stato di tensione, a cui la gente cade in preda, quando ha il fermo convincimento di dover andare incontro a tutta un'intera serie di seccature, e non c'è via d'uscita, non c'è modo di sfuggirvi, da nessuna parte.

Adesso Maria si sarebbe lagnata presso il Re, e il Re non avrebbe mancato di fargli delle solenni prediche, ed egli avrebbe dovuto ascoltarle con santa pazienza, fino alla fine: oltracciò Maria si sarebbe naturalmente chiusa nel maestoso silenzio della virtú offesa, ed egli avrebbe dovuto darsi la pena di far finta di non accorgersene. E tutta quanta la vita avrebbe assunto un'intonazione insopportabile: la Regina si sarebbe mostrata stanca e sofferente, dignitosamente irritata; e le dame di Corte che non sapevan nulla ma immaginavano tutto, se ne sarebbero rimaste tutte quante là a sedere in silenzio, sollevando di tratto in tratto la testa con un sospiro, e facendogli dei grandi occhi pieni di muto rimprovero e di indulgente perdono. Ah! come vedeva già tutto in anticipo! Tutto! Anche l'aureola di fedel devozione e di eroica capacità di sacrificio, di cui il povero Gentiluomo di Camera della Regina avrebbe cercato di avvolgere la propria magra testa a pera! Ecco: gli pareva già di vederselo davanti: si sarebbe messo con comico coraggio al suo fianco, al fianco di lui, Ulrik Frederik, e lo avrebbe colmato di cortesie e di rispettose stupidaggini consolatrici, e intanto i suoi pal-

lidi occhi azzurri come acqua avrebbero parlato meglio che tutte le parole: guardate, avrebbero detto, tutti gli voltan le spalle, ed io, io solo, con rischio dell'ira Regale, con rischio di cadere in disgrazia presso Sua Maestà la Regina, io lo difendo e lo conforto, e offro per lui a tutti gli strali il mio petto fedele!... Ah! come egli conosceva bene tutto ciò, tutto, tutto!

E invece si sbagliò.

Il Re lo accolse con un proverbio latino, infallibile segno che era di buon umore; e Maria si alzò, gli porse la mano come al solito, soltanto con un po' piú di freddezza forse, con un po' piú di cerimoniosità, ma, in ogni caso, diversamente da quanto egli si aspettava.

Anche quando furono soli, non accennò nemmeno con una parola al loro incontro in Lynge; e Ulrik Frederik non poté non restare stupito di tutto ciò: stupito e diffidente: che cosa bisognava pensare di quel suo cosí strano silenzio?

Quasi egli avrebbe preferito che essa avesse parlato.

Doveva forse invitarla lui a parlare, e ringraziarla di quel suo riserbo, e far la parte dell'uomo pentito che è pronto ad espiare, e rappresentare la commedia come se fossero di nuovo, ora, riconciliati?

Non osò però neppure di fare il tentativo, perché presto s'accorse che essa lo guardava, di tratto in tratto, di sfuggita, e con un'espressione strana negli occhi, come se con lo sguardo essa lo scrutasse e lo misurasse e lo pesasse, con una specie di silenzioso stupore e di fredda curiosità e quasi di scherno. Non una scintilla sola d'odio o di desiderio di vendetta, non un'ombra d'angoscia o di

affanno, non un bagliore, sia pur pallido e tremante, di rattenuta tristezza: niente di tutto ciò, assolutamente niente!

Gli mancò perciò il coraggio.

E nessuno dei due aperse bocca.

Nei giorni seguenti però egli ci tornò spesso sopra col pensiero, e sempre con una crescente inquietudine; e, alla fine, fu preso da una voglia quasi febbrile di vederci chiaro.

Ma non ci riuscí; ed egli non poteva fare a meno di pensare che tutti i rimproveri non pronunciati dovevano ora giacere nascosti in lei, come draghi che covavan sopra tenebrosi tesori, e intanto i tesori crescevano cosí come i mostri che li tenevano in custodia, crescevano sempre piú, rubini rosso-sangue che si sprigionavano da verghe rosso-oro, pallide opali che lentamente, guscio su guscio, si distendevano rigonfiandosi e moltiplicandosi, e anche il corpo dei draghi si allungava, si allungava senza tregua, anello per anello, e s'innalzava, arrotolandosi su se stesso, sempre piú alto sopra il fiorente e splendente ben vigilato mucchio prezioso...

Sí: non ci poteva essere dubbio: essa doveva odiarlo, doveva andar in giro con nascosti pensieri di vendetta: un insulto come quello che egli le aveva inflitto, non poteva essere dimenticato! Ed egli metteva questa supposta smania di vendetta in relazione con quello strano momento, quando essa aveva alzato la mano su di lui, e con le parole di Burrhi, quando questi lo aveva ammonito di stare in guardia; e il risultato era che egli la evitava ancora piú di prima, e ancora maggiormente desiderava che tutti e due potessero andarsene, una buona volta, ognuno per la propria strada.

Ma Maria invece non pensava affatto a vendicarsi: essa aveva ormai dimenticato tanto lui quanto Fiol Karen completamente; perché in quel momento di nausea senza nome tutto il suo amore si era spento. Era avvenuto del suo amore quel che avviene d'una bolla d'aria rilucente, quando si frange. Si frange, ed ecco: non esiste piú. E anche il suo splendor luminoso e anche i vaghi colori fuggitivi, in cui essa tingeva, specchiandola, ogni cosa, anch'essi non esiston piú. E lo sguardo, che essa teneva incatenato con la sua irrequieta bellezza e magnificenza, si sente, a un tratto, libero, e va spaziando liberamente tutt'intorno, e va errando via lontano, molto al di là del piccolo mondo, che in colorite immagini prima si rifletteva tutt'intero nella lieve forma aerea iridescente.

* * *

Nel castello intanto il numero degli ospiti era venuto, di giorno in giorno, crescendo. Le prove del balletto erano in pieno svolgimento, e maestri di ballo e attori, Pilloy e Kobbereau, erano stati fatti venire appositamente per dar consigli e per assumere le parti piú difficili e piú complicate.

Anche Maria Grubbe doveva prendere parte al balletto e interveniva con zelo a tutte le prove. Dopo quella giornata a Lynge era divenuta piú attiva e piú socievole, si sarebbe detto anche, piú sveglia.

Prima i suoi rapporti col mondo circostante erano stati piuttosto esteriori: se non c'era qualcosa di particolare che riuscisse a colpirla e a destare il suo interesse, si ritraeva immediatamente

in se stessa e nel suo proprio piccolo mondo, e di là guardava con indifferenza a tútto ciò che le stava intorno.

Ora invece prendeva parte realmente a tutta quella vita, e se la gente non fosse stata cosí presa dalle molteplici novità e dai continui divertimenti che c'erano in quei giorni, non avrebbe potuto fare a meno di accorgersi con stupore del cambiamento che si era operato in lei. Una sicurezza tranquilla era scesa sopra tutti i suoi movimenti; e tutte le sue parole avevano assunto una strana finezza ostile, e tutte le espressioni del suo viso un'intelligente freddezza osservatrice.

Ma non ci fu nessuno che vi badasse: soltanto ad Ulrik Frederik accadde di cogliere se stesso piú di una volta in ammirazione davanti a lei, come se fosse una persona nuova ed estranea che egli non aveva mai per lo innanzi conosciuta.

Fra gli ospiti che il mese di agosto portò, c'era anche uno dei parenti di Maria, Sti Hoegh, il marito di sua sorella.

In un tardo pomeriggio, un paio di giorni dopo il suo arrivo, essi stavano insieme nel bosco, sopra un'altura, da cui si scorgeva in basso il villaggio, e, al di là di questo, la campagna piana, arsa dal sole.

Grandi nuvole dense di pioggia si adunavano lentamente, scivolando via pel cielo; e su dalla terra saliva un odore avvizzito e amaro, quasi un sospiro delle erbe inaridite verso l'umidità della vita.

Un leggero alito di vento, che era appena sufficiente a tenere il mulino in movimento laggiú presso il crocevia, sussurrava fra le cime delle piante in

un modo inquieto e flebile, che pareva un lamento, uno stanco lamento esangue sopra la cocente arsura del sole e la siccità estiva; e come un mendicante che mostra a nudo la sua ferita per destare pietà, cosí le praterie disseccate e ingiallite sembravano ostentare implorando, dinanzi al cielo, la loro brulla e spoglia miserevole calvizie.

Le nuvole si fecero a poco a poco sempre piú dense e piú scure, e singole grosse goccie di pioggia, or qua or là, incominciarono a cadere, abbattendosi giú pesantemente, di colpo, sopra le foglie e sopra gli steli alti dell'erba; e questi ondeggiarono per un istante piegandosi di fianco, e poi tremolarono e ridiventarono rigidi, immobili. Le rondini scivolavano basse a fior di terra, e anche il fumo dei camini s'abbassava sopra i neri tetti di paglia delle capanne del villaggio, ricoprendoli come di un velo.

Una carrozza avanzava pesantemente lungo la via, e giú dai sentieri e dai viali ai piedi della collina s' udivano salire sommesse risatine e allegri conversari, e fruscii di ventagli e di sete, e guaiti di piccoli cani, e scricchiolii sottili di rami che si spezzavano.

Tutta la Corte era fuori per la passeggiata pomeridiana.

Maria e Sti Hoegh si erano staccati dagli altri, salendo su per la collina, e adesso stavano lassú in silenzio, e guardavano innanzi a sé, senza fiato per la rapida ascesa dell'erto pendio.

Sti Hoegh aveva passato allora d'un paio d'anni la trentina, ed era un uomo di alta statura, ossuto e magro, coi capelli rossi e con un lungo viso affilato. Era pallido e lentigginoso, e le sue soprac-

ciglia gialliccie s'incurvavano alte sopra due piccoli occhi grigio-chiari e rilucenti, che avevano in sé un non so che di stanco e quasi sembravano aver paura della luce, per il fatto che le ciglia erano d'un color rosso sangue, ed egli quando guardava, sbirciava piú lentamente o, meglio, teneva l'occhio piú lungamente semichiuso che gli altri uomini. La fronte era alta e, alle tempie, colma e liscia e rotonda. Il naso sottile e leggermente ricurvo era un po' troppo lungo, e anche il mento era troppo lungo e troppo appuntito, mentre invece la bocca era veramente bella, perfetta, con un fresco e vivo colore nelle labbra e una purissima linea e denti piccoli e bianchi. Eppure non era questo che attirava su quella bocca l'attenzione: era il perenne sorriso: un sorriso indefinibile, malinconico e spietato: quel sorriso che si trova talvolta nei grandi voluttuosi, ed è fatto, allo stesso tempo, di vorace desiderio e di sazietà e disprezzo, ed è, allo stesso tempo, tenero e malato di sogni come una dolce musica, eppure anche crudele e libidinoso, come il sommesso gorgoglio di acquietamento che si sprigiona dalla gola della belva, quando tiene tutti i denti immersi nella carne calda della preda che ancora sussulta.

Cosí era Sti Hoegh.

Allora.

— *Madame*, — disse — non Vi è mai accaduto, a Voi, di desiderare d'essere ben chiusa e ben custodita dietro le porte d'un convento, come s'usa laggiú in Italia e in tutti quei paesi del Sud?

— Io? Dio me ne guardi! Perché mai dovrei proprio io diventare cosí cattolica?

— Cosí dunque Voi siete felice, mia cara co-

gnata! E la bevanda della vita è pura per Voi, è fresca, e ha un gusto dolce sopra la Vostra lingua! Cosí essa è! E riscalda il Vostro sangue e accelera i Vostri pensieri! È proprio questa la verità? Mai amara la vita, mai stantía, mai fracida! Mai torbida, come se ci fossero dei serpenti e dei vermi che vi strisciano lingueggiando dentro!... A giudicarvi dall'aspetto, mi sono io dunque cosí completamente sbagliato?

— Sí, completamente sbagliato, per lo meno se credete d'indurmi in questo modo a una confessione! — rispose Maria, e gli rise direttamente in viso.

Sti Hoegh sorrise, la condusse verso un tumulo erboso e verde che c'era là vicino, e tutti e due si sedettero.

Egli la fissò con uno sguardo interrogativo.

— Non sapete Voi — disse poi lentamente, con un visibile imbarazzo, come se fosse incerto se doveva parlare o se doveva tacere — non sapete Voi che c'è al mondo una società segreta, una società che si chiama la Compagnia dei Malinconici? Sono uomini, i quali hanno avuto fin dalla nascita una natura e un'indole diversa da quella di tutti gli altri: un cuore piú grande, un sangue piú acceso, e desideri piú avidi, brame piú voraci, nostalgie piú selvaggie e piú ardenti... Non sono come tutta questa nobil gentarella che ci sta d'intorno! Sono uomini, i quali hanno un'anima domenicale: occhi piú aperti, sensi piú sottili, sensazioni piú delicate... Con le radici stesse del loro cuore essi succhiano le gioie e i piaceri della vita, mentre gli altri li afferrano soltanto con le loro grossolane ruvide mani! —

Si fermò un istante, prese in mano il cappello,

e, giocherellando, fece scivolare le dita sopra il pennacchio di piume.

— Ma — continuò poi con voce piú bassa e come se parlasse soltanto per sé — voluttà nella bellezza, voluttà nel lusso e nel fasto, e da tutte le parti, se cosí si può dire, voluttà nei piú segreti moti dell'anima, voluttà nei piú nascosti istinti e pensieri che l'uomo stesso non riesce mai interamente a comprendere: tutto questo che per gli altri è soltanto un povero divertimento delle ore di ozio o una gozzoviglia brutale, è per essi invece balsamo di vita prezioso, squisito e raro. Ed è da questi fiori della vita soltanto, da questi fiori stillanti miele, che essi suggono il loro quotidiano nutrimento. E perciò essi van cercando fiori sopra l'albero della vita anche là dove gli altri non avrebbero mai creduto che si possan trovare, anche sotto i rami secchi e sotto il fogliame vizzo e oscuro. Gli altri infatti, tutti gli altri, che cosa sanno della voluttà che c'è anche in fondo alla tristezza, anche in fondo alla disperazione? —

Sorrise con scherno e tacque.

— Ma perché — domandò Maria, volgendo altrove lo sguardo con indifferenza — perché li chiamate i malinconici, quando invece hanno soltanto le gioie e i piaceri del mondo in cima ai loro pensieri, e nulla sanno di ciò che è pesante nella vita e di ciò che è triste? —

Sti Hoegh scrollò le spalle, e fece per alzarsi, come se fosse stanco di discorrere di questo argomento e volesse interrompere la conversazione.

— Perché dunque? — ripeté Maria.

— Perché? — esclamò egli con impazienza e con un'intonazione di disprezzo. — Perché tutte

le voluttà sono fuggevoli e passeggiere, e false sono, incomplete; perché ogni voluttà, nello stesso istante in cui, dischiudendosi, sboccia a guisa di una rossa rosa, nello stesso istante già si sfoglia come un albero in autunno; perché ogni piú ricca gioia della vita, in ogni suo piú magnifico raggiar di bellezza e tripudiar di forza, quando sembra che ti stringa in un abbracciamento pieno di sanità e di giovinezza, nello stesso istante invece già è preda dei crampi della morte, e si corrompe e si disfà cosí che, quando tocca la tua bocca, pare a te di sentirvi dentro i sussulti e gli scuotimenti dell'agonia! È ancora gioia tutto ciò? Non deve forse un tale pensiero incrostare come di una rossa ruggine ogni ora fugace di felicità e corroderla? Non deve un tale pensiero essere come una brinata devastatrice, che congela ogni rigoglioso sentimento dell'anima fin giú, nelle sue ultime radici? —

Balzò giú dal tumulo erboso e continuò a parlare, gesticolando con impeto.

— E Voi domandate ancora perché si chiamano i Malinconici! Quando ogni voluttà, nell'attimo stesso in cui la si afferra, sembra aver cambiato la pelle come un serpe, ed essere diventata una cosa disgustosa! Quando ogni grido di giubilo è sempre già l'ultimo rantolo della gioia che si spegne! Quando ogni bellezza è una bellezza che svanisce, e ogni felicità è una felicità che si spezza! —

Egli incominciò a passeggiare in su e in giú davanti a lei, agitato.

— Questo era dunque, che vi faceva venire in testa pensieri claustrali! — disse Maria, e abbassò gli occhi sorridendo.

— Sí, *Madame*. Proprio questo è. Molte volte

io mi diletto ad immaginare d'esser chiuso in una cella solitaria, oppure d'esser tenuto prigioniero in un'alta torre, dove io sto alla finestra e guardo come la luce dilegua e d'ogni lato l'oscurità s'innalza, e intanto la solitudine, silenziosamente e quietamente, si arrampica su in tralci lussureggianti intorno all'anima mia e versa dentro il mio sangue il succo refrigerante dei suoi ricchi grappoli. Ah! Ma io so bene che tutto ciò non è se non immaginazione e inganno; so bene che la solitudine non avrà mai nessun potere sopra di me: perché io diventerei fuoco e fiamma, allora, per la violenza del mio desiderio della vita; perché io non vorrei che una sola cosa, allora, anche se mi dovesse costare il senno e la ragione: non vorrei se non ciò che appartiene alla vita!... Ma Voi naturalmente non comprendete nemmeno una parola di ciò che io sto qui predicando. Non è meglio che ce ne andiamo, *ma chère*? Il vento si è completamente acquietato, e presto si metterà a piovere.

— No. Sta ritornando il sereno invece. Guardate quanta luce c'è in giro, tutt'intorno all'orizzonte!

— Precisamente: si schiarisce da una parte, e il temporale s'addensa dall'altra.

— Non mi pare — disse Maria, e si alzò.

— E io invece Ve lo assicuro, se non Vi spiace, *Madame!* —

Maria si lanciò giú di corsa, lungo il declivio della collina.

— Per gli uomini, la loro volontà è sempre il Paradiso! — gridò correndo. — Venite dunque giú ora, anche voi, nel vostro Paradiso. —

Quando furono discesi, Maria piegò per un sen-

tiero di fianco, in direzione opposta al Castello, e Sti Hoegh la seguí, camminandole accanto.

Egli sembrava pensoso e non aveva affatto l'aria di voler riprendere la conversazione interrotta.

— Ascoltatemi adesso — disse Maria, dopo un po' di tempo. — In fondo, voi avete una buona idea di me. Ora non fate l'offeso. Di tempo io non me ne intendo. E anche quando la gente mi parla, non comprendo ciò che mi dice.

— Oh! certo!

— Questo è certo, per lo meno: ciò che mi avete detto ora, non lo comprendo.

— No, evidentemente.

— Ebbene: io adesso invece vi giuro di sí.

— A giurare non ci si perdon gli occhi, come ben sapete. Ci vogliono le prove!

— E sia! Pensate dunque quel che vi pare! Però una cosa io conosco, e, lo sa Iddio! perfettamente bene, e a fondo, a fondo: tutta la tristezza taciturna, pesante, a cui l'uomo cade tante volte in preda, senza sapere il perché. Il signor Jens diceva che ciò non è nient'altro che la nostalgia del cielo, dove ogni anima cristiana ha la sua vera patria; ma come si fa ad esserne convinti? Ci si sente agitati e inquieti e oppressi, e non si vede da nessuna parte nessuna speranza che ci possa dare conforto! Ah! i fiumi di lagrime che tutto ciò m'è già costato! È come se un peso inesplicabile scenda sopra di noi e ci tolga il respiro; e il cuore ci si strugge e ci si ammala; e ci si sente stanchi persino dei proprii pensieri; e si vorrebbe non essere mai nati! Tuttavia non mi è mai capitato, proprio mai, di credere che fosse la caducità delle cose umane e delle umane gioie ciò che rendeva la mia anima cosí pesante,

in tutti i suoi pensieri, e cosí triste. No: è una tutt'altra cosa. È.... Ecco: non è facile dare un nome a questa tristezza; ma mi pare talora che sia qualcosa come se si soffrisse per una qualche nascosta infermità che vi è nella nostra natura: come se nell'anima si sia fatto un guasto, che la renda diversa da tutte le altre anime, diversa e piú misera, sotto ogni riguardo... No: è cosí difficile, immensamente difficile di formulare in parole ciò che si pensa! Ecco, vedete: il mondo, la vita mi sembravano cosí magnifici, cosí indicibilmente belli! E mi sembrava che dovesse essere una cosa cosí stupenda, cosí incommensurabilmente grande di prendervi parte! Prendervi parte in gioia o in dolore, non importa, ma soffrire realmente, ma godere realmente, non in apparenza soltanto, non come un pupazzo o come in un carnevale! Io volevo che la vita mi afferrasse con una tale forza che io ne fossi atterrata o sollevata in alto, infinitamente, cosí che nella mia mente non ci fosse piú posto per nessun altro pensiero che per ciò che mi atterrava o per ciò che mi sollevava; volevo dissolvermi tutta nel mio dolore oppure divampare e consumarmi intera nella fiamma della mia gioia! Ah! voi non lo capirete mai! Come uno di quegli imperatori dell'antico romano impero che venivano condotti in trionfo per le vie, cosí anch'io, in certo modo, volevo essere: cosí che la vittoria e il giubilo e il grido d'orgoglio e il grido di gioia del popolo e lo squillo delle trombe e la potenza e la gloria, tutto io fossi, io sola, in un solo squillo lacerante e vertiginoso: cosí io volevo essere, cosí, e non come un poveretto che con fredda alterigia e con pietosa albagia, sul-

l'alto del suo cocchio, pensa in silenzio nel suo cuore come la sua figura s'aderge superba dinanzi agli occhi invidiosi della piccola gente e come i flutti della rivalità e dell'inimicizia lambiscono impotenti i suoi piedi, mentre egli intanto sta a sentire con benessere beato la molle porpora che gli riposa sopra le spalle e la corona che gli splende fredda sopra la fronte! Questo, capite, Sti Hoegh, questo si chiamerebbe vivere: questa era la vita di cui io ero assetata! Ma io sapevo benissimo entro di me che tutto ciò non mi sarebbe mai potuto succedere; e mi sembrava che io stessa ci avessi colpa, come se, in una maniera o in un'altra a me non nota, io avessi peccato contro me stessa o avessi indotto me stessa in errore: io non so; ma mi sembrava che tutta la mia amarezza e il mio affanno dovessero scaturire dal fatto che io avessi toccato qualche corda che non avrei dovuto far mai risuonare, e che, risuonando, ha lacerato in me qualcosa che non potrà mai più guarire, cosí che io non riavrò piú mai la grande salute che è necessaria per aprire le porte della vita, e dovrò restarmene sempre cosí, fuori dall'uscio, ad ascoltare i suoni e le danze della festa che dentro si svolge, come una povera ragazza deforme, che nessuno cerca e nessuno invita.

— Voi! — esclamò Sti Hoegh in un impeto di stupore; poi improvvisamente tutta l'espressione del suo viso cambiò, ed egli disse con un tutt'altro timbro di voce: — No, no: adesso vedo chiaro che cos'è! — e scosse la testa al di sopra di lei. — Santo Iddio! Com'è facile agli uomini d'ingannare se stessi in cose di questo genere! Ci capita cosí di rado di parlarne, che i nostri pensieri prendono

senz'altro la prima direzione che loro si para dinnanzi; e non importa che noi non vi conosciamo strade né sentieri: ci mettiamo ugualmente a correr via, dritti e giulivi; e basta che vediamo qualcosa che si può lontanamente paragonare a un'orma di piedi umani, subito siam pronti a giurare che quella è la strada maestra. Ho io forse torto, *ma chère*? Tutti e due, tanto io quanto Voi nel cercare le ragioni della nostra malinconia, non ci siamo noi infatti precipitati innanzi, ognuno per proprio conto, e non abbiamo noi scambiata tutti e due per verità la prima idea che ci venne in testa? Dopo ciò che abbiamo detto, non sarebbe uno indotto a credere che io vada in giro per il mondo, schiacciato e oppresso dal pensiero della caducità e instabilità e vanità delle cose umane, e che Voi, mia cara cognata, siate convinta di essere una povera Cenerentola, per cui ogni porta è chiusa e ogni luce è spenta e, quasi, è morta ogni speranza? E invece tutto ciò ha soltanto un peso molto relativo, perché, quando si viene a parlare su questo argomento, è cosí facile agli uomini di ubbriacarsi delle proprie parole! Si monta a cavallo del primo pensiero che ci si presenta, e si galoppa via di corsa, tenacemente, anche se quel pensiero non vale il becco d'un quattrino! —

Giú, lungo il sentiero, veniva il resto della comitiva, ed essi gli si aggregarono per far ritorno al Castello.

* * *

Eran le sei e mezzo di sera del 26 settembre, quando il tuonar dei cannoni e lo squillar di trom-

be di un'allegra marcia annunciarono che le L.L. Reali Maestà, accompagnate dalle L.L. Altezze il Principe Johann Georg di Sassonia e la signora Principessa sua Madre, alla testa di un lungo corteo di nobili uomini e di nobili dame di tutto il Regno, stavano scendendo giú dal Castello verso il giardino, per assistere al balletto a cui si doveva ora dare principio.

Una serie di fiaccole a bengala gettava una luce rossa d'incendio contro i rossi muri della facciata sul giardino, e anche le piante di tasso e di bosso sembravano accendersi in un rossastro splendore di bronzo, e tutte le guancie dei presenti ne restavan tinte in un color brunito, che dava un'impressione fisica di forza e di vigore e di salute.

Ed ora, ecco: le guardie del corpo, in abito rosso scarlatto, si dispongono ai lati in doppia fila, e reggono in alto, nell'aria oscura, grandi candelabri inghirlandati di fiori e grandi bracieri ardenti e artistici lampioncini multicolori, e ogni tenebra si dissipa a terra e, su, fra le fronde ingiallenti degli alberi, e lentamente il corteo maestoso avanza in mezzo a un'abbagliante via di luce.

E la luce risplende in masse d'oro e in fili d'oro: si riflette e brilla specchiata negli argenti e negli acciai; scivola giú in fasci di raggi sopra i risvolti di seta e sopra i lunghi strascichi di seta; fluttua morbida come un rilucer di rugiada quando passa come una carezza sopra i velluti scuri; scintilla e guizza e dardeggia come un tremolar di stelle quando si posa sopra i rubini e sopra i diamanti; e rosse tinte si sovrappongono alle gialle; l'azzurro chiaro come un cielo occhieggia intorno a masse

di colori bruni; fra un color bianco e un color violetto luccica un color verde-mare; un acceso color rosso-corallo si inabissa fra il nero e il lilla; e il giallo scuro e il rosa e il grigio-acciaio e il rosso porpora si mescolano e confondono in un ondeggiar continuo di luce e di tenebra, in un variopinto mareggiare di colori su colori.

Ora il corteo è passato: solo laggiú, in fondo al viale, si scorgono ancora, appena appena, i lunghi pennacchi di piume bianche, di piume bianche nell'aria stinta del crepuscolo...

Il balletto o mascherata, che ora si eseguisce, si intitola: « L'aria della foresta ».

La scena è una foresta.

Il Principe Ereditario Christian, vestito da cacciatore, esprime tutta la gioia che prova a far l'allegra vita di caccia in mezzo al fronzuto bosco ombroso; signore a passeggio cantano una canzonetta sul profumo delle viole; una frotta di bimbi giuoca a nascondersi in mezzo ai tronchi degli alberi e raccoglie rosse bacche in graziosi canestri; una folla di buoni borghesi sfoga ad alta voce il suo giubilo per l'aria pura e per il vino buono, mentre due vecchie megere inseguono un bel contadinotto, facendogli gesti folli d'innamorato invito.

Ma ecco: ora scende giú dall'alto, a volo, la Dea della foresta, la Vergine Diana: Sua Altezza Reale la Principessa Anna Sofia.

Il Principe Iohann Georg guarda, rapito in estasi, e le getta baci a piene mani sulla punta delle dita, mentre la Corte giubila ed applaude.

E la Dea della foresta declama, e il suo principesco pretendente, in un irresistibile impeto di

gratitudine, porta alle labbra le mani regali dei suoi regali genitori.

Poi la Dea scompare, ed escon fuori un contadino e una contadina, e cantano un duetto sulla felicità dell'amore.

E, una dopo l'altra, le allegre scenette si succedono: tre giovanotti fanno i belli e se la godono in mezzo al verde; quattro ufficiali si dan bel tempo; due garzoni di contadini tornano placidi e soddisfatti dal mercato; un ragazzo di giardiniere canta; e poi, dopo di lui, è la volta di un poeta, e anche il poeta canta; e, alla fine, sopraggiungono sei personaggi, che sopra strumenti diversi e bizzarri eseguiscono una musica sconcertante.

Poi la scena finale.

Sono undici pastorelle, e precisamente: le L.L. Altezze Reali le Principesse Anna Sofia, Friderica Amalie e Vilhelmina Ernestina, Madame Gyldenloeve, e sette altre signorine bellissime della nobiltà.

Danzano con molta grazia un ballo campestre, in cui si rappresenta come Madame Gyldenloeve viene gentilmente canzonata dalle altre, perché se ne sta tutta immersa nei suoi pensieri e non vuol saperne di prender parte al loro allegro minuetto: tutte la deridono perchè ha fatto rinuncia alla sua libertà e ha piegato la nuca sotto il giogo dell'amore; ma essa improvvisamente si fa avanti, e, in un *pas de deux* graziosissimo, danzato insieme con la Principessa Sofia, esprime a questa tutte le felicità e delizie di cui l'amore è sorgente; e allora una generale allegra danza si scatena, snodandosi in eleganti e svariati difficili giri, mentre un coro invisibile dietro la scena, accompagnato da un'armo-

niosa orchestra d'archi, canta in lingua tedesca le loro lodi:

Voi Ninfe sí famose, mortali eppur divine,
Che in cuor d'eroi faville accendere sapete
D'amor che i sensi esalta, d'amor che non ha fine,
E pur gli dei nei teneri d'amor lacci chiudete,
Le grazie che v'adornano danzando or disvelate,
Le membra che sí snelle perciò vi furon date,
Perché nei pregi vostri s'ammiri il Creatore,
E a voi facendo omaggio, a Lui si renda onore.

Il balletto era cosí giunto a termine; e tutta la gente si sparse per il giardino, in mezzo ai boschetti illuminati, entro le grotte addobbate a festa, mentre giovani paggi, travestiti da venditori di frutta italiani e spagnuoli, portavano in giro vino e dolci e confetti entro panieri di fuscelli intrecciati, che reggevano sopra la testa.

Anche gli esecutori del ballo si mescolarono ora fra la folla e ricevettero i complimenti per la loro abilità e per la loro arte; ma in una cosa furono tutti concordi: che, dopo il Principe Ereditario e dopo la Principessa Sofia, nessuno aveva fatto cosí bene la sua parte come Madame Gyldenloeve: e anche le L.L. Maestà, e anche S. A. la Principessa di Sassonia tributarono apertamente il loro augusto elogio, e il Re disse che nemmeno *mademoiselle* La Barre avrebbe saputo fare la parte con maggior grazia e con gesti piú espressivi, vicini alla verità della vita.

Fin tardi nella notte la festa continuò nei viali illuminati e nelle sale prospicienti sul giardino, dove violini e flauti invitavano alle gioie della danza, e ricche tavole stavano imbandite pei piaceri non meno gaudiosi della mensa. E anche fuori, sul lago, la festa si stendeva, e giocondi scoppi di risate si

ripercuotevano nell'aria al di sopra del giardino, echeggiando da lontane gondole inghirlandate di lampioncini.

Dappertutto c'era gente, in piú gran numero dove c'era piú luce e dove c'era la musica, un po' piú rara negli angoli appartati dove c'era penombra. Ma anche dove la tenebra era piú fitta e il suono dei violini si perdeva nel sussurro delle fronde, si incontravano rumorose brigate o coppie solitarie e silenziose. Anzi, anche laggiú, nell'ultima grotta, in fondo al giardino, dal lato di Ponente, stava seduto uno degli ospiti. Era solo e sembrava triste. La piccola lampada sospesa in alto, in mezzo al verde dei tralci rampicanti, versava giú la sua luce tremolante sopra l' inquietudine del suo viso buio e sopra il cruccio delle sue sopracciglia aggrottate.

Era Sti Hoegh. Sopracciglia gialliccie.

— È di persona
anzi grande che no, di vista allegra,
di bionda chioma e colorita alquanto —

mormorava innanzi a sé.

A vivere cosí per quattro o cinque settimane accanto a Maria Grubbe, non l'aveva passata liscia. Essa lo aveva incantato. Ed egli non pensava piú se non lei, non sognava piú se non lei. In lei sola era la sua speranza e in lei sola la sua disperazione. Egli aveva amato già altre volte, ma mai cosí! Mai con tanta dolcezza, con tanto abbandono, e cosí senza coraggio! E non era il fatto che essa fosse moglie di Ulrik Frederik, ciò che gli toglieva l'animo a sperare. E nemmeno il fatto che egli già fosse sposato con una sorella di lei. Era invece la sua passione, per sua propria natura, che era cosí: cosí senza coraggio! Un amore da scolaretti, come egli

diceva amaramente a se stesso. C'era difatti cosí poco desiderio concreto, nel suo sentimento! E c'era tanta timidezza invece e trepida ammirazione! E pure anche, d'altra parte, e in altro senso, tanto desiderio!

Ma era soltanto un desiderio nostalgico e saturo di malinconia, che lo ardeva e struggeva come una febbre. Ma era soltanto un desiderio morboso di vivere con lei nei suoi ricordi, di sognare i suoi sogni, di soffrire i suoi dolori, di condividere i suoi pensieri. Questo soltanto era, e null'altro. Nulla di piú. Nulla di meno. E oggi com'era stata bella, mentre danzava! Bella, ma ancora piú estranea, ancora piú lontana! Quelle bianche spalle accecanti, quel seno rigoglioso e colmo, quelle membra snelle: egli ne aveva paura! Tutta quella magnificenza di forme scultoree, che facevano apparire la sua bellezza ancora piú perfetta: egli tremava a pensarvi, e si sentiva mancare il respiro. E resisteva. E non voleva lasciarsene vincere. Sentiva l'incendio avvampante, l'incendio distruttore, che covava latente nella passione. E ne aveva paura, paura! Perché l'idea sola di quella nuca riversa all'indietro sopra il suo braccio, di quella bocca premuta sopra la sua bocca... non era follía tutto ciò? Follía e delirio? Ah! quella bocca!

Paragon di dolcezza!
... bocca beata
... bocca gentil che può ben dirsi
conca d'Indo odorata,
di perle orientali e peregrine;
e la porta che chiude
et apre il bel tesoro,
con dolcissimo mel porpora mista.

Egli si alzò un momento dalla panca, come per un'improvvisa fitta dolorosa. No! No! Ed egli si afferrò di nuovo disperatamente alla sua umile nostalgia d'amore, si gettò con la fantasia ai suoi piedi nella polvere, si inchiodò al pensiero della sua passione senza speranza, si richiamò dinnanzi agli occhi l'immagine dell'indifferenza di lei... Ed ecco: Maria Grubbe, in persona, stava davanti a lui, sotto l'arco dell'ingresso, sul limitare della grotta, forma viva di luce contro lo sfondo scuro della tenebra, che c'era al di fuori.

Tutta la sera Maria s'era trovata in uno strano e insolito stato d'animo di felicità: essa si sentiva cosí sicura di sé e ricolma di salute e di benessere, cosí potente! La magnificenza della festa e l'armonia delle musiche, l'omaggio e l'ammirazione degli uomini: essa aveva l'impressione come di camminarvi sopra, come se tutto ciò fosse un rosso tappeto scarlatto disteso innanzi a lei, affinché essa avesse a mettervi sopra il suo piede. Era cosí presa, tutta, e inebriata dal senso della sua bellezza! Era come se il sangue sprizzasse fuori dal cuore entro le sue vene in un flusso di raggi luminosi risplendenti, e diventasse sorriso sopra le sue labbra, luce entro il suo occhio, armonia nella sua voce. E il suo spirito riposava quieto e quasi stanco nel traboccare della sua gioia; e una serenità senza nuvole era stesa sopra ogni suo pensiero; e tutta la sua anima era una sensazione sola di vita in fiore e di beatitudine, di potenza e di armonia.

Mai essa era stata bella come ora, con quel suo sorriso di dominatrice sopra le labbra e negli occhi e nei gesti la calma superba di una regina; e tale apparve anche in questo istante, sul limitare

della grotta, sotto l'arco dell'ingresso, forma viva di luce contro la tenebra che c'era al di fuori. Chinò gli occhi sopra Sti Hoegh e incontrò il suo sguardo pieno di muta adorazione senza speranza: si curvò sopra di lui, posò con pietà la mano bianca sopra i suoi capelli, e lo baciò. Non d'un bacio d'amore: no, no! Come un re dona a un suo fedele vassallo un anello prezioso in segno di grazia regale, cosí dispensò anch'essa il suo bacio con calma regale generosità di dono.

Ma poi! Poi la sua sicurezza di sé, per un attimo, vacillò: essa arrossí e chiuse gli occhi.

Se Sti Hoegh avesse cercato di approfittar dell'occasione, o avesse comunque interpretato il bacio per qualcosa di piú di ciò che esso era, egli l'avrebbe perduta per sempre. Ma egli invece si inginocchiò in silenzio dinnanzi a lei, e portò la sua mano alle labbra, come per ringraziarla, e si trasse rispettosamente da un lato, e la salutò a capo scoperto, inchinandosi umilmente, profondamente. Ed essa ripartí calma e regale com'era venuta, e s'allontanò di nuovo dalla grotta con il suo incedere di regina, e scomparve nella tenebra.

Capitolo Dodicesimo

Nel gennaio del 1664 Ulrik Frederik fu nominato Governatore della Norvegia, e nell'aprile dello stesso anno partí per raggiungere la sua residenza.

Maria Grubbe lo accompagnò.

I loro rapporti non avevano subíto nessun sensibile miglioramento, se non forse in quanto la mancanza di amore e di reciproca comprensione era diventata per tutti e due una realtà inoppugnabile e aveva trovato la sua espressione nel modo estremamente cerimonioso con cui si trattavano. E anche dopo che ebbero preso dimora nel Castello di Aggershus, per un anno o un anno e mezzo, continuarono a vivere cosí; e Maria per parte sua non desiderava nessun cambiamento. Ma con Ulrik Frederik le cose andarono un po' diversamente: a poco a poco egli finí con l'innamorarsi di nuovo di sua moglie.

* * *

Era un pomeriggio d'inverno, all'ora del crepuscolo, e Maria sedeva nella piccola stanza, che da

tempi remoti portava il nome « La Tabacchiera ».

Il tempo era ruvido e tempestoso, grigio e cupo. Bioccoli di neve pesanti di umidità si appiccicavano agli angoli dei piccoli vetri della finestra cosí che tutta la verde vetrata ne era, quasi a metà, coperta. Colpi di vento freddi di pioggia precipitavano giú in vortice dagli alti muri come se perdessero l'orientamento, e si scagliavano ciecamente innanzi tuonando contro le porte sbarrate, e poi s'innalzavano a un tratto di nuovo nell'aria con urli rochi e sibilanti. Colpi di vento improvvisi e violenti si rovesciavano ululando giú dal tetto, e si sbattevano contro i muri e le finestre in un impeto solo, come una grande ondata, e di nuovo, d'un tratto, scomparivano. Ed allora erano altri colpi di vento, che si abbassavano, sordamente, mugolando, giú pel camino, cosí che la fiamma si torceva come per paura, e, dinnanzi all'apertura del camino, il fumo della legna s'incurvava, gonfiandosi in ampie ondose striscie, come se stesse per spandersi nella stanza; ma, dopo un istante, di nuovo il fumo saliva su dal comignolo, azzurro e sottile e leggiero, e le fiamme ribalzavano in alto in súbiti guizzi, lanciandogli dietro grandi sbuffi di scintille ardenti. E allora il fuoco riprendeva vigore: con un brontolío di benessere si allungava sopra i carboni e sopra le ceneri e la brace; s'insinuava cuocendo e ribollendo voluttuosamente nel piú intimo midollo dei ceppi bianchi di betulla; e gorgogliava e miagolava e si distendeva come un rosso gatto di fuoco, che facesse le fusa e soffregasse il muso, con fiamme e brace, fra i nodi nerastri della legna e i grossi tizzoni accesi soltanto alla punta.

E una luce rossa e calda se ne riversava giú nella piccola stanza, e sventagliava con mobili giochi festosi sul palchetto del pavimento, e cacciava innanzi a sé la quieta oscurità crepuscolare, cosí che questa tutta si ritraeva in un tremolío d'ombre inquiete a destra e a sinistra, e s'occultava dietro le attortigliate gambe delle sedie, o si comprimeva negli angoli piú lontani, e si distendeva in lunghi e sottili nascondigli sotto lo sporgere delle cornici, e si appiattiva, schiacciata e immobile, sotto la protezione del grande armadio.

Poi, d'un tratto, fu come se il camino avesse risucchiato via d'un colpo la luce e il calore, con un oscuro e sordo brusío, e la piú opaca tenebra incombette fulminea sull'intero pavimento, dappertutto, fin presso il margine del focolare: e poi, di nuovo, all'improvviso, la fiamma si riprese e avvampò; e la luce irruppe d'impeto sul palchetto rilucente, cosí che l'oscurità si sparpagliò fuggendo da tutte le parti, lungo le pareti e lungo le porte, fin su presso il lucido saliscendi d'ottone; ma in nessun luogo poté stare al sicuro, e, per quanto s'incastrasse piú su ancora, fra la parete e il soffitto, come un gatto che fuggendo si acquatta fra i rami di un albero, anche lassú la luce della fiamma la raggiunse e prese a danzarle e a saltellarle intorno, come fanno i cani ai piedi dell'albero dove il gatto è fuggito. Anzi, nemmeno su in alto, sopra il grande armadio, poté l'oscurità trovar pace, perché i bicchieri rossi come rubini e i verdi calici da vino e gli azzurri pocali vi si accesero di riverbero in miriadi di vitrei scintillamenti infuocati e multicolori ed aiutarono a disperderla via senza pietà.

Poi, fuori, la tempesta a poco a poco cessò, e la

tenebra si accrebbe; ma, dentro la stanza, il fuoco continuò a fiammeggiare e a crepitare con la sua agitata danza di luci.

Maria Grubbe cantava.

Ora cantava le parole cosí come se le ricordava, ora ne mormorava, canticchiando, soltanto la melodia: teneva il liuto nella mano e non suonava: solo, di tratto in tratto, dava uno strappo nelle corde, cadenzatamente, e ne traeva un paio di suoni lunghi, chiari, che echeggiavano nel silenzio.

Era uno di quei piccoli, intimi, malinconici canti che sembrano far diventare tiepida la stanza in cui ci si trova e farvi diventare soffici tutte le imbottiture: una di quelle lievi ondeggianti melodie, che, nella spontanea dolcezza della loro malinconia, sembrano cantarsi da sé, e pure, al tempo stesso, fan risonare la nostra voce con una cosí piacevole e armoniosa e rotonda pienezza sonora.

Seduta nella luce presso il camino, tutta circondata dai danzanti rossastri bagliori, Maria cantava cosí, per sé, innanzi a sé, con un senso di dolce benessere, come se accarezzasse se medesima con la propria voce.

Ad un tratto la bassa porta si aperse, e l'alta figura di Ulrik Frederik apparve, china in atto di saluto.

Maria interruppe di botto il suo canto.

— *Pardon, Madame!* — esclamò Ulrik Frederik con un tono di dolce rimprovero, mentre si avvicinava con un gesto di premurosa preghiera. — Se avessi saputo che la mia presenza avrebbe potuto darvi disturbo...

— No, affatto. Cantavo soltanto cosí, per me, per tenere desti i miei propri sogni.

— Amabili sogni dunque! — disse egli, mentre si curvava sopra il braciere e vi riscaldava le mani contro la rossa e rilucente boccia di rame.

— Sogni di giovinezza — rispose Maria, e lasciò scorrer le dita sopra le corde del liuto.

— Eh! già! Sempre eguale la vecchiaia! — ed egli la guardò, sorridendo.

Maria tacque un istante, poi disse bruscamente, di scatto:

— Si può essere giovani ancora, molto giovani, e tuttavia avere già dei vecchi sogni.

— Che buon profumo di muschio c'è qui!... E la mia umile persona ha qualche parte, forse, anche, in questi vecchi sogni, *Madame*?... se è lecito di domandare?

— Oh! no!

— Eppure ci fu un tempo...

— In mezzo a tanti altri tempi...

— Sí, *Madame*, in mezzo a tanti altri tempi ci fu una volta un bellissimo tempo, quando io Vi ero molto, molto caro. Ve ne potete ricordare ancora? Una sera, verso l'ora del crepuscolo, otto giorni dopo le nostre nozze, all'incirca... E c'era neve e tormenta...

— Proprio come ora.

— Voi sedevate davanti al camino...

— Proprio come ora.

— E io stavo sdraiato ai Vostri piedi, e le Vostre dolci mani scherzavano coi miei capelli.

— Sí. Voi mi amavate, allora!

— Oh! Perché dite «allora»? Allora come ora, *Madame!* E Voi, Voi stavate china sopra di me, e piangevate che si vedevan le lagrime scorrere giú per le Vostre guancie, e mi baciavate, e mi guar-

davate con tanta tenerezza e commozione come se diceste per me nel Vostro cuore una preghiera: e poi, tutt'a un tratto, Ve ne ricordate ancora? mi mordeste, mi mordeste qui, nel collo.

— Sí, è vero. Oh! Iddio del cielo! Come io Vi amavo, allora, mio signor consorte! Quando sentivo i Vostri speroni tintinnar su per le scale, il sangue mi scampanellava dentro gli orecchi, e io tremavo tutta, dalla testa ai piedi, e le mani mi diventavano fredde come ghiaccio. E quando poi entravate e mi stringevate nelle Vostre braccia...

— *De grace, Madame!*

— Oh! Non son che ricordi, morti ricordi di un dolce *Amour* che da gran tempo è spento.

— Spento, *Madame?* No! Arde sempre e di piú vivida fiamma ancora!

— La cenere fredda di tanti freddi giorni lo ha tutto ricoperto.

— Ma, come l'uccello Fenice, esso si risolleva ora invece su dalle sue ceneri ed è piú bello ancora e piú splendente di prima: dite, non è vero che è cosí?

— No: perché l'amore, vedete, è come una delicata pianta di fiori: quando il freddo di una notte di gelo lo ha fatto avvizzire nel cuore, muore, tutto, dalla cima fino alle radici.

— Ma ci sono anche altre piante di fiori, *Madame;* e ce n'è una che si chiama rosa di Gerico; ed essa, quando vien la siccità dell'arsura estiva, si accartoccia bensí e sembra inaridire, ma, al sopraggiungere della prima notte mite, molle di rugiada, subito riapre le sue foglie ed è fresca e verde come prima non fu mai. E cosí fatto è anche l'amore.

— Può darsi. Ci sono molte specie d'amore.

— Però questa, che io dico, c'è, e precisamente di tale specie è il nostro amore.

— Che il Vostro sia cosí, Voi me lo state appunto dicendo; ma il mio no: non è stato cosí mai! Mai!

— Allora Voi non avete mai amato!

— Io non ho amato? Io? Adesso Ve lo voglio raccontare io come ho amato! Eravamo a Frederiksborg.

— Oh! *Madame*, Voi siete senza pietà!

— No, no. Non si tratta di quel che pensate. Eravamo a Frederiksborg. Ah! Voi mal sapete quel che io ho sofferto allora! Io vedevo che il Vostro amore per me non era nemmeno piú lontanamente il medesimo di prima. E, ah! come una madre che veglia sul suo bimbo malato, e non c'è alcun minimo segno di lui che le sfugga, cosí anch'io spiavo, tremando d'angoscia, il Vostro amore. E, quando vidi nei Vostri sguardi freddi quanto pallido esso era diventato, e sentii nei Vostri baci quanto debolmente esso pulsava, allora fui per venir meno per la pena e per l'affanno. E piansi per notti intere e pregai, come si prega per un bimbo che si vede morire, morire d'ora in ora. E, nella mia ansia e nel mio affanno, a tutto m'afferrai, pur di riuscire a guarire il Vostro amore malato; e quanti segreti occulti mezzi di magia mi giunsero all'orecchio, a tutti feci ricorso; e non c'è filtro, che con disperata speranza io non abbia mescolato nelle Vostre bevande della mattina e nel Vostro vino della sera. E, per tre mesi consecutivi, ogni notte esposi il Vostro copripetto fuori, all'incantesimo, quando c'era luna crescente, e sopra vi lessi

il canto nuziale; e tredici cuori dipinsi nel Vostro letto, in forma di croce, col mio proprio sangue. Ma tutto ciò non giovò a nulla, mio marito e signore, perché il Vostro amore era malato a morte. Cosí, vedete, cosí eravate amato!

— Oh! no, Maria! Il mio amore non era morto! Vedete, ora è risorto, risorto! Oh! datemi ascolto, cara! È vero: io sono stato colpito da cecità, sono stato colpito da febbre di follía; ma ora, Maria, io mi inginocchio di nuovo ai Vostri piedi, e Vi prego, di nuovo, e Vi scongiuro, e Vi supplico. Ah! il mio amore è stato come un bimbo che vacilla, incerto, su se stesso, e malsicuro; ma ora il bimbo è cresciuto e s'è fatto un uomo: abbandonatevi, con fiducia, nelle sue braccia, e io Vi giuro, per Cristo in Croce e per l'onor della mia parola, Vi giuro che esso non Vi lascierà mai piú!

— Tacete, tacete. A che cosa serve, ormai?

— Ah! credetemi dunque, Maria!

— Ma sí! Per l'Iddio vivente! Io Vi credo. Non c'è ombra di dubbio entro l'anima mia! Io Vi credo completamente! Credo che il Vostro amore è grande, che è forte... Ma il *mio* amore! Quello, Voi lo avete strozzato con le Vostre mani, e adesso non è piú se non un cadavere, e, per quanto il Vostro cuore invochi e chiami, non lo potrete mai piú ridestare.

— Oh sí! Maria, sí! Voi donne!... Io lo so: ce ne sono di quelle fra voi, che, quando amano un uomo, egli le può anche respingere col suo piede, ed esse, esse ritornano sempre, eternamente, perché il loro cuore è corazzato contro tutte le ferite!

— Sí, è vero: e Voi avete ragione, mio marito

e signore; e io, sappiatelo, anch'io sono una di tali donne; ma Voi, Voi non siete l'uomo che ci voleva per me. —

* * *

« Che Iddio tenga la protettrice Sua mano sopra di te, sorella mia carissima, e ti sia largo e generoso donatore di tutto ciò che è per il corpo e per l'anima desiderabile, io te lo auguro con tutto il cuore.

Alla sorella mia carissima, la quale è stata la sola persona sinceramente amica, che io ho avuto da quando son nata, io voglio ora raccontare quali sono stati i magnifici frutti del mio salir di grado nella società, il quale sia maledetto dal giorno stesso che ha incominciato, perché le tribolazioni e le angustie, che a piene coppe mi ha portato, le sa soltanto Iddio.

Perché non è stato, no, un salir di grado per me, è stato il contrario, come la mia cara sorella ora sentirà e come forse già qualcosa glien'è giunto all'orecchio anche per altra via; perciocché non può aver mancato il suo caro marito di informarla come qualmente, già da quando abitavamo in Selandia, c'era molta freddezza fra me e il grazioso mio signor consorte; e qui ad Aggershus, per qualche tempo, è stata di nuovo la stessa cosa, perché si è comportato verso di me in una maniera che ai piú, a raccontarla, sembrerebbe impossibile, ma che invece da un giovin signore di tanta sciccheria c'era da aspettarsela. Ma io mi dò poca pena per le sue sporche relazioni galanti, che non mi riguardano per niente, tanto piú che è oramai

gran tempo che nutro cosí poco amore per lui, come non potrebbe forse nemmeno bastare per tenere in vita un povero anitroccolo malato: io, quanto a me, porti pur via la moglie anche al boia, se cosí gli piace! Purché però, dopo, non mi venga ancora intorno di nuovo con le sue storie, come sta precisamente facendo, e in una maniera tale da far strabiliare, che non sai se sia diventato proprio pazzo furioso oppure se sia il diavolo che cosí lo tiene nelle sue grinfie! E tutto questo ha preso da ciò principio, che egli un giorno è venuto da me con belle parole e con belle promesse, e voleva che noi fossimo di nuovo *en bonne amitié* come una volta, mentre invece a me non mi fa piú se non nausea e ribrezzo; e io glie l'ho detto anche con chiare parole; glie l'ho detto che io mi considero troppo buona per lui; ma proprio allora invece è stato che è venuto il bello, perché, come si dice, quando il diavolo ha freddo, allora è che mette giú legna su legna nel fuoco; ed è tutta un'anticamera d'inferno che egli mi ha messo su ora, qui, nel Castello, con sgualdrine e male femmine a schiere, e con un continuo mangiare e bere e sgavazzare, e con un trattamento in grande stile con vini preziosi e delicate vivande e leccornie costose quali non si trovan di migliori a nessun principesco banchetto; e sulla tavola dovevano essere anche messi a guarnizione i tessuti artistici damascati che ho ereditato dalla povera mamma, e sulle sedie i cuscini miei di seta con frangie; ma non se ne fece niente, perché io ci ho rimediato a tempo e ho chiuso tutto bene sottochiave, cosicché egli ha dovuto torre a prestito fuori nella città quel che gli occorreva.

Carissima sorella mia, io non voglio stancarla piú a lungo con una cosí volgar compagnia; ma non è una vergogna che un tal branco di male femmine, che, se gli si desse quel che gli tocca, dovrebbero andar tutte a finire sulla forca, vengano invece invitate a far gozzoviglia nelle sale del Castello del Governatore di Sua Maestà? È una cosa cosí inaudita, cosí scandalosa, che, io penso, se venisse mai all'orecchio di Sua Maestà, come io con tutto il cuore corpo ed anima desidero, Sua Maestà terrebbe senza dubbio al mio bravo signor consorte un tal discorso, che a lui non dovrebbe far molto piacere di starlo ad ascoltare.

E la cosa piú enorme non l'ho raccontata ancora: è fresca, fresca; è capitata soltanto ieri, quando io mandai per un merciaio, perché venisse su con alcuni *agrémens* di seta di Brabante, che io volevo mettere in fondo a una giacchetta: ebbene, il merciaio mi fece rispondere che, se io gli mandavo prima il danaro, egli mi avrebbe fatto avere anche la roba, ma il signor Governatore gli aveva proibito di vendermi checchessia quassú al Castello; e lo stesso ordine l'ha dato anche al cappellaio per il quale io avevo pure mandato; così che devo supporre che mi ha svergognata e disonorata per tutta la città, mentre io gli ho portato in casa tante migliaia e migliaia di bei talleri. E per questa volta basta. Sia fatta la volontà di Dio, e che Dio mi faccia arrivar da te buone notizie.

Dal Castello di Aggershus, 12 dicembre 1665.

La tua per sempre fedel sorella
MARIA GRUBBE »

Alla nobildonna signora Ane Marie Grubbe, con-

sorte del signor Sti Hoegh giudice regionale a Laaland, e mia cara sorella, da consegnarsi nelle sue mani, con devoti saluti.

* * *

«Iddio La tenga sotto la Sua protezione, sorella mia amatissima, ora e sempre: io glielo auguro con tutto il cuore, e prego Iddio per Lei, perché sappia farsi forza, e sollevarsi l'animo, e non si lasci abbattere dalle Sue male venture, imperocché la nostra dose di guai l'abbiamo tutti, e tutti nuotiamo nella miseria e nelle amaritudini.

La Sua lettera, sorella mia amatissima, è giunta nelle mie mani intatta e suggellata e in perfetto ordine in tutti i modi; e io ne ho appreso con molta pena lo scherno e la vergogna che il Suo signor Consorte Le infligge, comportandosi in una maniera che è un gran torto, per un Governatore di Sua Maestà, di fare come fa.

Ma pur tuttavia anche Lei, tesoruccio caro, non si lasci trascinar da troppa fretta nella Sua giusta ira; imperocché è pur vero anche che nella Sua condizione occorre saper aver pazienza, perché ce n'è molta ragione, se si pon mente all'alto posto che Lei occupa, e che sarebbe peccato perdere, e che può valer la pena di mantenere sia pur con qualche dolore e sacrifizio; e poi, in ogni caso, se il Suo signor Consorte prodiga e sperpera tanto danaro, per lo meno è pur sempre del suo che spende, mentre invece questo mio gaudente di marito, dopo di avere gettato tutto il suo dalla finestra, ora sta dando fondo anche a tutto ciò che è mio; il che è una cosa da far piangere, quando si

considera che ciò che Iddio ci ha dato, noi lo abbiamo per serbarlo e per farne buon uso, e non per scialacquarlo interamente e in malo modo! Oh! volesse Iddio che divorziassimo, perché sarebbe assai meglio che fosse cosí; sarebbe una vera elemosina per me povera donna, che non potrei mai ringraziarLo abbastanza; e, del resto, ciò potrebbe anche avvenire benissimo, perché in tutto quest'anno non siamo mai stati un momento insieme, e Iddio ne sia lodato e ringraziato, e Iddio voglia che, per questo riguardo, le cose non abbiano a cambiarsi mai piú!

Da questo la sorella mia amatissima può chiaramente vedere come anche sul mio letto non son davvero stese delle coltri di seta; ma Lei, sorella mia amatissima, invece non deve disperare, perché il Suo signor Consorte si calmerà alla fine di nuovo e tornerà a capir ragione, e non manderà tutto alla malora per via di femmine svergognate e di simile gentaglia; e, dal momento che il suo ufficio gli dà cosí grandi entrate, cosí sappia Lei farsi coraggio, e non si lasci avvilire dal pensiero della sua prodigalità e della sua momentanea distrazione d'animo. Iddio farà che tutto vada per il meglio, io ne sono sicura. E Lei intanto, augelluccio mio, operi rettamente, e si riceva da me mille saluti di buona sera. E sono la sua fedel sorella, finch'io vivo

ANE MARIE GRUBBE »

Da Vang, 6 febbraio 1666.

A Madame

Madame Gyldenloeve, mia buona amica e sorella, con affettuosi saluti.

* * *

« Iddio tenga la Sua santa mano sopra di te, sorella mia carissima, e ti sia largo e generoso donatore di tutto ciò che è per il corpo e per l'anima desiderabile, io te lo auguro con tutto il cuore.

Carissima sorella mia, si è sempre detto, sempre, che nessuno è cosí pazzo furioso, che fra San Giovanni e San Paolo non abbia qualche momento di buon sentore; ma qui invece sembra che non ci sia tregua, perché quel pazzo del mio signor consorte non è riuscito finora a ricuperare nemmeno per un istante la piú piccola porzione del suo cervello, anzi è divenuto dieci volte, mille volte piú pazzo ancora di prima, tanto che non c'è neppur paragone con quanto ti ho già scritto; quello, anzi, non era se non uno scherzo da bambini in confronto con ciò che sta succedendo adesso e che passa veramente ogni limite; perché devi sapere, sorella mia carissima, adesso egli è andato a Copenaghen, e oh! colmo di ogni onta e vergogna! ha portato qui con sé una delle sue sgualdrine, anzi proprio quella là, Karen, e le ha dato stabile *logement* qui nel Castello, mettendola al disopra di tutto e di tutti, cosí che è essa ora qui che comanda in tutti i modi, mentre io, per cosí dire, son come messa fuori della porta; ma la mia cara sorella adesso mi dovrebbe rendere un grande servizio, e cioè di pregare il nostro amato padre di interessarsi lui della cosa, affinché io possa finalmente venir via di qui, ciò che egli non può non volere, perché non c'è nessuno che non sia preso da pietà a considerare la mia disgraziata situazione, quando il peso che mi opprime è cosí insopportabile, che, io pen-

so, io posso far bene oramai soltanto in una maniera sola, e cioè scuotendomelo d'addosso una volta per sempre. E non piú di un paio di settimane fa, nel giorno della festa di Nostra Donna, io ero discesa per qualche istante giú nel frutteto, e, quando feci per ritornare, la serratura della mia stanza era chiusa per di dentro, e quando io domandai che cosa quello scherzo voleva significare, mi si rispose che quella camera e la camera vicina le voleva aver lei, lei, capisci, Karen, e che il mio letto era stato invece trasportato nella stanza di ponente, dove ci fa freddo come in una chiesa, e, quando tira vento, c'è una corrente che non si può resistere, e tutto il tavolato del pavimento è fracido e con dei grossi buchi! Ma se io ti volessi raccontar tutto lo scherno a cui io sono esposta qui, non la finirei piú, e ti farei un discorso piú lungo che una predica di Quaresima, e bisogna che dica che, se la dovesse durare ancora a lungo cosí, non so come farei a conservar la testa a posto. Dio ci sia clemente, e mi faccia aver da te buone notizie.

La tua per sempre fedel sorella
MARIA GRUBBE »

Dal Castello di Aggershus, 2 settembre, 1666.

Alla nobildonna signora Ane Marie Grubbe, consorte del signor Sti Hoegh giudice regionale a Laaland, e mia cara sorella, da consegnarsi nelle sue mani, con i piú devoti saluti.

* * *

Anche Ulrik Frederik era stanco, propriamente, di ciò che avveniva al Castello, e per lo meno tanto quanto Maria.

In fatto di baldorie egli era abituato a qualcosa di meglio. Erano soltanto dei miserabili compagnoni di bottiglia quei quattro ufficiali poveracci e semplicioni, che si trovavan lassú in Norvegia; e con le loro sgualdrinelle da soldataglia ci voleva un gran fegato per trovarci ancora gusto, a lungo andare. Fiol Karen era la sola che non fosse interamente rozza e goffa; ma anche a lei tuttavia egli avrebbe volentieri dato l'addio, e piú volentieri oggi che domani.

Era stata l'irritazione per gli ostinati rifiuti di Maria che lo aveva indotto a cercare stordimento in mezzo a gente di cosí bassa lega; e per qualche tempo egli ci si era anche bensí divertito, ma poi non piú. E, poiché ora l'insieme incominciava a diventargli insipido e quasi a fargli schifo, ed egli stesso incominciava a provare dentro di sé qualcosa come un vago senso di rimorso, cosí si sentí spinto a coltivar l'idea che tutto ciò era stato per lui una necessità, e a poco a poco accadde che finí col restar persuaso che le cose erano andate veramente cosí, ed egli non aveva fatto nient'altro che mettere in esecuzione un suo progetto per indur Maria a pentirsi della sua ostilità e riuscire in tal modo a riconquistarla. Ma, siccome non sembrava affatto che il pentimento stesse per arrivare, la conseguenza fu che egli si accaní ogni giorno di piú, con deliberato proposito, nella sua brutalità, con la speranza che Maria, quando la vita le fosse

diventata assolutamente impossibile, avrebbe lasciato cadere la sua resistenza testarda e si sarebbe arresa.

Che essa potesse non esser piú innamorata di lui, non gli passava nemmeno per la mente: egli era perfettamente convinto che essa, in fondo al suo cuore, non desiderava di meglio che di gettarsi nelle sue braccia, ma che, avendo osservato come anche la passione di lui si era riaccesa, ora non voleva perder l'occasione per vendicarsi della sua infedeltà... Ed egli, oh! egli le concedeva di buon grado una tale vendetta: che essa si volesse vendicare, era anzi una cosa che gli faceva piacere; ma ora la cosa andava proprio troppo per le lunghe, e a lui la vita diventava troppo noiosa, lassú, in quel barbaro Nord!

Ecco: se, forse, non sarebbe stato meglio di lasciar che Fiol Karen se ne restasse a Copenaghen: di questo egli stesso non era ben sicuro; ma, d'altra parte, di spassarsela soltanto con le altre che c'eran sul luogo, egli non se la sentiva piú; e oltracciò, la gelosia era, in faccende di questo genere, una buona alleata, e Maria era stata gelosa di Karen, egli lo sapeva.

Maria continuò, ciononostante, a far la ritrosa, e piú che mai; ed egli cominciò a dubitare di poterla riavere ancora, e la sua passione crebbe con il suo dubbio.

I loro rapporti acquistarono cosí qualcosa della tensione che c'è in un giuoco o in una caccia.

Con un animo pieno di ansietà e con un calcolo pieno di timori egli infliggeva a Maria un torto dopo l'altro, e aspettava con disperata attesa di scoprire un segno, un cenno, anche un piccolo

cenno solo, che gli mostrasse che la selvaggina era stata spinta sulla buona via; ma non accadeva mai nulla.

Ed ecco: finalmente!

Questa volta egli era sicuro che era il segno giusto, il segno che aspettava.

Un giorno che Karen le aveva inflitta un'offesa piú sanguinosa delle altre, Maria, presa in mano una solida frusta di cuoio, attraversò tutto l'edificio fino alla stanza dove Karen stava quietamente facendo il suo sonnellino pomeridiano, chiuse la porta dal di dentro, e assestò addosso alla sgualdrinetta atterrita una buona dose di pesanti scudisciate; poi se ne ritornò tranquillamente nella sua stanza a ponente, passando in mezzo alla servitú, che era accorsa alle grida di Karen e se ne stava là senza voce per lo spavento.

Ulrik Frederik era in città quando questo avvenne; Karen gli mandò subito un messaggio; ma egli non affrettò per nulla il suo ritorno: solo tardi nel pomeriggio, Karen, che attendeva, sentí lo scalpitare del suo cavallo nel cortile.

Si precipitò per corrergli incontro, ma egli la spinse dolcemente ma risolutamente da un lato, e salí su direttamente da Maria Grubbe.

La porta stava socchiusa: dunque non c'era!

Egli sporse dentro la testa, convinto di trovare la stanza vuota; ma no: essa era là, invece, seduta presso la finestra, e dormiva.

In un fiume di color giallo e d'oro la luce del tramonto settembrino si riversava giú per la finestra entro la stanza, e conferiva a tutte le stinte e scolorite cose, che c'erano intorno, uno splendore di irreale magnificenza: le pareti scialbe rilucevano

in un candor d'ali di cigno; il soffitto di legno caliginoso sembrava acceso in una fiamma cupa di bronzo; e le sciupate cortine del letto pendevano giú in pesanti pieghe con riflessi di color rosso vino, ardendo come una stoffa purpurea. C'era in tutta la stanza una chiarità che abbagliava: anche ciò che era nell'ombra risplendeva; era come se ogni cosa emergesse da una nebbia luminosa di gialle trasparenze soffuse d'oro. E la testa di Maria ne era tutta avvolta, come d'una aureola d'oro che baciasse la sua fronte bianca. Soltanto gli occhi e la bocca giacevano oscuri nell'ombra, a causa del grande melo che stendeva i suoi rami carichi di rossi pomi e di giallo fogliame contro i vetri della finestra.

Ma essa dormiva: giaceva abbandonatamente sopra la sua sedia, e dormiva, con le mani in grembo.

Sulla punta dei piedi Ulrik Frederik si avvicinò a Maria, e l'aureola di luce scomparve, perché egli si venne a collocare fra lei e la finestra.

Egli la osservò attentamente.

Era piú pallida di prima. Ma era cosí bella e dolce a vedersi, in quel suo abbandono, cosí come stava, sdraiata, con il capo un po' riverso all'indietro, con le labbra semiaperte, e con la gola tesa, scoperta e bianca! Egli poteva seguir con lo sguardo come il sangue le pulsava nella vena, di fianco, nel collo, proprio sotto la piccola bruna voglia materna. E com'era soda e rotonda la spalla che si svelava sotto la seta tesa, e com'era snello il braccio, giú fino alla mano quieta e bianca! E tutto ciò era suo! Gli parve di vedere come quelle dita affusolate si stringevano intorno alla impugna-

tura bruna dello scudiscio; come quel sottile braccio bianco, con la sua forma esile e con le sue venature azzurre, si gonfiava e si faceva sodo e lucido, vibrando giú colpi su colpi sopra il povero corpo di Karen, e poi, dopo, s'afflosciava e diventava pallido nella sua lucentezza stanca! Ah! come le avevan dovuto splender gli occhi per la gioia in quello sfogo della sua gelosia, e come le sue labbra iraconde dovevano aver sorriso al pensiero che essa cancellava cosí, con colpi di frusta, le impronte dei baci che Karen portava ancora sopra di sé! Ed essa era sua! Oh! egli era stato cattivo, era stato severo con lei, era stato crudele: quelle mani graziose, egli le aveva fatte torcere per la disperazione: quelle labbra rosee, egli le aveva fatte contrarre in gemiti e lamenti!

I suoi occhi divennero umidi e lucidi, mentre cosí pensava: si sentiva tutto penetrato da quel senso di pietà languido e pronto a intenerirsi, che è proprio degli ubbriachi; e continuò a restar là, immobile presso di lei, a guardare, a guardare, finché il sole non fu scomparso, e la fiumana di luce entro la stanza non fu piú se non un filo solo, esile e sottile, che risplendeva lassú, sopra le travi oscure, nel soffitto.

Allora Maria Grubbe si svegliò.

— Voi! — gridò, quasi, balzando in piedi di soprassalto, e traendosi indietro con un tale impeto che la sedia volò a terra lontano.

— Maria! — disse Ulrik Frederik con quanta tenerezza gli era possibile, e stese le mani implorando verso di lei.

— Che cosa volete? Siete venuto a farmi scenate

perché ho preso a colpi di scudiscio la vostra ganza?

— No, no! Maria! Sii buona, Maria: lascia che diventiamo di nuovo buoni amici, buoni amici!...

— Voi siete ubbriaco — disse essa, con freddezza, e gli voltò le spalle.

— Sí, Maria, ubbriaco sono, ubbriaco di amore per te, ubbriaco della tua bellezza, bamboluccia mia, bamboluccia cara, bamboluccia del mio cuore.

— Sí, cosí ubbriaco siete, che non ci vedete piú e avete scambiato un'altra per me.

— Maria! Via! Maria! Non far la gelosa! —

Essa non rispose, fece soltanto un gesto di diniego sprezzante.

— E invece sí, sí! È proprio cosí, Maria! Gelosa sei... Oggi finalmente ti sei tradita, oggi, quando hai presa in mano la frusta... Ebbene: adesso dimentichiamo tutta la sporca compagnia: lasciamola che vada al diavolo! E tu vieni, ora, vieni, qui da me! E non far l'arrabbiata, cosí come io ho fatto verso di te l'infedele con quella mia vita dissoluta da donnaiolo, ed era tutta soltanto apparenza! Perché ci vogliamo creare intorno un inferno, quando potremmo avere il paradiso sopra la terra? Tu avrai tutto ciò che vuoi: sete, se vuoi, spesse come un materasso; perle, se vuoi, in fili lunghi come i tuoi capelli; e anelli, quanti vuoi, e stoffe di broccato d'oro a pezze intere, e piume, e pietre preziose, tutto ciò che vuoi! Non c'è niente al mondo che sia troppo prezioso per servire d'ornamento a te! —

Egli voleva cingerle con un braccio la vita; ma essa lo afferrò per il polso e lo tenne lontano.

— Ulrik Frederik! — disse. — Ti devo dire una

cosa? Tu potresti avvolgere il tuo amore in martora foderata di seta; sí, tutto di pelliccie rare potresti vestirlo, e poi incoronarlo di una corona d'oro, e poi mettergli ai piedi scarpe di diamante puro: io lo scaglierei via da me come fango e melma, perché per me non è se non materia vile, piú vile che la terra che sotto i piedi calpesto! Non c'è piú in tutte le mie vene una goccia sola di sangue che abbia per te simpatia; non c'è piú in tutta la mia carne una fibra sola che non ti respinga con ripugnanza e disgusto. Capisci quel che ti dico? Non c'è più nella mia anima un angolo, in cui ancora io ti chiami per nome! Se io, vedi, se io potessi liberare il tuo corpo da una malattia mortale, oppure potessi salvar la tua anima dalle fiamme dell'inferno diventando tua, ebbene, a tale condizione, ti dico che non lo farei!

— Sí che lo faresti, Maria! Non parlarmi dunque cosí!

— No, no e no! Mai!

— E allora via di qui!... Fuori! Fuori!... Lontano dai miei occhi, per tutte le furie d'inferno! —

Era diventato bianco come una parete e tremava in tutte le membra. La voce era roca e irriconoscibile; e le braccia gesticolavano annaspando a vuoto nell'aria, come se fosse diventato pazzo.

— Togli via il tuo piede dalla mia strada! Togli via, togli, il tuo piede, via, dalla mia strada, o io ti spacco il cranio! Vedo sangue, vedo: sangue e fiamma, davanti agli occhi! Via di qui! Fuori! Fuori dalla Norvegia e da tutte le sue terre! E che il fuoco dell'inferno ti faccia compagnia! Fuori! —

Maria lo guardò un momento atterrita, e poi

corse via, con quante forze aveva, lontano, lontano dalla stanza, lontano dal Castello.

Quando essa ebbe richiusa la porta, Ulrik Frederik afferrò la sedia su cui essa stava sdraiata quando egli era entrato e la scaraventò fuori della finestra, strappò giú le cortine dal padiglione del letto e le fece a brandelli passeggiando avanti e indietro nella stanza, poi cadde barcollando al suolo e si trascinò in giro sui ginocchi, rantolando come una belva ferita e picchiandosi a sangue. Finalmente si sentí stanco, si trascinò vicino al letto, ci si gettò sopra, seppellí il viso nei cuscini e si mise a chiamar Maria coi nomi piú teneri, e singhiozzò e pianse e imprecò, e poi riprese di nuovo a parlarle, come se l'accarezzasse, con voce dolce e sommessa.

Nella stessa notte, Maria riuscí con buone parole e con buoni quattrini a persuadere un marinaio, e si fece trasportar sul suo veliero fino in Danimarca.

Il giorno seguente Ulrik Frederik cacciò via dal Castello Fiol Karen e pochi giorni dopo partí anch'egli per Copenaghen.

Capitolo Tredicesimo

Un bel giorno Erik Grubbe ebbe la sorpresa di veder Madame Gyldenloeve ricomparire a Tjele.

Indovinò subito che qualcosa di grave doveva essere accaduto pel modo stesso come arrivava, in carrozza da nolo, senza servitú e senza bagagli; e quando sentí qual era propriamente lo stato delle cose, non fu un benvenuto molto festoso quello che egli le diede: montò talmente in collera, che se ne andò via sbattendo dietro di sé le porta e per tutta la giornata non si fece piú vedere.

Poi invece ci dormí sopra e divenne piú trattabile: anzi prese ad ostentare verso la figlia una tenerezza piena di riguardi, e anche nel parlare assunse certe maniere polite e ricercate e un po' rigide, da vecchio gentiluomo che è stato ai suoi tempi esperto della vita di Corte. Si era fatta l'idea che nessun vero irrimediabile disastro era in realtà successo: c'era stata, sí, qualche discordia fra i giovani coniugi; ma, dopo tutto, Maria continuava ancor sempre a chiamarsi Madame Gyldenloeve, e non doveva quindi riuscir troppo difficile di riportare ogni cosa sulla buona strada.

È ben vero che Maria chiedeva ad alta voce il divorzio e non voleva sentir parlare in nessun modo di riconciliazione; ma sarebbe stato assurdo pretendere che fosse altrimenti, finché l'amarezza cuoceva ancora e tutti i ricordi ancora dolevano come ferite aperte: egli non vi annetteva nessuna importanza: bastava lasciar fare al tempo: egli ne era convinto.

Oltracciò c'era una circostanza da cui egli si riprometteva un non piccolo aiuto. Maria era tornata povera e nuda da Aggershus, senza vestiti e senza gioielli, e avrebbe sentito assai presto la mancanza di tutto il lusso e il fasto, che s'era ormai abituata a considerare come cosa d'ogni giorno; e anche la mensa semplice di Tjele e la scarsa servitú e la rozzezza quotidiana della vita avrebbero fatto il loro effetto e l'avrebbero indotta a rimpiangere ciò che aveva abbandonato.

D'altra parte poi anche Ulrik Frederik, per quanto adirato fosse in questo primo momento, era difficile che potesse pensare sul serio a un divorzio. Le sue condizioni finanziarie non erano tali da permettergli di fare facilmente a meno della dote di Maria: dodicimila talleri erano una bella cifra in contanti, e rinunziarvi e rinunziare al tempo stesso alle tenute e a tutta l'altra grazia di Dio, che Maria aveva portato con sé, non era cosa che si potesse fare a cuor leggero, quando ci si era una volta sentito gusto.

E per un mezzo anno tutto andò a Tjele nel migliore dei modi. Nella fattoria solitaria e silenziosa Maria si trovava bene. La profonda pace che vi regnava, l'uniformità delle giornate tutte eguali, la totale mancanza d'avvenimenti, tutto ciò era qual-

cosa di nuovo per lei, ed essa ne godeva con un soddisfatto sognante passivo abbandono.

Quando pensava al passato, questo le appariva come una faticosa e ansimante lotta continua, come un farsi innanzi affannoso, senza tregua e senza mèta, sotto una luce sfacciata e violenta e in mezzo a una folla assordante insopportabile; e un gioioso senso di sicurezza e di pace scendeva sopra di lei, come un benessere d'indisturbati riposi nell'ombra di dolci amici silenzii; ed essa amava d'accentuare ancora la quiete di quel suo rifugio, immaginando come laggiú, lontano, nel mondo, il turbine continuava con il suo chiasso e con le sue lotte, con le sue ansietà e con le sue fatiche: era cosí piacevole allora, per lei, di starsene lí, nascosta, quasi fuor della vita, in quel suo piccolo angolo sicuro, dove nessuno poteva venirla a cercare e venire a portar turbamento nella sua deliziosa oscura solitudine!

Però, col passar del tempo, il silenzio incominciò a sembrare pesante, e la quiete morta, e l'ombra tetra; e la sua anima, quasi senza che se n'accorgesse, incominciò a tendersi in ascolto di una qualche eco vivente che le giungesse dai regni della vita. Non le fu perciò cosa sgradita, quando Erik Grubbe le propose un cambiamento. Egli voleva precisamente ottenere da lei che ripartisse ed andasse ad abitare a Kaloe, nel Castello di suo marito: poiché suo marito continuava a tenere tutta la sua dote e non spendeva un centesimo per il suo mantenimento, non era forse naturale e giusto che anche essa, da parte sua, si recasse a Kaloe, e là, dal feudo di suo marito, traesse i mezzi per sostentarsi?

Essa ci si sarebbe trovata come un pulcino nel-l'uovo, avrebbe avuto di nuovo intorno a sé molta servitú, e avrebbe potuto fare una vita ben diversa che qui a Tjele, dove tutto era troppo semplice e rustico e povero per lei, che era abituata a qualcosa di molto meglio. Oltracciò, nella lettera di donazione nuziale del Re, dove si parlava di mille sacchi di grano duro che le venivano assicurati in caso di morte di Ulrik Frederik, era evidente che era fatta precisamente allusione alla tenuta di Kaloe, la quale aveva esattamente un tale valore, e, mezzo anno giusto dopo le nozze, era stata iscritta al nome di Ulrik Frederik. Nel caso poi che essi non si fossero piú messi d'accordo, non era improbabile che Ulrik Frederik le cedesse proprio quella tenuta che era stata destinata alla loro vita coniugale; anche per questo riguardo era quindi conveniente che Maria vi si trasferisse: mentre essa prendeva conoscenza dei luoghi, Ulrik Frederik si abituava all'idea di saper la tenuta in suo possesso: gli sarebbe cosí diventato piú facile di decidersi, piú tardi, a cederla.

Intenzione di Erik Grubbe in tutto questo progetto era, sí, di liberarsi dalle spese che la presenza di Maria a Tjele gli veniva a costare, ma anche di diminuire in tal maniera davanti agli occhi della gente il dissidio che esisteva fra Maria e suo marito: oltracciò quello sarebbe stato, in ogni modo, un primo riavvicinamento: poi, non si sa mai, da cosa nasce cosa; e nessuno poteva prevedere dove quel primo passo poteva condurre.

Maria partí dunque per Kaloe; ma la speranza di crearsi una nuova vita fallí completamente, perché Ulrik Frederik aveva dato ordine al suo fattore

Johan Utrecht d'accogliere bensí Madame Gyldenloeve e di provvedere al suo sostentamento, ma di non consegnarle mai nemmeno un centesimo in danaro.

Oltracciò la vita a Kaloe era, se possibile, ancor piú noiosa che a Tjele, e ben difficilmente Maria vi sarebbe rimasta a lungo, se non vi avesse avuto un ospite, il quale era destinato, fra non molto tempo, a diventare per lei assai piú che un semplice ospite.

Era Sti Hoegh.

Dopo la festa nel giardino del Castello di Frederiksborg, Maria Grubbe aveva ripensato molte volte a questo suo cognato, e sempre con un sentimento d'intima gratitudine: molte volte, ad Aggershus, quando piú vivamente era stata ferita e oltraggiata, le era stato un conforto di richiamar nel pensiero tutti i muti omaggi di rispettosa adorazione, di cui Sti l'aveva circondata. Ed ora che essa era cosí sola e abbandonata da tutti, anche ora egli era ancor sempre il medesimo, come nei tempi del suo splendore: c'era sempre nel suo viso la stessa lusingatrice passione senza speranza, c'era sempre nel suo sguardo la stessa umile ammirazione.

Piú che due, tre giorni non si fermava mai a Kaloe, poi si recava per una settimana in visita nei dintorni; e a poco a poco Maria incominciò a desiderar con ansia il momento del suo ritorno e a sospirare quando lo vedeva partire, perché egli era si può dire, la sua unica compagnia, ed erano perciò entrati in confidenza, e c'eran poche cose che l'uno tenesse all'altro nascoste.

— *Madame* — domandò un giorno Sti Hoegh —

è Vostra intenzione di tornare a vivere con Sua Eccellenza, se egli ve ne fa aperta e solenne e insistente preghiera?

— Ma nemmeno se mi venisse davanti trascinandosi in ginocchio! — esclamò essa. — No e poi no! Quale nausea soltanto a pensarvi! Io non ho piú se non disgusto e disprezzo per lui, perché non un solo sentimento sincero nella sua anima, non c'è una sola calda onesta goccia di sangue nel suo corpo! È anche lui una mala femmina come le sue amiche, una mala femmina spudorata e corrotta, non un uomo: ha gli occhi falsi e vuoti di una mala femmina, e ne ha la libidine, la libidine lubrica e senz'anima! Una passione vera, schietta, che faccia caldo il sangue nelle vene, non l'ha avuta mai! Una parola venuta su dal cuore, sulle sue labbra non l'ho sentita mai! Mai! Io lo odio, Sti, perché mi sento come sporca per le carezze delle sue mani viscide, delle sue viscide parole!

— Volete Voi dunque presentare istanza di divorzio? —

Maria rispose che quella era precisamente la sua intenzione, e che anzi, se suo padre fosse stato d'accordo, a quest'ora la cosa sarebbe già giunta a buon punto: invece il padre non aveva fretta, anche perché aveva la persuasione che tutto si sarebbe lasciato ancor aggiustare; ma si sbagliava: per nessun accomodamento c'era piú posto: essa non avrebbe acconsentito mai.

Discorsero poi di ciò che, dopo il divorzio, essa avrebbe ricevuto per il suo sostentamento; e Maria accennò che Erik Grubbe avrebbe preteso in suo nome la tenuta di Kaloe.

Ma, a parere di Sti Hoegh, ciò era mal pensato.

Una ben altra vita egli aveva immaginato per lei, nella sua mente, che non quella di far la vedova in uno sperduto angolo di provincia, e poi, alla fine, andar di nuovo sposa a un qualche nobile campagnuolo! Eppure che cosa si poteva aspettare di meglio? A corte la sua parte era ormai finita: Ulrik Frederik vi aveva troppa influenza per non riuscire a tagliare innanzi a lei tutte le vie. No, bisognava guardar piú lontano. Maria si doveva far pagare la sua dote in contanti, e poi doveva andar via, andare all'estero, e non rimettere mai piú piede in patria: con la sua bellezza e con la sua distinzione, essa poteva aspirare in Francia a un ben altro destino, che non qui, in questo povero paese con la sua nobiltà contadinesca e con la sua misera parodia di corte!

Cosí disse; e la squallida vita nella solitudine di Kaloe offriva uno sfondo molto adatto a tutte le immagini affascinanti, che balenavano nelle sue parole, mentre egli descriveva gli splendori infiniti e le ricchezze e le magnificenze della Corte di Luigi XIV: tanto che Maria ne restò completamente ammaliata, e da quel giorno in poi fece della Francia il paese di tutti i suoi sogni.

Sti Hoegh era ancor sempre cosí innamorato di Maria Grubbe come prima, e parlava spesso ora con lei della sua passione, ma non in tono implorante di preghiera, anzi nemmeno in tono di attesa o di lamento, al contrario, sempre con il suo solito accento rassegnato e senza illusioni, sempre col tacito presupposto che essa non avrebbe mai potuto ricambiarlo e non lo avrebbe ricambiato mai.

E in principio Maria stava ad ascoltare con uno stupore non privo di ansietà: poi, invece, tutte

quelle riflessioni sconsolate sopra un amore di cui essa stessa era oggetto incominciarono ad interessarla; e non era senza un certo senso inebriante della propria potenza, che essa si sentiva divenuta padrona di vita e di morte sopra un uomo cosí singolare come Sti Hoegh.

Tuttavia ciò durò poco, perché lo scoraggiamento che c'era nelle parole di Sti finí col destare in lei una specie di sorda irritazione: quella fiacca rinuncia a combattere perché la mèta sembrava inarrivabile, quel docile acquietamento nel pensiero che ciò che è troppo alto è troppo alto e non c'è nulla a che fare, le misero nell'animo il dubbio non già che dietro le strane parole di Sti non ci fosse una reale passione e dietro la sua aria malinconica non ci fosse una reale sofferenza, ma che invece, in realtà, le sue parole fossero piú grosse che la verità vera dei suoi sentimenti: perché una passione senza speranza, che non chiudeva testardamente gli occhi sul fatto di essere senza speranza, e pur tuttavia si precipitava innanzi alla cieca, una passione simile, essa non la capiva, non la poteva capire. Ed essa si fece perciò un'immagine di Sti Hoegh, come d'una persona esaltata, che, avendo la abitudine di star continuamente in ascolto di se medesima, avesse finito col credersi piú ricca e piú grande e piú importante di quel che era, e quindi adesso, siccome la realtà mal confermava tale idea, si avvolgeva in un manto illusorio di grandi sentimenti e di grandi passioni, che esistevano soltanto nel suo cervello morbosamente eccitato. E anche le parole che furon per molto tempo le ultime che essa sentí sulla bocca di Sti Hoegh, quando essa ripartiva, dietro ordine del padre, per Tjele, dove Sti

Hoegh non avrebbe osato di farsi rivedere, furono tali da confermarla interamente nel suo pensiero.

Già egli aveva preso congedo, quando, a un tratto, si fermò con una mano sulla maniglia della porta, si voltò di nuovo verso di lei e disse:

— È una pagina nera del libro della mia vita, quella che ora si apre, *Madame*, ora che i bei giorni di Kaloe hanno avuto fine! E a me non resterà che di torturarmi d'angoscia e rimpianto, come colui che ha perduto ciò che costituiva su questa terra tutta la sua felicità e tutta la sua ragion di vivere e di sperare: eppure, *Madame*, se mai dovesse un giorno avvenire che Voi sentiste d'amarmi e me lo faceste sapere, ed io lo credessi, allora lo sa soltanto Iddio che cosa accadrebbe di me! Non è impossibile che le mie forze si ridesterebbero, come io stesso mai non riuscii a ridestarle per batter l'ali verso la pienezza della mia potenza, cosicché quella parte dell'esser mio, che è assetata d'azione e ardente di speranza, prenderebbe alfine il sopravvento e renderebbe celebre il mio nome e grande nel mondo. Ma è pure anche altrettanto possibile che una tale indicibile felicità abbia invece come conseguenza un afflosciarsi d'ogni mia energia nella troppo grande tensione, un intorpidirsi di ogni mio desiderio e speranza nella troppo grande ebbrezza, e che perciò il paese della mia felicità diventi per le mie forze e per le mie attitudini una Capua smidollatrice... —

Era quindi molto naturale che Maria la pensasse di lui come la pensava; ed essa stessa riconobbe che era meglio che fosse cosí, ma non poté soffocare un involontario sospiro.

Essa partí dunque per Tjele. Erik Grubbe desi-

derava questo suo ritorno, perché temeva che Sti Hoegh non la inducesse a prender disposizioni che erano in contrasto con i suoi progetti; oltracciò voleva provare se non fosse possibile di convincerla con buone parole a entrare in un ordine di idee che permettesse di mantenere in vigore il matrimonio.

Ma ogni tentativo in questo senso riuscí sterile.

Ciò non di meno, Erik Grubbe continuò a tempestar di lettere Ulrik Frederik perché riprendesse Maria con sé. E Ulrik Frederik non rispondeva mai, perché desiderava lasciare la cosa indecisa quanto piú a lungo fosse possibile: la separazione coniugale avrebbe infatti implicato una restituzione della dote, che gli faceva molto poco comodo; e, per l'altra parte, alle assicurazioni del suocero che Maria era disposta a venire a una riconciliazione c'era da prestar poca fede: la scarsa credibilità di Erik Grubbe era nota a tutti.

Erik Grubbe incominciò perciò, nelle sue lettere, ad assumere un tono sempre piú minaccioso, e infine anche a parlare di un diretto ricorso al Re.

Ulrik Frederik vide pertanto che andare avanti cosí non era possibile; e allora scrisse da Copenaghen una lettera al suo fattore Johan Utrecht, a Kaloe, con la preghiera di accertarsi, di nascosto, se Madame Gyldenloeve era disposta ad incontrarsi con lui a Kaloe, nel Castello, senza che Erik Grubbe lo venisse a sapere.

La lettera fu scritta nel Marzo del 1669.

In questo incontro Ulrik Frederik sperava di riuscire a conoscere quale fosse il vero stato d'animo di Maria: cosí, nel caso che essa fosse pronta a riconciliarsi, egli l'avrebbe ricondotta via con sé,

senz'altro, ad Aggershus; se no, con la promessa di sollecitare le pratiche per addivenire a una separazione immediata, non era improbabile che egli per lo meno riuscisse a farsi fare da lei le migliori condizioni possibili.

Ma Maria Grubbe rifiutò il convegno, e Ulrik Frederik ripartí da solo per la Norvegia, senza aver concluso nulla.

Erik Grubbe continuò ancora per qualche tempo il suo vano soliloquio epistolare; poi, nel febbraio del 1670, quando si sparse la notizia della morte di Federico III, credette giunto il momento di agire. Federico III aveva infatti collocato Ulrik Frederik cosí in alto e aveva sempre nutrito per lui un cosí cieco affetto, che, in una faccenda di questo genere, avrebbe preso indubbiamente le sue parti e avrebbe rovesciato su Maria tutta la colpa di ciò che era avvenuto; ora invece, con Re Cristiano, c'era da aspettarsi che le cose cambiassero: egli era stato bensí amico d'infanzia di Ulrik Frederik e suo compagno di baldorie in giovinezza; ma non era inverosimile che qualche piccola punta di malumore fosse rimasta nel suo animo, perché, quando il padre era vivo, egli era stato messo molte volte nell'ombra dal fratellastro piú intelligente di lui e piú dotato: inoltre c'era da considerare che i sovrani giovani, appena saliti al trono, ci tengono sempre a dar prova d'imparzialità, e, anche a costo di fare ingiustizia, spontaneamente inclinano a dar torto a coloro che l'opinione pubblica potrebbe credere coperti del loro favore.

Fu pertanto deciso che, a primavera, egli e Maria sarebbero andati insieme a Copenaghen: nel frattempo Maria avrebbe cercato di farsi dare due-

cento talleri da Johan Utrecht, per comprarsi gli abiti da lutto e mettersi in condizione di potersi presentar con decoro dinnanzi al nuovo Re; ma il fattore aveva il divieto di sborsare qualsiasi somma anche minima senza ordine di Ulrik Frederik, e Maria dovette partire senza i necessari abiti in nero, perché suo padre non glieli volle assolutamente pagare. Erik Grubbe era infatti del parere che la loro causa se ne sarebbe avvantaggiata: sarebbe risultata cosí ancor piú evidente la condizione di miseria in cui Ulrik Frederik lasciava sua moglie.

Alla fine di maggio giunsero a Copenaghen, e poiché un incontro fra suocero e genero non condusse a nessun risultato, Erik Grubbe scrisse al Re: con tutto il rispetto dovuto a Sua Maestà, (scrisse) egli, Erik Grubbe, non era in grado di dire a parole con quanto scherno e disonore e vergogna Sua Eccellenza Gyldenloeve aveva trattato la sua legittima consorte, Maria Grubbe: l'aveva cacciata via oltraggiosamente da Aggershus, e l'aveva lasciata andare sola, in preda alle burrasche e alle bufere e a ogni specie di pericolo, in un tempo in cui i corsari infestavano il mare e tanto piú infierivano, in quanto potevano approfittare della circostanza che fra l'Inghilterra e l'Olanda era scoppiata la guerra: Iddio clemente l'aveva salvata dal pericolo di vita sopra accennato ed essa era arrivata infine sana e salva alla casa del padre; ma era veramente un'infamia quella che era stata commessa contro di lei! Eppure per quante lettere e suppliche egli avesse dopo d'allora rivolte a Sua Eccellenza il suo signor genero, e per quanto insistito avesse presso Sua Eccellenza, perché si degnasse di riprendere la cosa in considerazione e si degnasse

di produr le prove per procedere a una legale separazione, oppure si decidesse a richiamar Maria presso di sé, malgrado tutte le sue preghiere e le sue lagrime, non aveva ottenuto nessuna risposta.

Maria aveva a suo tempo portato in casa di Sua Eccellenza Gyldenloeve dodici mila talleri in contanti, e questi invece ora la lasciava in condizioni tali che nemmeno duecento talleri essa riusciva ad avere per comprarsi i vestiti a lutto: *in summa:* la sua miseria era tale che sarebbe stato troppo lungo descriverla. E ora, perciò, essa e suo padre si rivolgevano umilmente a Sua Maestà, loro Grazioso Sovrano e Protettore, e porgevano, supplicando, in devota preghiera, perché Sua Maestà, nella Sua innata bontà e mitezza d'animo, volesse benignarsi di aver pietà di un povero vecchio, come egli, Erik Grubbe, era, in età di piú che sessantasette anni, e pietà di una povera donna, a cui nessuna onta e nessuna offesa e nessuna sofferenza era stata risparmiata; e volesse pertanto graziosamente compiacersi di ordinare che Sua Eccellenza Gyldenloeve o producesse le prove in base alle quali Cristo dice che il matrimonio può essere annullato, cosa che egli non sarebbe mai stato in grado di fare, oppure riprendesse Maria con sé, comportandosi cosí a maggior gloria ed onore di Dio, perché nulla è a Dio cosí grato come di veder conservato al matrimonio quel rispetto che Egli ha prescritto: un grande scandalo sarebbe cosí stato eliminato, e un'anima sarebbe stata salvata dall'eterna dannazione.

In principio Maria non voleva assolutamente saperne di mettere il suo nome sotto la supplica, perché, comunque le cose andassero a finire, essa non voleva piú vivere a fianco di Ulrik Frederik,

in nessun caso; ma il padre le assicurò che quelle erano soltanto tutte formalità, perché Ulrik Frederik voleva ora anch'egli ottenere la separazione a ogni costo: si trattava quindi essenzialmente soltanto di stendere la supplica in modo da costringere lui a far il primo passo: egli avrebbe compromesso cosí la propria causa e sarebbe stato costretto a proporre condizioni piú favorevoli. Allora Maria cedette: aggiunse anzi alla supplica un poscritto di suo pugno, dettatole dal padre nei termini seguenti:

« Io avrei molto desiderato di domandare a Vostra Maestà un'udienza; ma io, povera disgraziata, non ho nemmeno piú i vestiti per presentarmi con decoro in mezzo alla gente. Abbiate pietà di me, clemente mio Sovrano e Protettore, e aiutatemi perché mi venga resa giustizia. Dio Ve ne ricompensi.

Maria Grubbe »

Siccome però delle parole di Erik Grubbe non si fidava troppo, per il tramite di uno dei suoi antichi amici di Corte fece giungere direttamente al Re anche un altro biglietto di sua mano, dove dichiarava apertamente tutto il disgusto che provava per Ulrik Frederik, e tutto il desiderio che nutriva di separarsi per sempre da lui, e tutta la ripugnanza che sentiva all'idea di dover avere ancora rapporti con lui, anche semplicemente per discutere e definire la questione finanziaria.

Questa volta invece Erik Grubbe, senza saperlo, aveva, una volta tanto, detto la verità. Ulrik Frederik voleva ora realmente, anch'egli, la separazione. La sua posizione a Corte come fratellastro del Re era ora assai diversa da quella di prima, quando il

Re lo teneva come figlio prediletto: non poteva piú, ora, fare appello alla bontà paterna: nella conquista di onori e ricompense egli doveva, ora, gareggiare con gli altri gentiluomini della Corte; e tenere in sospeso una faccenda, come quella che ora era in corso, giovava molto poco ad accrescere il suo prestigio. Conveniva meglio quindi farla finita al piú presto possibile, e poi cercare in un nuovo matrimonio l'equivalente in fama e in denaro di ciò che il divorzio sarebbe venuto a costare. Egli volse perciò l'influenza, di cui disponeva, a questo scopo.

Il Re fece passar subito la pratica al Concistoro, perché esprimesse in merito il suo parere; e questo fu tale, che, con sentenza del Supremo Tribunale, in data 14 ottobre 1670, il matrimonio veniva dichiarato nullo, con piena facoltà ad ambedue gli ex-coniugi di contrarre nuovo matrimonio.

Maria Grubbe riebbe i suoi dodicimila talleri e tutto il resto in terre e gioielli, che aveva portato in dote; e poi, appena il danaro le fu pagato, malgrado le resistenze e le obbiezioni del padre, si preparò a partire per l'estero.

Ulrik Frederik, per parte sua, scrisse subito alla sorellastra Principessa Anna Sofia, consorte di Sua Altezza il Principe Johann Georg di Sassonia, dandole notizia dell'avvenuto scioglimento del suo matrimonio, e pregandola di avere per lui tanta fraterna affettuosa premura, da permettergli di nutrir la lusinghiera speranza di poter ricevere dalle Sue Principesche mani una novella sposa.

Capitolo Quattordicesimo

Maria Grubbe non aveva avuto mai danaro a sua disposizione, e perciò, quando ora le venne messa in mano una cosí grande somma, naturalmente pensò che la sua ricchezza e potenza fossero senza limiti. Era proprio come se le fosse stata posta in mano la verga magica che dischiude tutti i tesori e tutte le meraviglie; ed essa era impaziente come una bambina di agitarla in alto, un colpo dopo l'altro, senza tregua, e radunar cosí ai proprii piedi tutte le magnificenze della terra.

Il suo primo desiderio fu di andarsene subito lontano dalle torri di Copenaghen e dalle campagne di Tjele, da Erik Grubbe e dalla zia Rigitze; e agitò quindi, senza ritardo, la sua magica verga, e, per prima cosa, si fece trasportare per terra e per mare, a mezzo di carrozza e a bordo di nave, lontano dalla Selandia, piú lontano che il Jütland, piú lontano ancora che lo Schleswig, giú, giú, fino alla città di Lubecca.

Tutto il suo seguito era costituito dalla cameriera Lucia, che essa s'era fatta cedere dalla zia, e da un cocchiere di Aarhus, perché propriamente

soltanto a Lubecca dovevano esser fatti i veri preparativi del viaggio.

Quando le aveva suggerito l'idea di viaggiare, Sti Hoegh le aveva detto che voleva anch'egli lasciare il paese per tentare all'estero la sua fortuna, e aveva offerto di farle, durante il viaggio, da maggiordomo.

Chiamato ora a Lubecca da Copenaghen, partí subito: arrivò quattordici giorni dopo, e, senz'altro, incominciò a rendersi utile, prendendo tutte le provvidenze che per un cosí grande viaggio erano necessarie.

Nei suoi segreti pensieri Maria s'era immaginata di diventare per il povero Sti Hoegh una benefattrice, la quale generosamente gli alleviava coi suoi ricchi mezzi le spese del viaggio e del soggiorno a Parigi, in attesa che si potesse aprire per lui una qualche altra sorgente di guadagno. Quando il povero Sti Hoegh giunse, essa restò perciò stupefatta di vederselo invece comparir davanti vestito lussuosamente, con eccellenti cavalcature e con due imponenti servi a cavallo, insomma con tutti i piú visibili segni che la sua borsa non aveva nessuna necessità di farsi riempire con oro altrui. E ancor piú la stupí il cambiamento che sembrava essere avvenuto nell'animo suo: era vivace e quasi allegro, e, mentre prima pareva un uomo che accompagnasse con solennità se stesso a sepoltura, ora invece camminava a testa alta, come un uomo sicuro del fatto suo, che già possedesse il mondo a metà e dell'altra metà fosse in attesa di diventare, da un momento all'altro, erede e padrone. Prima aveva avuto sempre in sé qualcosa che faceva pensare a un uccello impagliato: ora invece rassomi-

gliava quasi a un'aquila con robuste ali fragorose e occhi aguzzi, che parlavano eloquentemente di ancor piú aguzzi artigli.

In un primo momento Maria pensò che ciò che lo aveva tanto mutato fosse la gioia di potersi gettar finalmente dietro le spalle tutto il pesante fardello del passato, con la prospettiva di andare verso un avvenire degno di esser vissuto; ma poi, quando parecchi giorni furon passati e nessuna delle antiche scoraggiate malate parole d'amore, che essa cosí ben conosceva, si faceva piú udire sulla sua bocca, dovette cambiare idea, e incominciò a credere che egli avesse vinto entro di sé la sua disgraziata passione, e ora, nell'ebbrezza di sentir saldo il suo tallone sopra la nuca di quel drago che era stato il suo amore, godesse di ritrovarsi libero e forte, signore del suo destino; ed essa diventò curiosa di sapere se avesse realmente indovinato giusto; e si persuase, non senza un po' di segreta irritazione, che quello era un uomo, che, quanto piú lo si frequentava, tanto meno lo si riusciva a conoscere.

E una conversazione, che ebbe con Lucia, fu tale da dar nuova esca alle sue supposizioni.

Era un pomeriggio, e tutte e due passeggiavano in su e in giú in quella grande sala d'entrata, che si trovava in quell'epoca a Lubecca in tutte le case, ed era a un tempo ingresso e locale di disimpegno e stanza di abitazione e di lavoro e luogo di divertimento per i bimbi e, non di rado, anche dispensa e sala da pranzo. La sala, in cui passeggiavano, era però abitata soltanto nella stagione mite ed era ora quindi provvista di pochi mobili: una lunga tavola laccata in bianco, alcune pesanti sedie di

legno, un vecchio armadio, e, giú, in fondo, una serie di assi, su di cui facevano bella mostra di sé lunghe file di verdi cavoli e rossi mucchi di ravanelli e superbi mazzi di ramolacci.

La porta era spalancata sulla strada umida e lucida, dove la pioggia scrosciava, rilucendo, a fiumi.

Maria Grubbe e Lucia erano vestite per uscire, l'una con un mantello di panno orlato di pelliccia, l'altra con uno scuro colletto di seta grigia: passeggiavano in su e in giú, aspettando che la pioggia cessasse, e camminavano in fretta con piccoli passi scalpitanti, come se sentissero bisogno di riscaldarsi i piedi.

— Cosicché, proprio questo dovrebb'essere il compagno di viaggio, di cui ci si può fidare! — esclamò Lucia.

— Chi? Sti Hoegh? Ma certo! Almeno io penso. Che cosa intendi dire con queste parole?

— Hm! Purché non ci pianti a mezza strada, cammin facendo, proprio sul piú bello!

— E perché mai?

— Eh! sí! Donzelle tedesche prima, donzelle olandesi poi... Stare in guardia! Perché, non so se lo sapete, ma corre voce che il suo cuore sia di una materia cosí infiammabile, che basta una qualunque sottana che gli faccia aria, subito piglia fuoco e va tutto in fiamme.

— Oh! E chi ti ha mai insegnato queste straordinarie parabole?

— Ma Signore, Iddio! Non ne avete dunque mai sentito parlare? E pensare che è vostro cognato! Chi avrebbe mai immaginato che voi foste a nuovo di tutto? L'idea di raccontarvelo mi a-

vrebbe fatto la stessa impressione come spiegarvi che la settimana ha sette giorni.

— Ma che cos'hai stamattina? Vaneggi come se avessi bevuto vin di Spagna a colazione!

— No, no: non sono io che vaneggio. Ditemi un po': non avete mai sentito il nome di Ermegaard Lynow?

— No.

— Ebbene: domandatene un po' a Sti Hoegh, se per caso non la conosca! E poi domandategli anche di Jydte Krag, e di Christence Rud, e di Edele Hansdatter, e di Lene Poppings: provate a fargliene parola: può darsi che, per combinazione, abbia, come voi dite, alcune molto interessanti parabole da raccontare in proposito! —

Maria si fermò presso la porta e guardò fuori a lungo, con lo sguardo sperduto nell'aria densa di pioggia.

— E tu, — soggiunse poi, ricominciando a camminare — ne sai anche tu qualcuna di queste parabole?

— Lo si direbbe probabile.

— Di Ermegaard Lynow?

— Sí, specialmente di lei.

— E di che cosa si tratta allora?

— Mah! Di uno della famiglia Hoegh, di un certo Sti, credo, uno alto, pallido, coi capelli rossi...

— Grazie. Questo lo so anch'io.

— E la storia del veleno, la sapete anche?

— No, questa no.

— E la storia della lettera?

— Ma su! Spicciati una buona volta!

— Dunque questo Hoegh era buon amico con lei, prima che si sposasse: lui e Ermegaard Lynow

erano i migliori amici di questo mondo: e lei aveva i piú bei capelli che una fanciulla abbia mai avuto, lunghi che quasi toccavano terra; ed era graziosa anche, molto graziosa: rosea e bianca: una vera bambola; ed egli era duro e cattivo con lei, come se essa fosse una girandolina capricciosa e non quella dolce creatura che era; ma piú egli era cattivo, e piú essa gli voleva bene; ed egli avrebbe potuto picchiarla da lasciarvi il segno, e non dico che non l'abbia fatto, essa gli avrebbe baciata la mano perché non lo facesse piú. Ma oh! fa paura pensare come può diventare un uomo quando si è messo a correr dietro a un'altra donna! E Sti Hoegh si era messo a circuirne un'altra; e di lei invece era già stufo, e non la guardava piú; e la povera signorina Ermegaard se ne angosciava da sentirsi morire, ma pure viveva ancora, per quanto misera fosse la vita che trascinava. E alla fine non poté piú resistere; e dicono che un giorno abbia visto Sti Hoegh passare a cavallo davanti alla sua casa, e gli si sia precipitata incontro, e si sia messa a correre di fianco al cavallo, supplicando e piangendo, per un miglio intero; ma egli, senza fermarsi di un passo, spronò invece il cavallo e s'allontanò al galoppo. E questo era veramente troppo. E allora essa prese il veleno; e scrisse a Sti Hoegh che lo faceva per amor suo: cosí essa non sarebbe piú stata un ostacolo sulla sua via. Lo pregava soltanto di una cosa sola: di poterlo vedere ancora una volta prima di morire.

— E allora?

— Sí, lo sa Iddio se è proprio cosí come la gente dice: perché, se è cosí, allora bisogna dire che egli è veramente il piú sciagurato individuo,

che le gole dell'inferno aspettino, in corpo ed anima, se è così! Ecco, dunque: egli le rispose, dicono, che il solo contravveleno, con cui egli avrebbe potuto farla guarire, sarebbe stato il suo amore, ma che di darglielo ora, il suo amore, non era piú in suo potere: tuttavia egli aveva sentito dire che latte ed aglio fanno pure molto effetto; ed egli consigliava anche a lei tale rimedio. Cosí, vedete, cosí rispose! Che ve ne pare? Ci può essere qualcosa di piú vergognoso che una cosa simile?

— E la signorina Ermegaard?

— La signorina Ermegaard?

— Sí: che cosa ne è avvenuto?

— Poverina, non è stata colpa sua; ma il veleno che prese, non le bastò per morire; ma ci ha fatto una tale malattia e ci ha sofferto tanto, poverina, che non è mai piú stata lei.

— La povera agnelletta tenerella! — esclamò Maria, e rise.

* * *

Nel tempo che seguí, quasi non ci fu giorno che non portasse qualche modificazione nell'immagine che Maria Grubbe si era fatta di Sti Hoegh, e, per conseguenza, nel modo e nel tono dei loro rapporti.

Era facile vedere che egli non era un languido sognatore: bastava porgere attenzione all'accortezza e presenza di spirito con cui sapeva toglier di mezzo tutti gli ostacoli e tutte le difficoltà che il viaggio presentava; e altrettanto facile era osservare come egli valeva per signorilità di modi e per intelligenza assai piú che tutti i gentiluomini, anche i piú di-

stinti, che loro accadeva d'incontrare sulla loro strada. La sua conversazione era sempre nuova e interessante e diversa da quella degli altri uomini: era come se egli avesse una sua propria via, conosciuta soltanto da lui, per giungere a comprendere uomini e cose; era come se, con una specie di spavaldo ed elegante disprezzo, egli gioisse quasi di ostentare, ad ogni proposito, la sua opinione che molta e molta animalità vi è nell'uomo e molto poco oro invece è nascosto in mezzo ai detriti della umana natura. Cosí almeno pareva a Maria; e la fredda eppur passionale eloquenza, con cui egli dimostrava come c'è nella natura dell'uomo una unità e coesione assai scarsa, e ciò che è nobile vi è continuamente alle prese con ciò che è volgare, e l'una e l'altra cosa son mescolate insieme alla cieca e a caso e, per cosí dire, a tastoni, in una maniera inesplicata ed inesplicabile, l'eloquenza con cui egli spiegava tutto ciò, le sembrava una cosa grande e affascinante; cosicché essa poco alla volta fu trascinata a credere che doti rare e forze rare fossero state a lui conferite da natura, quali gli altri uomini ignorano; e spesso la sua anima si piegava in ammirazione e quasi in adorazione dinnanzi a tutto quel traboccare di potenze ignote che credeva di sentire in lui. Ma pure, con tutto ciò, continuava ancor sempre a persistere, in fondo alla sua anima, un sussurro incessante di dubbio, che la metteva sommessamente in guardia, e, pur senza precisarsi mai in un compiuto pensiero, era però in lei sempre presente in forma di un oscuro istintivo sentimento di paura, come se quella forza fosse una forza minacciosa e turbolenta, che era tutta soltanto un esagitato ribollío di aspirazioni

e di desideri, senza vera capacità di tradursi mai in azione, di risolversi mai in concreta realtà.

* * *

In Lohendorf, a tre miglia da Vechta, c'era in quel tempo sulla strada maestra una vecchia osteria; e lí era discesa Maria, col suo seguito, un paio d'ore dopo che il sole era tramontato.

Nella notte, tardi, quando già il cocchiere e gli staffieri erano andati a riposare nelle case vicine, Sti Hoegh, Maria e un paio di nobili oldenburghesi dall'aspetto contadinesco stavano seduti in familiare conversazione, bevendo un ultimo bicchiere presso una piccola tavola dipinta in rosso, vicino alla stufa, nella stanza da pranzo.

Presso la parete, in mezzo fra le due finestre, col dorso appoggiato allo spigolo di una lunga tavola, sedeva Lucia all'estremità di una panca, e guardava e faceva la calza.

Sulla tavola dei signori c'era una candela di sego accesa, in un candeliere di terracotta, e spandeva sui visi tutt'intorno una luce sonnacchiosa, che si specchiava oleosamente nei piatti di stagno disposti in fila, lassú in alto, sopra la stufa. Maria aveva davanti un piccolo bicchiere di stagno pieno di vino caldo, e un altro bicchiere piú grande stava davanti a Sti Hoegh, mentre i due oldenburghesi bevevano insieme da un unico grande boccale da birra, che era continuamente vuoto e continuamente veniva di nuovo riempito da un ragazzo coi capelli irsuti, che se ne stava abitualmente seduto, giú in fondo alla stanza, sopra uno sgabello e oziava.

Tanto Maria quanto Sti Hoegh si sarebbero volentieri ritirati nelle loro stanze, poichè i due commensali non offrivano una compagnia troppo divertente; e cosí avrebbero anche fatto, se le stanze non fossero state gelide come una ghiacciaia e ogni tentativo di riscaldarle non avesse avuto conseguenze ancor piú disastrose che il freddo stesso, come già avevano avuto modo di esperimentare quando l'oste vi aveva portato dentro dei bracieri ardenti. In quella regione la torba era infatti cosí fumosa, che soltanto la gente che c'era abituata riusciva ancora a trovar respiro, quando essa veniva accesa.

In principio gli oldenburghesi stavano un po' in soggezione, perché si eran resi conto di trovarsi in presenza di gente fina, e, anche nel parlare, si davan perciò ogni fatica per esprimersi da persone educate quanto piú era loro possibile; ma poi, poco alla volta, a mano a mano che la birra incominciava a prender dominio sopra di loro, anche la correttezza che si erano imposta incominciò ad allentarsi sempre piú, sempre piú, finché scomparve. Il loro linguaggio prese allora un piú acceso color locale, i loro scherzi diventarono piú grossolani, e anche le loro domande incominciarono a farsi piuttosto invadenti.

Siccome gli scherzi si stavan facendo davvero un po' troppo rozzi e grossi e indecenti, Maria aveva già incominciato a dimenarsi con disagio sopra la sua sedia, e anche Sti Hoegh aveva incominciato a inquietarsi e a fulminar con gli occhi, come se domandasse ai due commensali, al di là della tavola, se non avevano l'intenzione di farla finita e di andarsene. A un tratto quello dei due che era

biondo gettò là un'allusione esageratamente sfacciata, che fece corrugar le ciglia a Sti Hoegh in una bieca occhiata minacciosa; ma il biondo, anziché impaurirsene, ci si eccitò anche maggiormente, e ripetè lo scherzo lubrico con parole ancor piú forti e piú oscene: cosí che Sti Hoegh, perduta la calma, gli giurò che gli rompeva il boccale sopra la testa, se aveva ancora l'improntitudine di pronunciare un'altra parola consimile.

Nello stesso momento Lucia si era avvicinata alla tavola col suo lavoro per raccogliere alla luce una maglia che le era sfuggita: ciò che non parve vero all'oldenburghese bruno, che cercò subito di approfittarne, la afferrò per la vita, se la fece sedere in grembo, e le stampò un sonoro bacio sopra le labbra.

Tanto ardimento fece prender fuoco anche al biondo, che, per non esser da meno, gettò le braccia al collo di Maria.

Nello stesso istante il boccale di Sti Hoegh gli piombò sulla fronte con una tale precisione di mira e con una tale violenza, che egli rotolò a terra con un profondo grugnito, andando a sbattere contro la stufa.

Un minuto secondo dopo, Sti Hoegh e l'oldenburghese bruno stavano in mezzo alla stanza, pronti a lanciarsi l'uno sull'altro, mentre Maria e Lucia si erano rifugiate in un angolo.

Il ragazzo, che stava seduto sullo sgabello, balzò in piedi, si affacciò a una porta, diede una voce a qualcuno che c'era di là; poi si precipitò verso l'altra porta e s'accinse a stangarla con una grossa sbarra di ferro: contemporaneamente si sentí qualcuno che, di là, sbarrava anche la prima porta, do-

po di averla chiusa a chiave. Era infatti uso, nella osteria, che, appena scoppiava una qualche rissa, si chiudevano bene tutte le porte, in modo che nessuno potesse introdursi dal di fuori e prender parte alla rissa stessa, facendola diventare piú vasta e complicata del necessario: quello però era anche l'unico intervento: appena tutto era ben sbarrato, scappavan tutti in fretta e furia a cacciarsi nei loro letti, perché chi non aveva visto non poteva poi essere chiamato a dare informazioni e a fare da testimonio.

Nessuno dei due lottatori portava armi: non avevano che i loro pugni per risolvere la loro faccenda. E ora stavan là, in mezzo alla stanza, e bestemmiavano e lottavano. Si tenevano avvinghiati in un corpo a corpo furioso, e, nello sforzo di divincolarsi, traballavano in qua e in là nella stanza; si traevano indietro con mosse tenaci, e poi s'avventavano di nuovo l'uno sull'altro, andando a sbattere contro le porte e contro le pareti; si cingevano per le braccia, e poi riuscivano a liberarsi un poco dalla stretta, e si piegavano avanti e indietro, e si contorcevano in qua e in là, col mento dell'uno confitto nella spalla dell'altro. Alla fine capitombolarono insieme a terra: Sti stava sopra, e già aveva fatto picchiar la testa dell'avversario per ben due volte contro il pavimento, quando sentí due mani robuste che lo pigliavano per il collo. Era il biondo, che era di nuovo tornato in sé, e ora muoveva anch'egli all'assalto, piombandogli addosso.

Sti stava per soffocare: il respiro strozzato gli rantolava nella gola, gli occhi gli si riempivano di oscurità, e le membra gli si irrigidivano. In-

tanto il bruno gli aveva avviticchiato le gambe intorno al corpo e cercava di tirarlo giú per le spalle, mentre il biondo gli serrava il collo sempre piú e gli piantava un ginocchio in un fianco.

Maria diede un grido e voleva correre in aiuto; ma Lucia la teneva stretta nelle braccia con una cosí spasmodica violenza, che non la lasciava muovere.

Ed ecco: proprio nel momento in cui stava per perdere i sensi, Sti radunò le sue forze in un ultimo scatto, e si piegò in avanti, con impeto tale che, sotto la pressione, l'occipite del bruno batté di nuovo sul pavimento, e anche la stretta, con cui il biondo lo soffocava alla gola, si allentò per un istante, lasciando libera nuovamente la via ad una boccata d'aria. Allora, con una mossa improvvisa ed elastica, Sti si arrovesciò sopra un fianco e si buttò contro il biondo, che rotolò a terra; e già egli si era curvato sopra di lui, furioso, con gli occhi rossi di sangue e d'ira, quando questi con un calcio lo colpí in pieno petto cosí da farlo quasi cadere: allora però egli afferrò con una mano il piede che lo aveva colpito, s'appoggiò con l'altra mano sopra lo stivalone all'altezza del ginocchio, riuscí cosí a sollevare la gamba dell'avversario in alto, poi la fece scender giú con una tale violenza sopra il femore, che le ossa nello stivale scricchiolarono, e il biondo piombò al suolo esanime. Il bruno intanto era rimasto là intontito dal colpo che aveva dato con la testa, e, quando vide ciò che stava succedendo al compagno, gettò un urlo di dolore come se fosse toccato a lui, e si trascinò come poté al riparo sotto la panca, presso la finestra. E cosí la rissa ebbe termine.

Però la vista della selvaggia forza che Sti Hoegh aveva in questa occasione dimostrato, esercitò uno strano e potente fascino sopra Maria: nella notte, mentre giaceva insonne con la testa posata sopra i suoi cuscini, essa confessò a se stessa che lo amava; e, quando Sti Hoegh nei giorni seguenti s'accorse dai suoi sguardi e dal suo modo di fare che un gran cambiamento era avvenuto a suo favore nell'animo di lei, e, incoraggiato da questo, le domandò apertamente amore, ottenne la risposta che desiderava.

Capitolo Quindicesimo

Ed ora: Parigi.

Un mezzo anno è passato, e il legame d'amore, che si strinse in modo cosí fulmineo, si è già da tempo allentato, e Maria Grubbe e Sti Hoegh sono lentamente, a poco a poco, diventati estranei l'uno all'altro.

E tutti e due lo sanno, ma non ne hanno mai parlato: c'è tanta pena, a doverlo confessare, e tanta amarezza, tanta umiliazione e tanto avvilimento, che tardare a parlarne è per tutti e due una liberazione.

In questo i loro animi sono d'accordo.

Però la maniera, con cui ciascuno porta in sé la propria infelicità, è diversa. Perché, mentre Sti Hoegh, nel suo tormento senza speranza, per la violenza stessa del dolore è diventato incapace di soffrire, e s'accascia nel pensiero della sua impotenza, simile a una belva prigioniera che rassegnatamente passeggia in su e in giú, in su e in giú nella sua gabbia, Maria invece appare piuttosto simile a un animale che ha strappato la catena e fugge e fugge senza darsi tregua, senza concedersi mai un momento di riposo, perché sembra

diventar folle a sentire il rumor della catena, che dovunque vada, gli risuona dietro, sui suoi proprii passi.

Essa voleva dimenticare.

Ma la dimenticanza è come l'edera: cresce soltanto da sé, e non giova coltivarla con meticolosa cura: tutte le fatiche di questo mondo non la fanno crescere un centimetro di piú.

Essa sprecò a piene mani, s'afferrò a ogni calice di godimento che si poteva procurare con il suo denaro e con la sua bellezza, con il suo spirito e con la sua elevata posizione sociale, ma sempre invano.

La sua interna tristezza era senza fondo, e non c'era nulla, nulla, che la potesse dissipare. Se le fosse bastato di separarsi da Sti Hoegh, per trovare non già un sollievo, ma per lo meno quel certo respiro che ogni cambiamento suol portare con sé, è già gran tempo che essa lo avrebbe fatto; ma anche questo non serviva a nulla: poteva succedere, poteva non succedere: faceva perfettamente lo stesso: a pensarci, la sua anima non poteva scoprir nemmeno il piú lontano barlume di una speranza: sia che restassero insieme, sia che si separassero, la sua situazione era ugualmente senza salvezza.

Tuttavia alla fine si separarono, e fu Sti Hoegh che fece la proposta.

Da un paio di giorni non si erano visti, quando Sti Hoegh entrò nella prima delle sontuose sale che essi avevano preso in affitto da Madame Gilles, l'ostessa della *Croix de fer*.

Maria era là, seduta, e piangeva.

Sti scosse la testa malinconicamente e andò

a collocarsi all'estremità opposta della stanza. Gli faceva una tale pena di vederla piangere e di sapere che qualunque parola di conforto pronunciata dalle sue labbra, qualunque suo sospiro di compassione o sguardo di pietà avrebbero avuto soltanto l'effetto di rendere ancor piú amara l'angoscia di lei, e piú dirotto ancora e piú irrefrenato il suo pianto!

Egli le si avvicinò.

— Maria — disse piano, con una voce spenta, senza risonanze — senti: è meglio che parliamo una volta l'un con l'altro, apertamente, a fondo, e poi ci separiamo.

— Sí, ma con quale scopo?

— Non dir cosí, Maria! Ci sono ancora tanti bei giorni che ti aspettano, tanti giorni pieni di ogni gioia!

— Sí, sí: giorni in cui si beve e notti in cui si piange, tutta una lunga catena, che non si interromperà mai!

— Maria! No! Bada alle parole che dici, perché io le capisco, Maria, piú di quel che tu pensi, ed esse mi sono cosí dure e mi fan tanto male!

— Oh! le ferite che son prodotte da una puntura di parole! Io non ne faccio nessun conto, Sti, e, del resto, non mi è mai venuto in mente di risparmiartele!

— E allora su: colpiscimi dunque, colpiscimi senza pietà! Dimmi che tu ti senti umiliata dal tuo amore per me, degradata, avvilita! Dimmi che daresti degli anni interi di vita per poter cancellare ogni ricordo di me dalla tua anima! Dimmi che sono un cane, e chiamami coi nomi che si dànno ai cani! Chiamami con le parole piú oltraggiose

che conosci! Sí, fa pure cosí! Hai ragione! Te lo dico anch'io che hai ragione, malgrado tutta la tortura che mi costa il dovertelo confermare! Perché senti, Maria, e credimi, se puoi: benché io sappia che ti fa orrore di pensare che sei stata mia, e che ti senti malata nell'anima ogni volta che ci pensi, e corrughi la fronte per la ripugnanza e la nausea, con tutto ciò, io ti amo ancora, sempre. Sí, sí, è vero, Maria, ti amo ancora, con tutte le mie forze, con tutta la capacità che io ho di amare.

— Ah! no, Sti! Vergognati! Vergognati! Tu non sai quello che dici! Eppure, Dio mi perdoni! Tutto ciò è anche vero, forse, per quanto raccapriccio faccia a sentirlo dire! Ah! Sti, Sti, perché sei quell'anima di contadino che sei, un verme che striscia e che si lascia calpestare e che non morde? Se tu sapessi come io ti avevo creduto grande! Grande, orgoglioso, forte! Te che sei cosí debole! Ma le tue grosse parole suonavano cosí come se ci fosse dentro una forza che tu non hai mai posseduto, come se ci fosse dentro un'anima che era tutto ciò che la tua non è mai stata e non sarà mai. Sti, Sti! Era giusto questo? Invece della forza ho trovato soltanto meschinità, invece della fiducia che dà ardimento ho trovato soltanto un miserabile dubitar continuo: e il tuo orgoglio, Sti, anche il tuo orgoglio, dove se n'è andato?

— « Dritto e giustizia son picciol dono »; ma io non mi merito di piú da te, perché io sono stato con te poco men che un falsario. Maria, vedi: io non ho mai creduto che tu mi amassi, mai, nemmeno in quel momento quando me l'hai giurato, nemmeno allora! Ah! come avrei voluto

crederlo! Ma non potevo. Il dubbio alzava la sua testa nera, e io non potevo schiacciarlo a terra: il dubbio mi guardava con i suoi occhi freddi, ed era come se il sorriso amaro della sua bocca mi sprizzasse addosso un vento diaccio, che estenuava ogni mio slancio e disperdeva ogni mia ricchezza di sogni e di speranze. Eppure, sebbene io non potessi credere che tu mi amassi, con tutto ciò, io mi son gettato ugualmente con avida anima e con avide mani sopra il tesoro del tuo amore, e ne ho goduto: ne ho goduto con ansia e con trepida felicità, come un ladrone che gode del suo luccicante bottino d'oro e già sa che giungerà, fra brevi istanti, il legittimo proprietario e glie lo strapperà di mano. Perché costui verrà un giorno, Maria: verrà l'uomo che è degno di te, e tu sei degna di lui; e ti piegherà nella sua mano come una flessibil verga d'oro, e metterà il suo piede sopra la tua volontà, e tu lo seguirai in umiltà e con gioia; ma ciò non avverrà perché egli ti ami piú di quanto ti ho amato io: ciò non è possibile: la sua forza sarà solo di avere fede in se stesso e di avere meno occhi di me per l'inestimabile tuo valore, o Maria!

— Ma questa è una vera e propria lezione di criptomanzia, che voi mi state dando, Sti Hoegh! Ah! come ciò è nel vostro stile! Sempre cosí fate! Partite sempre in gran volata col vostro pensiero, lontano dal presente! Siete come i bambini quando hanno avuto in dono un giocattolo: invece di trastullarcisi e di goderne, vogliono vedere com'è fatto dentro, e non han pace finché non l'han ridotto in pezzi. A furia di voler tutto prendere e tutto afferrare, anche voi non trovate mai

tempo per trattenere e conservare ciò che possedete, e frantumate il legno prezioso della vita in inutili scheggie di pensiero!

— Addio, Maria!

— Addio, Sti Hoegh, e siate felice, quanto piú potete!

— Grazie. Grazie. Sarà ben cosí... Ma io vorrei farvi ancora una preghiera.

— Quale?

— Questa: quando ve ne andrete, non dite a nessuno dove andate, per modo che io non abbia mai a saperlo, perché... perché io non vi garentisco di avere su di me tanta forza da potermi trattenere dal seguirvi. —

Maria alzò le spalle, con impazienza.

— Che Iddio vi guidi e vi accompagni, Maria, ora e sempre! —

Furono le sue ultime parole.

Poi partí.

* * *

Era uno di quei crepuscoli chiari di novembre, quando la luce bronzea del sole lentamente si ritrae da singoli vetri scintillanti su alti comignoli, e poi s'attarda ancora un poco sopra le snelle guglie delle torri del duomo, e poi brilla per un attimo in cima alle croci e alle altissime ghirlande d'oro, e si discioglie in una diffusa luminosità dell'aria, mentre già la luna, laggiú, lontano, è apparsa, pallida e lucida e rotonda, al disopra della lunga, oscura, curva linea dei colli avvolti nell'ombra.

Nell'acqua lucente e silenziosa del fiume i colori

evanescenti del cielo si specchiano in macchie gialle e azzurrognole e violacee; e foglie di salici e di aceri e di glicini e petali di rose si staccano dai gialli pergolati e scendon giú volteggiando in tremulo volo sopra l'acqua; e l'acqua li afferra e li trascina con sé; ed essi scivolan via lievi, con l'acqua, lungo mura grigie di salnitro, lungo umide scalinate di pietra, attorno a viscide palafitte di legno, sotto bassi ed oscuri ponti pesanti: dinnanzi a un'officina di fabbro si accendon, per un istante, dei rossi riflessi del carbone ardente; e poi laggiú, presso il mulino, vengon travolti nel vortice rosso-ruggine della corrente, e scompaiono nella torbida chiusa, fra le canne e le barche sconnesse, in mezzo a fradicie botti e a reticolati di rami sommersi nel fango.

Un crepuscolo azzurrognolo spande le sue penombre trasparenti sopra i mercati e sopra le piazze aperte, dove l'acqua delle fontane riluce velata, e s'innalza in fantastici archi spezzati, zampillando da musi viscidi di serpenti e da barbute sgocciolanti teste di drago, e poi si riversa giú fra snelle e bizzarre anfore a zig-zag, e mormora e sussurra rabbrividendo in freddi tenui rivoli, finché, con sommesso gorgoglio, trabocca entro il concavo ampio bacino, stillandovi in pesanti goccie, che percuoton lo scuro specchio dell'acqua e vi formano lucidi cerchi incessanti che rapidamente si allargano. Un lieve alito di vento passa sopra la piazza, e, tutt'intorno, da ogni porta oscura e da ogni finestra oscura e da ogni vicolo oscuro par che un'altra tenebra occhieggi e guardi entro la tenebra.

Poi la luna s'innalza e getta sopra i tetti e sopra

i muri un barbaglio d'argento, e luci ed ombre si dividono in forti contrasti. Ogni balconata, ogni bizzarra forma d'insegne di bottega, ogni ringhiera proietta la sua ombra sopra i muri e sopra le pareti. E tutte le cose appaiono stagliate in contorni marcati e neri: tutte: i grandi massi artisticamente scolpiti sopra i portali delle chiese, la statua di San Giorgio con la sua lancia, là, nell'angolo della casa, e il fiore coi suoi petali, qui, sul davanzale della finestra. E come tutta la strada appar diventata chiara! E come l'acqua del fiume s'è fatta tutta risplendente! In cielo non ci sono nuvole: appena un cerchio bianco di vapori, come un'aureola, intorno alla luna; e nient'altro: solo stelle, stelle, stelle, a migliaia.

Era una tale sera, ora, in Norimberga, e, nell'erto vicolo che sale al Castello, nella casa che porta il nome dei von Karndorf, c'era, stassera, banchetto.

Ancora sedevano a tavola, ed erano tutti sazii e allegri e alquanto brilli. Tranne uno, erano tutti uomini piuttosto anziani; e quest'uno aveva invece soltanto diciott'anni. Non portava parrucca: gli bastava la sua propria chioma bionda, fluente e lunga, e ricciuta e tutta d'oro. E il suo viso era cosí bello come quello d'una fanciulla: cosí bianco e cosí roseo; e i suoi occhi erano grandi e azzurri, quieti e assorti.

« Remigio d'oro » lo chiamavano gli altri, e non soltanto pei suoi biondi capelli, ma anche per la sua grande ricchezza, perché, sebbene fosse cosí giovane, era tuttavia il piú ricco nobiluomo della Foresta Bavarese, donde veniva.

Parlavan della bellezza delle donne gli allegri

convitati, là seduti presso la buona tavola; e tutti erano concordi nel dichiarare che allora, quando essi erano stati giovani, allora il mondo era stato pieno di belle donne, a paragon delle quali, quelle che adesso portavan fama di beltà, non eran nulla.

— Ma chi di voi ha conosciuto quella che era, fra tutte, la perla? — disse un cicciuto, panciuto grassone, con rosse guancie e piccoli occhi scintillanti. — Chi di voi ha conosciuto Dorothea von Falkenstein, della famiglia Falkenstein dello Harz? Rossa era come una rosa, e bianca come un agnello; e poteva cingersi la vita con le sue proprie mani, e ancora averne d'avanzo; e poteva camminare sopra uova d'allodole senza che si rompessero, tanto lieve era il suo incedere su questa terra! E, con tutto ciò, non era una di queste vostre solite bipedi, tutte gambe: formosa era, come un cigno che veleggia sopra un lago, e soda come un capriolo che salta nella foresta. —

E tutti bevettero alla salute di lei.

— Oh! che Dio vi benedica, come siete diventati tutti quanti grigi! — gridò, laggiú in fondo alla tavola, un perticone lungo e vecchio e magro e ossuto, che sembrava uno schiaccianoci. — Però è vero: il mondo diventa sempre piú brutto, di giorno in giorno: non lo possiamo vedere anche in noi stessi? — ed egli li guardò tutti, uno per uno. — Eppure che fior di giovanotti siamo stati ai nostri tempi! Ah! che il diavolo si porti tutto quanto! Ma dove, dove si può andare a bere ancora? Chi me lo sa dire? Per tutto l'oro del mondo, chi me lo sa dire? Ah! fratelli miei di mensa e di bicchiere! Dove sono le appetitose o-

stesse d'un tempo, con le loro bocche ridenti e gli occhi scintillanti e i gentili piedini, e dov'è la figliuoletta dell'ostessa con gli occhi azzurri e con le lunghe treccie bionde? Dove se ne sono andate? E non son vanterie, signori miei! Chi poteva una volta entrare in un'osteria o in una taverna, anche soltanto in un semplice alberghetto di passaggio, senza vedersele comparire davanti? Ah! miseria di tutte le miserie! Che sciancatelle con i fianchi enormi e con gli occhi di porco son mai quelle che oggigiorno gli osti si piglian per compagne! Streghe sono, senza capelli e senza denti, eppure ottengon tanto di brava licenza, e alla povera gente che ha fame e che ha sete, con i loro occhi cisposi e con le loro mani rugose fanno scappar via l'anima dal corpo! Io, per conto mio, quando vedo un'osteria, mi prende una paura come se stessi davanti al diavolo in persona: perché lo so già quel che c'è dentro: c'è un birraio che, volendo prender moglie, s'è andato a coniugare con la Morte di Lubecca in carne ed ossa; e, quando uno è diventato vecchio come ormai son io, c'è sempre, in ogni *memento mori*, qualcosa che non fa piacere e che si vorrebbe volentieri dimenticare! —

Al centro della tavola sedeva un uomo corpulento, con un viso giallo come la cera, e con due occhi chiari, indagatori, sotto le sopracciglia grigie, folte come cespugli: non aveva un'aria sofferente, ma aveva però un aspetto di persona che abbia sofferto molto, per grandi dolori fisici: quando sorrideva, faceva una smorfia con la bocca, come se stesse trangugiando una bevanda amara. Ora prese egli la parola, e disse con una voce mor-

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI TORINO

bida e velata e un poco rauca: — La bruna Eufemia della famiglia dei Burtenbach! Cosí imponente era, quando io la vidi, come una regina, piú che una regina! Poteva portare la piú rigida stoffa di broccato, come se fosse la piú comoda delle vestaglie! E le catene e i gioielli con che grazia le pendevan giú dal collo e dalla cintura, le adornavano il seno ed i capelli! Proprio come le ghirlande di bacche selvatiche, quando se n'infiorano i bimbi, giocando nella foresta! Non c'era nessuna che fosse come lei. Le altre giovani damigelle, nei loro vestiti di gala, facevano sfoggio di sé, come se fossero vetrine, con ornamenti d'oro e braccialetti d'oro e rose di pietre preziose: essa no: bella essa era e maestosa, eppure tutta freschezza anche, tutta leggerezza, come una bandiera che sventola nel vento! No, non ce n'era nessuna che le stesse a pari! Non ce n'era nessuna e non ce n'è nessuna!

— Sí, c'è, c'è, e la supera anche! — esclamò il giovane Remigio balzando in piedi. E si chinò sopra la tavola, poggiando il capo sopra la palma di una mano, mentre con l'altra mano agitava un calice colmo di vino scintillante, cosicché la dolce bevanda color d'oro traboccò dall'orlo e gli bagnò le dita e il polso e sgocciolò giú dai suoi polsini bianchi a pizzi, in stille rilucenti. Le sue guancie erano ardenti per il vino che aveva bevuto, e i suoi occhi raggiavano, e la sua voce era tremante e incerta.

— Ah! qual meraviglia! — disse — Ma siete voi dunque tutti ciechi, oppure non l'avete veduta mai, la bella danese, la signora Maria? Come quando il sole indora le erbe sopra un prato e le

erbe stan tutte in spica, cosí sono i suoi capelli; e le sue labbra son rosse come l'uva che sembra spremer sangue. Quando cammina è come se si muova una stella per le vie del firmamento; e la sua figura è snella come un cedro, superba come un trono! Ah! tutte le grazie corporee e tutte le seduzioni della bellezza sono in lei in pieno fiore, cosí come le rose s'accumulano sopra le rose nel pieno prorompere della grande fioritura! Ma c'è qualcosa di tutto speciale, anche, nella sua bellezza: qualcosa che fa sí che, a guardarla, è come se sentiste uno squillar pio di sacre tube dalle torri della Chiesa in un mattino di domenica, e la vostra anima ne divien tutta raccolta e silenziosa; imperocché essa è come la Santa Madonna Addolorata del bel quadro: ha nei suoi occhi chiari una simile alta tristezza e ha un simile sorriso paziente senza speranza sopra la sua bocca! —

Egli appariva molto commosso e aveva le lagrime agli occhi: voleva parlare e non poteva; e stava là, in piedi, combattendo con la sua voce, perché non riusciva a spiccicar le parole. Ma uno dei suoi vicini gli batté amichevolmente la mano sopra la spalla e lo costrinse a sedersi e bevette con lui bicchieri su bicchieri; e tutto tornò in ordine: l'allegria degli attempati si conservò alta come prima; e non si udiron piú se non grida gioconde e canti e risate.

* * *

Maria Grubbe era dunque in Norimberga.

Dopo che s'era divisa da Sti Hoegh, aveva vagabondato per quasi un anno intero; ed ora aveva

preso dimora a Norimberga, cercando un po' di pace.

Da quella sera, quando c'era stato il ballo a Frederiksborg, essa s'era molto cambiata. Non solo s'avvicinava ora ai trent'anni; ma l'infelice relazione con Sti Hoegh aveva lasciato in lei profonde traccie.

Quando s'era separata da Ulrik Frederik, vi avevano contribuito varie circostanze; ma la ragione principale era stata che essa aveva conservato i sogni della sua giovinezza, secondo i quali l'uomo che la donna elegge a suo signore, doveva essere come un Dio sopra la terra, tale che la donna possa, in umiltà d'amore, ricever tutto dalle sue mani, il bene cosí come il male, secondo la sua volontà; ed ora, nell'accecamento di un istante, essa aveva scambiato Sti Hoegh per un tale Iddio, lui, che non era nemmeno un uomo! Era un pensiero che non le lasciava tregua.

Ogni debolezza, ogni mancanza di risolutezza e di virilità in Sti Hoegh le parevano macchie incancellabili che essa portasse sulla propria persona. Ed essa le sentiva veramente sopra di sé, e ne aveva nausea, e provava una strana voluttà a coprire quella sua miserabile avventura coi nomi piú atroci.

Queste labbra che lo avevan baciato, avvizzissero pure; questi occhi che gli avevan sorriso, diventassero pur ciechi; questo cuore, che lo aveva amato, cessasse pur di battere, spezzato! Ogni facoltà della sua anima, essa l'aveva insozzata con la sua passione: ogni puro sentimento, essa l'aveva profanato! Essa non aveva piú nessuna fiducia in se medesima, nessuna fede nel pro-

prio valore: e l'avvenire, che cosa poteva prometterle ancora l'avvenire?

La sua vita era finita, il corso della sua esistenza era conchiuso: un angolo tranquillo di mondo, dove essa potesse posare la sua testa stanca, per non sollevarla piú, ecco la sola mèta, ormai, di tutti i suoi desideri!

Tale era il suo stato d'animo, quando giunse a Norimberga. Un caso la fece incontrare con il dolce Remigio dai capelli d'oro; e la soave, devota, timida adorazione di lui, l'adorazione idolatra che è propria delle prime giovinezze, la sua sovrana giubilante fede in lei, furono per lei ciò che è la rugiada per un fiore calpestato: il fiore non si risolleva piú, ma cessa d'avvizzire, e riapre i suoi delicati coloriti petali alla luce ed effonde in un'estrema espansione di profumo e di vita la nascosta riserva delle sue forze. Cosí era anch'essa.

Era infatti un conforto per lei veder se stessa nuovamente pura e luminosa e immacolata nei pensieri di un'altra anima; ed era quasi una liberazione sapere che essa poteva veramente ancora suscitare in un'altra anima una cosí incondizionata fede e una cosí fresca gioia e una cosí schietta nobiltà di passione, che quell'anima, per il solo fatto di provarle, se ne sentiva divenuta ricca! E quale dolce sollievo c'era, anche, nell'evocare in vaghe immagini e in parole oscure le proprie sofferenze dinnanzi ad un'anima, che, ignara in sé di ogni male e di ogni dolore, con una specie di silenziosa voluttà, soffriva anch'essa nell'immaginazione e nel cuore quelle sofferenze, e quasi era riconoscente di ricevere il permesso di condi-

videre quelle pene che non conosceva, e soltanto presentiva, eppure realmente condivideva! Sí: era cosí soave lamentarsi e vedere che il proprio dolore non ispirava pietà ma rispetto! Era come se le posasse sopra le spalle un cupo ma sontuoso manto, era come se le splendesse un diadema di lagrime sopra la fronte.

In tal modo Maria incominciava, a poco a poco, a riconciliarsi con se medesima e con la vita; ma, dopo breve tempo, accadde che, essendo un giorno Remigio uscito a cavallo, il cavallo si adombrò e lo sbalzò di sella, e, poiché egli era rimasto impigliato col piede nelle staffe, trascinandolo nella sua corsa, lo uccise.

Quando Maria ne fu avvertita, cadde in una tristezza pesante e opaca e sorda e senza lagrime. Stava seduta per ore intiere guardando innanzi a sé con uno sguardo stanco e assente e senza pensiero, muta come una persona che abbia perduto la parola; e non c'era mezzo d'indurla a far qualsiasi cosa: non voleva nemmeno che le si rivolgesse la parola, e, se qualcuno lo faceva, lo respingeva con un silenzioso movimento della mano, scotendo la testa come se il parlare le facesse male.

Ciò durò molto a lungo; ma nel frattempo essa aveva dato fondo a tutto il suo danaro, e ne rimaneva appena tanto da coprire le spese di viaggio per far ritorno a casa. Lucia non si stancava di fargliclo presente; ma ci vollero lungo tempo e lunghe insistenze perché essa le porgesse ascolto.

Finalmente partirono.

Durante il viaggio Maria si ammalò, cosicché il viaggio si prolungò piú del previsto, e Lucia do-

vette vendere tutti i preziosi vestiti e tutti i preziosi gioielli, perché potessero proseguire.

Quando giunsero ad Aarhus, Maria s'era ridotta quasi al solo abito che portava addosso. Qui si separarono: Lucia ritornò presso la signora Rigitze, e Maria andò a Tjele.

Questo avveniva nella primavera del 1673.

Capitolo Sedicesimo

Dopo che Maria Grubbe fu ritornata a Tjele, vi restò a convivere insieme col padre, finché, nel 1679, si lasciò sposare al consigliere di Giustizia di Sua Maestà, Palle Dyre, e accanto a lui visse, fino al 1689, una placida esistenza coniugale senza avvenimenti.

È un'epoca della sua vita, che va dal suo trentesimo al suo quarantaseiesimo anno.

E sono, nell'insieme, sedici anni.

Sedici lunghi anni, passati in mezzo alle piccole noie e ai piccoli doveri di ogni giorno, in una pesante ottusa monotonia, senza mai un po' di intimità affettuosa, che portasse calore nella vita, senza mai un po' di fiducioso abbandono, che portasse luce nell'anima! Eterni litigi per nulla, e rumorose scenate per una insignificante dimenticanza, e brontolamenti continui, e rimproveri e grossolane parole beffarde: ecco tutto ciò che le sue orecchie udivano! E non basta; ma ogni sacrosanta giornata splendente di sole era valutata esattamente in talleri, soldi e centesimi; ogni sospiro che usciva dal petto era un sospiro per una qualche perdita di danaro; ogni desiderio, che si

sentiva esprimere, era un desiderio di guadagno; ogni speranza, una speranza di ammassar qualche quattrino di piú. E, in tutti gli angoli, un'avidità predace, tesa a tutti i venti come una tela di ragno in cerca di bottino, in tutti gli angoli una laboriosità accanita, che toglieva il respiro; e dappertutto e in ogni momento, l'occhio vigilante e cupido dell'avarizia, che spiava in agguato, senza tregua. Questo era il mondo in cui Maria Grubbe dovette vivere.

Nei primi tempi accadeva spesso che, in mezzo alle sue faccende e al chiasso, essa dimenticasse completamente ciò che le stava intorno, e sognasse ad occhi aperti, perdendosi dietro dolci sogni di bellezza, mobili e mutevoli come le nuvole, splendenti come la luce.

E un sogno c'era, specialmente, che soprattutto l'attirava.

Era il sogno del Castello che dorme, tutto nascosto sotto le rose.

Ah! il giardino quieto, il giardino incantato del Castello! Quiete nell'aria e quiete nelle fronde, e, come una notte senza tenebra, un silenzio sognante sopra tutte le cose. Addormentati, in fondo ai calici dei fiori, riposavano i profumi; e sopra le pieghevoli lame dell'erba tenera e fresca le goccie di rugiada si cullavano, immerse in sonno. Le viole mammole, con le labbra semiaperte, dormivano raccolte, sotto i ricurvi rampolli delle felci; e sopra i rami degli alberi coperti di muschio, nel lussureggiante rigoglio della primavera, sonnecchiavano le gemme, a migliaia, pronte a sbocciare. Ma ora, ecco: essa entrava nel cortile. I tralci spinosi delle rose rampicanti si riversavan giú silen-

ziosamente sopra il tetto e sopra i muri, in grandi ondate; e fuor dal loro denso fogliame verde, le rose innumerevoli traboccavano spumeggiando, come una marea, in spruzzi e sprazzi multicolori. Dalla gola spalancata del leone di marmo il getto d'acqua balzava in alto, come un ramoso albero di cristallo che si spandesse in una trama aerea di sottilissimi fili trasparenti; e i bianchi e lucidi cavalli specchiavano i loro musi senza respiro e i loro occhi chiusi giú nell'acqua addormentata del bacino di porfido, mentre un paggio si fregava gli occhi con la mano per allontanare il sonno.

Ed essa saziava i suoi sguardi in quella quiete di bellezza; e tutt'intorno a lei, nel cortile silenzioso, i petali delle rose caduti al suolo stavano ammassati lungo i muri e presso le porte: gli ampi scalini della gradinata marmorea eran quasi sepolti sotto i petali bianchi e rosei, come sotto una neve che si tinge d'alba.

Ah! poter riposare! In una quiete beata senza fine, lasciar che i giorni scendan giú, ora per ora, mentre tutti i ricordi e tutte le speranze e tutti i pensieri traboccano fuori dell'anima in molli flutti come una luce evanescente! — Questo era il piú bello di tutti i suoi sogni.

Tuttavia ciò accadde soltanto nei primi tempi: poi l'immaginazione si stancò di volar sempre invano verso la stessa mèta, come un'ape prigioniera che ronzando va sempre a batter l'ali contro i vetri della finestra; e insieme con l'immaginazione anche tutte le altre sue facoltà si stancarono.

Come un nobile e bell'edificio va in rovina e in

sfacelo quando cade in mano dei barbari, e le ardite torri a guglia vengono mozzate e concluse in un goffo elmo a cupola, e`tutti gli ornati, delicati come un ricamo, pezzo per pezzo, vengon buttati giú, e ogni magnificenza di affreschi viene sepolta sotto strati e strati di morto intonaco, cosí anche l'anima di Maria Grubbe in questi sedici anni s'andò lentamente guastando e devastando.

Il padre, Erik Grubbe, era diventato vecchio e cadente, e sembrava che l'età, come aveva reso il suo viso piú incartapecorito e ripugnante, cosí avesse dato accentuazione e risalto a tutte le sue qualità peggiori. Era diventato brontolone e intrattabile, testardo come un bambino, e, al tempo stesso, violento ed estremamente diffidente, astuto, disonesto e avaro. Ora che era vecchio, aveva sempre Dio in bocca, specialmente quando il bestiame si ammalava oppure il raccolto andava a male; e aveva per il Signore Iddio, in tali occasioni, tutta una folla di appellativi umili, striscianti, che s'era inventato lui. Era impossibie che Maria lo potesse amare o stimare; tanto piú che essa aveva ragione di sentirsi in collera con lui, perché egli, con promesse non mai mantenute e con la minaccia di diseredarla e di cacciarla via da Tjele e di privarla di ogni aiuto, l'aveva costretta ad accettare di congiungersi in matrimonio con Palle Dyre. Ciò che piú l'aveva indotta a decidersi, era stata infatti precisamente la speranza di sfuggire in tal modo alla tutela paterna insopportabile; ma poi la speranza non si era avverata, perché Palle Dyre ed Erik Grubbe avevano fatto un contratto, in forza del quale le tenute di Tjele e Nörrbaeckgaard venivano cedute in dote a Maria, con la

condizione che fossero amministrate di comune accordo: ora, siccome Tjele era la piú grande delle tenute, ed Erik Grubbe non poteva piú attendervi da solo, cosí era avvenuto che i nuovi sposi vivessero assai piú a casa del padre che non a casa propria.

Palle Dyre, il marito, figlio del colonnello Klaus Dyre, il quale era stato di stanza a Sandvig e Krogsdal e poi a Vinge e aveva sposato Edele Pallesdatter dei Rodsteen, era un tozzo e tarchiato piccolo uomo dal collo corto, che gestiva con molta vivacità, e aveva un viso energico, ma deturpato da una vasta voglia materna che gli riempiva tutta la guancia destra.

Maria lo disprezzava.

Egli era altrettanto avaro e avido quanto Erik Grubbe; ed era bensí un uomo abile anche e intelligente, pronto e coraggioso, ma mancava assolutamente di qualsiasi senso di onestà e di onore: imbrogliava e ingannava quanto piú poteva, e, se veniva scoperto, non ne provava nessuna vergogna: si lasciava strapazzare come un cane, se a star zitto e a lasciar dire ci trovava da guadagnare un soldo, e, quando un conoscente o un parente gli affidava l'incarico di una compera o di una vendita o un qualunque altro affare di fiducia, non aveva nessuna esitazione a sfruttare la loro buona fede, purché riuscisse a trarne qualche vantaggio. Benché il matrimonio fosse stato per lui semplicemente un buon contratto, propriamente si sentiva orgoglioso d'essere sposato nientemeno che con la ex-moglie di Sua Eccellenza il Governatore; il che tuttavia non impediva che egli le parlasse e la trattasse in un tono che con tale sentimento poco si

accordava. Non già che egli fosse, in alcun modo, grossolano con lei o particolarmente violento; ma era uno di quegli uomini, che, nella loro qualità di persone che sanno di essere normali, si credono modelli di inappuntabile correttezza, e, quando si trovano dinnanzi a gente che non è cosí bene a posto nella società, non possono fare a meno di ostentare con soddisfatta presunzione la propria superiorità, e, con una spiacevole ingenuità, si dàn l'aria di esemplari di perfetta virtú, che tutti gli altri dovrebbero prendere per modello; e Maria invece non era una persona che potesse pretendere di aver tutto bene in ordine: tanto il suo divorzio da Ulrik Frederik quanto lo sperpero della sua eredità materna erano irregolarità che saltavano subito agli occhi.

Tale era dunque l'uomo, che divenne terzo nella vita a Tjele; e nessuna delle sue qualità lasciava sperare che egli vi avrebbe portato piú luce e piú dolcezza d'affetti: cosa che difatti non avvenne.

Litigi continui e continue discordie, reciproche resistenze testarde e reciproche ostilità: questo era tutto ciò che, un giorno dopo l'altro, la vita portava in dono.

E, a poco a poco, la sensibilità di Maria ne diventò come opaca, ottusa. Tutto ciò che vi era stato di delicato, di profumato e di squisito nella sua natura, tutto ciò che aveva portato leggiadria nella sua esistenza, come una deliziosa fioritura di ricchi e capricciosi e spesso barocchi arabeschi che intorno vi si fosse avvolta, tutto parve, a poco a poco, avvizzire, morire, sparire.

Goffa rozzezza nei pensieri e nelle parole, e plebea incredulità verso tutto ciò che è nobile e gran-

de, e, infine, un acre disprezzo di se medesima: ecco il risultato di questi sedici anni, che Maria dovette passare a Tjele.

E ancora un'altra cosa.

Una sensualità grossa, pesante scese sopra di lei: un vorace appetimento di tutte le cose ghiotte nella materialità della vita; un grossolano piacere di mangiare e di bere e di seder nel soffice e di dormir nel morbido; una voluttà di profumi eccitanti, inebrianti; una ricerca di sfarzo senza gusto e senza spirito di bellezza. Eran tutte cose che soltanto molto parcamente si poteva concedere; ma non perciò ne sentiva meno intenso il bisogno.

Era diventata abbondante di forme e pallida di viso, e aveva in tutti i movimenti della persona una lentezza indolente. Il suo sguardo era quasi sempre stupito e vuoto e senza espressione: solo, di tratto in tratto, riluceva stranamente, con una sua luce indefinibile; e le labbra avevan preso l'abitudine di restare perennemente atteggiate a un sorriso immobile, che non diceva nulla.

* * *

Ora è l'anno 1689.

È notte, e la stalla dei cavalli, nella fattoria di Tjele, è in fiamme.

Lingueggiavano le fiamme nella notte, alte, guizzando attraverso il denso fumo nero dell'incendio, e illuminavano, al di là del cortile pieno d'erba, il basso caseggiato rustico e le bianche pareti della casa padronale, e gettavano i loro rossi bagliori anche al di là della casa, contro le fronde

degli alberi del giardino, che si distendevano nere sopra il tetto.

I servi e le altre persone accorse in aiuto correvano in qua e in là fra il pozzo e il luogo dell'incendio, portando secchie e tinozze piene d'acqua, in cui lampeggiavano riflesse le luci della fiamma. Palle Dyre si precipitava da un luogo all'altro con un rosso rastrello in mano, e con i capelli che gli svolazzavano intorno agli orecchi: seduto sopra una cassa di mangime, che già era stata portata in salvo, il vecchio Erik Grubbe seguiva di palmo in palmo, con sguardo sempre piú angosciato, il progredire del fuoco; e, di tratto in tratto, lo si sentiva che scoppiava in singhiozzi, ogni qualvolta la fiamma riprendeva fiato e gettava in alto, al disopra della casa, un vortice di fumo e di scintille.

Anche Maria Grubbe era giú in mezzo alla gente; ma tutta la sua attenzione appariva presa da qualcosa d'altro che non fosse il divampar del fuoco.

Essa guardava il nuovo garzone della fattoria, che conduceva fuor della stalla piena di fumo i cavalli eccitati e spaventati dall'incendio. La cornice di mattoni intorno alla porta era stata abbattuta per allargare l'apertura d'ingresso; e attraverso questa vasta apertura egli conduceva ora dietro di sé i cavalli, uno per mano. I robusti animali, accecati dal fumo, si inalberavano e si gettavano violentemente di fianco, appena la luce abbagliante e inquieta delle fiamme li colpiva negli occhi: e ora sembrava che egli dovesse esserne lacerato in pezzi, ora che dovesse esserne gettato a terra calpestato; ma egli non cadeva e non cedeva: costringeva con forza i cavalli a tenere il muso ab-

bassato al suolo, e ora correva e saltava con loro, ora li trascinava dietro di sé a forza, finché, attraversato il cortile, li lasciava liberi entro il chiuso recinto del giardino.

C'erano molti cavalli a Tjele, e Maria Grubbe ebbe abbondante occasione di ammirare quella superba figura di germanico gigante, mentre in sempre nuove posizioni lottava con i cavalli recalcitranti, e ora da un cavallo che s'inalberava era sollevato in alto cosí che sembrava restar sospeso al proprio braccio, ora invece si gettava indietro puntando i piedi contro la terra con una mossa brusca e violenta, oppure si scagliava innanzi in periodici, rapidi sbalzi, e tutto ciò faceva con quei movimenti elastici, decisi a un tempo e dolci, che sono proprii della gente dotata di una forza straordinaria.

I corti calzoni di tela e la grigia camicia di canapa, che nella luce dell'incendio si tingeva di un riflesso giallognolo e accentuava le proprie pieghe in una marcata durezza di ombre, davano alle maschie forme del suo corpo un risalto magnifico; e s'intonavano in un' impressione di semplice armonia e di bellezza con il suo quadrato viso fortemente colorito, e la leggera e delicata pelurie che gli circondava la bocca e il mento, e i folti capelli biondi che gli ondeggiavano intorno alla testa.

Aveva ventidue anni, e si chiamava Sören, ed era figlio di Sörensen Möller, che era stato primo garzone nella nobil fattoria di Hvorzum.

I cavalli furono tutti salvati, ma soltanto quando la stalla fu arsa al suolo, si riuscí a spegnere il fuoco; poi la gente se ne andò, per riposare ancora

un poco, nelle prime ore del mattino, dopo di aver vegliato tutta la notte.

E anche Maria Grubbe si ritirò nella sua stanza; ma non poté dormire: giaceva distesa nel suo letto e pensava; e ora arrossiva dei suoi pensieri, ora si gettava in qua e in là nel letto, inquieta, come se quei suoi pensieri le facessero paura.

Infine, non potendo prender sonno, si alzò.

E mentre si vestiva, sorrise di se stessa, con una punta di sprezzo e di pietà.

Nei giorni feriali aveva generalmente l'abitudine di vestire in modo trascurato, con abiti sdrusciti e poco puliti, riservandosi di fare pompa di sé nelle grandi occasioni con vesti sgargianti e di cattivo gusto, ma che davan nell'occhio. Oggi invece sembrò pensarla diversamente. Indossò una veste di mezzalana un po' usata, ma molto pulita e di un color azzurro-scuro ben conservato; si annodò intorno al collo un piccolo fazzoletto di seta di color rosso acceso, e trasse fuori dall'armadio una piccola cuffia semplice ma graziosa: poi, dopo averci pensato su, cambiò parere, e ne scelse un'altra che, con le sue ali ricamate a fiori gialli e bruni e con la sua calotta di falso broccato d'argento, mal s'intonava con tutto il resto. Palle Dyre credette che essa volesse andare in città a denunziare l'incendio e, fatti i suoi conti, pensò che non c'era modo di metterle a disposizione i cavalli per il viaggio. Essa se ne restò invece tranquillamente in casa, ma non c'era modo che riuscisse a far nulla.

Smetteva un lavoro per prenderne un altro, e subito lasciava cadere anche questo. Alla fine uscì nel giardino: disse a se stessa che lo faceva per

rimettere un po' d'ordine in tutta la confusione che i cavalli vi avevano prodotto durante la notte; ma non concluse molto, perché se ne stette per la piú gran parte del tempo nel padiglione, con le mani in grembo e con lo sguardo fisso innanzi a sé.

L'inquietudine, che si era impadronita di lei, non si calmò nemmeno nei giorni seguenti, anzi divenne di giorno in giorno piú forte. Essa fu presa da un' improvvisa voglia di fare delle grandi passeggiate da sola nelle boscaglie di Fastrup o lungo il margine inferiore del giardino esterno del Castello. E non serviva a nulla che il padre e il marito la rimproverassero: era come se fosse sorda: non rispondeva nemmeno. Ed essi finirono col pensare che il meglio era forse di lasciarla fare, finché, almeno, le minori esigenze del lavoro nella fattoria lo permettevano.

* * *

Una settimana dopo l'incendio, nel pomeriggio, Maria stava facendo la sua solita passeggiata verso Fastrup e camminava lungo il margine della boscosa landa di bassi cespugli di quercia e di rose selvatiche, quando, improvvisamente, si vide innanzi il garzone Sören che giaceva a terra, lungo e disteso, con gli occhi chiusi, come se dormisse: a pochi passi da lui, per terra, stava la sua falce, e tutt'intorno, per un buon tratto, l'erba della prateria era falciata.

Essa si fermò, e rimase lungamente presso di lui, immobile, a guardare i tratti grossolani ma regolari del suo viso, il suo vasto petto che respi-

rava con forza, e le sue robuste mani scure, che, incrociandosi al disopra della testa, mostravano in pieno le grosse vene da cui erano solcate.

Ma Sören non dormiva, riposava soltanto, e, d'un tratto, aperse gli occhi, completamente sveglio. Dapprima trasalí, spaventato che la padrona lo avesse colto che dormiva invece di attendere al suo lavoro; ma poi, colpito dall'espressione che c'era nello sguardo di Maria, restò cosí stupefatto, che soltanto qualche momento dopo, quando essa gli disse arrossendo alcune parole sul gran caldo della giornata e si voltò per andarsene, soltanto allora riprese coscienza di sé e balzò in piedi.

Afferrò la sua falce, trasse fuori la pietra da molare e si mise a fregarla in su e in giú sopra il filo della lama d'acciaio, vibratamente, cosí che un ronzante stridor metallico s'irradiò intorno nella calda e tremolante aria estiva.

Poi incominciò a falciare, come se ci avesse in gioco la vita.

Ma dopo un istante, quando vide Maria allontanarsi a poco a poco entro la boscaglia, s'arrestò di nuovo, e, appoggiate le braccia sopra la falce, stette immobile, con lo sguardo fisso sopra di lei. Poi, bruscamente, gettò via la falce, lontano, e si sedette per terra, tutto stupito di se stesso e dei suoi pensieri.

Sedeva con le gambe divaricate, con la bocca aperta e con le mani puntate a terra sull'erba un po' lontano dalla persona: a vederlo, si sarebbe detto un uomo che proprio in quell'istante fosse caduto giú da un albero.

Gli pareva di aver la testa piena, come se sognasse. — Che stregoneria era stata operata su

di lui? Non era mai stato cosí! C'era qualcosa che gli frullava nel cervello: aveva l'impressione come di pensar sette cose in una volta, e che egli non ci potesse nulla: i pensieri venivano, se ne andavano, da sé, come se egli non ci avesse avuto né da fare né da dire. — Però era ben strano il modo come essa lo aveva guardato! E non gli aveva detto nulla, a vederlo che dormiva in pieno giorno! — Lo aveva guardato invece cosí dolcemente, cosí — non sapeva dir come — come lo guardava Trine, la figlia di Jens Pedersen! Lei, la padrona! La padrona in persona! Si faceva ancora un gran parlare di una signora a Nörrbaeckgaard, che era scappata col suo guardiacaccia: chissà se anche lei aveva guardato cosí il guardiacaccia mentre stava sdraiato in terra e dormiva? — E sarebbe mai stato possibile che anch'egli diventasse cosí amico della padrona, come quel guardiacaccia lo era diventato? — Non capiva piú niente. — Era forse malato? C'era una macchia rossa su una delle sue guancie, e gli ardeva come fiamma: il cuore gli batteva agitato ed oppresso; ed egli faceva fatica a respirare...

Meccanicamente si mise a strappare un basso cespuglio di quercia che gli stava vicino; ma, seduto com'era, non ci riusciva: allora s'alzò, lo divelse tutt'intero, dalle radici, con forza; lo scagliò via; poi afferrò la sua falce e ricominciò a falciare, con tale veemenza che l'erba, abbattendosi a fasci, ne veniva lanciata, a ogni colpo di falce, lontano.

Nei giorni seguenti accadde spesso a Maria di passar vicino al garzone Sören, perché questi era quasi tutto il giorno occupato in lavori che richie-

devano la sua presenza nella fattoria; ed ogni volta egli la fissava sempre con uno sguardo interrogativo e confuso e dolente, come se volesse impetrare da lei la soluzione dello strano e mirabile enigma che essa gli aveva gettato innanzi sulla sua via; ma essa lo guardava soltanto per un istante e di soppiatto, poi voltava la testa dall'altra parte.

Sören era tutto vergognoso di se stesso, e viveva in un'ansia continua per la paura che gli altri servi s'accorgessero come in lui c'era qualcosa che non era propriamente in ordine. In tutta la sua vita non gli era ancora mai successo di avere una qualunque impressione o una qualunque nostalgia, in cui si esaltasse la sua immaginazione; e ora perciò ne aveva paura e ne era reso tutto inquieto. Stava forse per perder la testa e per diventar matto? Poteva anche essere. Perché non si sa mai quelle cose lí come arrivano addosso alla gente! Egli giurò quindi a se stesso di non volerci pensar piú; ma un minuto dopo tutti i suoi pensieri erano di nuovo là, donde egli li avrebbe voluti cacciare. E precisamente per questo — perché, qualunque cosa facesse, non gli riusciva di liberarsene — appunto perciò quei pensieri anche maggiormente lo opprimevano; perché egli li paragonava con ciò che gli era stato raccontato di Cipriano, come uno lo poteva anche ammazzare, Cipriano, e anche farlo annegare poteva, ma questi tornava sempre! Eppure provava anche un segreto desiderio che quei pensieri non scomparissero del tutto, perché, senza di essi, la vita gli sembrava vuota. Egli però non lo voleva ammettere; e tutte le volte che pensava a quella specie di follía che

portava nel cervello, se ne vergognava cosí che diventava tutto rosso in viso.

* * *

Un'altra settimana.

Maria Grubbe sedeva sotto il grande faggio, sulla collinetta che s'eleva in mezzo alla boscaglia di Fastrup: aveva il dorso appoggiato contro il tronco dell'albero e teneva in grembo un libro aperto; ma non leggeva: guardava, fissa, innanzi a sé un grande scuro uccello da preda, che in un lento, liscio, disteso volo sembrava scivolar via, nell'aria, come in agguato, al disopra della pianura infinita, tutta ondeggiante di fronde pesanti di fogliame. L'aria piena di luce, arsa di sole, tremolava nel ronzío cullante, monotono di miriadi di insetti invisibili; e il profumo dolce, fin troppo dolce delle gialle ginestre, e il profumo amaro delle betulle ai piedi della collina si mescolavano con l'odor di terra umida che riempiva la boscaglia e con il profumo dolce, quasi di mandorlo, delle spiree, che fiorivano bianche, in fondo alla bassura.

Maria sospirò.

— *Petits oiseaux des bois*

mormorò, in tono di lamento:

que vous estes heureux
de plaindre librement vos tourmens amoureux!
Les vallons, les rochers, les forests et les plaines
sçauent également vos plaisirs et vos peines. —

S'interruppe un momento, come se facesse uno

sforzo per ricordarsi del resto; poi prese il libro e lesse piano, con una voce sommessa e scoraggiata:

— Votre innocent amour ne fuit point la clarté,
tout le monde est pour vous un lieu de liberté,
mais ce cruel honneur, ce fléau de notre vie,
sous de si dures loix la retient asservie! —

. . . .

Chiuse il libro d'un colpo, e gridò, quasi:

— Il est vrai, je ressens une secrète flamme,
qui, malgré ma raison, s'allume dans mon âme,
depuis le jour fatal, que je vis, sous l'ormeau,
Alcidor, qui dançoit au son du chalumeau. —

La sua voce s'era di nuovo abbassata, e le ultime parole furono da lei soltanto sussurrate piano e senza espressione, quasi meccanicamente, come se la sua fantasia, seguendo l'onda del ritmo, le suscitasse innanzi una tutt'altra immagine da quella che le parole evocavano.

Essa appoggiò il capo un poco indietro e chiuse gli occhi.

Era una cosa cosí strana e cosí folle, — ora che già era vecchia, quasi, — di sentirsi di nuovo turbata dagli stessi desideri e sogni e presentimenti, dalle stesse ansie e inquietudini e speranze, che già le avevano fatto tremar l'anima nella prima giovinezza!

Ma quale durata tutto ciò poteva avere? Che cos'altro poteva essere, se non una di quelle autunnali fioriture, in cui una settimana di tepore e di sole fa talora sbocciare ancora la vita, una di quelle ultime fioriture, che suggono alla pianta le

ultime forze, per lasciarla poi infiacchita e debole ed esausta, quando l'inverno giunge? Quel fremito oscuro di desiderio era ormai morto in lei, da tanto tempo; e aveva riposato in lei, quietamente, come in una tomba; e ora ritornava: perché? Era stata già cosí lunga la via della sua vita! E ora non era forse il meglio di restarsene placida, in pace, anziché voler rinascere in un' illusoria forma di vita e ricominciare, una volta ancora, il dolce, ma pericoloso gioco della giovinezza?

Pensava cosí, ma era come se pensasse soltanto nell'immaginazione, impersonalmente: dentro di lei, la sua passione non ascoltava i suoi pensieri, non aveva dubbi sulla sua forza e sulla sua durata: pulsava intiera, irresistibile, come è sempre la realtà e non lasciava posto per la riflessione. Il corso di questi pensieri le ricondusse innanzi per un istante l'immagine di Remigio e il ricordo dei suoi biondi capelli d'oro, della incrollabile fede che egli aveva riposto in lei; ma il ricordo si spense in un sorriso amaro e in un sospiro un po' volontario, e i suoi pensieri cambiarono subito direzione.

Essa era curiosa di vedere se Sören avrebbe avuto il coraggio di alzar gli occhi, su, fino a lei! Lo poteva appena appena credere. In fin dei conti non era se non un contadino!

Ed essa se lo vide davanti, cosí com'era, di solito, nella sua maniera di comportarsi verso i padroni: pavido come un servo, ubbidiente come un cane; se lo vide davanti nell'atteggiamento timido, umile, strisciante che assumeva per attestare la sua devozione; pensò alle sue abitudini semplici e alla sua ignoranza, al suo linguaggio contadinesco e ai suoi abiti grossolani, alle sue

rozze occupazioni, al suo corpo indurito dal lavoro, alla sua animalesca voracità. Ed essa avrebbe dovuto piegarsi sotto tutto questo, amare tutto questo, accettare tutto il suo bene e tutto il suo male da questa mano nera...

Trovava, nell'idea di abbassarsi cosí, un godimento strano, in cui era qualcosa di grossolanamente sensuale, e anche, al tempo stesso, qualcosa che aveva una vaga parentela con ciò che di meglio e di piú nobile vi è nella natura della donna.

Ma cosiffatta appunto era l'argilla di cui essa era impastata.

* * *

Alcuni giorni dopo Maria stava nel tinello, e preparava l'idromele, perché molti alveari, nella notte dell'incendio, erano stati danneggiati.

Stava ritta in piedi presso il focolare, e guardava fuori attraverso la porta aperta, dove centinaia di api, attratte dal buon profumo di miele bollente, volavano in giro ronzando, tutte splendenti d'oro per la luce del sole che sopra di esse cadeva.

Nello stesso istante una carrozza vuota, col solo cocchiere a cassetta, entrò nel cortile: era Sören che tornava, dopo aver condotto Palle Dyre a Viborg.

Egli intravvide il profilo di Maria nella penombra e si affrettò a staccare: tirò a braccia la carrozza sotto il portico, condusse nella stalla i cavalli; poi passeggiò un po' di tempo in su e in giú per il cortile maestosamente, con le mani affondate nelle tasche della sua lunga livrea di cocchiere e con lo sguardo inchiodato sopra i suoi grossi stivali.

Improvvisamente si voltò e, dondolando con eccitazione il braccio destro, s'avviò con andatura risoluta verso il tinello: aveva la fronte corrugata e si mordeva le labbra, come un uomo che si è deciso a un passo difficile, che gli dispiace, ma che sente di non poter piú rimandare. Per tutta la strada da Viborg fino a Foulum, si era detto e ridetto che cosí non la poteva durare; e anche il resto di una piccola bottiglia, che il padrone aveva dimencato nella carrozza, aveva contribuito a infondergli coraggio.

Quando fu entrato nella stanza, tolse in mano il cappello; ma non aperse bocca: stava là, fermo, in silenzio: non poteva vincer l'imbarazzo, e fregava un dito meccanicamente sopra la sponda di un barile da birra, a cui si trovava vicino.

Maria gli domandò se aveva qualche commissione da farle per parte di suo marito.

No.

Voleva egli assaggiare il miele? — Maria gliene porse un pezzetto.

Sí, grazie, — cioè no, grazie: non era questa la ragione per cui era venuto.

Maria arrossí, turbata.

Gli era lecito di fare una domanda?

Sí, certo.

Ebbene allora, con licenza: ecco: voleva dire soltanto questo, ecco: che non aveva piú la testa a posto. Perché, sia che dormisse, sia che fosse sveglio, non riusciva a togliersi la signora padrona dal pensiero; e non ci poteva far nulla, non ci poteva, proprio nulla.

Ah sí? Ma non c'era niente di male in tutto ciò!

Mah! Forse la signora padrona non aveva bene

capito. Perché non si trattava del fatto che egli pensasse alla signora padrona in una maniera conveniente. No. Era un'altra cosa. Era, come dalla gente si suol dire, amore.

Egli la guardò, ansioso, e diventò tutto titubante, e scosse la testa, quando Maria rispose che anche in ciò non trovava nulla di strano: non era cosí che il parroco sempre diceva che tutti gli uomini dovevano essere verso gli altri uomini?

No, no, — e la sua voce si impazientí, si eccitò, come se egli avesse voglia di attaccar rissa — era qualcosa d'altro, era. Egli era innamorato, veramente innamorato! — Oh! Egli lo sapeva! Sapeva che era una cosa senza scopo! Una signora come lei doveva provar disgusto a lasciarsi toccare da un semplice contadino, — per quanto un contadino sia anche lui un uomo, e abbia anche lui sangue nelle vene e non acqua e non latte inacidito! Ma, egli lo sapeva, i signori credevano di essere qualcosa di diverso, loro, dagli altri uomini! Ed erano tutte storie, erano! Perché, senza voler mancar loro di rispetto, non mangiavano anche loro forse, e bevevano, e dormivano, e tante altre cose facevano, proprio cosí come il piú povero e l'ultimo dei contadini? Oh! se egli avesse baciato la signora padrona sulla bocca, non vi avrebbe fatto maggiori guasti che il bacio dato da un qualunque nobile signore! — Sí, era cosí, e la signora padrona non doveva guardarlo cosí severa perché egli si pigliava, parlando, tanta libertà: non gli importava nulla a lui che la signora padrona, per metterlo a posto, potesse, se voleva, procurargli dei guai: tanto aveva già deciso: uscendo di qui, sarebbe andato a gettarsi nelle acque del mulino, oppure

si sarebbe strozzato con una corda intorno al collo!

No, non doveva dire cose simili: essa non aveva mai pensato, nemmeno per un momento, a far parola di quanto era accaduto, con nessuna persona al mondo!

Non ci aveva pensato? E sia! Lo si poteva anche credere, chi ne aveva voglia! Ma ciò non cambiava nulla. Perché lei dei guai gliene aveva già procurati abbastanza, ed era tutta colpa sua se egli si voleva ammazzare; perché egli la amava, ora, con tutto il suo cuore.

Egli si sedette sopra un pancone da barili di birra, e la guardò, con un'espressione profondamente triste nei chiari occhi di cane fedele; e le sue labbra tremavano, come se egli si facesse forza per non piangere.

Essa non poté fare a meno di avvicinarsi a lui, e gli pose una mano sulla spalla, dolcemente, per consolarlo.

No. Egli pregava di no. Egli sapeva troppo bene che con una parola e con una carezza essa gli poteva togliere ogni coraggio. Ed egli non voleva. No. Del resto, anche se egli era soltanto un povero garzone di contadino, essa si poteva bene sedere un momento presso di lui, se pensava che prima di sera egli non sarebbe già piú stato in vita.

Maria si sedette.

Egli la sbirciò un istante con lo sguardo, poi si scostò da lei un poco, sulla panca; infine s'alzò in piedi.

Egli non voleva piú se non dirle addio, e ringraziarla di essere stata buona con lui per tutto il tempo in cui si erano conosciuti. Poteva rivolgere alla signora padrona ancora una preghiera?

Oh solo questo: di salutare sua nipote Ane, che era pure a servizio nella fattoria.

Maria strinse e tenne, ferma, la sua mano.

Grazie. Ora poteva andarsene, desiderava andarsene.

No: rimanere invece doveva, ora. Perché non c'era nessuno al mondo che essa amasse cosí come amava lui.

Oh! essa parlava soltanto cosí, perché aveva paura, dopo ciò che egli le aveva detto, perché aveva paura che egli tornasse, dopo morto, e il suo spettro le fosse sempre intorno; ma poteva star tranquilla: egli non le voleva nessun male; e non sarebbe piú tornato, dopo morto, se essa ora lo lasciava andare.

No, essa non lo avrebbe lasciato mai piú!

— È inutile! Inutile! — egli gridò; e ritrasse la sua mano con forza, e si precipitò fuor del tinello, attraverso il cortile.

Maria gli corse dietro; ma egli fuggí nelle stanze della servitú, e chiuse la porta e vi si appoggiò contro, col dorso, perché fosse impossibile aprirla.

— Apri, Sören, apri! Se no, chiamo gente! —

Sören non rispose: trasse di tasca tranquillamente una cordicella, e incominciò ad avvolgerla intorno al chiavistello della serratura, mentre continuava a tener ferma la porta con una spalla e con un ginocchio. La minaccia di chiamar gente non gli faceva paura: sapeva che erano tutti fuori, nei prati, per accudire al fieno.

Maria si mise a bussare contro la porta, con tutte le sue forze.

— Santissimo Iddio! Ma esci dunque, Sören!

— gridò. — Io ti amo, Sören, ti amo tanto quanto un essere umano può amare! Non sono parole, Sören, è la verità. Io ti amo, ti amo! Ah! Egli non mi crede, e io che cosa devo fare, io, povera disgraziata creatura! —

Sören non le prestava ascolto.

Era passato di là, in una piccola stanza dove egli e il guardiacaccia solevano dormire. Ecco: questo era il luogo adatto. E si guardò intorno. Ma poi si pentí. Gli parve che sarebbe stata una mancanza di riguardo verso il guardacaccia suo compagno. Forse era meglio tornare nella prima stanza, dove solevano dormire tutti gli altri servi insieme.

— Sören! Oh! Sören! Lasciami entrare! Lasciami entrare! Fammi il piacere! Sii tanto buono! Aprimi! Ah! Egli si ammazza e io sto qui, e non posso far nulla! Ah! Per Iddio onnipotente! Io ti ho sempre amato, sempre, dal primo giorno che ti ho veduto! Non senti dunque? Non c'è nessuno che io ami come te! Nessuno, per quanto grande è il mondo, Sören! —

— È proprio vero? — domandò a un tratto la voce di Sören, bassa e roca, come se egli tenesse la bocca premuta contro la porta.

— Oh! Dio sia lodato per tutta l'eternità! Sí, sí, Sören. È vero! È vero! Te lo giuro, col giuramento piú sacro che c'è sulla terra! Io ti amo con tutta l'anima! Ah! Dio sia ringraziato! —

Sören aveva tolta la corda e la porta si aperse.

Maria si precipitò nella camera e gli gettò le braccia al collo, singhiozzando di gioia.

Sören stava là, immobile, tutto stupito e imbarazzato, e lasciava fare.

— Ah! Sia ringraziato il cielo che io ti ho qui, finalmente, nelle mie braccia! — gridò Maria — Ma dov'è che tu lo volevi fare? Dimmelo adesso! — Ed essa si guardò intorno, curiosa, nella stanza dove tutto era sottosopra: letti disfatti, catini rovesciati, paglericci laceri, lenzuola sporche: tutto gettato là, in disordine, alla rinfusa.

Ma Sören non rispose: fissò Maria, minacciosamente: — E tu, perché non me lo hai detto un po' prima? — E la percosse, duramente, sul braccio.

— Perdonami, Sören, perdonami! — singhiozzò essa, e si premette contro di lui, cercando con uno sguardo implorante i suoi occhi.

Sören si piegò sopra di lei e la baciò.

Era tutto stupito.

— Non è una commedia dunque, e non è un'opera di stregoneria? — mormorò, piano, innanzi a sé, come se non fosse ben certo.

Maria scosse il capo e sorrise.

— Però per tutti i diavoli! Chi avrebbe mai creduto possibile una cosa simile? —

* * *

In principio la tresca fra Maria e Sören fu tenuta bene nascosta; ma poi Palle Dyre dovette fare frequenti viaggi a Randers e trattenervisi a lungo, in qualità di Real Commissario, e i due amanti divennero cosí imprudenti che a Tjele, in mezzo alla servitú, la cosa non fu piú un mistero per nessuno: tuttavia essi non se ne preoccuparono e non cercarono per nulla di render piú segreti i loro rapporti, e vissero come se Palle

Dyre non già a Randers si trovasse, ma in capo al mondo.

Di Erik Grubbe non avevano nessuna soggezione: quando egli minacciava Sören col suo bastone, questi rispondeva mostrandogli i pugni; e quando egli si rivolgeva a Maria e tentava di farle capir ragione, essa lo prendeva in giro allegramente, rovesciandogli addosso un subisso di chiacchiere senza alzar la voce piú dell'ordinario, per modo che egli non riusciva a raccapezzare nemmeno una parola, perché era diventato sordo, e oltracciò, siccome era calvo e aveva i dolori artritici, portava sempre un berretto, i cui risvolti, scendendogli giú lungo il viso fin sotto il mento dov'eran legati, gli coprivano gli orecchi e non giovavan davvero a rischiarargli l'udito.

Quanto a Palle Dyre, se non scoperse nulla, la colpa non fu precisamente di Sören, perché, nella irrefrenabilità della sua giovanile passione, anche quando il padrone era a casa, egli non se ne dava pensiero, e alla sera, all'oscuro, alla prima occasione propizia, andava a cercar Maria anche nella stessa sua stanza matrimoniale: fu soltanto la posizione favorevole della scala che gli permise molte volte di farla franca.

Il suo stato d'animo verso Maria era molto mutevole: di tratto in tratto gli passava per la mente il dubbio che essa fosse superba e lo disprezzasse; e allora diventava lunatico e tirannico e ostile, e la trattava in una maniera piú dura e piú rozza di quanto avrebbe voluto, finché, dinnanzi alla dolcezza e ubbidienza di lei, sentiva tutti i suoi dubbi svanire; di regola però era buono e arrendevole e facile a lasciarsi guidare: soltanto Maria doveva

essere molto prudente, quando si lamentava del padre o del marito, in modo che egli non credesse l'avessero troppo gravemente offesa; perché allora diventava subito pazzo furioso, e giurava che a Palle Dyre gli voleva spaccare il cranio, e ad Erik Grubbe gli voleva strozzare il collo, e giurava cosí sul serio, ed era veramente cosí pronto a passare ai fatti, che ci volevano lagrime e preghiere senza fine per indurlo a desistere dal suo proposito.

Ma di tutto ciò che alla lunga poteva sfavorevolmente influire sui loro rapporti, una cosa sola c'era che faceva veramente effetto: ed era l'invidia pettegola della servitú. Un tale amoreggiamento fra padrona e garzone di stalla aveva infatti suscitato in mezzo a tutti gli altri servi un vespaio: che uno di loro si trovasse in una situazione cosí privilegiata, e, specialmente quando il padrone era assente, acquistasse in casa una vera e propria onnipotenza, quello era un boccone amaro che nessuno di essi poteva mandar giú.

Ed essi lo tormentavano e torturavano quindi in tutti i modi possibili con le loro allusioni: tanto che egli spesso ci perdeva la testa, e ora stava per lasciarsi trascinare a far rissa, ora pensava invece di togliersi, egli stesso, la vita.

Ma le piú inferocite erano, naturalmente, le ragazze.

Una sera, a Tjele, nella stanza di servizio, si stava lavorando alla fabbricazione delle candele di cera.

Ritta in piedi presso una caldaia di rame, che era stata calata entro un recipiente pieno di paglia, Maria immergeva ad uno ad uno i succhielli nella cera fusa, e poi li consegnava ad Ane Trinderup,

una sguattera nipote di Sören, che li lasciava sgocciolare entro un giallo vaso d'argilla: un'altra sguattera li andava ad appendere sotto un apposito tavolo, e, man mano che le candele si venivan facendo sode, le toglieva via.

Seduto alla tavola di servizio stava Sören, e guardava: portava in testa un berretto di panno rosso, adorno di treccie d'oro e di uno spiumazzo nero; aveva davanti a sé un boccale d'argento pieno di idromele; e se ne stava là, placido, e mangiava una bella fetta d'arrosto, che ritagliava nel suo piatto di stagno in tanti piccoli pezzettini col suo coltello. Mangiava lentamente, con compunzione, e di tratto in tratto beveva dal suo boccale, rispondendo ai cenni amichevoli e ai sorrisi di Maria con una lenta e benevola mossa del capo.

Essa gli domandò se sedeva abbastanza comodo.

Sí, sí, abbastanza: non c'era male.

Allora era forse il caso che Ane andasse nella camera delle ragazze a prendergli un cuscino?

Ane obbedí; ma, quando fu dietro le spalle di Maria, guardò l'altra ragazza, e fece una quantità di sberleffi e di gestacci.

Desiderava Sören ancora una fetta di focaccia?

E perché no? Non era mica una cattiva idea!

Maria prese una candela e s'allontanò per andare a prender la focaccia, ma stette fuori un po' di tempo, prima di tornare.

Non era uscita ancora fuor della porta, e tutte e due le ragazze, come se si fossero messe d'accordo prima, si misero a ridere a squarciagola.

Sören le sbirciò, bieco, furioso.

— Ah! caro piccolo Sören! — esclamò Ane, rifacendo la voce e l'accento di Maria Grubbe. —

Povero piccolo Sören! Non vuoi una salvietta per pulirti, Sören mio, i ditini delicati? Non vuoi un cuscino per i tuoi piedini? E con questa sola candela fumosa, come puoi mai vederci bene a mangiare? Non vuoi che t'accenda una luce un po' migliore? Sí? Vuoi, piccolo Sören? E poi, su nella stanza del padrone, c'è una veste da camera, bella, grande, tutta fiorata: non vuoi che te la porti? Ti starebbe cosí bene, e andrebbe cosí bene d'accordo col tuo cappuccetto rosso! —

Sören non la degnò d'una risposta.

— Ah! Il nobil signore cattivo! Il nobil signore che non parla, che non dice nemmeno una parola, nemmeno una paroletta sola! — continuò Ane — E pensare invece che alla bassa gente ignorante, come siamo noi, farebbe tanto piacere di sentir parlare in una maniera fina! E il nobil signore lo saprebbe fare, lui! Non l'hai sentito dire anche tu, Trine, che la sua innamorata gli ha regalato un bel breviario galante, dove ci son dentro, scritte, tante belle cose dolci e delicate? E il nobil signore le sa leggere, lui! Non è assolutamente possibile che un cosí gran signore di cosí gran lignaggio non sappia leggere e non sappia sillabare! Oh! in avanti o all'indietro, lui sa sillabare, lui!

Sören batté il pugno sul tavolo e le lanciò uno sguardo furibondo.

— Sören — prese a dire l'altra — senti, Sören: se mi dai un bacio, ti voglio dare uno scellino falso: oh! so bene che quell'altra ti dà invece arrosto e vino buono, ma... —

Nello stesso istante Maria rientrò con la focaccia e la pose dinnanzi a Sören; ma Sören la buttò a terra, al di là della tavola, con una manata.

— Cacciale via, cacciale, quelle due! — urlò.

Sí, ma la cera diventava fredda.

E che cosa gliene importava, a lui, della cera?

Le ragazze vennero invitate ad andarsene.

Sören pigliò il suo berretto rosso e lo scaraventò lontano, e si mise a bestemmiare e ad imprecare, furioso: Maria non doveva girargli sempre intorno, non doveva farsi vedere a mettergli davanti delle buone cose mangereccie, come se egli fosse un maiale all'ingrasso, non doveva farlo burlare da tutti confezionando per lui dei berretti da commediante: egli era un uomo, era; ed era una cosa inaudita che egli dovesse lasciar che tutti si prendessero beffa di lui: egli era un uomo, era, e doveva comandare quindi, e lei doveva obbedire, soltanto obbedire; ed era lui che doveva dare, e lei invece che doveva ricevere. Oh! egli lo sapeva che non aveva nulla da darle; ma questa non era una ragione perché essa avesse il diritto di ridurlo ad essere men che zero, facendosi vedere a fargli dei regali! Se essa non voleva decidersi a piantar baracca e burattini e a scappar via con lui, allora era meglio che la facessero finita e che si dividessero. Perché cosí non si poteva piú andare avanti! Essa si doveva mettere interamente nelle sue mani e lasciare che egli la portasse via con sé: non doveva starsene lí a far la signora che guarda dall'alto in basso: se egli non era se non un cane randagio, ebbene, essa doveva diventare una povera cagna, sua pari: sí, proprio questo era che egli voleva: voleva che essa si trovasse in condizione di ricevere del bene da lui e dovergliene essere grata; ed essa doveva avere paura di lui; perché egli era un uomo, era;

ed essa non doveva avere nulla al mondo, nulla, su di cui contare, all'infuori di lui!

Si udí un rumor di carrozza giungere dal cortile; e siccome era probabile fosse Palle Dyre che ritornava, Sören se la svignò piú che in fretta e si ritirò nella stanza dei servitori.

C'erano già tre altri servi, che sedevano sul letto, e c'era il guardiacaccia Sören Jensen, ancora in piedi.

— Oh! guardatelo là che arriva, il barone! — esclamò uno dei servi, quando Sören entrò.

— Psst! Non farti sentire — gli sussurrò l'altro, con un accento di finta paura.

— Ma che psst! — rispose il primo a mezza voce — Io non vorrei essere al suo posto, io: io non ci tengo a fare la morte del topo nel sacco della farina! —

Sören si guardò intorno inquieto, e poi si sedette sopra una cesta che era addossata alla parete.

— Eh! Certo che deve essere una morte tremenda! — disse uno che finora aveva taciuto, e rabbrividí.

Il guardiacaccia lo guardò serio, gli fece un cenno d'assenso e sospirò.

— Di che cosa parlate? — domandò Sören, con un'aria di voluta indifferenza.

Nessuno rispose.

— È qui che tagliano? — domandò colui che aveva preso per il primo la parola, e si passò il dito di traverso sulla nuca.

— Psst! — ammoní il guardiacaccia, e corrugò la fronte.

— Se è di me che parlate, — commentò Sören — fuori! Non state a mormorar sottovo-

ce: parlate chiaro! Che cos'è che avete da dire?
— Sí — rispose il guardiacaccia, accentuando fortemente le parole e guardandolo con fermezza in viso — Sí, è proprio di te, Sören, che parliamo. Ah! Signore Iddio!... — e s'interruppe e congiunse le mani, e sembrò sprofondarsi in tetri pensieri; poi ricominciò: — Sören! — e si pulí il naso con le dita — Non t'accorgi dunque che sei in peccato mortale? E io, caro Sören — e parlava come se leggesse a voce alta da un libro stampato — io, bisogna che te lo dica: fa dietro-front! Perché, vedi là, — e mostrava col dito la casa del padrone — là c'è il patibolo e la colonna infame: e qui invece — e descrisse con la mano un largo giro in direzione della stalla — qui c'è una vita cristiana e una cristiana sepoltura! Come dice la parola della legge? Con la corda intorno al collo sconterai la pena del tuo peccato. Cosí dice. E cosí è. Pensaci, Sören, pensaci bene!

— Bah! — disse Sören con ostentata incuranza — E chi volete mai che mi denunci?

— Oh! Questo poi! — ribatté il guardiacaccia, con un accento come se venisse toccata una circostanza che rendeva la situazione molto peggiore ancora — Chi vogliamo che ti denunci? Come se non avessi anche tu gli occhi nella testa! Ah! Sören, Sören! Ma, che il diavolo mi squarti, sei dunque senza cervello? Sicuro! Pazzo da legare sei — continuò poi in un tono molto poco solenne — e anche un imbecille sei per giunta! Correre cosí dietro a una donnina di età già quasi canonicale, quando c'è da rischiare tutto quel che c'è! Fosse giovane almeno! E invece è anche quello stinco di Satanasso che... Ma lasciala a loro che hanno il sangue azzur-

ro, lasciagliela, che se la tengano! Grazie a Dio, ci sono anche delle altre donne al mondo! —

Sören non si sentiva l'animo né la voglia di spiegare loro che senza Maria egli non poteva piú vivere: egli stesso provava vergogna di quella sua passione cosí irragionevole; e, oltracciò, confessare la verità voleva dire mettersi alle calcagna tutta la muta dei servi e delle serve, che non gli avrebbero lasciato piú pace: egli mentí quindi e rinnegò il suo amore.

— Già, già: voi avete un bel ciarlare, voi, — disse — ma invece ascoltate me adesso, se non ho ragione: perché io, vedete, io ci ho un tallero adesso, e voialtri non ne avete nessuno; e io non ce n'ho uno solo, ma molti con quello; e ci ho della roba anche, e ce n'ho già tanta, e ce n'avrò ancora di piú; e, a lungo andare, ciò fa tanto da caricare un carro; e allora, quando il fardello è fatto, piano piano io alzo i tacchi, e uno di voialtri può farsi sotto lui, e tentare la sua fortuna.

— Sí, sí: tutte cose belle e buone, — ribatté il guardiacaccia — ma questo io lo chiamo rubare portando già la corda intorno al collo! Cosí è, caro mio! Cosí è! Perché sí, è vero che fa piacere di ricever vestiti e quattrini in regalo, e altrettanto piacere anche fa di starsene tranquilli a letto, al calduccio, a stirarsi le membra, e di fare il malato e di vedersi portar giú vino e arrosto e ogni sorta di manicaretti; ma qui in mezzo a tanta gente, non è cosa che possa passar liscia, alla lunga! Un bel giorno la faccenda salta fuori, e allora patatrac! Non lo può dir nessuno quel che ti càpita.

— Macché! Va là! Non lascieremo che le cose

giungano fino a questo punto! — disse Sören, un po' scoraggiato.

— E perché? Ma non vedi che tutti e due non desiderano di meglio che di potersela togliere dai piedi? E anche le sue sorelle e i suoi cognati puoi star sicuro che non ci si metteranno di mezzo, quando si tratterà di lasciarla diseredare!

— Eh! diavolo! Mi saprà ben aiutare lei, in tutti i casi!

— Lo credi? Ma come vuoi che faccia? Avrà abbastanza da fare per se stessa, per porsi lei in salvo! Le è già capitato troppe volte di far pazzie, perché ci possa essere ancora qualcuno che abbia voglia di muovere un dito per venirle in aiuto!

— Ebbene, lasciali fare! — concluse Sören, e si ritirò nella sua camera — Uomo minacciato, uomo che vive a lungo! —

Da quel giorno Sören non poté piú muoversi da nessuna parte, senza sentirsi mormorare intorno oscure allusioni al patibolo e alla forca e alle graticole ardenti della tortura; e la conseguenza fu che egli, per tener su il coraggio e per allontanare la paura, ricorse all'acquavite: siccome Maria gli manteneva le tasche sempre ben fornite, se ne poteva permettere quanta voleva. Cosí diventò a poco a poco indifferente a tutte le minaccie; però cominciò a mostrarsi piú prudente di prima, e a bazzicare di piú con la servitú e a farsi vedere meno spesso in compagnia di Maria.

* * *

Quando giunse Natale e Palle Dyre fu di ritorno e rimase a lungo a casa, i convegni di Sören e di

Maria cessarono del tutto; non solo, ma per far credere ai servi che tutto era ormai finito e per indurli fuor di tentazione di parlare della tresca col padrone, Sören prese a intrecciare un idillio con Ane Trinderup, e fece cosí bene la sua parte che tutti ci credettero, compresa Maria, la quale pure era stata da lui messa prima al corrente delle sue intenzioni.

Nel terzo giorno di festa, mentre quasi tutti erano in chiesa, Sören se ne stava in ozio in fondo al cortile, presso la casa padronale, e giocava con uno dei cani, quando sentí la voce di Maria che lo chiamava, e la voce sembrava che salisse di sotto terra.

Egli si voltò, e vide il viso di Maria attraverso un'apertura, che c'era nel muro all'altezza del pavimento e serviva da sfiatatoio per la cantina.

Era un viso pallido e devastato dal pianto; e gli occhi angosciati, sotto le sopracciglia contratte, lo guardavano fisso, con uno sguardo confuso e sperduto.

— Sören — disse — che cosa ti ho fatto? E perché non mi ami piú?

— Ma sí che ti amo ancora! Non puoi dunque capire che io devo usare prudenza, perché qui non si fa altro che cercar di portarmi disgrazia e mi si vorrebbe morto? Non fare delle ciancie cosí stupide, e lasciami andare, se non vuoi che mi facciano la pelle!

— Non mentire, Sören: io so bene, Sören, a che cosa tu miri; e non te ne voglio male, per questo; perché io non sono della tua età, e tu hai sempre avuto gli occhi soltanto per Ane; ma è ingiusto, da parte tua, di farmici assistere anche me, è in-

giusto e non necessario. Perché tu non devi credere, Sören, che io mi ti voglia appiccicare a tutti i costi: io so benissimo quante fatiche e quante privazioni e quanta miseria ci aspetterebbero, se noi volessimo davvero appartenerci e unire le nostre vite; e ciò non è desiderabile né per te né per me, per quanto io non ne possa fare a meno!

— Sí, ma io non voglio affatto saperne di Ane: per tutto l'oro del mondo, non so che farmene, d'una contadinaccia simile; perché io non amo nessun'altra persona, nessuna, all'infuori di te, Maria: tutti gli altri, lascia un po' che dicano quel che vogliono, che il diavolo se li porti tutti quanti!

— Io non ti credo, Sören, non ti posso credere, per quanto il mio cuore lo desideri!

— Non mi credi?

— No, Sören, no: io non ho piú se non un desiderio; ecco, questo: che qui, dove sono, fosse la mia tomba, e io non avessi piú se non da chiudere questo buco, e poi sedermi, e dormire, dormire, nell'oscurità, senza svegliarmi piú!

— Eppure mi crederai invece!

— No, Sören, mai! Mai! Non c'è niente al mondo che tu potresti fare, per indurmi a crederti, perché, vedi, non c'è la piú piccola ombra di verosimiglianza in tutto ciò.

— Tu finirai ancora col farmi perdere la testa con le tue chiacchiere, e poi, dopo, te ne dovrai pentire; perché se io ti mostro che io saprei anche morire per questo, e saprei anche farmi bruciare vivo, allora tu mi crederai bene, mi crederai! —

Maria scosse la testa, e lo guardò tristemente.

— Ebbene, allora avvenga ciò che deve avvenire! — gridò Sören, e fuggí.

Presso la porta della cucina si fermò e domandò dove fosse Ane Trinderup: ricevette la risposta che era in giardino. Allora entrò nella stanza della servitú, prese un vecchio fucile carico e scese giú nel giardino, di corsa.

Ane stava veramente là, nell'orto, e mondava i cavoli, quando Sören la scorse: aveva il grembiule pieno di foglie recise, e teneva le dita di una mano presso le labbra per riscaldarle. Lentamente Sören le si avvicinò, con lo sguardo fisso sopra il fondo della sua gonnella, perché non voleva vedere il suo viso.

Improvvisamente Ane si voltò e vide Sören; e la sua aria sinistra e il suo fucile e il suo passo strisciante le misero paura.

— No, Sören — gridò — che cosa mi vuoi fare? —

Sören spianò il fucile, ed Ane si precipitò via, a perdifiato, attraverso la neve, gettando un grido selvaggio, lacerante.

Il colpo partí: Ane continuò a correre, poi si mise una mano alla guancia e cadde a terra, con un urlo di terrore.

Sören gettò via il fucile, e ritornò di corsa verso la casa padronale.

Lo sfiatatoio della cantina era chiuso.

Allora entrò in casa e corse attraverso tutte le stanze, finché trovò Maria.

— Ora è fatto! — sussurrò, pallido come un cadavere.

— Che c'è, Sören? Ti stanno inseguendo?

— No, sono io che ho sparato.

— Su chi? Su Ane? Oh! poveri noi! Che cosa succederà adesso? Corri, Sören, corri! Prendi un

cavallo e fuggi! Ma fa in fretta! Svelto! Prendi il polledro bigio! —

Sören fuggí via a gambe levate.

Un minuto dopo era già a cavallo e si lanciava di galoppo fuor dal portone.

Non era ancora giunto a mezza strada, in direzione di Foulum, quando la gente ritornò dalla Chiesa.

Palle Dyre domandò subito dove era diretto Sören, a quell'ora.

— C'è qualcuno fuori, ferito, nel giardino, e geme e si lamenta — rispose Maria: tremava in tutta la persona e poteva a mala pena reggersi sopra le gambe.

Palle e uno dei suoi uomini raccolsero Ane e la portarono in casa. Smaniava e gridava, che si poteva udire di lontano. Il pericolo però non era grave: il fucile era carico di cartuccie da lepre, e un paio di pallottole le aveva attraversata una guancia, e un altro paio le si era incastrato nella spalla. Nient'altro. Siccome però continuava a lamentarsi e a gridare da disperata e continuava a perdere sangue, la misero sopra una carrozza, e la condussero a Viborg, dal flebotomo.

Dopo che si fu un po' calmata, Palle Dyre le domandò come erano andate le cose, e s'ebbe in risposta tutta la storia della tresca fra Sören e Maria.

Quando poi fu uscito dalla stanza della malata, si trovò davanti tutta la servitú, al completo: tutti gli volevano raccontare ciò che egli proprio allora aveva avuto il piacere di udire: avevan tutti una gran paura di buscarci qualche guaio nella faccenda, e volevano mettersi in buona luce. Ma Palle Dyre non li volle ascoltare: disse che erano stupide chiac-

chiere e li mandò via. La situazione lo metteva in un grande imbarazzo: separazione, interrogatori, viaggi, processi: eran tutte spese; e, se era possibile, era meglio evitarle. Era meglio soffocare subito la scandalo, rimettere ogni cosa in ordine, e continuare come prima. Il tradimento di Maria, in sé stesso, lo lasciava piuttosto indifferente: anzi, pensava, non era escluso che gliene potesse derivare qualche beneficio, in quanto, sfruttando l'accaduto, gli sarebbe stato possibile di impor meglio la sua volontà, non soltanto nei riguardi di Maria, ma forse anche nei riguardi dello stesso Erik Grubbe, al quale doveva naturalmente stare a cuore che il legame matrimoniale continuasse a restare formalmente in vigore, sebbene Maria lo avesse spezzato.

Dopo di aver parlato con Erik Grubbe, si trovò però a non saper piú che cosa pensare: non gli era stato assolutamente possibile d'indovinare che intenzioni il vecchio avesse: si era molto agitato, e aveva mandato gente in giro con l'ordine di portargli Sören vivo o morto; e quello non era il miglior modo per mettere la cosa in tacere: durante gli interrogatori per il tentato omicidio, nessuno poteva prevedere che cosa sarebbe saltato fuori.

La sera del giorno seguente tre dei servi ritornarono: presso Dallerup si erano impadroniti di Sören, perché il polledro bigio era caduto: allora lo avevano portato a Skanderborg, dove adesso si trovava in prigione. Il quarto servo si era perduto per via, e ritornò soltanto il giorno dopo.

Alla metà di gennaio Palle Dyre e Maria si trasferirono a Nörrbaeckgaard, perché era piú facile alla gente di dimenticare, quando non avevano ogni giorno Maria davanti agli occhi. Ma alla fine di

febbraio, il ricordo di tutto quanto fu di nuovo ravvivato, poiché giunse da Skanderborg uno scrivano del Tribunale, il quale aveva l'incarico di informarsi se Sören era stato visto nella contrada, perché dalla prigione era riuscito ad evadere. Lo scrivano però era venuto troppo presto. Soltanto quindici giorni dopo osò Sören avvicinarsi, una notte, a Nörrbaeckgaard, e bussare alla finestra della stanza di Maria.

La prima cosa che domandò, quando Maria gli aperse, fu se Ane era morta, e sembrò che gli fosse caduto un grave peso dal cuore, quando sentí che era ancora in vita. Egli aveva trovato rifugio in una casa abbandonata, nella landa di Gassum, e piú tardi tornò spesso, e veniva ogni volta rifornito di viveri e di danaro. Tanto la gente quanto Palle Dyre sapevano che egli bazzicava regolarmente nella fattoria; ma Palle faceva come se non sapesse nulla, e anche la gente, quando vide che il padrone non ci badava, cessò di occuparsene.

All'epoca della falciatura del fieno, Palle Dyre e Maria ritornarono a Tjele, e là Sören non ebbe piú il coraggio di farsi vivo. E un po' per questo, un po' per le continue taglienti e mordaci parole del padre, Maria divenne cosí sovreccitata e impaziente, che un paio di volte prese il padre a quattr'occhi e lo sgridò come se fosse un bambino che ha meritato il castigo.

E la conseguenza fu che, alla metà di Agosto, Erik Grubbe mandò una lettera al Re. Dopo una ampia e particolareggiata descrizione di tutte le colpe che Maria aveva commesso, in onta a Dio e con grave scandalo sopra la terra e a particolare

malo esempio per il sesso femminile, la lettera terminava con le seguenti parole:

« A causa di tale sua condotta e di tale sua incorreggibile sconvenienza e disobbedienza, io mi trovo costretto a diseredarla, alla qual cosa io umilmente e devotamente supplico la V. R. Maestà di voler benignamente degnarsi di concedere il Suo Sovrano consenso e la Sua Sovrana approvazione, cosí come ulteriormente supplico dalla V. R. Maestà di voler concedermi la grazia che io sia autorizzato di rivolgermi, per alto Sovrano Suo ordine, al signor Rettore Mogens Scheel, affinché egli, in base a un'indagine sopra la condotta indegna tenuta dalla suddetta mia figlia Maria verso me suo padre e verso suo marito, possa senz'altro disporre che essa venga rinchiusa a mie spese a Borringholm, in modo che l'ira e la disgrazia che non potrebbero mancare a una cosí ribelle disubbidiente creatura, vengano da Dio allontanate dal suo capo, ed essa cessi di esser ragione di scandalo per tutti, e possa cosí giungere a guadagnarsi un giorno la salute eterna in Paradiso. Se io non vi fossi stato costretto da una cosí estrema impellente necessità, io non avrei mai avuto l'ardire di esporre alla V. R. Maestà quanto sopra; ma io vivo nell'umile devota speranza di trovare presso la V. R. Maestà ascolto e ausilio ed esaudimento, ciò che Iddio certamente saprà ricompensare.

In vita e in morte della V. R. Maestà

Devotissimo ed obbligatissimo fedele servo e feudatario

Erik Grubbe

Il Re volle ricevere sulla questione anche una conferma scritta di Palle Dyre; e questa non tardò ad essere inviata, con l'esplicita dichiarazione che Maria Grubbe non si comportava con lui secondo i suoi doveri di moglie e secondo i principî dell'onestà, e con la supplica che S. M. il Re volesse benignamente degnarsi di dichiarare sciolto, senza necessità di processo, il matrimonio.

Quest'ultima cosa non venne tuttavia accordata: con sentenza regolare del Tribunale, in data del 23 Marzo 1691, il divorzio venne proclamato.

Anche la preghiera di Erik Grubbe, relativa al diseredamento e alla clausura forzata di Maria, venne respinta: egli si dovette perciò accontentare di tener Maria prigioniera a Tjele, sotto la guardia di contadini, finché il processo durò; ed egli era in realtà l'ultimo uomo che avesse il diritto di scagliare su chicchessia la pietra della condanna.

Poco dopo la proclamazione della sentenza, Maria Grubbe lasciò Tjele, con un semplice fagotto di vestiti nella mano. Giú, nella landa deserta, verso Sud, s'incontrò con Sören, e trovò in lui il terzo compagno della sua vita.

Capitolo Diciassettesimo

Un mese piú tardi, una sera, in aprile, a Ribe, molta folla stava raccolta davanti alla porta del duomo. Si era infatti radunato il Sinodo regionale, ed era vecchia usanza che, finché il Sinodo durava, tre volte alla settimana, alle otto di sera la Chiesa veniva illuminata, e vi convenivano tutte le autorità e le persone della nobiltà e i cittadini comunque rispettabili, e passeggiavano in su e in giú per le navate, ascoltando la musica che un abile artista eseguiva appositamente sull'organo. La gente di minor conto e di piú umile condizione doveva invece accontentarsi di ascoltare dal di fuori.

In mezzo a questa erano anche Maria Grubbe e Sören.

I loro vestiti erano poveri e laceri, ed essi stessi avevano un aspetto come se non tutti i giorni avessero avuto da mangiare: ciò che, del resto, era naturale, perché il mestiere che facevano non era, in verità, molto redditizio. In un'osteria fra Aarhus e Randers, Sören aveva incontrato un povero tedesco ammalato, e per sei talleri aveva comperato da lui un vecchio organetto sconquassato e un

vestito variopinto da pagliaccio e un vecchio tappeto a dadi; ed ora egli e Maria vivevano girando di fiera in fiera: essa suonava l'organetto, ed egli, indossato il suo abito d'occasione, stava ritto in piedi sopra il tappeto a dadi, e sollevava dei grossi pesi e delle lunghe sbarre di ferro, che toglieva a prestito da qualche negoziante.

Ed anche ora era stata la fiera che li aveva condotti a Ribe.

Stavano in piedi presso la porta della Chiesa, e un fioco languido barlume di luce cadeva sopra i loro visi pallidi e sopra il mucchio di teste dietro di loro. La gente continuava ad arrivare, ora isolata, ora a coppie, ora in piccole brigate: giungevano, chiacchierando e ridendo garbatamente, fin sulla soglia della Chiesa, poi facevano silenzio, guardavano serii innanzi a sé, e cambiavano, entrando, la loro andatura.

Sören fu preso dal desiderio di vedere meglio il mondo elegante che c'era dentro, e mormorò a Maria che aveva voglia anch'egli di entrare: per lo meno potevano tentare: il peggio che poteva loro succedere era di venir respinti di nuovo fuori. Maria rabbrividí al pensiero di essere cacciata da un luogo dove anche semplici operai potevano mettere liberamente il loro piede, e cercò di trattenere Sören che la voleva trascinar con sé; ma poi, a un tratto, cambiò pensiero e si fece avanti baldanzosamente, seguita da Sören: andava dritta innanzi, senza prudenti cautele e senza trepidazione o timore: sembrava quasi che desiderasse di farsi sorprendere, per aver il piacere di vedersi cacciata via. In un primo momento non ci fu nessuno che li fermasse; ma poi, quando stavano per met-

tere il piede nella grande navata di mezzo tutta illuminata e piena di gente, furono scoperti dal guardiaportone, il quale, dopo di aver gettato sopra la folla colà raccolta uno sguardo atterrito, si mise a spingerli verso la porta, con grandi gesti furiosi delle braccia e a rapidi passi indignati. Quando li ebbe cosí accompagnati, guardò corrucciato la gente che stava là fuori, come se volesse addossare ad essa la responsabilità dell'accaduto; poi si volse e con lenti passi maestosi raggiunse di nuovo il suo posto, ma aveva ancora dei brividi in tutta la persona.

Il mucchio di gente, quando vide Sören e Maria ritornare, li accolse con sghignazzate e con una pioggia di esclamazioni ironiche, che fecero arrabbiare Sören, il quale si guardò intorno, furioso, brontolando parole di minaccia; ma Maria era contenta: essa si era esposta allo schiaffo che la piú rispettabile parte della società tiene sempre pronto per la gente della sua condizione, ed essa aveva ricevuto lo schiaffo in pieno.

* * *

In una delle piú umili osterie di Aarhus sedevano la sera della vigilia di Sant'Olao quattro compagni e giocavano a carte.

Uno dei giocatori era Sören. Il suo compagno, un bell'uomo con i capelli neri e con la carnagione bruna, portava il soprannome di Jens Sottosopra ed era prestigiatore, mentre gli altri due avevano in società un orso spelacchiato, che conducevano in giro, ed erano tutti e due molto brutti: uno aveva un lungo muso di lepre e si chiamava Sal-

mand il domatore; e l'altro invece mancava d'un occhio e aveva una robusta bazza e un viso tutto butterato dal vaiuolo, e si chiamava Erasmo Sbircia, evidentemente perché intorno all'orecchio malato la pelle era cosí contratta da dargli l'aspetto di uno che stia guardando pel buco della serratura o per un qualche altro simile piccolo foro.

I giocatori sedevano in fondo a una lunga tavola presso la finestra. Sulla tavola c'erano un lume e un boccale senza manico. Di fronte, attaccata al muro con un chiodo di ferro, c'era un'altra tavola, a mensola, e col piano rialzato contro la parete. All'altra estremità della stanza, disposto per traverso, stava il banco del padrone; e un lume fumoso, con un lungo lucignolo che usciva fuor del tubo di una vecchia lucerna, gettava, al di là del banco, una luce sonnacchiosa sopra lo scaffale dei fiaschi, dove facevan bella mostra di sé alcune ampolle quadrangolari pieni di bitter e di acquavite e una dozzina di bicchierini, insieme con un cestello di paglia contenente semi di senapa e con una grossa lanterna, i cui vetri in alto erano tutti rotti. Ad uno dei posti d'angolo, presso il banco, sedeva Maria, e alternatamente dormiva o lavorava di maglia; e all'angolo opposto sedeva un uomo con il corpo piegato all'innanzi e con i gomiti poggiati sopra le ginocchia: sembrava molto occupato a tirarsi giú il cappello nero sopra gli occhi quanto piú poteva; poi, quando aveva finito, afferrava l'ampia falda del cappello, e, aggrottando gli occhi e contraendo gli angoli della bocca, probabilmente perché i capelli gli facevano male, si faceva girare il cappello intorno alla testa, e poi ricominciava da capo.

— Adesso facciamo la bella! — disse Jens Sottosopra, e incominciò a giuocare.

Erasmo Sbircia batté con le nocche delle dita sopra il tavolo, per significare a Salmand che doveva buttar giú un pezzo forte.

Salmand gettò un due.

— Un due! — gridò Erasmo — Non hai dunque nient'altro che dei due e dei tre in mano?

— Oh! Santo Dio! — brontolò Salmand — Che cosa ne può uno, se ha il destino di essere un povero diavolo? —

Sören giuocò un sei.

— Accidenti! — gemette Erasmo. — Il sei di colore, nientemeno! Ma tu, per tutti i diavoli, Salmand, perché fai cosí il tirchio con i tuoi valori? —

Egli consegnò la sua carta, e Sören incassò.

— Ed ora una bagattella! — disse Sören, e giuocò il quattro di cuori.

— Ed ecco la sua sorella! — continuò Erasmo, e gettò il quattro di danari.

— Un asso questa volta dovrebbe bastare — disse Jens, e calò l'asso di colore.

— E tu ammazzalo, miserabile! — urlò Erasmo — Se non lo fai questa volta, non lo fai mai piú. —

Ma Salmand non ebbe il coraggio: — Per me è già troppo.

— Allora giuoco io i miei sette: eccone uno, ed ecco qui l'altro — disse Jens.

Sören incassò.

— E ora il nove anche — continuò Jens, e giuocò.

— Ah! Questa volta mi faccio avanti io! —

esclamò Salmand, e gettò la sua carta piú alta, il due di cuori.

Ma Sören scoppiò in una risata: — Non lo porti piú a casa! — e calò il tre.

— Bel colpo! — mormorò Erasmo Sbircia, e scaraventò le sue carte sul tavolo. — L'*atout* sul due di colore! Questa è stata per te davvero una buona giornata! No, no: meno male che avevamo deciso di smettere! E ora chi ha vinto baci le sue carte! —

Essi si accinsero a pagar le puntate; e nello stesso momento entrò un uomo ben pasciuto, vestito da persona che se la fa bene. Abbassò il piano della tavola a mensola, e si sedette presso la parete: però, passando vicino ai giocatori, alzò il pomo d'argento del bastone fino all'orlo del cappello in segno di saluto, e disse: — Buona sera!

— Grazie — risposero i giuocatori, e sputarono tutti e quattro in terra.

Il nuovo arrivato trasse di tasca un involto di tabacco e una lunga pipa di gesso, riempí la pipa, e poi batté col bastone sopra la tavola.

Una ragazza a piedi scalzi gli portò un carbone acceso e un grosso boccale con un coperchio di stagno.

Egli tirò fuori dal taschino del panciotto una piccola forcella di rame, prese il carbone, lo posò sopra la pipa; poi mise a posto il boccale, e si distese sulla sua sedia, nella posizione piú comoda possibile.

— Quanto costa un pacchetto di tabacco come quello che ha il signore? — domandò Salmand, accingendosi a riempire la propria pipa con del

tabacco che toglieva da una borsetta di pelle di foca, allacciata con un nastro rosso.

— Dodici scellini — rispose l'altro, e, come per scusarsi dello sperpero, aggiunse: — Però, bisogna che vi dica, fa cosí bene ai polmoni!

— E come va il mestiere? — domandò Salmand, accendendo l'esca per la sua pipa.

— Benino! Grazie della gentile domanda. Sí: va abbastanza benino. Però si diventa vecchi, bisogna che vi dica.

— Sí, ma — interloquí Erasmo Sbircia — voi non avete bisogno di andare in giro in cerca di clienti: ve li portano belli e pronti!

— Ah! certo! — rispose l'altro ridendo — E non c'è nemmeno bisogno di molte parole per vantar la merce. Si devono accontentare di quello che c'è: non c'è libertà di scelta!

— E non pretendono mai neppure nessuna aggiunta sul peso! — continuò Erasmo — Non vogliono averne mai di piú di quel che loro spetta!

— E come fanno — domandò Sören — quando li avete nelle mani? Gridano da disperati?

— Eh! sí! Di rado càpita che ridano!

— Hm! Però è un gran brutto mestieraccio!

— Vuol dire allora che è inutile che io coltivi la speranza di poter contare su qualcuno di voi!

— Come? Vi sareste fatto delle speranze su di noi? — domandò Erasmo, balzando in piedi, minaccioso.

— No, no! Nessuna speranza di questo genere! Ma io sto cercando un compagno di lavoro, che ora mi dia una mano e che poi erediti da me il mio ufficio. È questo, bisogna che vi dica, è questo che io intendevo dire.

— Che salario gli dareste? — domandò Jens Sottosopra, serio.

— Quindici talleri all'anno in contanti, un terzo del vestiario e un marco per ogni tallero che mi compete secondo la tariffa.

— E quale è la tariffa?

— Ecco: la tariffa è la seguente: quattro talleri, quando do le vergate; sette, quando caccio a scudisciate fino alle porte della città; quattro, quando accompagno al confine fuori del territorio; e altrettanti, quando bollo col marchio.

— E per le operazioni piú grosse?

— Oh! Purtroppo càpitano soltanto di rado! Però tagliar la testa fa otto talleri, s'intende, a tagliarla con la mannaia; ma qualche volta passano persino sette anni, prima che si presenti una sola occasione. Impiccare fa quattordici talleri, dieci per l'impiccagione e quattro per la deposizione; ma son io che devo provvedere il palo e piantarlo. Che c'è d'altro ancora? Sí: ecco: quando si stritola il braccio e lo si attorciglia, alla maniera dei tedeschi, intorno alla ruota di tortura, ciò rende bene: quattordici talleri; e anche per lo squartare e per l'impalare, non c'è male: dodici talleri; invece ad attenagliar le carni con i ferri ardenti si guadagna poco: soltanto due talleri per ogni morso di tenaglia. E altro non c'è: per lo meno quando non capita qualcosa di specialissimo e di eccezionale.

— Non dev'essere facile imparare il mestiere!

— Eh! Naturalmente è anche questa come tutte le altre professioni. Ognuno la può fare, s'intende, a modo suo; ma, come per ogni altra arte dell'uomo, ci vuole esercizio, e averci fatta la mano!

Per esempio, le stesse vergate non sono una cosa cosí semplice come può sembrare; e ci vuol dell'arte veramente, bisogna che vi dica, ci vuol dell'arte a far guizzar tre colpi con una vergata sola, e somministrar le nerbate una dopo l'altra con una tal velocità e fluidità come se si sventolasse un fazzoletto, e pure far sí che, al tempo stesso, i colpi mordano nelle carni coscienziosamente, cosí come l'esigono la legge e il miglioramento del peccatore!

— Io sarei disposto, credo — disse Jens, e sospirò.

I suoi vicini scostarono da lui le loro sedie.

— Ecco un anticipo — disse, con un accento tentatore, l'uomo della tavola a mensola, e sparse innanzi a sé una manata di monete d'argento.

— Pensaci bene! — ammoní Sören.

— Pensarci e soffrir la fame, aspettare e godersi il freddo son coppie d'augelli che van sempre insieme. — rispose Jens, e s'alzò: — Addio e buona fortuna, da onesto e fedel gregario della corporazione! — continuò poi, e porse a Sören la mano.

— Buona fortuna anche a te, Jens, fuori della corporazione, e che Dio t'accompagni! — rispose Sören.

E Jens fece cosí il giro della tavola, ripetendo le stesse parole per ciascuno degli amici, e ricevendo la stessa risposta. E anche da Maria Jens prese congedo, e anche dall'uomo seduto al banco, che dovette lasciare per un momento il suo cappello in pace. Poi Jens si avvicinò all'uomo della tavola a mensola presso il muro, e questi fece un viso solenne, e depose la pipa, e disse: — Io, Mastro

Herman Köppen, boia della città di Aarhus, ti assoldo come compagno di lavoro, dinnanzi a queste brave persone che mi fan da testimoni, e tu ti impegni ad assolvere degnamente le tue mansioni, per la maggior gloria di Dio, per il bene tuo e mio, e per il maggior decor odell'onesto e onorato ufficio che al boia è affidato. — E, mentre teneva questo inutilmente pomposo discorso, in cui sembrava trovare un'intima e profonda soddisfazione, mise nella mano di Jens le lucenti monete d'argento. Poi si alzò, si scoperse il capo, si inchinò e chiese se gli era permesso di offrire un bicchiere di Pollak alle degne persone che avevano accettato di fargli da testimoni.

Siccome non ricevette nessuna risposta, continuò ad insistere, assicurando che sarebbe stato per lui veramente un grande, un molto grande onore, di poter offrire un bicchier di Pollak, affinché tutti insieme, in sua compagnia, potessero brindare al felice avvenire di colui che finora era stato il loro collega.

I tre seduti presso la lunga tavola si guardarono a lungo in viso interrogativamente, poi fecero, quasi contemporaneamente, un cenno di assenso.

La ragazza a piedi scalzi portò ora un ordinario boccale di argilla e tre bicchieri verdi di vetro, che erano qua e là punteggiati di rosse e gialle stelline. Poi, dopo che essa ebbe posato il boccale d'argilla dinnanzi a Jens e i tre bicchieri dinnanzi ai tre commensali, andò a prendere una grossa rotonda brocca di legno, e ne versò il contenuto, prima nei tre bicchieri di vetro, poi nel boccale d'argilla di Jens, e infine nel boccale di privata proprietà di Mastro Herman.

Erasmo si trasse vicino il bicchiere e sputò, e gli altri due seguirono il loro esempio: poi restarono per un certo tempo immobili, guardandosi in faccia, come se nessuno avesse voglia di bere per primo. Frattanto Maria Grubbe si era avvicinata a Sören e gli mormorava qualcosa nell'orecchio, ma egli rispose scotendo la testa. Essa voleva insistere ancora, ma Sören non volle ascoltare. Allora Maria restò un momento perplessa, poi afferrò il suo bicchiere e ne versò a terra il contenuto, dicendo che egli non doveva bere, quando chi offriva era il boia. Sören balzò in piedi, la prese per un braccio e la spinse fuor della porta, ordinandole di salire sopra, subito, nella sua stanza. Poi comandò per sé un bicchier d'acquavite e tornò a sedere al suo posto.

— Una cosa simile, con me, la mia Abelona, buon'anima, una cosa simile, non se la sarebbe mai permessa! — commentò Erasmo, e bevette.

— Ah! certo! — confermò Salmand. — Essa non ringrazierà mai abbastanza Iddio di non essere la moglie mia, di me, perché, vero come è vero che voglio salvar l'anima, le avrei insegnato io a far qualcosa di meglio che versare cosí i doni di Dio nella polvere della terra!

— Eh! sí! Ma vedi, Salmand, — ribatté Erasmo, gettando uno sguardo pieno di maliziosa intesa verso Mastro Herman — la tua vecchierella non è una nobildonna di nobilissima schiatta; la tua vecchierella è soltanto una poveretta come siamo tutti noi; ed è perciò che essa si riceve delle busse, come fra di noi poveri diavoli è d'uso, quando la donna ne fa qualcuna delle sue: se essa

fosse invece una gentil damina della piú alta nobiltà, tu ti saresti guardato bene dal farle prudere la gentil pelle della gentilissima schiena! Magari invece le avresti permesso che ti sputasse in viso, magari lí, in mezzo agli occhi, se cosí le fosse piaciuto!

— No! Per tutti i diavoli! — ruggí, imprecando, Salmand. — Puoi star certo che glielo avrei fregato io il grugno, da farle perder la vista e la favella! E glieli avrei fatti passare io i grilli dalla testa! Prova, prova a domandarglielo una volta, alla mia vecchietta, se la conosce la catenella che l'orso porta al collo, e vedrai se non è vero che la schiena le fa male, soltanto a sentirne parlare! Ma che poi si attentasse a venire qui, lei, e a versarmi giú la mia bibita sul pavimento, mentre io me ne sto qui, tranquillo, seduto all'osteria, che si attentasse a farmi questo, lei a me, no! anche se fosse la figlia dell'imperatore in carne ed ossa, ti giuro che la saprei strigliare io per benino, finché la mia mano è buona ancora a qualcosa e io ci ho ancora un po' di fiato in corpo! Che diavolo! Che cosa s'immagina di essere una pupattola simile? Che cosa crede di essere di piú delle altre donne, da provar vergogna a vedere suo marito in nostra compagnia? Non siamo forse gente onorata noi ? E crede essa forse che tu la guasti a toccarla, dopo di aver bevuto un bicchiere che questo brav'uomo ci ha offerto? No! Se tu mi vuoi ascoltare, Sören, — ed egli fece un gesto con la mano come se picchiasse giú sodo — allora, bene: altrimenti, credi, per tutta l'eternità non otterrai mai nulla di buono da lei!

— Già! Ma bisognerebbe averne il coraggio!

— disse Erasmo, sogghignando con scherno verso Sören.

— Tu bada ai fatti tuoi, tu, piccolo Sbircia, altrimenti ti mostrerò io a te a fare il galletto! —

E, detto questo, Sören partí.

Quando fu salito su da Maria, sbatté con un piede la porta dietro di sé, e si mise a slacciare la corda che Maria aveva teso intorno al piccolo involto dei suoi panni.

Maria sedeva sull'orlo della lettiera di assicelle.

— Sei arrabbiato con me, Sören?

— Adesso te lo faccio vedere io!

— No, Sören! Prenditi guardia, Sören! Non c'è stato mai nessuno che mi abbia minacciato, da quando non son piú bambina! Nessuno, mai! E io non lo tollero! —

Essa poteva fare e dire quel che voleva: questa volta alle busse non sarebbe sfuggita.

— Sören, no, per amor di Dio! Sören! Non battermi, non mettermi le mani addosso! Te ne pentirai! —

Ma Sören l'afferrò pei capelli e la percosse con la corda.

Essa non gridò; soltanto, sotto ogni colpo che cadeva su di lei, emetteva un gemito.

— Cosí! — disse Sören, e si gettò sul letto.

Maria restò a terra, abbandonata e distesa, sul pavimento.

Era tutta stupita di se stessa: giaceva là inerte, immobile, e aspettava che un sentimento di odio l'assalisse contro Sören, un sentimento furioso di odio che non perdona; ma quel sentimento non venne; e fece luogo invece a una tristezza pro-

fonda, ma molle, languida, stanca, come per una speranza che, dentro, nell'anima, si fosse spezzata... Come aveva avuto cuore di farle una cosa così?

Capitolo Diciottesimo

Nel maggio 1696 Erik Grubbe morí, all'età di ottantasette anni.

L'eredità venne divisa in parti uguali fra le sue tre figlie; ma ciò che toccò a Maria non fu molto, perché il vecchio, prima di morire, con finte scritture e in vari altri modi, aveva ridotto il suo patrimonio quanto piú aveva potuto, a danno di Maria e a vantaggio delle altre due figliuole.

La parte che Maria ricevette fu tuttavia sufficiente per sollevare lei e suo marito dalla condizione di mendicanti alla condizione di borghesi; e, sfruttando convenientemente l'eredità, essi avrebbero anche potuto disporre di un reddito modesto ma discreto fino alla fine dei loro giorni; ma disgraziatamente Sören decise di darsi al commercio dei cavalli, e, dopo pochi anni, la maggior parte del loro danaro era sfumata. Ciò che restò, bastò appena per acquistare il posto di passaggio Burrehus sul Falsterfjord; e a tale scopo fu appunto destinato.

In principio il lavoro fu duro, e Maria dovette spesso tenere il remo; piú tardi tuttavia la sua fatica divenne piú lieve, e il suo compito si ridusse

a mandare avanti la birreria, il cui diritto di esercizio faceva parte dei privilegi connessi col posto stesso.

Ed essi vissero, nell'insieme, abbastanza felici, perché Maria continuò ad amare suo marito al di sopra di ogni altra cosa al mondo; e, se anche avveniva spesso che egli si ubbriacasse e la picchiasse, ciò non aveva grande importanza: Maria sapeva che tale era la consuetudine della classe sociale in cui si trovava a dover vivere; e, se diventava qualche volta impaziente, ritrovava presto la sua serenità contenta e tranquilla, pensando che, dopotutto, Sören, che era cosí duro e rude con lei, era pur sempre anche l'uomo che, per amor suo, aveva sparato contro un'altra donna.

* * *

La gente che essi dovevano trasportare dall'una all'altra riva era rappresentata quasi esclusivamente da contadini e da negozianti di cavalli; ma, di tratto in tratto, erano di passaggio anche persone di piú alto rango. E un giorno passò anche Sti Hoegh.

Maria e suo marito lo trasportarono a remi con la loro barca, ed egli prese posto a poppa, per poter discorrere con Maria, che teneva i due remi posteriori.

Egli la riconobbe subito appena la vide, ma non fece nessun segno di stupore: forse aveva già saputo prima che l'avrebbe incontrata. Maria invece dovette guardarlo due volte prima di riconoscerlo, perché il suo aspetto era interamente cambiato.

Il viso era rosso, lucido e gonfio; gli occhi nuotavano nelle occhiaie; la mascella inferiore pendeva in giú flaccidamente dagli angoli della bocca, come se egli vi avesse una paralisi; e le gambe erano sottili e il ventre grosso e floscio e pendente: portava cioè tutti i segni di una vita piena di disordini e di esaurimenti di ogni genere; e tale era stata difatti tutta la sua esistenza, da quando si era separato da Maria. Esteriormente la sua carriera era stata la seguente: *gentilhomme et maître de chambre* presso un Cardinale a Roma, si era convertito al Cattolicesimo, poi si era recato presso suo fratello Just Hoegh, che era in quel tempo plenipotenziario a Nimega, infine era ritornato al Luteranesimo, e si era di nuovo stabilito in Danimarca, dove viveva della carità del fratello.

— È quello — domandò, accennando col capo in direzione di Sören — colui del quale io predissi che sarebbe venuto dopo di me?

— Sí, è quello — rispose Maria, un po' seccata: avrebbe preferito non rispondere affatto.

— Ed è egli un piú... un piú grand'uomo di quel che io ero? — domandò egli, e si rizzò sulla persona.

— Oh! Non c'è paragone, Eccellenza! — rispose ella, con il fare contadinesco che in tanti anni aveva a poco a poco assunto.

— Già! Cosí è! Cosí va il mondo! Tutti e due abbiamo dovuto moderare le nostre pretese, anche noi, come tanti altri; e, alla fine, abbiamo dovuto arrenderci tutti e due alla vita, a un prezzo molto piú basso di quel che avremmo mai pensato! Voi in una maniera, io in un'altra!

— E ora Vostra Eccellenza evidentemente continua ancora sempre a farsela abbastanza bene? — domandò Maria nello stesso tono sempliciotto di prima.

— Abbastanza bene? — rispose egli ridendo — Abbastanza bene è tanto come mezza malora; e io me la faccio veramente abbastanza bene. E voi, Maria?

— Oh! Grazie! La salute è buona, e, se non abbiamo paura, lavorando, di guastarci troppo la pellaccia, il pane non ci manca e un po' d'acquavite per mandarlo giú nemmeno. —

Erano giunti a riva, e Sti discese e disse addio.

— Signore Iddio! — esclamò Maria, e lo guardò con un'aria di pietà — Il poveraccio! Come te l'han ridotto senz'ali e senza cresta! —

* * *

Quieto e uniforme trascorreva il tempo agli abitatori del Burrehus, fra il quotidiano lavoro e il quotidiano guadagno. E a poco a poco essi migliorarono, col passar degli anni, sempre piú le loro condizioni, tennero dei servi per il lavoro di remi, fecero ogni sorta di piccolo commercio e innalzarono d'un piano la propria casa. Sopravvissero alla fine del secolo, entrarono nel primo decennio del secolo seguente; e Maria compí i sessanta, e poi compí i sessantacinque anni; e continuò a mantenersi sempre sana e robusta e pronta al lavoro e contenta nel lavoro come se fosse ancora una cinquantenne; ma poi, nel suo sessantottesimo anno, nella primavera del 1711, avvenne che Sören, in circostanze alquanto sospette, am-

mazzò con una fucilata un marinaio di Dragör e perciò finí in prigione.

Quello fu un colpo molto duro per Maria; e la lunga incertezza sulla pena a cui sarebbe stato condannato — la sentenza fu infatti pronunciata soltanto nella piena estate dell'anno seguente — e la paura che la vecchia storia di Ane Trinderup saltasse di nuovo fuori in quest'occasione, la fecero molto invecchiare.

Un giorno, in principio di questo tempo di attesa, Maria uscí per accogliere la barca che stava arrivando. C'erano due passeggeri a bordo, e l'uno di essi, un operaio girovago, attrasse dapprima tutta la sua attenzione, perché rifiutava di mostrare il passaporto, dicendo che lo aveva già mostrato ai servi, i quali invece lo negavano. Poiché Maria minacciò di fargli pagare tariffa intera, se egli non presentava il documento che comprovasse il suo diritto a pagare soltanto la metà, alla fine l'operaio si arrese. Solamente dopo che ebbe messa in chiaro questa faccenda, Maria volse la sua attenzione all'altro passeggero. Era un uomo piccolo ed esile, tutto pallido ancora e tremante di freddo e di malessere per il mal di mare che aveva avuto: s'era bene avvolto nel suo mantello di grossolano panno verde scuro, e se ne stava là, in silenzio, appoggiato alla sponda di una barca tirata a terra. Domandò, con un'aria annoiata, se gli potevano dare alloggio nel Burrehus, e Maria lo pregò di dare un'occhiata al locale.

Essa lo condusse quindi con sé, e gli fece vedere una piccola stanzetta, che, fuor del letto e di una sedia, conteneva soltanto un barile d'acquavite con un imbuto e, per terra, una ciotola per raccogliere le

goccie, e poi alcuni altri grossi barili pieni di sciroppo e di aceto, e, infine, una tavola con le gambe laccate in grigio-perla e con il piano coperto di quadrelle di maiolica, sopra le quali si vedevano dipinte in nero e in violetto scene dell'Antico e del Nuovo Testamento. Il forestiero rilevò subito che tre delle quadrelle rappresentavano Giona, che dalla gola della balena vien risputato a terra; poi, quando pose la mano sopra una di esse, ebbe un brivido, e disse che c'era da prendersi un solenne raffreddore, se uno fosse stato cosí imprudente da restar lí seduto, a leggere, coi gomiti sopra la tavola.

Su domanda di Maria, dichiarò che era fuggito dalla capitale a cagion della peste, e che voleva rimanere qui finché ogni pericolo fosse scomparso: mangiava soltanto tre volte al giorno, e non poteva sopportare né la carne salata né il pane fresco; era maestro, e, pel momento, *alumnus* nel Collegio di Borch; e si chiamava Holberg, Ludvig Holberg.

Il maestro Holberg era un uomo molto tranquillo e d'aspetto straordinariamente giovanile: a primo sguardo si sarebbe detto che non avesse piú di diciotto, diciannov'anni; ma, se si osservavano bene la sua bocca e le sue mani, e si porgeva attenzione al timbro della sua voce, si poteva facilmente riconoscere che era notevolmente piú vecchio. Si teneva molto in disparte, parlava poco, e, a quel che sembrava, mal volentieri. Tuttavia non rifuggiva dalla compagnia, purché questa fosse tale che lo lasciasse in pace senza cercare di attirarlo nella conversazione; ed era visibilmente una cosa di suo gradimento, quando la barca por-

tava passeggeri o quando i pescatori arrivavano con le loro reti, star a guardare in silenzio, ascoltando di lontano i loro discorsi. Però il suo piacere piú grande era di guardar la gente lavorare: potevano attendere a qualsiasi lavoro, arare nei campi, accudire alla raccolta del fieno, mettere le barche in acqua: egli assisteva a tutto, in silenzio, con la stessa gioia; se poi qualcuno faceva qualcosa d'insolito, che la media degli uomini non avrebbe saputo compiere, allora lo si poteva vedere che sorrideva, con compiacenza, facendo rientrar la testa nelle spalle.

Dopo essere rimasto al Burrehus oltre un mese, incominciò a prender confidenza con Maria Grubbe, o, meglio, permise a Maria Grubbe di prender confidenza con lui; e, nelle calde sere d'estate, sedevano spesso, l'uno accanto all'altra, e discorrevano un'ora o due insième nell'osteria, con la porta aperta, davanti alla risplendente distesa delle acque, i cui confini si perdevano laggiú, presso le isole Moe, a metà sommerse nella luce azzurrognola del crepuscolo.

Una sera, quando già la loro amicizia era di lunga data, Maria gli raccontò tutta la sua storia, terminando con un sospiro perché Sören le era stato strappato dal fianco.

— Io devo confessare — disse Holberg — che io non riesco a comprendere come voi abbiate potuto preferire un cosí volgar garzone di stalla e mendicante a Sua Eccellenza il Governatore, il quale è riconosciuto da tutti come un perfetto cavaliere e maestro di eleganze e di belle maniere, un vero modello di ogni galanteria e di ogni amabilità!

— E se anche egli fosse stato pieno di tali brillanti qualità come il libro in cui la buona società di oggi impara il suo *bon ton*, tutto ciò non avrebbe avuto per me il peso di una piuma, dal momento che io sentivo per lui un tal *dégoût* e una tal ripugnanza da non poter piú sopportare di vedermelo davanti; e voi sapete come un tale *dégoût* sia invincibile, tanto che, se anche uno avesse tutte le doti e tutte le virtú di un angelo, l'istintiva ripugnanza finirebbe ancor sempre con l'avere il sopravvento! Per il mio presente marito invece, per quanto povero potesse essere, io fui presa da una cosí improvvisa e violenta simpatia, che io non posso darne altra spiegazione, se non che, anche in questo caso, si tratti di un'attrazione di natura a cui non era possibile resistere.

— Oh! i bei ragionamenti! Tanto vale allora che noi prendiamo tutta la morale di questo mondo e la mettiamo in un sacco e la mandiamo al paese delle streghe, per vivere come meglio ci talenta! Poiché non c'è nessuna immoralità che non si possa precisamente ammantare cosí, come un'irresistibile attrazione di natura, e del pari non c'è nessuna virtú a cui non ci si possa, con lo stesso pretesto, facilmente sottrarre: ci sarà sempre difatti qualcuno che potrà dire di avere *dégoût* per la temperanza oppure per la verità o per l'onestà; e tutti diranno che quel loro *dégoût* è irresistibile, e che colui che ne è dominato è perciò da considerarsi innocente. Ma voi siete troppo istruita e troppo intelligente, cara comare mia, per non vedere da voi stessa come tutto ciò non è se non allucinazione e follía, inconsistente vaneggiamento da manicomio. —

Maria non rispose.

— Ma non credete voi dunque in Dio — continuò il maestro — e nella vita eterna dopo la morte?

— Dio sia lodato e ringraziato: sí, certo: io credo in Dio.

— E nell'eterno premio e nell'eterno castigo, anche?

— Ecco ciò che io credo: che ogni uomo vive la sua vita e muore la sua morte. Questa è la mia fede.

— Ma questa non è una fede! Credete voi nella resurrezione dopo la morte?

— E come, e sotto quale aspetto dovrò io risorgere? Come quell'innocente bambina che io ero quando uscii per la prima volta nel mondo e nulla conoscevo e nulla sapevo, oppure come io ero allora, quando, prediletta dal Re e onorata e invidiata da tutti, ero ornamento dell'intera Corte, oppure invece anche come quella povera e vecchia e squallida Maria della barca di passaggio, che sono ora? E dovrò io, io come sono ora, considerarmi responsabile di ciò che le altre Marie Grubbe, la bambina ingenua e la dama superba, hanno peccato: oppure dovrà una di esse rispondere dei peccati che io posso commettere ora? Me lo potete dire voi, questo, maestro?

— Ma voi, cara comare mia, avete pur sempre avuto un'unica anima in ogni tempo della vostra vita!

— Davvero? Ho io avuto veramente un'unica anima? — domandò Maria, e tacque un istante sopra pensiero; poi: — Ecco, — continuò — lasciate che io vi parli franco e rispondete con egua-

le franchezza: credete voi che colui, il quale per tutta la sua vita ha gravemente peccato contro il suo Iddio e Creatore, ma nell'ultima ora, quando giace nel suo letto e combatte con la morte, riconosce con cuore sincero le sue colpe, e si pente e si abbandona nelle mani di Dio senza riserve e senza ulteriori pensieri, credete voi che egli sia piú gradito a Dio di colui, il quale ha pure gravemente peccato nel corso della sua vita, e alla fine non confessa la sua colpa e non implora perdono e non si pente, ma compie severamente tutti i suoi doveri, e sopporta senza mormorare il pesante fardello di pene che la vita gli ha addossato? Credete voi che colei, la quale ha vissuto com'era sinceramente convinta di dover vivere, e non ha pensato mai affatto né ai premi né alle pene che ci possono attendere al di là, credete voi che Dio la respinga da sé, benché essa non abbia innalzato verso di lui la sua preghiera?

— Nessun uomo può rispondere a tale domanda — disse il maestro, e se ne andò.

Poco tempo dopo partí.

* * *

Nell'agosto dell'anno seguente fu pronunciata la sentenza contro Sören: tre anni di lavori forzati nell'ergastolo di Bremerholm.

E fu un tempo lungo, lungo a sopportarsi, e ancora piú lungo ad attender che passasse; poi anche quel tempo finí.

Sören tornò a casa; ma la prigionia e il duro trattamento gli avevano rovinata la salute, e, pri-

ma che Maria lo avesse circondato per un anno delle sue cure, lo portarono al cimitero.

E ancora per un lungo, lungo anno si dovette Maria tormentare con la vita. Poi anch'essa si ammalò e morí. Per tutto il tempo della sua malattia non fu piú in possesso della sua intelligenza, e il parroco non poté perciò pregare con lei né prepararla a una buona e santa morte.

In un chiaro e soleggiato giorno d'estate la seppellirono a fianco di Sören, e la povera gente che l'accompagnava in corteo, fra il mare risplendente e i campi biondi di messe, cantava, stanca per il calore, senza tristezza e senza pensiero:

Tremendo nell'ira, ci abbatti e tormenti,
a sangue ci piaghi, ci schiacci ed annienti,
deh! l'ira tua giusta rivolgi, Signore,
da me peccatore!

Poiché, se la piena dei nostri peccati
scontar ci facessi, perduti, dannati
saremmo in eterno, Signore, noi tutti,
Signore, noi tutti!

FINE

NOTA

Jens Peter Jacobsen nacque il 7 aprile 1847 a Thisted, piccola e quieta cittadina danese sul Limfjord, nella penisola dello Jutland. Era il quinto dei figli, e il padre, Christen Jacobsen, uomo pratico tutto preso dai suoi negozi, poco si curò della sua educazione. Il bimbo, esile e delicato e di viva e pronta intelligenza e immaginazione, crebbe perciò quasi esclusivamente sotto l'influenza della madre, Benthe Marie Hundahl, donna semplice, ma d'indole dolce, malinconicamente romantica, la cui immagine è evocata con riguardosa tenerezza in *Niels Lyhne*. Già a nove anni diceva di « voler diventare un poeta »; ma, anche già fin d'allora, aveva un istintivo senso della realtà e uno spontaneo interesse per le scienze positive, sperimentali: nel 1863, quando si recò a Copenaghen, gli studi a cui con maggiore predilezione si volse furono la Fisica e la Chimica, e poi, piú tardi e definitivamente, la Botanica.

Ancora nel 1868, quando s'iscrisse all'Università, il dissidio di inclinazioni persisteva vivo nel suo spirito. Ma sui banchi dell'Università a diventare poeti non si impara; e per alcuni anni gli interessi scientifici parvero prevalere. Erano quelli i tempi dei grandi entusiasmi per Darwin, quando la teoria dell'evoluzione sembrava schiudere la via a una comprensione unitaria e integrale dell'universo mistero; e il giovane studente si accese a quegli entusiasmi.

Tuttavia anche l'attività poetica non era stata interrotta.

Appartengono difatti a quel tempo numerose liriche, fra cui i *Gurresange* (Canti di Castel Gurre), squisito ciclo di poesie impressionistiche, che con le loro delicate, ora lente ora improvvise mutazioni di colore e con la loro

sinuosa, dolce e strana melodia segnarono in Danimarca l'inizio di una nuova lirica, e affascinarono piú tardi anche Stephan George e Rainer Maria Rilke, e ispirarono la musica di Arnold Schönberg. Ma non ne fece mai parola con nessuno. Uomo schivo e solitario per natura, amava vivere e lavorare per sé, quietamente, « senza far rumore ». E solo quando ebbe coscienza di avere raggiunto lo stile personale della sua arte, uscí dal silenzio.

Nella sua spontaneità e freschezza di accenti, l'ampia novella *Mogens*, pubblicata nel 1872 nella *Nyt Dansk Maanedsskrift*, presenta infatti fin dalle prime parole una cosí sorprendente sicurezza di tono, che si comprende come abbia prodotto l'effetto di una vera e propria rivelazione. Georg Brandes, il quale, tornando di Francia dove era stato alla scuola del Taine, iniziava in quel medesimo anno le sue lezioni sulle *Grandi correnti della letteratura europea nel secolo decimonono* e battagliava con travolgente impeto in favore di una nuova estetica realistica, credette senz'altro di aver scoperto « il poeta dei nuovi tempi », secondo le sue idee. In verità, invece, Jacobsen muoveva per una via alquanto diversa da quella che il Brandes additava, verso un'arte piú liricamente soggettiva, piú delicata, piú raffinata. Anch'egli voleva aderire alla realtà, restare nella realtà; ma quando si accingeva a ritrarne qualche aspetto rozzo e brutale, istintivamente gli accadeva di sbalzarne i contorni in una marcata linea di grottesco. La vita intera, anche in ciò che ha di piú ineffabile, appariva al suo sguardo in una perenne consistenza corporea, tangibile, fisica; ma dentro di lui, internamente, la sua ispirazione nasceva da uno stato d'animo nostalgico, assetato di bellezza, sognante; ed erano sempre le fluide e sfuggevoli intimità del sentimento quelle che lo attiravano, era sempre una sensibilità d'esteta quella che, in segreto, lo spingeva e guidava. Il romanzo *Fru Marie Grubbe - Interieurer fra det syttende Aarhundrede* (La signora Maria Grubbe - Scene d'ambiente del secolo decimosettimo), che per la sua fastosità fu paragonato a « una serie di arazzi arabescati e istoriati, intessuti su fondo scuro con fili d'oro e di seta multicolore », nacque appunto da tale atteggiamento: vi è la stessa gioia del colore ricco e raro e delle arcane soavi musiche, lo stesso procedere cromatico per sfumature e semiluci e semitoni, che si osserva anche nelle liriche di quel tempo, spesso ispirate a quadri

di pittori italiani: nella prima parte dell'*Arabesco* (*Da un disegno di Michelangelo*), in *Englen Asali*, in *Serapher*, in *Marine*, in *Genrebillede*, in *Silkesko over golden Laest* (Scarpetta di seta su piedino d'oro), in *Har Dagen sanket al sin Sorg* (Quando il giorno ha raccolto tutto il suo dolore).

I primi tre capitoli del romanzo erano già scritti nell'inverno del 1873; ma i postumi di una malattia polmonare che Jacobsen aveva contratto nell'autunno mentre raccoglieva erbe per i suoi studi in una palude presso Ordrup, lo costrinsero al riposo. Partí allora con Eduard Brandes, e compí un lungo viaggio in Germania, in Austria, in Italia: fu a Riva sul Lago di Garda, a Venezia, a Firenze; finché, a Firenze, improvvisamente, il suo male si aggravò, con forti emottisi e altre manifestazioni preoccupanti. Quando ripresero la via del ritorno, egli era già un « segnato dalla morte ». Ma non si lasciò abbattere. Appena giunse in patria, si rimise al lavoro. E fu lavoro lungo e lento. Egli si era proposto di esprimere « in colori di realtà » l'eterno dramma dell'anima romantica che, esaltandosi nel sogno e nelle molli, inquiete ebbrezze del desiderio, si estenua e si ammala; e ne nasceva tutto un mondo di sensazioni sottili, composite, di impressioni ambigue, enigmatiche, di estasi e di languori, di stanchezze e di voluttà che la lingua danese non aveva mai prima di lui conosciuto. Gli fu necessario creare una nuova prosa, sensuale a un tempo e morbida, pastosa, ricca di mezze tinte, con nuovi ritmi e nuove tonalità, nuovi delicati accordi di immagini e di parole. Oltracciò la materia era storica: storica, nella sua agitata vicenda, la vita di Maria Grubbe; storica, nei suoi tratti essenziali, la realtà di quasi tutti gli altri personaggi (v. S. Kjaer, *Erik Grubbe til Tjele og hans tre Dötre*, Copenaghen 1904). Per mesi e mesi egli passò gran parte delle sue giornate in Biblioteca, intento a compulsare vecchie cronache, vecchie pergamene, carte documentarie, atti processuali, corrispondenze epistolari. Persino una patina di linguaggio del tempo volle distendere sopra la sua opera, traendone effetti di colore preziosi. Alla fine del 1876 il romanzo era terminato. Uscí nel dicembre. Due mesi dopo compariva la seconda edizione.

Intanto già l'idea di un nuovo romanzo era venuta maturando. Si doveva intitolare *Atheisten* (L'ateo), e le prime pagine furono scritte nel 1874, nel medesimo anno in cui

l'angosciata domanda del perché della vita ispirava a Jacobsen anche la severa e grandiosa poesia dell'ultima parte dell'*Arabesco* (*Da un disegno di Michelangelo*). Nel 1877 il progetto venne ripreso. Ma la composizione riuscí, anche questa volta, lentissima. L'intuito del poeta andò al di là del pensiero dello scienziato, e l'idea del romanzo si fece a poco a poco piú semplice e piú vasta. Anche il titolo mutò: divenne: *Niels Lyhne, en Ungdoms Historie* (Niels Lyhne, storia di una giovinezza). Nell'ottobre del 1878 erano stesi i soli primi cinque capitoli: nel novembre Jacobsen partí per Roma. E a Roma si incontrò con Ibsen. Frequentavano tutti e due il Circolo Scandinavo, e nella lunga sala di Via Campo Marzio sempre immersa nella penombra, in un angolo, sdraiato in una poltrona, l'alto ed esile poeta dalle spalle un poco curve e dal sottile viso affilato, dolce e un poco triste, guardava spesso, al di là del giornale aperto, con un sorriso misto di ironia e di stupore, quell'altro tozzo e quadrato uomo dalla gran testa leonina, che sedeva là al tavolo, sempre solo con i suoi pensieri e con il suo corruccio, e quando rompeva il suo mutismo era sempre soltanto per scatenare una tempesta. Non si amarono e non si potevano amare. Ma il soggiorno romano fu fecondo per Jacobsen: figure come quelle di Erik, della signora Boye poterono soltanto a Roma prendere forma e colore, diventare ciò che ora sono. Alla fine della primavera, quando fece ritorno a Thisted, Jacobsen portava oramai con sé, in pieno fermento di formazione, tutti gli elementi della sua opera. E questa non era piú, ora, soltanto « la storia di una giovinezza »: era la storia intera della sua anima, la chiarificazione finale di tutte le sue esperienze come uomo e come artista: era, in toni grigi, perlacei, crepuscolari, la poesia del « miracolo eterno della vita » contemplato da un uomo che si sente morire. L'elaborazione fu ancora lunghissima: durò, quasi senza interruzioni, fino al dicembre del 1880. Il 9 dicembre, il romanzo uscí. Portava il semplice titolo: *Niels Lyhne*. (1)

Negli anni che seguirono, il progredire del male tolse a Jacobsen ogni attività. Le forze che gli rimanevano, bastavano solo per vivere, non piú per lavorare. L'unico libro che ancora pubblicò, fu la raccolta delle novelle —

(1) Milano, Treves, 1930.

Mogens og andre Noveller, Copenaghen 1882 —; e son tutte cose bellissime: dalla prima — *Mogens* — aerata e chiara e impetuosa come una primavera, all'ultima — *La signora Fönss* — cosí piena di autunnale senso di rinuncia e di bontà verso la vita; ma erano quasi tutte già scritte da piú o meno lungo tempo (1). La raccolta delle poesie — *Digte og Udkast*, Copenaghen 1886 — uscí postuma.

Gli ultimi versi che compose furono: « Luce sopra la terra — Ecco ciò che noi vogliamo ».

Alla fine non si poté piú muovere da Thisted, e il 30 aprile 1885 morí: era primavera ed egli aveva trentotto anni.

Ma per un mezzo secolo, da Herman Bang a Joergensen, a Knut Hamsun, a Hofmannsthal, in tutti i paesi del Nord e in parte anche in Germania, quasi non ci fu poeta che non abbia trovato nella sua breve opera una delle piú decisive esperienze formatrici. Senza tener conto delle ristampe delle opere singole, la sola edizione degli Scritti Completi in lingua danese — *Samlede Skrifter*, Copenaghen, Gyldendal — ha raggiunto i centomila esemplari. Le traduzioni si sono moltiplicate in quasi tutte le lingue d'Europa. E anche l'interesse della critica si è mantenuto sempre vivo e intenso: gli studi piú notevoli sono: la commossa biografia premessa da Eduard Brandes alla pubblicazione dell'Epistolario — *Breve fra J. P. Jacobsen*, Copenaghen 1899 —; i saggi di Georg Brandes (in *Samlede Skrifter*, III, Copenaghen 1900) e di Vilhelm Andersen (in *Litteraturbilleder*, II, Copenaghen 1907); le monografie di G. Christensen (*J. P. J.*, Copenaghen 1910), di A. Linck (*J. P. J.* Copenaghen 1919), di H. Bethge (*J. P. J.*, Berlino 1920). Un fondamento per piú approfondite indagini offre ora l'edizione critica promossa dalla « Sprog-og Literaturselskab » di Copenaghen: porta il titolo *Samlede Vaerker;* e il testo di *Maria Grubbe* vi è stato curato da G. Christensen e M. Borup (Copenaghen 1925). In Italia ha dedicato a Jacobsen un numero unico il *Convegno* (Milano, 1926); e un capitolo gli è assegnato nell'*Europa del secolo XIX* - vol. II, *La letteratura*, Padova 1927: un cenno biografico-critico ha accompagnato B. Bassi alla sua traduzione della *Peste di Bergamo* (*Rivista d'Italia*, 1928).

G. Gabetti

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI L... TORINO

(1) Milano, Treves, 1930.

BIBLIOTECA ROMANTICA

I volumi contrassegnati da numeri romani sono già pubblicati. Gli altri sono disposti in ordine alfabetico; di essi, quelli contrassegnati da asterisco sono in corso di stampa. Il carattere e le direttive della raccolta rimangono immutati, anche se non si può escludere qualche singola mutazione di opera o di traduttore.

I. STENDHAL. La Certosa di Parma - Traduzione di *Ferdinando Martini*.

II. GOETHE. I Dolori del giovane Werther - Traduzione di *G. A. Borgese*.

III. MURGER. Vita di Bohème - Traduzione di *Alfredo Panzini*.

IV. DEFOE. Lady Roxana, l'amante fortunata - Traduzione di *Guido Biagi*.

V. JACOBSEN. Maria Grubbe - Traduzione di *Giuseppe Gabetti*.

VI. MÖRIKE. Mozart in viaggio per Praga - Storia della bella Lau - Il Tesoro - Traduzione di *Tomaso Gnoli*.

7. AUSTEN. Orgoglio e pregiudizio - Traduzione di *Giulio Caprin*.

*8. BALZAC. Eugenia Grandet - Traduzione di *Grazia Deledda*.

*9. BALZAC. Il colonnello Bridau - Traduzione di *Maffio Maffii*.

*10. CECOF. Il duello - Tre anni - Sul mare - La Corista - Lo Studente - Traduzione di *Leonardo Kociemski*.

11. CERVANTES. Don Chisciotte - Traduzione di *Ferdinando Carlesi*.

12. CHATEAUBRIAND. Atala - Renato - L'ultimo degli Abenseraggi - Traduzione di *Massimo Bontempelli*.

13. DAUDET. Tartarino di Tarascona - Tartarino sulle Alpi - Traduzione di *Aldo Palazzeschi*.

14. DICKENS. Davide Copperfield - Traduzione di *Aldo Sorani*.

15. DOSTOIEVSKI. Delitto e castigo - Traduzione di *Salvatore Aponte*.

*16. DOSTOIEVSKI. I Demoni - Traduzione di *Rinaldo Küfferle*.

17. DUMAS. La Signora dalle Camelie - Traduzione di *Francesco Pastonchi*.

18. EICHENDORFF. Storia di un buono a nulla — CHAMISSO. L'uomo senz'ombra — GOETHE. Novella - Traduzione di *G. A. Borgese*.

19. ELIOT. Il mulino sulla Floss - Traduzione di *Giacomo Debenedetti*.

20. FLAUBERT. La tentazione di Sant'Antonio - Traduzione di *F. T. Marinetti*.

21. FRANCE. Taide - Traduzione di *Francesco Chiesa*.

*22. FROMENTIN. Domenico - Traduzione di *Tomaso Monicelli*.

23. GAUTIER. Il Capitan Fracassa - Traduzione di *Antonio Beltramelli*.

24. GOGOL. Tarass Bulba - Mirgorod - Traduzione di *Nicola Festa*.

25. GOLDSMITH. Il Vicario di Wakefield - Traduzione di *Guido Mazzoni*.

*26. GOETHE. La missione teatrale di Guglielmo Meister - Traduzione di *Silvio Benco*.

27. HARDY. Tess dei D'Urbervilles - Traduzione di *Annie Vivanti*.

*28. HAWTHORNE. La lettera rossa - Traduzione di *Fausto Maria Martini*.

29. HEINE. Il Rabbi di Bacharach e altri racconti - Traduzione di *Enrico Rocca*.

30. HOFFMANN. La Principessa Brambilla e altri racconti italiani - Traduzione di *Lavinia Mazzucchetti*.

31. CHODERLOS DE LACLOS. Amicizie pericolose - Traduzione di *Fernando Palazzi*.

32. MADAME DE LAFAYETTE. La principessa di Clèves - Traduzione di *Sibilla Aleramo*.

*33. LOTI. Il pescatore d'Islanda - Traduzione di *F. V. Ratti*.

*34. MAUPASSANT. Una vita - Traduzione di *Marino Moretti*.

35. MEREDITH. Commedianti tragici - Traduzione di *Lauro de Bosis*.

36. DE MUSSET. Confessione d'un figlio del secolo - Traduzione di *Lucio d'Ambra*.

37. PATER. MARIO L'EPICUREO - Traduzione di *Antonio Cippico.*

38. POE. LO SCARABEO D'ORO E ALTRI RACCONTI - Traduzione di *Delfino Cinelli.*

*39. PREVOST. MANON LESCAUT - Traduzione di *Ada Negri.*

40. QUEVEDO. LA VITA DEL PITOCCO — INCERTO AUTORE. LA VITA DI LAZZARINO DA TORMES - Traduzione di *Giuseppe Ravegnani.*

*41. BERNARDIN DE SAINT-PIERRE. PAOLO E VIRGINIA - Traduzione di *Umberto Fracchia.*

42. STERNE. VIAGGIO SENTIMENTALE - Traduzione di *Ugo Foscolo* — SCHILLER. IL VISIONARIO - Traduzione di *Giovanni Berchet.*

43. STEVENSON. L'ISOLA DEL TESORO - Traduzione di *A. S. Novaro.*

44. SWIFT. I VIAGGI DI GULLIVER - Traduzione di *Carlo Formichi.*

45. TOLSTOI. GUERRA E PACE - Traduzione di *Erme Cadei.*

46. TOLSTOI. ANNA KARENINA - Traduzione di *Ossip Felyne.*

47. VALERA. PEPITA JIMÉNEZ E RACCONTI MINORI - Traduzione di *Mario Puccini.*

54269
BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI ... E FILOSOFIA
TORINO

Jacobsen